

Trump lancia l'assalto a Pechino
Xi Jinping cavalca il nazionalismo cinese
e punta sulle nuove vie della seta

CINA-USA LA SFIDA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM





Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla
cyber security, dai velivoli più avanzati
all'impegno nella ricerca.
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



LEONARDO
INGENUITY AT YOUR SERVICE

Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

www.leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giamdomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCO - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO -
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH -
Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCILO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KREN - Cina:
Francesco SISCO - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMAR, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Eva THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHLAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 1/2017 (gennaio)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo
Gruppo Editoriale L'Espresso SpA
via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente	<i>Carlo De Benedetti</i>
Amministratore delegato	<i>Monica Mondardini</i>
Consiglieri	<i>Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui</i>

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi	<i>Pierangelo Calegari</i>
Relazioni esterne	<i>Stefano Mignanego</i>
Risorse umane	<i>Roberto Moro</i>

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale	<i>Corrado Corradi</i>
Vicedirettore	<i>Giorgio Martelli</i>
Prezzo	<i>15,00</i>

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), gennaio 2017

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Trump lancia l'assalto a Pechino
Xi Jinping cavalca il nazionalismo cinese
e punta sulle nuove vie della seta

CINA-USA LA SFIDA

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



1/2017 • MENSILE

Chi comanda IL MONDO

QUARTO FESTIVAL DI LIMES Genova, Palazzo Ducale, 3-5 marzo 2017

Viviamo nell'era del disordine mondiale. Gli Stati nazionali sembrano aver in gran parte perso la capacità di controllare le dinamiche che li investono: dalle migrazioni all'economia, passando per la grande finanza, i cambiamenti climatici, il terrorismo e la criminalità internazionale. Il risultato è la crisi della politica rappresentativa e il parziale riflusso della globalizzazione, che pure tali dinamiche ha in gran parte prodotto. Ne è un chiaro sintomo l'emergere di particolarismi e protezionismi, cavalcati da movimenti "di popolo" che parlano alla pancia degli elettori esprimendone richieste e pulsioni. In questo quadro geopolitico frammentato e anarchico, quali sono le forze e i soggetti, statuali e non, che contribuiscono a plasmare il corso degli eventi e gli assetti mondiali? Tramontata, o almeno fortemente ridimensionata, l'utopia postbellica di un "governo mondiale", su quale scala e in che modo si esprime l'influenza dei principali attori internazionali?

venerdì 3 marzo

ore 10 **Limes incontra le scuole** - Lucio Caracciolo, Dario Fabbri, Fabrizio Maronta

ore 18 **Il nuovo (dis)ordine mondiale** - Lucio Caracciolo dialoga con Romano Prodi

sabato 4 marzo

ore 10.30 **Il potere di Dio** - Marco Ansaldo, Margherita Paolini, Piero Schiavazzi, Antonio Spadaro

ore 12 **Un nuovo secolo americano?** - Germano Dottori, Dario Fabbri, Brunello Rosa, Jacob Shapiro

ore 15 **AAA Europa cercasi** - Antonia Colibasanu, Giuseppe Cucchi, Pascal Gauchon, Fabrizio Maronta, Ulrich Speck

ore 16.30 **Chi sfida l'America** - Dario Fabbri, Chunhuan Hu, John Hulsman, Sergey Karaganov, Ulrich Speck

ore 18 **È tutto un complotto?** - Geminello Alvi, Alessandro Aresu, Giorgio Arfaras, Paolo Scotto

ore 21 **The power of love** - Laura Canali, Eva Cantarella, Lucio Caracciolo, Umberto Galimberti, Michela Murgia

domenica 5 marzo

ore 10.30 **Corporatocrazia: il potere delle corporations** - Marco Mazzucchelli, Massimo Nicolazzi, Alessandro Pansa, Sergio Solero

ore 12 **I poteri automatici** - Roberto Cingolani, Federico Petroni, Riccardo Staglianò

ore 16 **I poteri illegali** - Rosario Aitala, Isaia Sales

ore 17.30 **Perché l'Italia conta poco** - Emma Bonino, Lucio Caracciolo, Ilvo Diamanti

PROGRAMMA PROVVISORIO

Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caracciolo



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

EDITORIALE

- 7 La Cina s'avvicina, l'America s'allontana

PARTE I CHE COSA VUOLE PECHINO E PERCHÉ NON PIACE A WASHINGTON

- 33 MU Chunshan - Geopolitica di Xi Jinping
37 Fabrizio MARONTA - Salvare l'ambiente per salvare l'impero
47 YOU Ji - Un esercito a misura di Xi
55 PEI Minxin - Il presidente di tutto
61 MU Chunshan - La via per tornare a essere il numero uno al mondo
67 ZHANG Jian e DONG Yifan - Aiiib e vie della seta, due facce della stessa medaglia
75 Michele GERACI - Se vuoi capire la Cina non guardare al pil
83 Margherita PAOLINI e Mattia BANDINELLI - Ma 're carbone' non vuol morire
93 Jacob L. SHAPIRO - Gli Stati Uniti controllano già le vie della seta
103 Dario FABBRI - Assalto alla Cina: la svolta strategica degli Stati Uniti
113 Francesco SISCO - Perché cinesi e americani non si capiscono
119 Gianni VALENTE - Pechino-Vaticano: la pace s'avvicina, malgrado tutto
127 HOU Aijun - Cina-Russia-Usa: il triangolo possibile
131 Mauro DE BONIS - Mosca guarda a est, Pechino a ovest: l'intesa è inevitabile
137 Keith BOTSFORD – Anonimo cinese

PARTE II LE VIE DELLA SETA E NOI

- 145 Cobus VAN STADEN - Pechino avanza perché noi non sappiamo più osare
151 Mario VIRANO - L'Ue e l'Italia non perdano il treno delle vie della seta
163 Giorgio GRAPPI - Il confucianesimo logistico che cambia il mondo
169 Jan GASPER - Berlino e il buio oltre i binari
177 Dimitri DELIOLANES - Perché la Grecia accoglie la Cina
183 HE Wenping - Rotta per Suez

- 187 Giorgio CUSCITO - C'è ancora posto per l'Italia nella Bri?
- 195 Renato MAZZONCINI - Corridoi Ten-T e rilancio del Mezzogiorno:
l'Italia può cambiare marcia
- 199 Francesco VITALI GENTILINI - Pechino imita gli Usa per sviluppare
le sue vie digitali

PARTE III

LE VIE DELLA SETA E L'ASIA

- 209 Raffaello PANTUCCI - Cina e Asia centrale, la dipendenza è reciproca
- 217 Francesca MARINO - India-Pakistan, la guerra dei porti
- 223 NUNGYỄN Vũ Tùng - Asean e vie della seta tra dubbi ed entusiasmi
- 231 Lucio Blanco Pitlo III - Manila e le sirene cinesi

AUTORI

237

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

239

La Cina s'avvicina, l'America s'allontana

1. *L*A CINA HA UN APPUNTAMENTO CON IL MONDO E LO STA mancando. Dopo quarant'anni di ripida scalata dal fondo della storia verso le vette della potenza, l'ascesa rischia d'interrompersi in vista del traguardo. La traiettoria del colosso asiatico ricorda quella di un vettore a più stadi il cui primo motore, raggiunta la velocità massima, è in esaurimento. Qui è previsto accendersi il propulsore successivo, mentre lo stadio iniziale viene espulso, altrimenti diventa zavorra. Se la Cina aspira davvero a diventare il Numero Uno globale, deve sganciare i pesi inutili che ne frenano l'accesso all'orbita. Sembra invece che a Pechino si voglia tentare l'impossibile: raggiungere la meta senza sganciare il reattore esausto, nel timore che accendendo il secondo stadio il missile esploda. Fuor di metafora, il regime cinese non si dispone a riformare la sua architettura politica ed economica per timore di collassare insieme a tutto il paese.

Mettere mano a un sistema fino a ieri performante prima che inverta la spinta implica che i gerarchi imperiali siano consapevoli della necessità e dell'urgenza di cambiare passo. E il successo non è affatto assicurato perché ogni adattamento istituzionale produce prima la crisi e poi forse l'effetto, mai perfettamente congruo al disegno iniziale data la miriade di interessi disparati che incrocerà nel percorso. L'oligarchia pechinese è tutto fuorché incompetente. Se non av-

vierà il secondo motore, non sarà per incoscienza quanto perché non sarà riuscita ad accordarsi sul piano di volo o ne sarà stata impedita dalle resistenze interne e dalle pressioni esterne (leggi: americane).

La Cina sa di essere un gigante vulnerabile, non così lontano dal punto di flesso. Forse esagera persino, nel foro interno, le minacce che potrebbero atterrarla. La diagnosi è stata certificata per tempo dai suoi massimi dirigenti. Nel 2007 toccò al primo ministro Wen Jiabao segnalare le quattro patologie dell'economia nazionale – «instabilità, squilibrio, sordinamento, insostenibilità» – e suggerire i rimedi: «Stimolare i consumi domestici, sviluppare riforme e aperture, rimuovere gli ostacoli istituzionali, incoraggiare l'innovazione intellettuale e tecnologica, accentuare l'impegno contro lo spreco energetico e per la protezione dell'ambiente»¹. Il suo attuale successore Li Keqiang rincarò nel 2015: «Il modello di crescita cinese rimane inefficiente. La nostra abilità nell'innovare è insufficiente. La sovrapproduzione è un problema acuto. Le radici dell'agricoltura sono deboli»². E il «grande timoniere» oggi al comando, Xi Jinping, ha stabilito: «I compiti che il nostro partito deve affrontare quanto a riforme, sviluppo e stabilità sono più onerosi che mai, così come non sono mai stati tanto numerosi i conflitti, i pericoli e le sfide»³.

Un sintetico sguardo d'insieme conferma l'allarme. La dinastia rossa è legittimata dal successo economico. Ma il primo stadio della formidabile ascesa della Cina è ormai surriscaldato. Il problema non è il calo del tasso di crescita del pil, comunque attestato attorno alla misura prestabilita (+ 6,5%), quanto il modello che lo ha finora sorretto. Ovvero i grandiosi investimenti pubblici a sostegno di manifattura e infrastrutture. Volumi intuibili che alimentano un ciclo perverso: per drogare la crescita si gonfia il debito totale, che oggi supera di due volte e mezzo il pil. E si insiste su un modello energetico obsoleto, tuttora sbilanciato sul carbone, a spese dell'ambiente e della salute della popolazione, mentre si proiettano le aziende cinesi a caccia di risorse e mercati in giro per il mondo. Con relativa sovrapposizione geoeconomica e geopolitica della Cina. Pechino si offre così alle puntute contromisure di concorrenti e avversari, sicché la

1. «Premier: China confident in maintaining economic growth», *Xinhua* – English, 16/3/2007.

2. Citato da D. SHAMBAUGH in «Is the Growing Pessimism about China Warranted?», *ChinaFile*, 6/10/2016.

3. Ibidem.

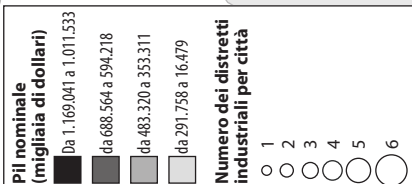
deriva protezionistica volge a farsi globale. Ne deriva la crisi di fiducia dei mercati, accentuata dalle storture del sistema finanziario cinese e confermata dalla corposa fuga di capitali. Tanto che negli ultimi anni gli investimenti cinesi in terra straniera hanno superato quelli esteri in Cina.

Soprattutto, resiste lo strapotere delle opache aziende di Stato, dove politica ed economia si sposano sotto il segno della corruzione sistemica. Le disuguaglianze sociali restano acute, con un terzo della ricchezza nazionale in mano all'1% della popolazione. Permane la partizione geoeconomica fra le depresse province nord-occidentali e le scintillanti metropoli sud-orientali (peraltro soffocate dallo smog), connesse via mare ai mercati mondiali (carta 1). Quanto al welfare, appena l'ombra. La popolazione tende a ridursi ma invecchia. Nel 2040 il rapporto fra lavoratori e pensionati – oggi un invidiabile 5 a 1 – crollerà, attestandosi sull'1,6 a 1⁴. Le faglie geopolitiche interne (Xinjiang, Tibet, Hong Kong) non sono in sicurezza (carta 2), mentre la provincia ribelle di Taiwan, vellicata dalle sirene americane e giapponesi, potrebbe essere tentata dal decretare in punto di diritto l'indipendenza di fatto. In somma: il modello economico che ha finora assicurato la vita del regime potrebbe domani sancirne la morte.

Allo stesso tempo e malgrado tutto, la taglia della Cina è formidabile e continua a espandersi. Ma quel che le serve non è quantità, è qualità. Le patologie che ne affliggono l'organismo sarebbero più agilmente trattabili da uno Stato di dimensioni analoghe ma dotato di un regime politico meno dipendente dalla performance economica. Decisivo per la Repubblica Popolare Cinese è adeguare le istituzioni allo sviluppo della società. Solo in quanto espressione del sentire diffuso potranno diventare meno insicure di sé, dunque più aperte e trasparenti. E per conseguenza rassicurare il mondo sulle intenzioni di Pechino, oggi imperscrutabili quanto il regime che le elabora.

È però da escludere l'importazione della democrazia occidentale, in profonda crisi proprio nei paesi che ne hanno fatto una bandiera identitaria, quando non un marchio universale, da esportazione. La Cina non diventerà mai America gialla. Un impero plurimillenario non può copiare modelli altrui. Ma non può nemmeno sopportare a tempo indefinito il regime al potere solo perché è al potere.

4. H.W. FRENCH, «China's Twilight Years», *The Atlantic*, June 2016.

[illegible]

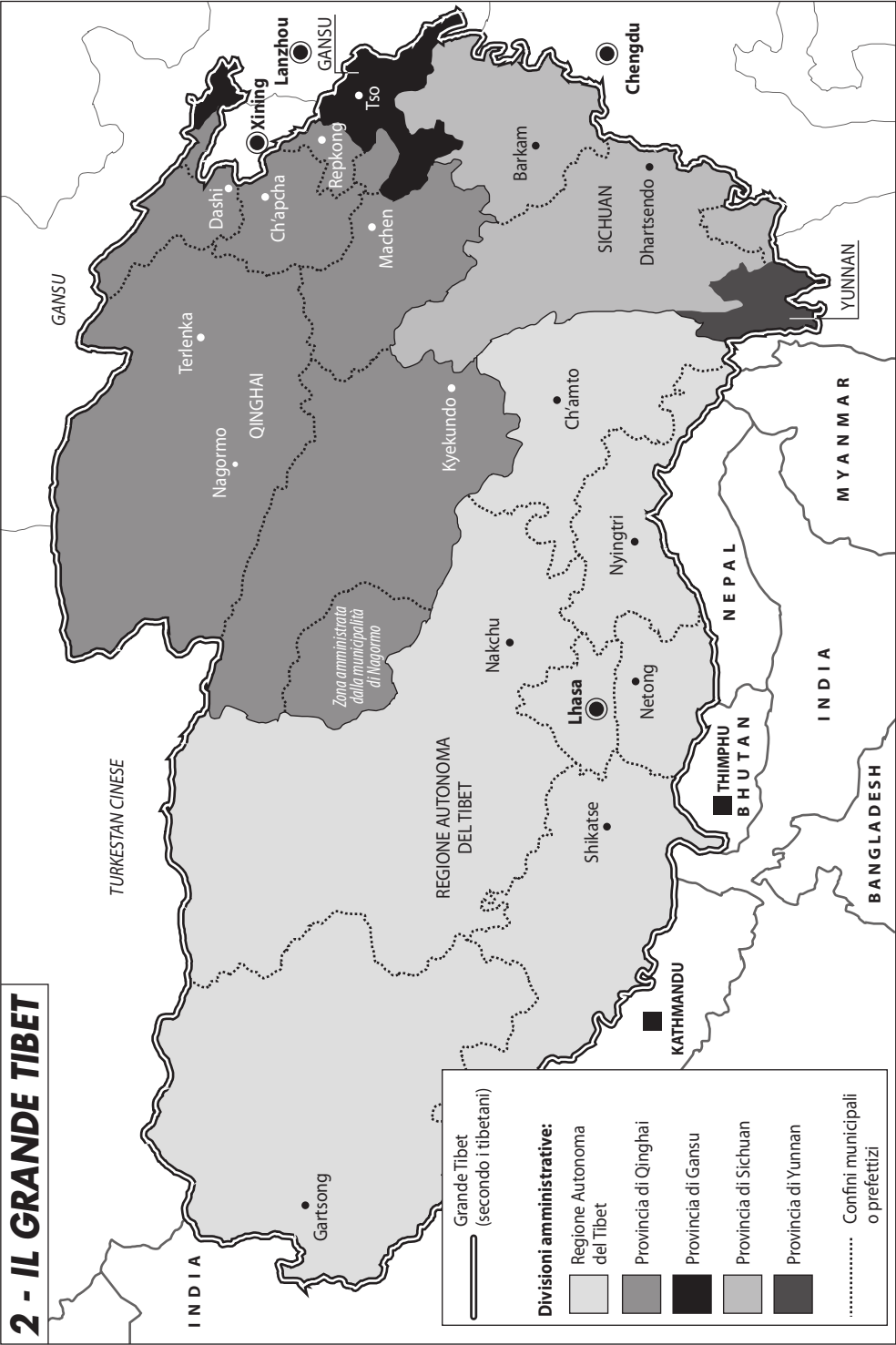
Questa Cina ha un problema d'identità. Non è più quella delle origini, intrisa di confucianesimo e incardinata in una civiltà che si voleva totale – «tutto sotto il cielo» (tianxia). Per secoli orgogliosamente autosufficiente, poi invasa ai tempi delle guerre dell'oppio (1839-42 e 1856-60) dai «diavoli stranieri sbarcati dall'oceano», quindi oppressa e sofferente nel «secolo dell'umiliazione», prima del riscatto maoista (1949), la nuova Cina è un colosso senza volto. Né è più contenibile nel suo atavico spazio geopolitico – delimitato da deserti, steppe e montagne a nord e a ovest, giungle a sud e pesci a est – non fosse che per l'intensità e la diffusione delle filiere commerciali.

La travolgente modernizzazione avviata nei tardi anni Settanta del Novecento ha sconvolto costumi e certezze cinesi senza produrre paradigmi alternativi. Mai nella vicenda umana tante persone si sono arricchite a velocità simile. Ma l'enrichissez-vous proposto da Deng e dai suoi epigoni, distruggendo legature sociali e familiari, non offre quel supplemento d'anima di cui ogni impero ha bisogno. Il padre padrone (cinese) di Singapore, Lee Kuan Yew, fu buon profeta dettando al cancelliere tedesco Helmut Schmidt: «Quando i diritti sociali ed economici della popolazione saranno soddisfatti allora toccherà ai diritti politici e civili»⁵.

Non solo bisogno di libertà e partecipazione politica. Il contestuale revival parareligioso, testimoniato negli anni Ottanta dal recupero delle pratiche respiratorie e marziali di stampo taoista (qigong) e dalla successiva diffusione di sette, persino di Chiese più o meno stabilite, indica un deficit spirituale. I cinesi sono alla ricerca di senso. Ovvero di ciò che tiene insieme una comunità connettendo il presente al passato per proiettarlo verso il futuro necessariamente luminoso. Risorsa deperibile, da curare e aggiornare senza sosta, che non può essere meccanicamente distillata e distribuita dal potere. Ma di cui il potere ha bisogno per restar tale. E per consentire alla Cina di occupare nel sistema mondiale quel ruolo centrale che i numeri le assegnerebbero.

2. Xi Jinping è il più autorevole capo della Cina dal tempo di Mao. Tutti i poteri formali sono concentrati nella persona del presidente/

5. Così ricorda in un'intervista Michael Schaefer, ex ambasciatore tedesco a Singapore e a Pechino, cfr. «Partner im Osten: China lockt Europa mit der Neuen Seidenstraße, Deutsche Wirtschafts Nachrichten, 10/3/2016.



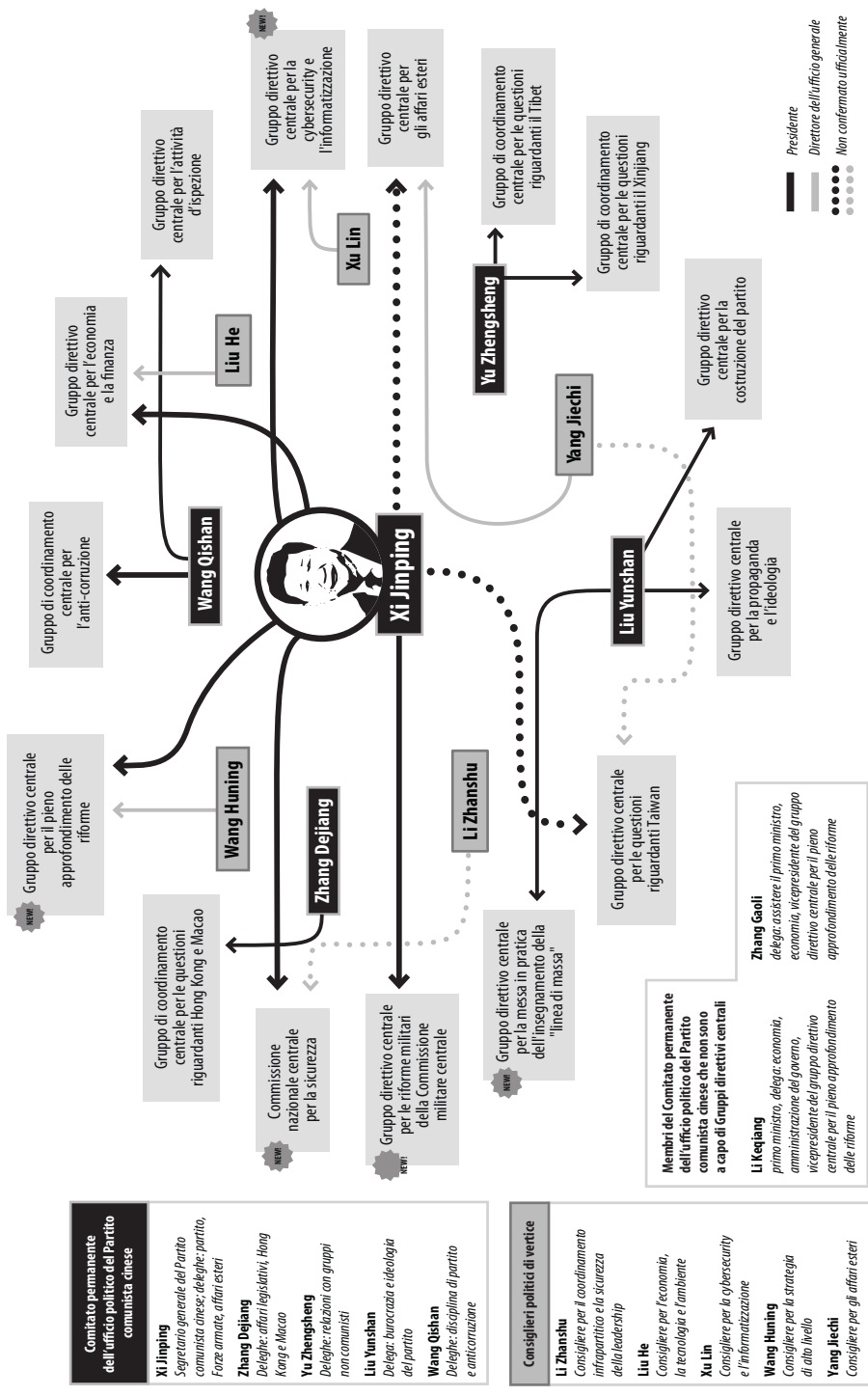
segretario generale, battezzato «nucleo» del Partito comunista (figura 1). In teoria Xi potrebbe tutto. Eppure la riforma sistemica che gli sta più a cuore, la privatizzazione di una quota rilevante delle aziende di Stato, casseforti da trilioni di dollari in mano a oligarchi indifferenti al pubblico interesse, resta bloccata. L'ossessiva campagna contro la corruzione, che pure qualche risultato ha prodotto nella vita del cittadino medio, non sfonda il muro di gomma dei principati provinciali e centrali decisi a preservare i loro tesori «pubblici» – gestiti secondo il motto del Re Sole: «Lo Stato sono io». Questione di vita o di morte, vista la fine di alcuni già potentissimi oppositori del presidente che ne ostacolavano la vocazione accentratrice, a torto o a ragione accusati di complotti e ruberie. Forse solo un'amnistia che cancellasse i reati impunemente compiuti da «carrieristi e cospiratori» (parola di Xi) potrebbe sbloccare la riforma dei conglomerati statali.

La partita fra il presidente e i suoi avversari sarà forse risolta al XIX Congresso del Partito comunista cinese, in calendario per questo autunno. Xi intende sanzionarvi solennemente il primato del «nucleo», circondarsi di fedelissimi e forse estendere il proprio mandato fino al 2027, attribuendosi la scelta del successore. Il presidente ha una certa idea di sé. Ed è convinto che solo riportando sotto il suo controllo tutti gli apparati di partito e di Stato, periferie comprese, potrà compiere la sua missione salvifica. Sarà anche per questo che tiene a far sapere come tra le sue letture preferite spicchi il Faust di Goethe, pur ammettendo che «è pieno di immaginazione e difficile da capire»⁶.

Quando un potere rigido reagisce a una crisi accentrando ulteriormente le leve di comando significa che la malattia è seria. Meglio non ostentarne i sintomi. Sotto un diverso profilo, Xi facilita però il compito degli oppositori interni, che potranno attribuirgli ogni futuro fallimento. Di certo opinione pubblica e mondo esterno non saranno ammessi allo spettacolo della resa dei conti fra i leader della Cina, protetto da rituali indecifrabili. Così come nel 2012 non furono informati del furibondo scontro a Zhongnanhai, il quartier generale del regime situato a ridosso della Città proibita, quando l'annuncio dell'avvento di Xi fu rinviato di un paio di settimane perché i capi su-

6. Cfr. «Books on President Xi Jinping's shelves», *China Daily*, 1/1/2017.

Figura 1 - TUTTI INTORNO A XI



Fuente: Mercator Institute for China Studies (Mercics), integrations Limes

premi volevano imporgli vincoli e limiti per lui intollerabili. Silenzio inusuale, che scatenò le più accese teorie del complotto.

Chi e come intende guidare tanto colosso è tema di rilevanza mondiale perché tocca gli interessi di ciascuno di noi. Non siamo ai tempi di Mao e della «banda dei quattro», quando le lotte di potere nel Partito comunista potevano essere derubricate ad affare domestico con riflessi nell'universo ideologicamente affine. Oggi Pechino si conferma indisponibile a derivare responsabilità e visibilità erga omnes dal rango globale conseguito. A rendersi decrittabile. Si chiude invece nel guscio. Pochi mesi dopo l'ascesa alla presidenza, Xi Jinping approvava il cosiddetto Documento numero 9, direttiva con cui il Comitato centrale richiamava tutti gli organi di Stato e partito a fronteggiare l'«intensa battaglia» contro i nemici dell'ortodossia. Tra le «false tendenze ideologiche» da combattere il decreto elencava: «Promozione della democrazia costituzionale occidentale»; diffusione dei «“valori universali” tendenti a indebolire le fondamenta teoriche del Partito guida» e del «“neoliberalismo” volto a cambiare il sistema economico nazionale; penetrazione dell'«idea occidentale di giornalismo» intesa a sottrarre i media alla «disciplina di partito»; predicazione del «nichilismo storico», che intacca la codificazione del passato sancita dalle autorità⁷. La stretta sui media e sul dibattito delle idee si è inasprita. Nel febbraio 2016 la censura si è financo abbattuta su alcune mappe online della Repubblica Popolare, che avrebbero riportato «errati confini nazionali» e omesso di inglobare «diverse importanti isole» (il riferimento è ai contenziosi nel Mar Cinese Orientale e in quello Meridionale). Peggio, i cartografi eterodossi avrebbero «rivelato segreti di Stato»⁸. Inoltre, a marcare l'ennesimo picco negativo nella relazione di sfiducia sino-nipponica, il ministero dell'Istruzione ha ordinato che tutti i manuali scolastici allunghino di sei anni la «guerra di resistenza», ovvero il conflitto fra Cina e Giappone di norma datato dal 1937 al 1945, anticipandone l'inizio al 1931 (incidente di Mukden)⁹.

3. Sotto Xi Jinping la Cina ha scartato la strategia del basso profilo perseguita nei decenni della tumultuosa ascesa post-maoista per

7. «Document 9: A ChinaFile Translation», *ChinaFile*, 8/11/2013.

8. «China Regulates Online Maps for National Interests», *Xinhua*, 2/9/2016.

9. LIN WANXIA, «China Adds Six Years to Sino-Japanese War in History Books», *Asia Times*, 10/1/2017.

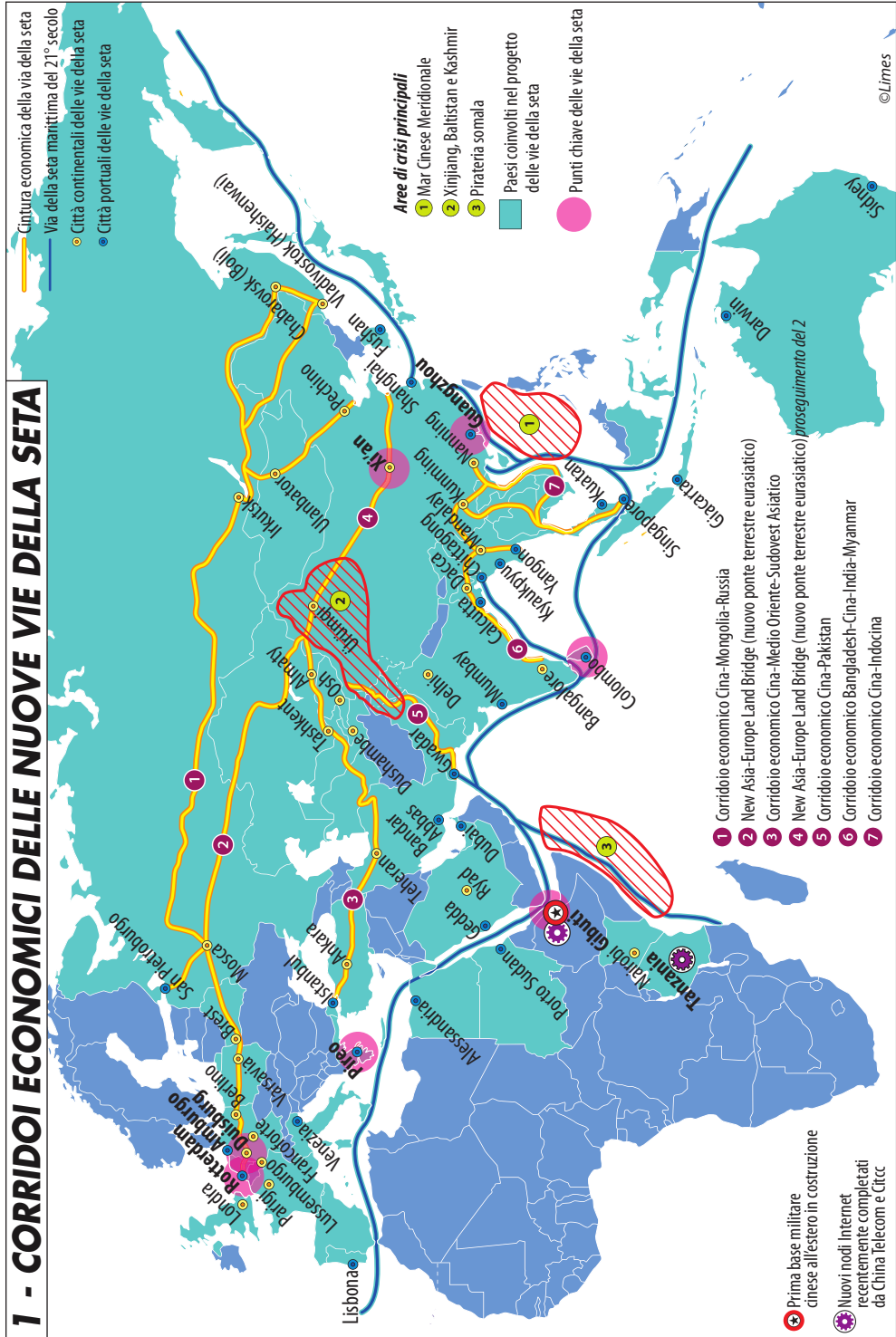
assumere una postura marcatamente nazionalistica. Scelta forse inaggirabile. A un certo grado la potenza economica si volge in estroversione geopolitica. Quando il rito di passaggio si consuma repentinamente il rischio è l'eccesso di enfasi. Visto dall'esterno e misurato sulla precedente retorica della modestia, il nazionalismo cinese può apparire arrogante. E provocare la reazione di vicini e rivali. Era quanto Deng Xiaoping si proponeva di evitare negli anni Ottanta promuovendo lo slogan «cela le tue abilità e prendi tempo, tieni un basso profilo e non pretendere mai di comandare».

Con questo il fondatore della Cina attuale non intendeva affatto rinunciare alla potenza. Il senso di quella postura – la cui ultima versione fu elaborata da Hu Jintao, il cauto predecessore di Xi, sotto il titolo di «crescita pacifica» – fu illustrato da Zhao Ziyang, il leader riformista defenestrato nel giugno 1989 per aver tentato di opporsi alla strage di Tiananmen: «L'obiettivo politico di Deng Xiaoping era di rendere il paese benestante e dotarlo di un esercito forte. A tal fine, egli riteneva indispensabile uno sviluppo economico che producesse la ricchezza necessaria ad intraprendere la costosa modernizzazione dell'apparato bellico. Ciò avrebbe fatto di noi una potenza planetaria. Questo era ciò cui Deng aspirava: che la Cina fosse una grande potenza»¹⁰.

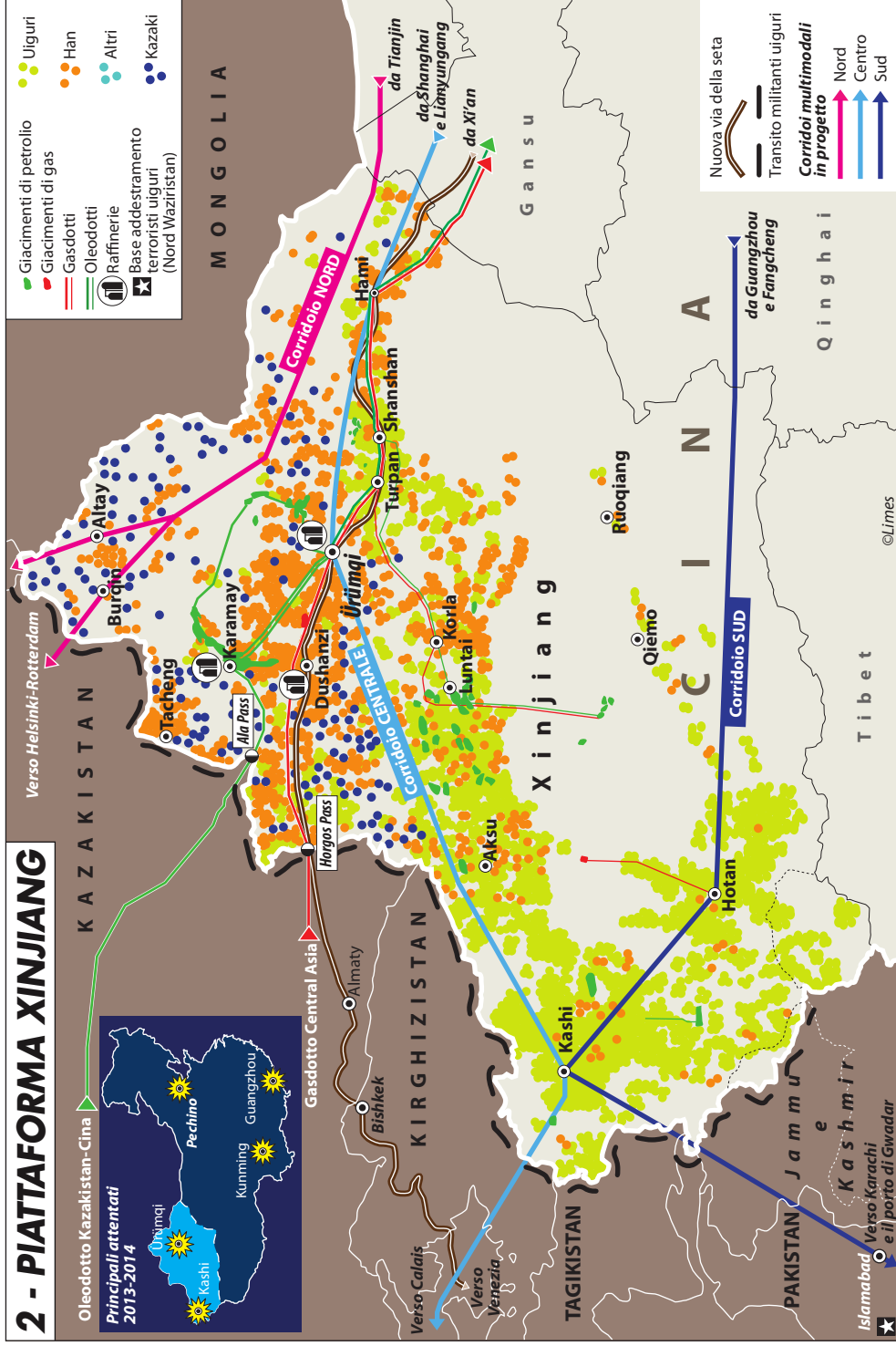
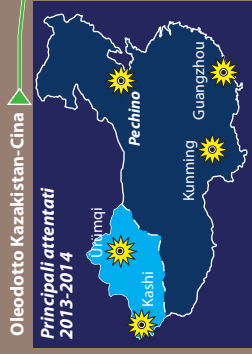
Xi sta tirando a suo modo le conclusioni dal precetto di Deng. La Cina è sufficientemente ricca da poter progettare un esercito moderno e flessibile, pronto a proteggere e ad espandere la potenza cinese, alle dirette dipendenze del «nucleo» – dunque sottratto alle velleità dei militari e alle loro rivalità di corpo. La riforma delle Forze armate avviata nel 2015 mira ad adeguare le capacità belliche a quelle economiche, come pretende l'equazione olistica della potenza. In altri termini, senza un robusto strumento militare la crescita economica è a rischio.

La svolta militarista sollecita la retorica nazionalista. Basso profilo geopolitico e alto indice di riarmo sono incompatibili. Per conseguenza, il nazionalismo esibito dopo decenni di massaggio propagandistico intorno a concetti piuttosto remissivi acuisce l'allarme nel mondo esterno. A sua volta, la percezione cinese dell'altrui timore eccita il fronte domestico, gonfiandone l'orgoglio, che traligna in ar-

1 - CORRIDOI ECONOMICI DELLE NUOVE VIE DELLA SETA



2 - PIATTAFORMA XINJIANG



Corridoio Cspec formato da autostrade, ferrovie, oledotti, gasdotti, centrali energetiche, fibra ottica

Corridoio Cpec formato da autostrade, ferrovie, oledotti, gasdotti, centrali energetiche, fibra ottica

- Autostrade esistenti
- Progetti di connessione
- Progetti prioritari
- Progetti a breve termine
- Progetti a medio e lungo

Ferrovia Gwadar-Kashi
Lunghezza: 682 km

INVESTIMENTO:
46 mld di dollari (Exim Bank of China
e investitori privati cinesi)
Incluso nel XIII Piano di sviluppo quinquennale

India-Afghanistan-Iran
- *India-Afghanistan:*

Legame consolidato da accordi economici, investimenti in armi, collaborazione d'intelligence

- India-Iran:

Investimenti indiani per lo sviluppo del porto di Chabahar, acquisti indiani di petrolio e gas iraniano

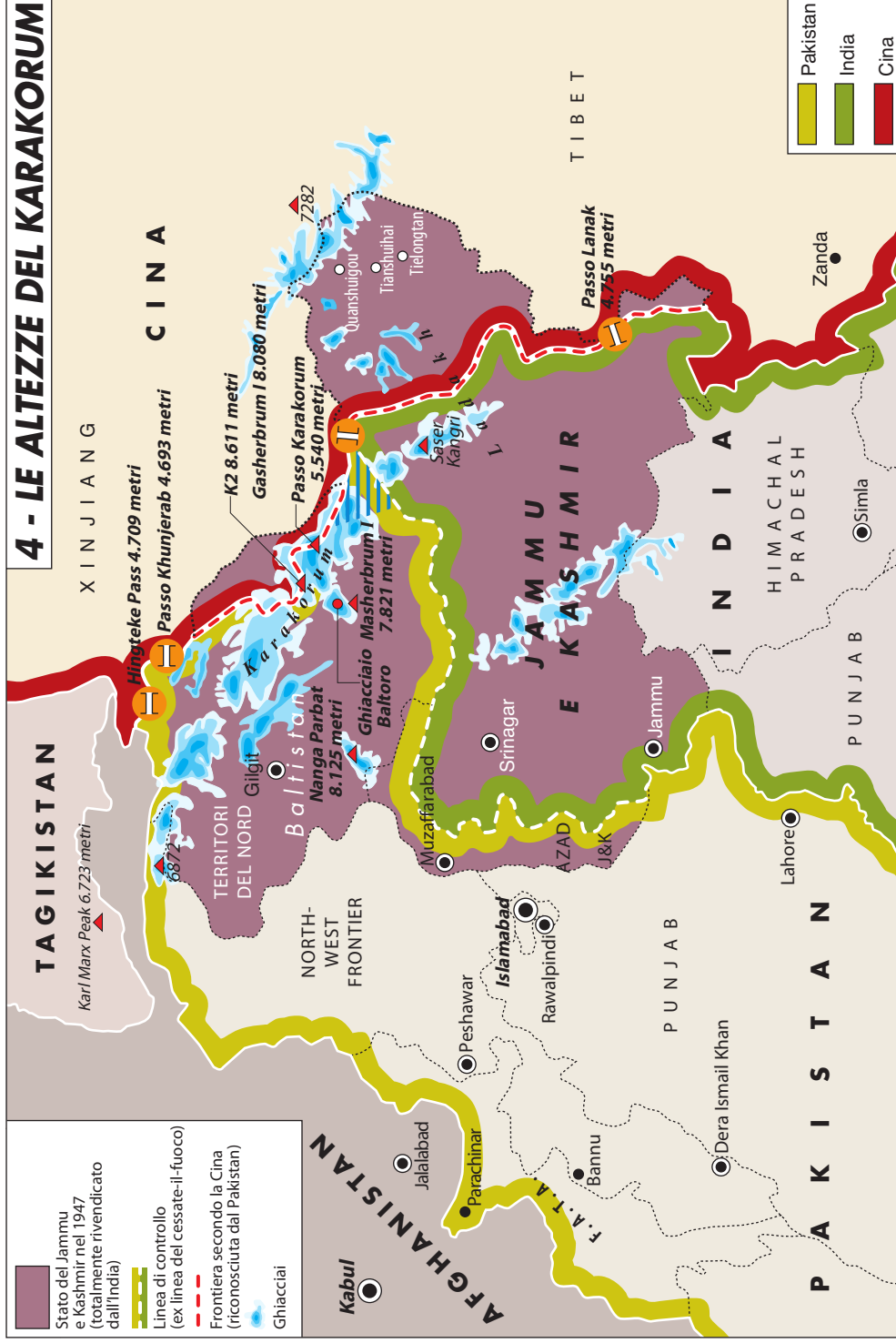
Distretto di Gwadar

★ Presenza di soldati cinesi per proteggere i lavoratori cinesi

▼ — — Infiltrazioni di uiquiri

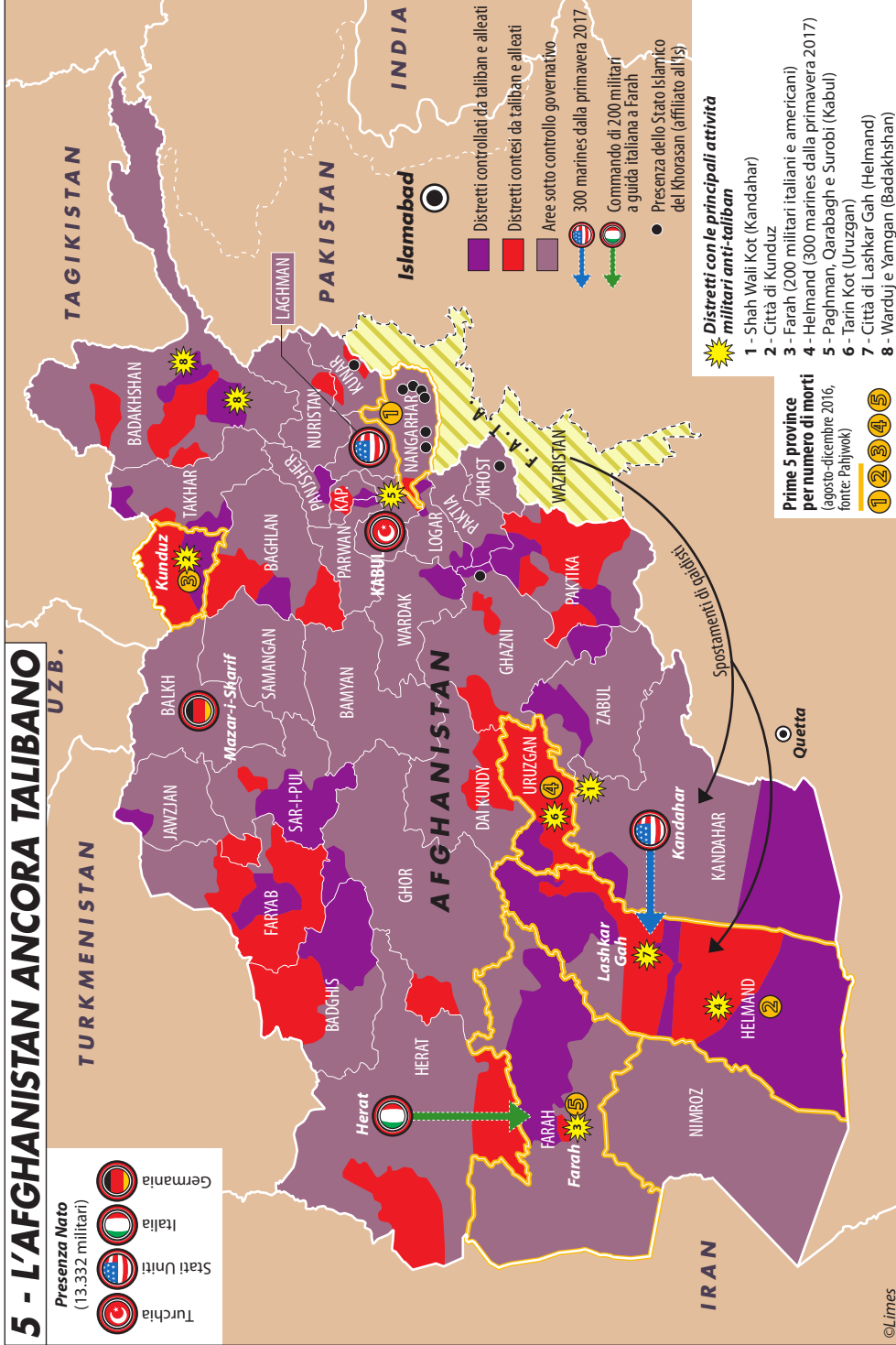
- ■ ■ Gasdotto Iran-Pakistan in progetto per rifornire di energia il porto di Gwadar

4 - LE ALTEZZE DEL KARAKORUM

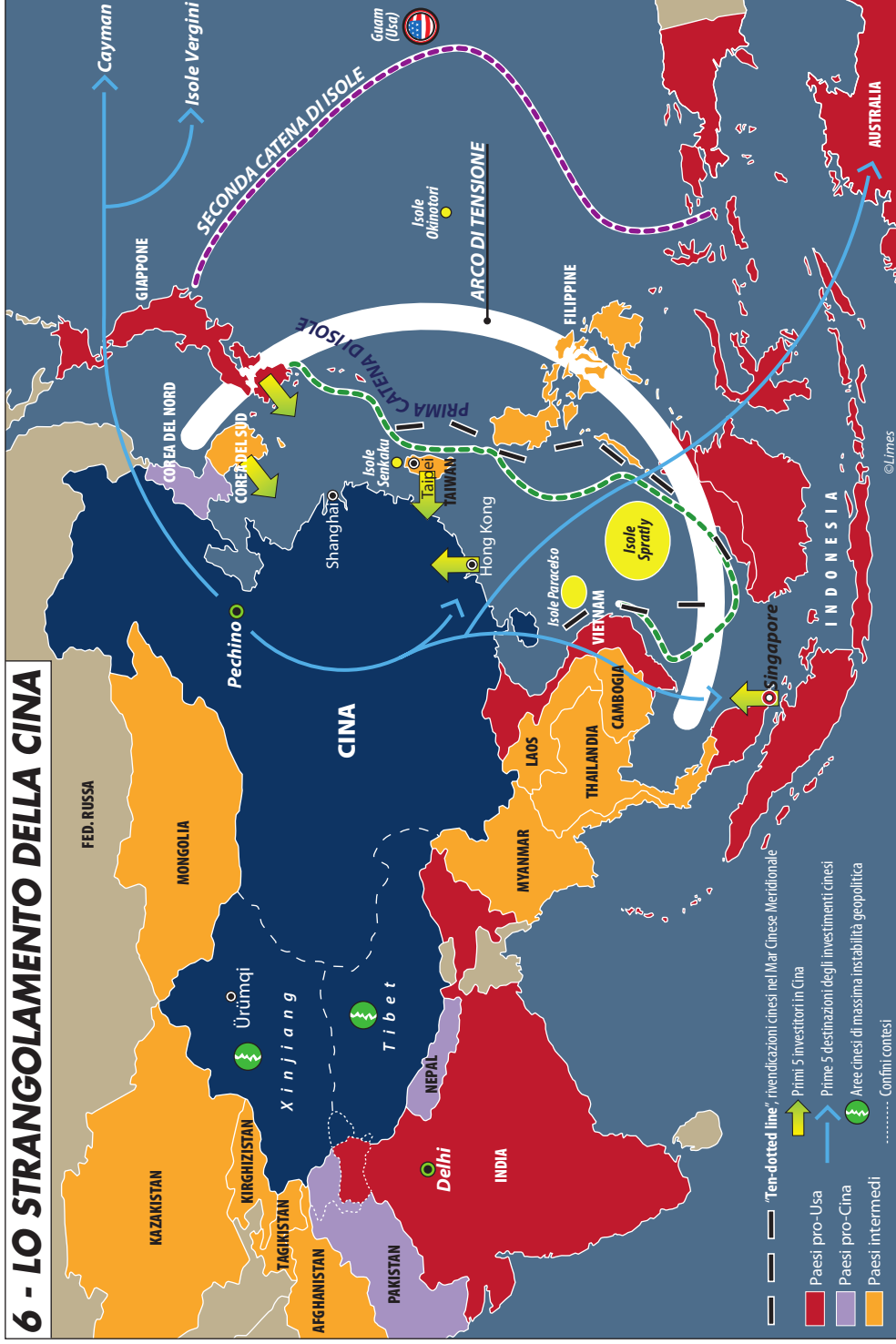


5 - L'AFGHANISTAN ANCORA TALIBANO

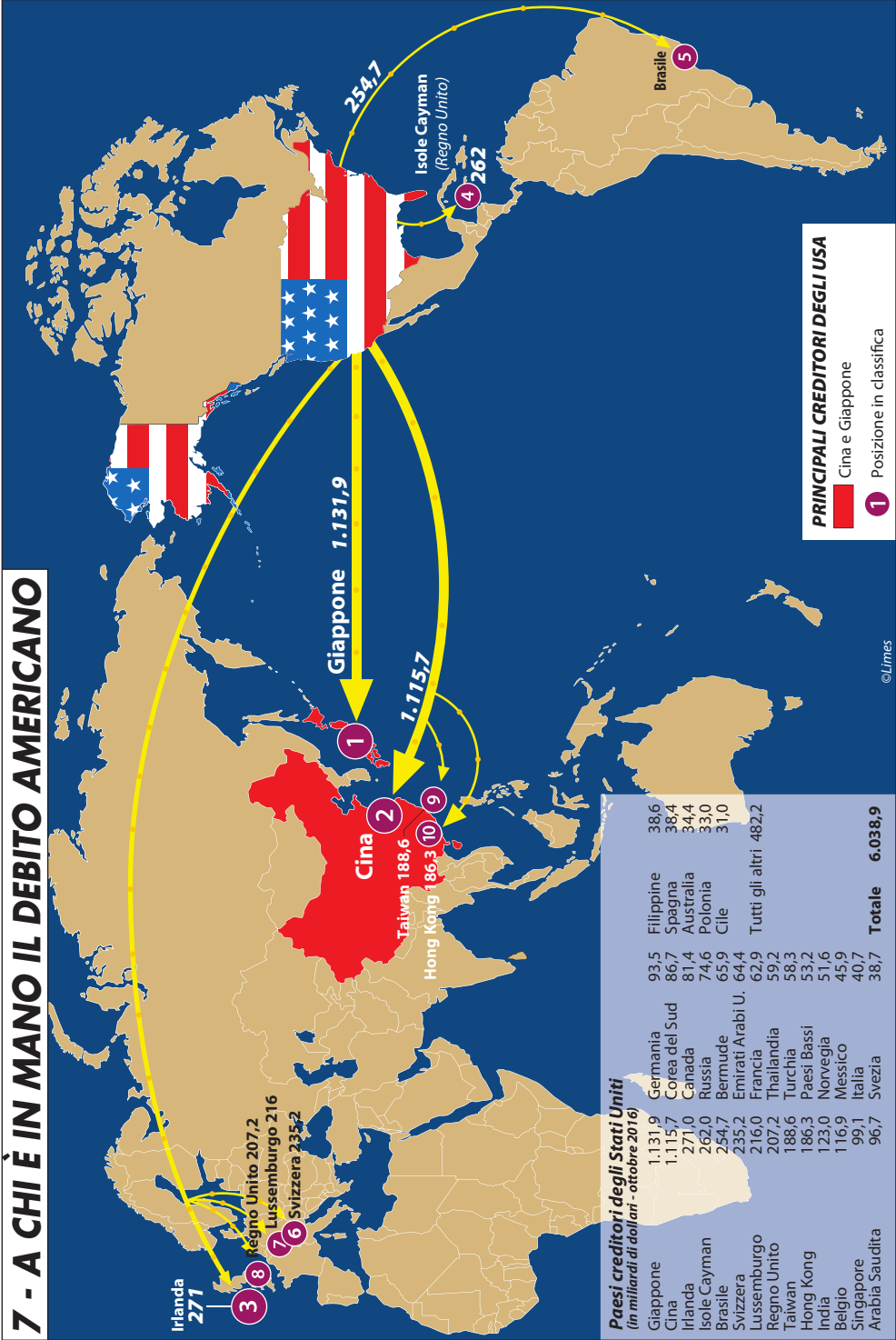
Presenza Nato
(13.332 militari)



6 - LO STRANGOLAMENTO DELLA CINA



7 - A CHI È IN MANO IL DEBITO AMERICANO



Fonte: Department of the Treasury/Federal Reserve Board - 15 dicembre 2016

8 - DISPUTE MARITTIME INTORNO ALLA CINA

Limiti delle rivendicazioni marittime

- Cina
- Vietnam
- Brunei
- Malaysia
- Filippine

--- Limite del trattato del 1900
che definisce le acque delle Filippine

▨ Acque contese
o rivendicate

▨ Zone di sfruttamento
comune

● Giacimenti di gas

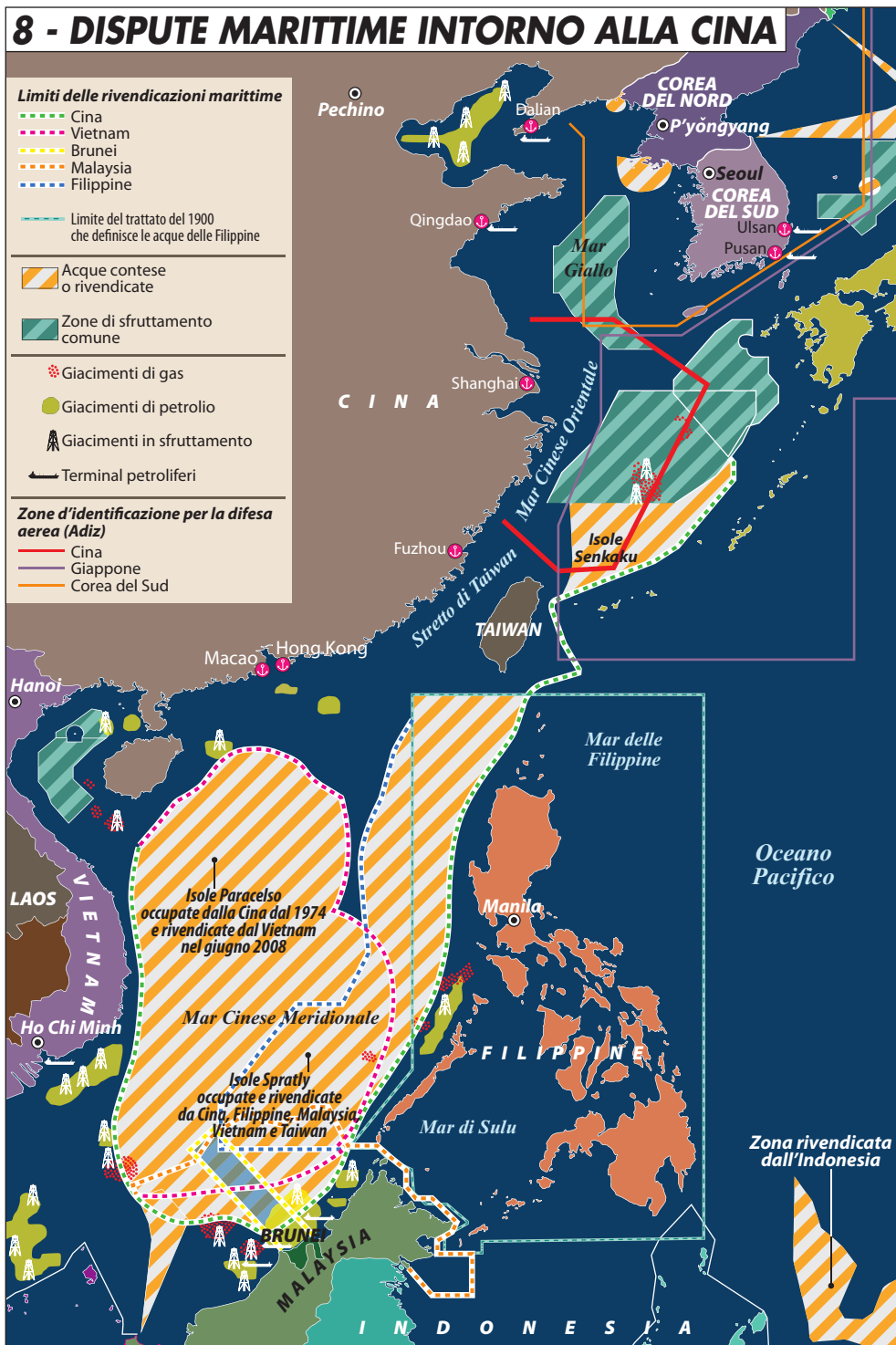
● Giacimenti di petrolio

⚓ Giacimenti in sfruttamento

→ Terminal petroliferi

Zone d'identificazione per la difesa aerea (Adiz)

- Cina
- Giappone
- Corea del Sud



roganza. Una volta scatenata, la bestia nazionalista innesca un circuito difficilmente controllabile. Sarabanda di lanci e rilanci in cui il calcolo razionale è facilmente sopraffatto da pulsioni irrazionali: la «faccia» conta più della partita doppia.

L'idea di nazione è peraltro assai recente nella parabola dell'Impero del Centro. Sconta la rinuncia a pensarsi mondo (tianxia) – tesi proposta per la prima volta da Matteo Ricci (1552-1610), gesuita maceratese inculturato e ribattezzato cinese (Li Madou). A titolo di compensazione, la Cina si attribuisce la centralità planetaria (carta 3). Nella versione più neutra (guomin zhuyi), i cinesi traducono il concetto europeo di nazione come cittadinanza condivisa. Il nazionalismo sangue-e-suolo su fondo xenofobo (minzu zhuyi) è importato in Cina via Occidente e Giappone solo tra fine Ottocento e inizio Novecento, nel crogiuolo dello scontro sino-nipponico e della rivolta dei Boxer. Dunque in chiave anti-imperialista¹¹. Lo stesso Mao modella il suo comunismo – altra ideologia occidentale assimilata in quanto presunto strumento di successo – al servizio della rinascita nazionale.

Xi Jinping si muove in acrobazia fra la faccia universalista, globalista e inclusiva con cui si offre al mondo e la necessità di cavalcare la tigre nazionalista all'interno, tentando di addomesticarla. Per sedare le eruzioni xenofobe emerse nell'ultimo decennio, con tinte critiche verso il regime. Per fortuna del capo, il comunismo cinese è estremamente maneggevole, tanto da innestare nella disseccata radice internazionalista il perfetto contrario. Ostentandosi iperpatriottica, la dirigenza rossa intende schivare lo stigma di corritività verso lo straniero che la squalificherebbe. Allo stesso tempo si obbliga a non retrocedere da tale frontiera, pena l'accusa di tradimento dell'interesse nazionale. Il sentiero di Xi è stretto.

Il neonazionalismo cinese è molto più che enfatico amor di patria. Nasce come esaltazione della pura razza cinese – han, s'intende. Per poi assimilare lezioni altrui, dalla Geopolitik germanica alle tesi nipponiche sulla «sfera di coprospertà asiatica» fino alle teorie talassocratiche di Alfred Thayer Mahan¹². Per Wang Xiaodong, re-

11. Cfr. MURATA YUJIRO, «A discourse on the "Chinese Nation" in Modern China», *China Report*, n. 37, 3, 2001, pp. 357-369. Vedi anche F. SISI, *A Brave New China. The Big Change*, Firenze 2014, goWare, pp. 49-50.

12. Cfr. C. HUGHES, «Reclassifying Chinese Nationalism: the geopolitik Turn», *Journal of Contemporary China*, vol. 20, n. 71, pp. 601-620.



dattore nel 2005 di un «Manifesto del nazionalismo cinese» e coautore nel 2009 del bestseller *Cina infelice*¹³, tale ideologia è reazione al «razzismo inverso», ossia all'autodenigrazione e al culto dell'Occidente cui i cinesi avrebbero ceduto per troppo tempo, ostentando un intollerabile complesso di inferiorità. Insieme, Wang nega il nesso nazionalismo-dittatura: «Sebbene fervente nazionalista, sono profondamente convinto che, per assurgere allo status di grande potenza e garantire piena libertà ai propri cittadini, la Cina deve divenire un paese democratico»¹⁴. In altre parole: più la Cina rischierà qualche apertura democratica, più sarà nazionalista. Anche per solidarietà con la diaspora d'Oltremare e in opposizione alla sfida centrifuga delle minoranze etniche irrequiete.

Il nazionalismo esce dalla semi-clandestinità dopo la crisi economica del 2008, interpretata dal regime quale prova che l'egemonia americana è scaduta. La preparazione della nuova era cinese va dunque accelerata. Si apre una finestra di opportunità nella quale la retorica rassicurante esibita da Deng a Hu è inservibile. Ad alzare il tono sono alcuni militari. Nel 2010 il colonnello Liu Mingfu pubblica il suo *Sogno cinese*, il cui titolo (e non solo) sarà ripreso da Xi Jinping non appena asceso al potere. Il sottotitolo è esplicito: «Considerazioni da grande potenza e come fissare una strategia per l'era post-americana». Obiettivo, «controllare una quota maggiore delle risorse mondiali perché l'America si è dimostrata incapace di farlo». Liu annuncia la nuova «era della fortuna gialla». Naturalmente in chiave «non imperialistica», «difensiva», seguendo la «via reale» (wang dao). E avverte che la dinastia rossa sarà condannata se non stroncherà la corruzione e non riarmherà il paese in nome della «nobiltà di spirito»¹⁵.

Mezzo secolo fa i cinesi faticavano a riempire la loro ciotola di riso. Xi Jinping ama ricordare come da ragazzo avesse trascorso sette anni in un villaggetto rurale, dove dormiva in grotta su un letto di terra, non toccando carne per mesi. Oggi il «nucleo» invita la Cina a sognare con lui un risorgimento che verso metà secolo dovrebbe riportarla al rango di Numero Uno. Come?

13. SONG XIAOJUN, WANG XIAODONG, HUANG JISU, SONG QIANG, LIU YANG, *Zhongguo bu gaoxing (Cina infelice)*, Pechino 2009, Jiansung Renmin Chubanshe.

14. Vedi nota 9.

15. LIU MING FU, *China Dream: Great Power Considerations and Fixing Strategy in the Post-American Era*, New York 2015, CN Times Books (edizione cinese Pechino 2010, Chubanshe).



Figura 2 - Un reziario all'opera

4. Fra i gladiatori che si battevano nelle arene dell'antica Roma il reziario (retiarius) occupava un posto a sé. Al primo sguardo si poteva scambiare per un pescatore. Esibiva infatti una rete con la quale avvolgeva l'avversario pesantemente armato, che poi colpiva con il tridente o il pugnale (figura 2). Per i sinofobi, tanto più numerosi e agguerriti da quando la Cina ha dismesso il basso profilo, il progetto Obor (One Belt One Road=Una Cintura Una Via) lanciato da Xi Jinping nel 2013 altro non è che un aggiornamento della strategia reziaria. La fitta rete di collegamenti terrestri e marittimi eurasiatici – estesa all'Africa, all'America Latina e potenzialmente al resto del mondo – che il presidente cinese ha proposto quale marchio della sua politica estera sarebbe astuto mascheramento della geopolitica neoimperialistica di Pechino. Interpretazione estensiva, favorita dall'ambiguità della retorica cinese e dalla vaghezza del progetto, appena ribattezzato Bri (Belt and Road Initiative), che coinvolge oltre quaranta paesi mentre altre decine sarebbero in lista d'attesa (carta a colori 1). Tutti convocati per maggio a Pechino, dove Xi Jinping celebrerà un grandioso rito propiziatorio dell'impresa comune.

CONFRONTO STATI UNITI - CINA

	STATI UNITI	CINA
Popolazione	321.368.864	1.367.485.388
Abili al reclutamento	120.025.000	619.000.000
Personale militare attivo	1.400.000	2.335.000
Riservisti	1.100.000	2.300.000
Aerei militari	13.444	2.942
di cui:		
d'attacco	2.785	1.385
caccia	2.308	1.230
d'addestramento	2.771	352
da trasporto	5.739	782
Elicotteri militari	6.084	802
d'attacco	957	200
Aeroporti agibili	13.513	507
Carri armati	8.848	9.150
Altri veicoli corazzati	41.062	4.788
Artiglieria pesante	1.934	1.710
Cannoni a lunga gittata	1.299	6.246
Batterie lanciarazzi	1.331	1.770
Flotta mercantile	393	2.030
Grandi porti	24	15
Flotta militare	415	714
di cui:		
portaerei	19	1
sottomarini	75	68
fregate	6	48
incrociatori	62	32
corvette	0	26
sminatori	11	4
pattugliatori	13	138
Debito estero	17,26 migl. di mld \$	949,6 miliardi \$
Bilancio annuo Difesa	581 miliardi \$	155,6 miliardi \$
Riserve (valuta e oro)	130,1 miliardi \$	3,2 migl. di mld \$
Pil (2016)	18,5 migl. di mld \$	11,4 migl. di mld \$
pro capite	54.629 \$	7.594 \$
Reddito disponibile	39.513 \$	2.993 \$
Spesa sanitaria/pil	17,1%	5,6%
Medici x 1000 ab.	2,5	1,8
Export (migliaia di mld/a)	2,34	2,34
Import (migliaia di mld/a)	2,85	1,96
Forza lavoro	155,9 milioni	804,2 milioni
Petrolio		
produzione (b/g)	8,6 milioni	4,2 milioni
consumo (b/g)	19 milioni	10,2 milioni
riserve (mld.b)	36,5	24,6
Prod. gas (Mmc/g)	732	127
Prod. carbone (mln.t)	924	3.474
Strade (km)	6.586.610	3.860.800
Ferrovie (km)	224.792	86.000
Vie navigabili (km)	41.009	110.000
Superficie (km²)	9.826.675	9.596.961

Fonte: Cia, Fmi et al.

In una prospettiva di lungo periodo, questa strategia esprime l'anelito a una globalizzazione di stampo cinese, destinata a succedere a quella americana (tabella). Senza cimentarsi nello scontro militare diretto, per il quale la Repubblica Popolare non ha i mezzi. Per scommettere invece sulla proiezione economico-commerciale, con il dovuto accompagnamento propagandistico a sostegno del marchio Cina. Così allargando e radican- do la sua sfera d'influenza.

In chiave geostrategica, la Bri è la contromossa di Pechino rispetto al «ribilanciamento verso l'Asia» varato da Obama. Ovvero il tentativo di costruire una cintura di contenimento regionale anti-cinese imperniata sugli Stati Uniti, estesa dall'India al Giappone e all'Australia, includendo Vietnam, Corea del Sud, Filippine più altri «amici e alleati». Questo schieramento dovrebbe premere sulla Cina a sud e a est, ma lascia aperti enormi varchi a nord e a ovest, dalla Russia e dalle satrapie post-sovietiche in

Asia centrale fin verso il mercato europeo. È su queste direttrici terrestri che si concentrano i massicci investimenti infrastrutturali cinesi, in partnership più o meno convinta con i paesi attraversati dalla strategia reziaria. Per chi non volesse capire, il generale Qiao Liang spiega che la Bri «è una strategia di protezione contro la mossa americana verso est»¹⁶. Non meraviglia che tale architettura includa una dimensione securitaria. La costruzione a Gibuti della prima base militare cinese all'estero è destinata a fare scuola. Non solo perché Pechino ha bisogno di dislocare propri soldati a protezione dei lavoratori cinesi impegnati nello sviluppo delle infrastrutture in Eurasia e Oltreoceano.

La Bri ha anche obiettivi domestici. Serve a sviluppare e a stabilizzare il Xinjiang tormentato dal terrorismo uiguro (carta a colori 2) e le altre province arretrate – compresa la costa nord-orientale – snodi di vecchie e nuove rotte terrestri che attraversano Asia centrale e meridionale. Dunque contribuisce a sanare le fratture economiche e geopolitiche interne. E funge da valvola di sfogo della sovrapproduzione industriale, incanalata verso grandiosi progetti infrastrutturali transcontinentali: ferrovie, autostrade, porti e altre strutture logistiche. Come altri paesi «emergenti», la Cina antepone infatti la conquista di mercati esteri alla ristrutturazione del proprio, in modo da addolcire la difficile transizione dalla crescita da investimenti a quella trainata dai consumi interni.

Ma la penetrazione negli spazi economici esteri, contigui e remoti, con investimenti di medio-lungo periodo ipotizzati nell'ordine del trilione di dollari entro il 2020, vuole anzitutto sostenere l'ascesa della Repubblica Popolare nella gerarchia globale del potere. Alcuni ideologi cinesi hanno confezionato il concetto della «doppia circolazione»: tra Cina e paesi sviluppati come pure tra Cina e paesi in via di sviluppo. Nel circuito globale in gestazione l'Impero del Centro, fedele al suo nome, «è gradualmente diventato la colla che tiene insieme l'economia globale»¹⁷.

Per intendere la portata della Bri in tale visione bisogna allargare l'analisi alle nuove istituzioni finanziarie in cui la Cina gioca un ruolo centrale. La Asian Investment Infrastructure Bank (Aiib), varata da

16. Citato in N. CHANDA, «The Silk Road: Old and New», *YaleGlobal*, 26/10/2015.

17. Cfr. LIAO BINGQING, JIN MINMIN, «Belt and Road Initiative seeks world economic rebalancing, inclusive globalization», *Xinhua*, 20/12/2016.

Pechino con altri 56 paesi, senza gli Usa ma con i loro principali alleati europei, affianca la Bri. E segnala impazienza per l'indisponibilità americana a concedere alla Cina il peso rivendicato in seno alle istituzioni finanziarie dominate dagli occidentali, a cominciare dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale. Tuttavia i cinesi restano i terzi finanziatori della principale concorrente dell'Aiib, la Asian Development Bank (Aib), di marca americana. Pechino gioca su tutti i tavoli.

Come vuole la tradizione cinese, lo spiegamento di hard power economico, con i corollari strategico-militari, è accompagnato da una narrazione simbolica. Musica soft, dagli echi antichissimi. La partitura è stata scritta ben prima che Xi Jinping annunciasse il suo progetto. Le rotte marittime della Bri riprodurrebbero dunque i viaggi del leggendario ammiraglio Zheng He (1371-1434). I corridoi eurasiatici destinati a connettere la Cina all'Europa, alcuni dei quali attivi da anni e riverniciati con i colori della nuova iniziativa, sono ostentati quali «nuove vie della seta». Ad evocare le carovane che sin dai tempi della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.), se non già prima, solcavano le steppe eurasiatiche. Quasi che i treni fossero la transumanza dei cammelli. I cinesi tengono molto a questo marchio, come Limes poté constatare nel 2000, quando sotto la sigla della rivista Heartland, coprodotta con l'Accademia Cinese delle Scienze, organizzò a Pechino la conferenza «Una nuova via della seta?», tenuta a battesimo dall'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi e dal primo ministro cinese Zhu Rongji¹⁸. Altri tempi: l'evento ebbe l'implicita benedizione americana, oggi impensabile.

Il riferimento alla via della seta è puramente estetico. Propaganda. Contrariamente alla leggenda, quella mitica connessione non era una via Appia all'ennesima potenza, né ci sono tracce di un traffico Roma-Cina (le prime monete «romane» rinvenute lungo quei tragitti sono d'epoca bizantina). Il perno occidentale del percorso era Samarcanda, all'estremità orientale del mondo iranico. Come ricorda la storica Valerie Hansen, la «via della seta» non era una via, ma «un insieme di sentieri vaganti, non disegnati, tra grandi aree desertiche e montagne»¹⁹. Inoltre, di seta se ne commerciava pochis-

18. Nell'occasione fu presentato il primo volume di *Heartland. Eurasian Review of Geopolitics*, dal titolo «A New Silk Road», Roma-Hong Kong 2000, Gruppo Editoriale l'Espresso-Cassan Press.

19. V. HANSEN, *Silk Road. A New History*, Oxford 2005, Oxford University Press, p. 5.

sima, semmai spezie, selle, pellami, vetro, carta e cloruro d'ammonio (sale cristallino bianco usato per corrodere i metalli e trattare il cuoio). Quei percorsi lungo i quali vagavano briganti e rifugiati ante litteram, quasi insignificanti sotto il profilo economico, furono invece tramite di culture e religioni, ad esempio favorendo la penetrazione del buddhismo (ma anche delle prime avanguardie del cristianesimo) in Cina. Infine, «via della seta» non è denominazione cinese di origine controllata, come sembrerebbe ascoltando la voce di Pechino. È marchio germanico: Seidenstraße. Il nome fu inventato nel 1877 dal barone Ferdinand von Richthofen, geografo e zio della nemesi di Snoopy, incaricato di tracciare una ferrovia dalla sfera d'influenza tedesca nello Shandong attraverso le miniere di carbone presso Xi'an²⁰. Missione simbolicamente compiuta il 20 marzo 2014, quando alla presenza di Xi Jinping tre colpi di gong hanno salutato alla stazione di Duisburg l'arrivo del primo convoglio merci «ufficiale» da Chongqing, capace di coprire 10.300 chilometri in 16 giorni.

Non c'è al mondo progetto comparabile alle nuove vie della seta. La carta volutamente flou con cui Pechino illustra trama e ordito del tessuto pluricontinentale, riservando a se stessa la funzione di spollotta, schizza i contorni di un'impresa colossale. Ci vorranno anni per capire se tanto impegno porterà alla Cina i frutti sperati. Molti partner effettivi o potenziali diffidano del tambureggiare cinese ossessivamente ritmato sulla «cooperazione win-win». Riprendendo uno slogan caro ad alcuni attardati guru americani, restati al clima di vent'anni fa, i bardi di Pechino hanno allestito il teatrino della «connettività»: siamo tutti umani, abbiamo lo stesso destino, connettiamoci e vivremo felici. Neanche geoeconomia e geopolitica fossero giochi senza perdenti.

La Bri soffre di gigantismo, ad annunciare una deriva che l'Impero del Centro ha finora evitato: la sovraesposizione strategica. Gli obiettivi proclamati paiono incongrui agli strumenti di cui Pechino dispone per avvicinarli. Anzitutto sotto il profilo geopolitico. L'Impero del Centro non può contare su una propria sfera d'influenza regionale. Non ha alleati e quelli di cui formalmente disporrebbe, dalla Corea del Nord al Pakistan, sono più problemi che risorse. Il recente avvicinamento alla Russia non poggia su una strategia comune ma

sulla reciproca manipolazione tattica. Il Giappone resta arcinemico, malgrado l'intreccio economico-commerciale. L'India (non) fa di testa sua. Tutti gli altri vicini coltivano l'ambiguità, sfruttando gli spazi offerti dalla competizione Cina-Usa.

Quanto ai profili economici, malgrado le ricche dotazioni dell'Aiib, della Nuova Banca di Sviluppo targata Brics e del Fondo per le Vie della Seta, molti degli investimenti cinesi, specie nel settore energetico, si sono risolti in perdita secca. È piuttosto irrealistico immaginare che i fondi stanziati per le nuove infrastrutture possano assorbire l'eccesso di produzione delle industrie pesanti cinesi. Ad esempio, per quanti porti, ferrovie e autostrade la Cina costruisca all'estero, non si vede come possa smaltire gli oltre 300 milioni di tonnellate di acciaio sfornati annualmente che non trovano impiego domestico. Inoltre, non sempre i paesi coinvolti da Pechino sono entusiasti dei progetti proposti, i quali talvolta non combaciano con i loro interessi. Con i cantieri, poi, i cinesi esportano manodopera propria, a scapito di operai e ingegneri locali. E insieme ai cinesi, per niente inclini a mescolarsi con gli indigeni, arriva la sinofobia, merce assai di moda nella regione. Di qui gli scontri fra gruppi etnici e relative mafie.

I corridoi Bri sono infine frenati dai loro stessi tracciati, che incrociano spazi impervi in senso sia geofisico sia securitario. Caso limite è il corridoio sino-pakistano imperniato sul porto di Gwadar (Mare Arabico), con cui Pechino intende aggirare lo Stretto di Malacca, riducendo di oltre 10 mila chilometri la distanza marittima dagli strategici giacimenti di idrocarburi nella regione del Golfo (carta a colori 3). Attorno a Gwadar pullulano i ribelli baluci, che vorrebbero separarsi da Islamabad. Sicché prendono di mira anche i cinesi, costretti a schierare 13 mila uomini nella zona. L'imponente rete di strade di alta montagna (carta a colori 4), condotte energetiche e ferrovie investe o sfiora territori instabili e contestati, a ridosso di Afghanistan (carta a colori 5) e Kashmir. Intanto India e Iran, su cui la Repubblica Popolare pure conta per sviluppare le nuove vie della seta, hanno risposto alla mossa sino-pakistana puntando 700 milioni di dollari sullo scalo persiano di Chabahar, ad appena 70 chilometri da Gwadar.

Quanto agli sbocchi europei delle vie della seta, Pechino vi persegue un doppio obiettivo. Concentra gli investimenti nei paesi che fungono da raccordo fra Cina e Germania (intesa come sinonimo di Europa) nelle periferie nord-orientali e in quelle sud-orientali dell'Ue. E mira a infiltrarsi negli spazi lasciati incustoditi dall'esibito disingaggio degli Stati Uniti. Distacco che ha indotto in più di un leader euroatlantico la sindrome dell'orfano, abbandonato dal genitore «naturale» (o percepito tale dopo settant'anni di Nato), perciò disponibile ad altrui tutele, specie se addolcite dal tintinnare del denaro fresco. La competizione fra porti e interporti europei per fruire degli investimenti cinesi evidenzia il grave, forse incolmabile ritardo accumulato dall'Italia. Lo Stivale, in specie il porto di Taranto, sarebbe il primo, ideale approdo per ogni carico da e per l'Asia passante per Suez. Ma al Sud latitano infrastrutture portuali e retroportuali, sensibilità politica ed efficienza amministrativa. Sicché la Cosco, gigante mandarino dello shipping, ha optato per il Pireo. Quanto alle alternative nord-adriatiche, non siamo molto oltre le buone intenzioni. Risultato: l'ultima mappa delle vie marittime Bri pubblicata dai cinesi aggira l'Italia, omettendo Venezia, che in tutta la precedente cartografia spiccava come perno europeo delle rotte intercontinentali. O forse era solo omaggio a Marco Polo?

5. Cina e Stati Uniti sono in rotta di collisione. Con paradossale inversione dei ruoli classici, Xi Jinping si offre al mondo come araldo della globalizzazione e alfiere dell'economia verde. Per questo usa financo la tribuna di Davos, sancta sanctorum dell'élite capitalista. Donald Trump si erge a campione del protezionismo. Non essendo né filosofi né moralisti, entrambi considerano le rispettive strategie in linea con gli interessi nazionali. La Cina ha bisogno dei mercati mondiali, a cominciare da quello americano. Di più: i mandarini al potere sanno che il crollo delle esportazioni potrebbe comportare la loro fine. Gli Stati Uniti – non solo la nuova amministrazione – accusano i cinesi di barare al tavolo del commercio, mettendo a repentaglio benessere, coesione e sicurezza della superpotenza. E virano verso una strategia di strangolamento della Cina, dopo il pallido contenimento obamiano (carta a colori 6).

L'offensiva di Trump ha una componente retorica che si esprime anche nel linguaggio diretto, a uso e consumo del suo elettorato. I

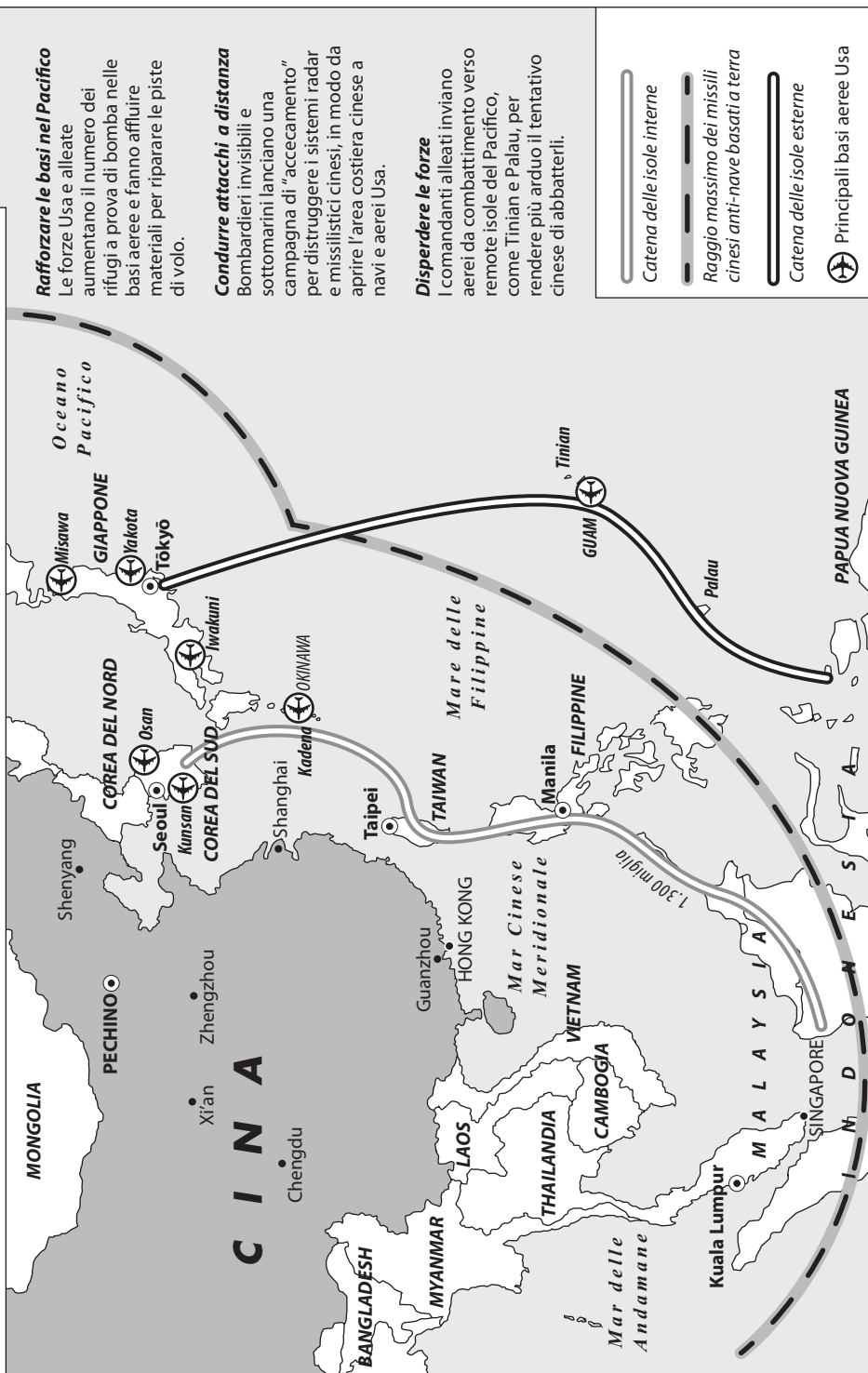
cinesi conoscono questa tecnica. Non era Mao stesso a scherzare con Kissinger sulle «cannonate a salve» che di tanto in tanto si divertiva a sparare per mobilitare la sua gente e spaventare i nemici? Ma la stagione dell'allineamento antisovietico fra Washington e Pechino è passato remoto. Allora i leader dei due paesi si intendevano (quasi) al volo perché coltivavano il medesimo disegno in quanto coerente con la rispettiva geopolitica. Nel tempo le strategie si sono divaricate. Non ci si sforza troppo di entrare nella testa altrui, o lo si fa attribuendo all'interlocutore la propria logica. Codici culturali, stereotipi e pregiudizi disturbano la comunicazione fra leader cinesi e americani. Quando Obama discuteva con Hu o con Xi non ne usciva un dialogo, solo due monologhi paralleli. Possiamo figurarci quale empatia muoverà Trump e Xi. Non capirsi è grave sempre, ma diventa pericoloso in tempi di crisi. Perché la contrapposizione sino-americana non è mera propaganda, discende dal conflitto fra interessi difficilmente componibili.

Gli ottimisti assicurano che economia e finanza dei due paesi sono talmente imbricate da escludere la guerra, armata o commerciale. Risuonano le sfortunate tesi di Norman Angell sulla futilità dello scontro militare fra economie interdipendenti, che precedettero di pochi anni lo scoppio della Grande guerra. Seguendo tale copione, il neonazionalismo cinese si piegherà all'imperativo di accedere al mercato americano e alla coscienza della superiorità militare a stelle e strisce. Il protezionismo trumpiano, espressione geoeconomica del nazionalismo americano, vorrà autolimitarsi per evitare le rappresaglie della Cina contro le merci americane prodotte sul suo territorio. E per non correre il rischio che a Pechino qualcuno per disperazione prema il bottone rosso della mutua distruzione assicurata, convertendo oltre un trilione di buoni del Tesoro Usa in euro (carta a colori 7).

Valutazioni più realistiche inducono a considerare che un grande compromesso sino-americano sia tutt'altro che scontato. Comunque sarebbe preceduto da una lunga fase di turbolenza, nella quale l'improbabile slittamento verso il ricorso alle armi non potrebbe essere escluso.

I tempi dei due nazionalismi sono diversi. Il risorgimento cinese è impresa pluridecennale. Curva lunga, a raggio largo, da percorrere evitando il conflitto diretto con il rivale – ma non eventuali guerre locali, limitate, utili a mettere alla prova l'assai imborghesito personale

4 - COME GLI USA POSSONO RISPONDERE A UN ATTACCO CINESE



militare e misurare lo spirito bellico di una società dominata da arricchiti e viziatissimi figli unici, «imperatori» in miniatura. La nuova amministrazione Usa ha la fretta di tutte le democrazie: mancano meno di due anni alle elezioni di medio termine, dalle quali dipenderà il futuro di Trump.

Nello Stato profondo americano, specie nei suoi laboratori strategici, si è affermata l'immagine della Cina rossa come nemico mortale. Molto più potente di quanto non sia, tanto da obbligare alla pianificazione bellica (carta 4). Scarto analitico tipico del complesso militar-industriale, già sperimentato nei confronti dell'Urss. La rivoluzione geopolitica tratteggiata da Trump, con l'evocazione di pesanti barriere tariffarie (non solo) anticinesi e la minaccia di rimettere tutto in discussione, a partire dal tabù della Cina Unica, è figlia di questo clima. Al fondo, la certezza che la Cina dipenda dal mercato americano più di quanto gli Usa dipendano dall'importazione di capitali cinesi. I quali sono percepiti come cavalli di Troia che mirano a scassinare i forzieri tecnologici americani per saccheggiarli, minando la sicurezza nazionale. Peggio, la militarizzazione dei mari cinesi e l'espansione dei progetti navali e portuali di Pechino su scala mondiale, a partire dalle nuove vie della seta, insidiano il controllo americano delle rotte marittime, fulcro e simbolo dell'impero a stelle e strisce. Diversi analisti e decisori americani accusano i cinesi di scimmiettare Mahan. Nessuno però si sforza di considerare che per uno stratega cinese il Mar Cinese Meridionale vale per il suo impero quanto i Caraibi contano per quello americano. O che a occhi cinesi può apparire curioso che gli Stati Uniti si proclamino difensori della libertà di navigazione in acque quasi interamente delimitate dalle spesso sovrapposte Zone economiche esclusive dei paesi contendenti. Fra l'altro appellandosi alla convenzione Onu sul diritto del mare che il Congresso rifiuta di ratificare (carta a colori 8).

Più ancora della postura offensiva dell'Impero del Centro nelle contestate acque dell'Asia orientale, ad allarmare Washington è l'incapacità cinese di riportare alla ragione il regime di P'yŏngyang, che tra pochi anni potrebbe essere in grado di colpire con missili a testata atomica le metropoli della costa pacifica americana. Lo stesso Trump pare convinto – sbagliando – che Xi tenga per mano Kim Jong-un affinché ricatti gli Stati Uniti.

Il grande compromesso implicherebbe uno sforzo di sobrietà a Pechino e a Washington. Non occorre particolare acume strategico per rendersi conto dell'improbabilità delle aspirazioni cinesi. Basterebbe osservare la formidabile diaspora: come può un popolo che non si integra nel mondo aspirare a integrarlo? Né pare astuto da parte americana scatenare un'offensiva preventiva – una Pearl Harbor rovesciata sotto forma di muraglie tariffarie – contro lo sfidante cinese, elevato a minaccia esistenziale. La storia recente insegna che gli Stati Uniti perdono o pareggiano le guerre che combattono, vincono quelle che non combattono.

Xi e Trump hanno in comune la volontà di rifare grandi i rispettivi imperi. Due Numeri Uno sono troppi. Chi volesse sfidare questa legge potrebbe scoprire che alla fine è più facile non ve ne sia nessuno.



CINA-USA, LA SFIDA

Parte I

CHE COSA
VUOLE PECHINO
e **PERCHÉ** *non* **PIACE**
a **WASHINGTON**

GEOPOLITICA DI XI JINPING

di MU Chunshan

Il 'nucleo' del Partito ha dato una svolta alla politica estera della Cina. Obiettivo: conferire all'Impero del Centro una postura nel mondo conforme al suo livello di sviluppo. Pechino non vuole lo scontro con gli Usa, ma le provocazioni di Trump sono pericolose.

1. URANTE LA 6ª SESSIONE DEL 18° COMITATO centrale del Partito comunista cinese (Pcc), lo scorso ottobre, il presidente cinese Xi Jinping ha ottenuto il titolo di nucleo (*hexin*) della leadership.

Hu Jintao, suo predecessore, non ha mai avuto questo onore in dieci anni da segretario generale del Pcc. A Xi, invece, sono bastati quattro anni per diventare il quarto leader cinese a ricevere un simile titolo dopo Mao Zedong, Deng Xiaoping e Jiang Zemin. In realtà, già prima di diventare il «nucleo» del partito, l'attuale presidente cinese aveva superato Hu in termini di strategia geopolitica, scuotendo il mondo con alcune sue mosse. Forse proprio questo è uno degli elementi per cui i cinesi lo apprezzano.

La visione geopolitica di Xi manifesta tre peculiarità. La prima è l'utilizzo di mezzi economici per raggiungere obiettivi politici e strategici. La più importante misura geoeconomica da lui pianificata è senza dubbio la Belt and Road Initiative (Bri). Questa per la Cina odierna ha un'importanza paragonabile a quella del programma di «riforma e apertura» promossa in passato da Deng e allo sviluppo dell'economia di mercato prefissato da Jiang.

Fra dieci, vent'anni, la Bri produrrà un'influenza positiva sullo sviluppo della Cina e la storia la riconoscerà come il marchio dell'era Xi.

Ci sono molti altri esempi oltre alle nuove vie della seta che possono testimoniare questo fenomeno. Per esempio, la co-fondazione della New Development Bank dei Brics e del suo Contingency Reserve Arrangement, il fondo strategico di capitali di riserva, cui la Cina ha contribuito per il 40%.

Nel 2014, Pechino ha elargito un prestito di 5 miliardi di dollari per finanziare i progetti congiunti dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai; in seguito ha messo a disposizione un capitale di 3 miliardi di dollari per promuovere la cooperazione con i paesi dell'Europa dell'Est e ha investito in progetti per lo svi-

luppo di centrali a energia nucleare nel Regno Unito. Ha anche sostenuto economicamente il progetto dei paesi sudamericani per la creazione della ferrovia che collegherà l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico. Infine, ha proposto la fondazione dell'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib).

La ragione di tutto ciò è facile da comprendere. Dopo trent'anni, la politica di «riforma e apertura» ha permesso al governo e alle imprese cinesi di avere denaro a sufficienza per influenzare il mondo con l'economia, strumento di potere che gli altri paesi accettano più facilmente rispetto a quello politico e militare. Inoltre, per la Repubblica Popolare è arrivato il momento di cambiare le regole del gioco geopolitico stabilite dai paesi occidentali.

Da ciò consegue la maggiore attività cinese sulla scena economica mondiale, la politica più dura e la crescente presenza militare. Ecco la seconda caratteristica della geopolitica di Xi: la maggiore intraprendenza e l'audacia. Lo scopo di questo comportamento è salvaguardare meglio gli interessi nazionali e far abituare il mondo a una Cina diversa dal passato. Allo stesso tempo, Pechino tenta di influenzare l'ordine mondiale e regionale per cambiarlo uniformemente ai propri interessi.

A cavallo tra la primavera e l'estate 1989, in Cina si sono verificati eventi politici molto seri (le proteste e il massacro di Piazza Tiananmen, *n.d.t.*) e i paesi occidentali hanno adottato delle sanzioni contro Pechino. All'epoca erano passati solo dieci anni dall'inizio del programma di «riforma e apertura». L'economia era arretrata e la Cina non era particolarmente forte sul piano politico e militare. Deng all'epoca sottolineava che la Cina doveva «mantenere un profilo basso e perseguire gli obiettivi in maniera discreta» (*tao guang yang hui, you suo zuo wei*). Il significato di questa frase è non aver fretta di farsi notare, non reagire in modo eccessivo alle provocazioni degli altri, promuovere lo sviluppo in silenzio e allo stesso tempo fare le cose che sono nelle nostre capacità e rilevanti per i nostri interessi. Se si segue questo metodo, gli altri sapranno che non sei facilmente abbattibile e difficilmente ti attaccheranno.

Durante l'epoca di Jiang e di Hu la politica estera cinese ha sempre seguito il principio del «mantenere un basso profilo». Perciò, quando nel 1999 la Nato ha bombardato l'ambasciata della Repubblica Popolare a Belgrado, Pechino non ha reagito con la violenza. Nel 2001, un aereo militare americano è entrato in collisione con uno cinese nello spazio aereo della Repubblica Popolare. Il primo è stato costretto a un atterraggio d'emergenza sull'isola di Hainan, il secondo è precipitato e il pilota è morto. Tuttavia la reazione del governo cinese non ha superato le aspettative occidentali. Lo stesso vale per la questione delle tensioni con il Giappone in merito alle isole Diaoyu (Senkaku per Tōkyō, *n.d.t.*) e le dispute nel Mar Cinese Meridionale. In tutti questi ambiti la Cina non ha avuto un comportamento eccessivo.

2. Una volta entrato in scena, Xi ha superato il principio stabilito da Deng. La Cina di oggi è più forte rispetto a prima: è la seconda economia al mondo e la sua influenza politica e militare ha avuto un'enorme crescita negli ultimi vent'anni.

Quindi, mentre in passato il governo dava più enfasi al «tenere un profilo basso», con Xi si è concentrato sul «perseguire gli obiettivi in maniera discreta».

In realtà, Xi è andato molto oltre il senso originario della frase e la Repubblica Popolare «ha perseguito i suoi scopi in maniera dura». Per esempio, alla fine del 2012, lo scontro tra Cina e Giappone per la questione delle isole Diaoyu si è intensificato e ha determinato l'interruzione della visita reciproca da parte dei politici di massimo livello, misura valida ancora oggi.

A partire dal 2013, la disputa tra Cina e paesi bagnati dal Mar Cinese Meridionale ha subito un'escalation. Le Forze armate cinesi hanno costruito delle isole artificiali in questa parte di mare e gli Usa non hanno potuto fare niente.

Nel 2014 Pechino ha inviato per la prima volta nella sua storia 700 soldati di fanteria a condurre operazioni di *peacekeeping* in Sud Sudan, al fine di garantire la sicurezza dei giacimenti petroliferi cinesi e dei connazionali.

Nel 2016, la Repubblica Popolare ha costruito a Gibuti la prima struttura militare logistica cinese all'estero, creando un precedente per l'espansione militare fuori dai confini nazionali.

3. La terza caratteristica della visione geopolitica di Xi sta nell'importanza attribuita alle «relazioni tra grandi potenze».

Nel marzo 2016, il Rapporto sul lavoro del governo adottato al termine delle due sedute plenarie del Congresso nazionale del popolo e della Conferenza politica consultiva del popolo cinese trattava le priorità di politica estera in quest'ordine: relazioni tra grandi potenze, diplomazia periferica (ovvero con i paesi vicini), rapporti con i paesi in via di sviluppo e quelli multilaterali. In passato, invece, il governo era abituato a considerare prioritari il secondo e il terzo dossier.

Evidentemente, Xi ha ridefinito le priorità geopolitiche cinesi. In tale contesto, per Pechino la relazione più importante è quella con gli Usa. L'anno appena iniziato avrà un significato particolare per i rapporti sino-statunitensi. L'insolito modo di agire del nuovo presidente americano Donald Trump aggiunge nuove variabili alla politica americana verso la Cina. Inoltre, il prossimo autunno si svolgerà il XIX Congresso nazionale del Pcc e il potere del «nucleo» sarà rafforzato in maniera che non ha precedenti.

Tutto il mondo osserverà come queste due figure forti, Trump e Xi, programmeranno il futuro dei rapporti sino-statunitensi.

Il recente comportamento del presidente Usa sulle questioni di Taiwan e del Mar Cinese Meridionale descrive il suo malcontento verso la Cina, ma non dimostra ancora il cambio di orientamento di Washington verso Pechino rispetto all'amministrazione precedente. Per di più, le reazioni di Trump sono spesso emotive. Per esempio, quando la Cina ha recuperato il drone sottomarino Usa nel Mar Cinese Meridionale, il presidente americano ha scritto su Twitter che Pechino lo aveva rubato e che poteva tenerlo.

Il governo cinese, al pari dei cittadini americani, ha bisogno di adattarsi a Trump e alla sua squadra. Per questo, pur rispondendo alle sue critiche e alle sue azioni, Pechino non ha mai giudicato la persona.

In sostanza, la Cina aspetta e osserva l'inquilino della Casa Bianca, nutrendo delle aspettative. Non a caso, lo stesso giorno in cui Trump è stato eletto, Xi gli ha inviato un telegramma di auguri e cinque giorni dopo i due capi di Stato hanno anche parlato per telefono. La prassi di comunicazione tra il presidente cinese in carica e quello eletto americano è in vigore da più di dieci anni. Ciò significa che il rapporto sino-statunitense resta grosso modo stabile.

Di cosa hanno parlato i due leader? Nell'articolo di soli 400 caratteri pubblicato da *Xinhua*, l'agenzia di stampa cinese, Xi ha menzionato per cinque volte la parola collaborazione (*hezuo*). Senza dubbio ciò dimostra che Pechino coltiva speranze in merito ai rapporti sino-statunitensi. Tuttavia, se Trump adotterà misure sostanziali per cambiare la politica americana sulla questione di Taiwan o su altri temi riguardanti gli interessi fondamentali della Cina, Xi reagirà sicuramente in maniera dura. Basti pensare al modo in cui negli ultimi quattro anni Pechino ha adottato iniziative politiche militari ed economiche. Allo stesso modo, Xi non resterebbe immobile davanti alle provocazioni esterne, a differenza del suo predecessore; piuttosto, attaccherebbe gli Usa in molteplici modi. Se un giorno ciò accadesse, il conflitto tra Cina e Usa in diversi contesti geopolitici sarebbe inevitabile. Il rapporto tra i due paesi andrebbe a fondo, pregiudicando la sicurezza globale.

Tuttavia, analizzando lo stile di Xi, pare che il suo obiettivo sia conferire alla Cina una posizione geopolitica, economica e militare che corrisponda ragionevolmente al suo livello di sviluppo. La Repubblica Popolare non punta a superare gli Usa e a diventare la nuova «polizia del mondo». Il pensiero di Xi è conforme alla realtà del rapido sviluppo dell'economia cinese degli ultimi trent'anni e non va oltre le capacità del paese.

Per questo, il presidente cinese non cerca lo scontro con gli Usa. Piuttosto, attraverso la riforma dell'economia e della politica, cerca di consolidare la posizione del Partito comunista e realizzare il «sogno cinese» (*Zhongguo meng*), cioè il risorgimento della nazione. Perciò occorre un ambiente esterno favorevole e stabile. Nel linguaggio ufficiale cinese viene chiamato un «periodo di opportunità strategica» (*zhanlue jiyu qi*).


Se Trump continuasse nella sostanza la politica seguita dai suoi predecessori verso la Repubblica Popolare, molto probabilmente Xi instaurerebbe un buon rapporto con lui e, magari, potrebbe diventare suo amico.

(traduzione di Giorgio Cuscito)

SALVARE L'AMBIENTE PER SALVARE L'IMPERO

di *Fabrizio MARONTA*

La Cina non può più rimandare l'impegno ecologico. A rischio crescita economica e pace sociale, e conseguente tenuta del potere. Burocrazie locali e industrie di Stato frenano la corsa al verde, assente dai progetti della Bri e dalle strategie regionali.

1.  ESPONENZIALE DOMANDA DI risorse ha trasformato la Cina. La superficie coltivata è raddoppiata, specialmente estesa in Manciuria, Mongolia, Tibet e nel Sud-Est. Foreste, praterie e altipiani sono stati oggetto di uno sfruttamento senza precedenti. Dall'inizio del secolo, Pechino si è riempita di prodotti esotici: legno di sandalo delle Hawaii, uccelli del Borneo, madreperla filippina, rame del Sud-Est asiatico, giada birmana, tartarughe marine indonesiane, cetrioli marini delle Fiji, funghi mongoli, ginseng e perle di Jilin, zibellini siberiani, lontre del Giappone, dell'Alaska e della California. Risultato: molte specie animali sono sull'orlo dell'estinzione, le foreste sono scomparse, le spiagge sono state depredate della loro preziosa fauna¹.

Questo resoconto – l'ennesimo – del disastro ecologico cinese suona familiare. Eppure, lo scenario non è la Cina industriale di Xi Jinping, ma quella rurale della dinastia Qing. Il secolo in questione non è il XXI, ma il XIX. La globalizzazione non è la seconda (l'attuale), ma la prima: tragicamente seppellita dalla Grande guerra e dalla depressione degli anni Trenta, le sue vestigia sono comunque giunte fino a noi. Al Museo di storia naturale di New York, ad esempio, si può ammirare una veste fatta interamente di monete cinesi: confezionata a inizio Ottocento in Alaska, è composta di dobloni di rame dello Yunnan, scambiati con il pellame di lontra fortemente richiesto dal mercato cinese².

La storia non si ripete mai identica. Eppure, i provvedimenti decisi al tempo nella Città Proibita appaiono il profetico antefatto di quelli adottati dalle odierne autorità cinesi, installate nei palazzoni maoisti sull'altro lato di Piazza Tiananmen. I Qing promossero in Mongolia una campagna di «purificazione» per

1. J. SCHLESINGER, *A World Trimmed with Fur: Wild Things, Pristine Places, and the Natural Fringes of Qing Rule*, Redwood City, CA 2016, Stanford University Press.

2. *Ibidem*.

rimpatriare i cercatori di funghi cinesi e bonificare i territori da essi devastati. A Jilin e nell'Heilongjiang fu dichiarata guerra ai cercatori e ai commercianti di perle, per consentire il ripopolamento delle colonie di crostacei; furono inoltre distrutte le coltivazioni di ginseng, per salvaguardare la varietà selvatica della pianta. Le riserve naturali di Bogd Khan (poco fuori Ulan-Bator) e Changbai Shan (Manciuria), istituite al tempo, resistono a tutt'oggi; la prima è addirittura sito dell'Unesco.

Ma forse la similitudine più emblematica sta nel movente primo dell'azione governativa: allora come oggi, Pechino si impegnò nella difesa dell'ambiente con il fine dichiarato di *preservare l'impero*. A conferma che la geopolitica non è un accidente, le sorti di popoli e nazioni essendo inscindibilmente legate alle risorse disponibili. Ciclicamente l'umanità, incline al delirio d'onnipotenza, trascura questa realtà prepolitica, ma puntualmente è richiamata all'ordine dalle conseguenze dei propri modelli di sviluppo, sovente insostenibili in quanto strutturalmente predatori.

2. L'Occidente ci è già passato. Eppure, stenta a reinventare il capitalismo in chiave ecosostenibile. Del resto, si tratta di un compito titanico. Ciò vale ancor più per una mega economia emergente come la Cina, che da Deng in poi ha (ri) costruito la sua grandezza sullo sfruttamento forsennato delle risorse naturali.

Nel 1949, all'alba della Repubblica Popolare, Mao mutuò dai sovietici due imperativi economici: priorità all'industria pesante, da sviluppare rapidamente per colmare il divario con l'Occidente; autosufficienza nella produzione di granaglie, per ridurre la dipendenza alimentare dall'estero. A partire da questi obiettivi, la successiva storia economica cinese può essere suddivisa a grandi linee in tre momenti.

Il primo, che abbraccia gli anni 1958-61, è quello del Grande balzo in avanti: l'enorme diversione di risorse dall'agricoltura alla siderurgia, con la creazione delle prime acciaierie di Stato; l'insistenza di Mao affinché i contadini smettessero di coltivare i campi e costruissero fornaci domestiche. Il tutto per superare in 15 anni la produzione d'acciaio britannica. L'esito è tragicamente noto: l'acciaio rurale, di qualità talmente infima da essere inservibile per usi bellici o industriali, costò la vita a circa 30 milioni di persone, morte di fame e stenti per il crollo della produzione agricola. Ciò nondimeno, in questo periodo furono poste le basi della successiva industrializzazione cinese, con l'embrione di industrie essenziali quali la siderurgia, la chimica, il cemento, la meccanica e la produzione elettrica.

La seconda fase è quella della Rivoluzione culturale (1966-76): i circa 20 milioni di giovani spediti nelle campagne a «farsi istruire dai contadini» fecero diminuire la popolazione urbana, mentre le campagne conoscevano una seconda ondata di industrializzazione, in gran parte «fai da te».

La terza fase inizia con Deng Xiaoping nel 1978 e prosegue ancora oggi. In questi 39 anni Pechino promuove l'industrializzazione di massa, inurba decine di milioni di contadini e sdogana l'economia socialista di mercato, facendo della

Cina la «catena di montaggio del capitalismo globale», secondo una fortunata definizione giornalistica.

Sebbene le questioni ambientali non fossero sconosciute all'élite dell'era maoista (il Grande balzo lascia dietro di sé massicce deforestazioni), è solo negli anni Settanta che il costo ecologico dello sviluppo diviene evidente ai più. Tuttavia, in ossequio al mantra del tempo che voleva «lo sviluppo prima, l'ambiente poi», la sostenibilità non è in cima all'agenda di governo. Solo in tempi relativamente recenti – dalla fine degli anni Novanta in poi – il degrado di aria, acqua e suolo ha raggiunto livelli tali da non poter più essere trascurato.

3. A prima vista, la Cina sembra ripercorrere il cammino dell'Occidente di vecchia industrializzazione: povertà; esordio industriale predatorio ed ecologicamente devastante; sviluppo economico, sociale e tecnologico, con conseguente ravvedimento. Il caso cinese, tuttavia, differisce sotto due importanti profili.

Il primo è il contesto temporale. Quando l'Inghilterra si industrializza, i livelli di CO₂ in atmosfera sono quelli del medioevo. Oggi sono il doppio rispetto all'epoca pre-industriale: circa 450 parti per milione, considerati da molti studiosi una soglia di guardia per la salute di umanità ed ecosistemi³.

Il secondo è lo spazio. La scala dello sviluppo industriale cinese non ha precedenti. A gennaio 2013 Pechino ha conosciuto il suo primo *great smog* (quello di Londra, passato alla storia, fu dal 5 al 9 dicembre 1952), soprannominato *airpocalypse*: per diversi giorni gli inquinanti nell'aria hanno superato di 40 volte la soglia massima di tollerabilità fissata dall'Organizzazione mondiale della sanità⁴. Ma le emissioni cinesi sono anche affar nostro: il paese brucia quasi il 45% del carbone consumato nel mondo e dal 1990 la CO₂ che emette ogni anno è passata da 2 a 9 miliardi di tonnellate, quasi un terzo del totale globale e circa il doppio degli Stati Uniti⁵. In media 17 milioni di nuove auto debutano sulle strade ogni singolo anno: l'odierno parco circolante conta quasi 160 milioni di autovetture, rispetto ai 27 milioni del 2004⁶. Il governo cinese punta a inurbare il 60% della popolazione entro il 2020 (oggi è il 54%, era il 36% nel 2000), il che farà salire ulteriormente la domanda di beni, energia e trasporti⁷.

L'acqua è l'altra grande emergenza. La Cina ospita circa il 20% della popolazione mondiale, ma solo il 7% dell'acqua dolce. Siccome il 90% delle riserve se ne va per l'agricoltura (70%) e l'industria (20%, soprattutto quella mineraria)⁸, non stupisce che due terzi delle circa 660 città cinesi (compresa la capitale) soffra di

3. «Can China Clean up Fast Enough?», *The Economist*, 10/8/2013.

4. H. WONG, «2013 Will Be Remembered as the Year that Deadly, Suffocating Smog Consumed China», *Quartz*, 19/12/2013.

5. J.I. KORSBAKKEN, R. ANDREW, G. PETERS, «China's Coal Consumption and CO₂ Emissions: What Do We really Know?», *ChinaDialogue*, 31/3/2016.

6. «Passenger and Commercial Vehicle Sales in China, 2008-16», *Statista*, goo.gl/FRtZ5; «Car Ownership Tops 154 million in China in 2014», *Xinhua*, 28/1/2015.

7. D. ROBERTS, «China Wants Its People in the Cities», *Bloomberg*, 20/3/2014.

8. «Confronting Water Scarcity and Energy Demand in China», Circle of Blue, goo.gl/1rBo2U.

gravi carenze idriche⁹. L'ex premier Wen Jiabao si è spinto a dire che «la scarsità d'acqua minaccia la sopravvivenza stessa della nazione»¹⁰. Oltre che scarsa, l'acqua è inquinata: un'indagine a tappeto del 2014 ha rilevato che in oltre 60 grandi città l'acqua è «da cattiva a molto cattiva» e oltre il 25% dei grandi fiumi cinesi è giudicato «inadatto al contatto umano»¹¹.

Come conseguenza, la desertificazione. Secondo il ministero dell'Agricoltura, circa 1,6 milioni di chilometri quadrati di terre cinesi (molte di quelle arabili) sono soggetti a inaridimento, con un impatto diretto su 400 milioni di persone e crescenti problemi di approvvigionamento alimentare¹². Il *land grabbing*, l'accaparramento di terre fertili (soprattutto) in America Latina e Africa, scaturisce anche da qui.

La deforestazione contribuisce sostanzialmente al fenomeno, ed è la causa principale delle intense tempeste di sabbia che flagellano il Nord. La crescente domanda di mobilio, bacchette da riso e carta alimenta il taglio legale e un enorme mercato di frodo: il Sichuan, già polmone verde del paese, ha oggi un decimo delle foreste originarie e il patrimonio boschivo cinese è uno dei minori al mondo.

Le conseguenze sulla salute pubblica sono pesanti: si stima che l'inquinamento atmosferico provochi fino a 1,2 milioni di morti premature all'anno. Studi condotti nel Nord dagli anni Ottanta in poi hanno rilevato un'incidenza maggiore di patologie respiratorie, tumorali, cardiache e cerebrovascolari nelle aree più inquinate. Si calcola che circa un decimo dei tumori all'apparato digerente possa essere ascritto al consumo di acqua inquinata¹³.

4. Nell'ottica del Partito comunista, il danno politico supera tuttavia di gran lunga quello ecologico.

Il degrado ambientale zavorra la crescita economica: il ministero cinese della Protezione ambientale calcola in 227 miliardi di dollari l'anno i danni da inquinamento, pari a circa il 3,5% del pil (alcuni si spingono fino al 10%). Le ultime stime ufficiali risalgono al 2010: data la delicatezza politica del tema, i dati sono forniti col contagocce¹⁴. Le ricadute economiche dei problemi ambientali, infatti, minano l'implicito contratto sociale alla base del successo cinese: la formula «diritti in cambio di benessere» (economico e fisico) rischia di saltare, e con essa il primato indiscusso del partito.

Grazie anche alla potenza informativa e organizzativa dei social network, negli ultimi quattro anni i «bruschi incidenti legati all'ambiente» (come vengono indicate con pudico burocratese le proteste della cittadinanza, spesso violente, per questioni

9. T.N. THOMPSON, «Choking on China», *Foreign Affairs*, 8/4/2013.

10. «Desperate Measures», *The Economist*, 12/10/2013.

11. «2014 State of Environment Report Review», China Water Risk, 14/7/2015.

12. D. SHERMIE, K. VIGERSTOL, «China Has a Water Crisis: How Can It Be Solved?», *World Economic Forum Blog*, 29/4/2016; «China Stresses Efforts to Fight Desertification», *Xinhua*, 16/6/2015.

13. C. COONAN, «Mask and Smog Apps in Polluted China», *Irish Times*, 2/2/2013; E. GRAHAM-HARRISON, V. LIN, «China Cancer Village Pays Ultimate Price for Growth», *Reuters*, 10/12/2008.

14. E. WONG, «Cost of Environmental Damage in China Growing Rapidly Amid Industrialization», *The New York Times*, 29/3/2013.

ambientali) sono passati da una media di 220 a oltre 700 all'anno, e non accennano a diminuire¹⁵. Inoltre, dalla fine degli anni Duemila i movimenti di protesta, prima confinati alle campagne, sono approdati nelle città e vi si sono radicati, divenendo un fenomeno prettamente urbano. Quando la protesta è giunta a lambire i centri del potere, l'ambiente ha cessato di essere una «mera» questione ecologica e si è trasformato in problema socioeconomico. Innescando una – seppur tardiva – risposta politica.

Nel dicembre 2013, la commissione per lo Sviluppo nazionale e le Riforme (il principale ufficio di pianificazione cinese) licenzia il primo piano nazionale di contrasto al cambiamento climatico¹⁶, contenente obiettivi ambiziosi da realizzare entro il 2020. Il governo centrale ha chiesto a 15 mila industrie, incluse grandi manifatture di Stato, di pubblicare a scadenze regolari i dati sulle emissioni inquinanti e sugli scarichi idrici; si è impegnato a spendere 275 miliardi di dollari in cinque anni per ripulire l'aria e 333 miliardi per decontaminare l'acqua; ha promesso di raggiungere il picco di emissioni carboniche entro il 2030 e di far sì che per allora le rinnovabili coprano il 20% del fabbisogno energetico nazionale. Nel 2015 Xi Jinping ha annunciato l'istituzione, nel 2017, di un sistema di quote d'emissione¹⁷. In effetti, oggi la Cina è il paese che più investe nelle rinnovabili, anche con accordi tra aziende locali e straniere per aumentare il know-how nel settore.

Tra le intenzioni e i risultati, tuttavia, c'è di mezzo l'eterno dualismo cinese centro-periferia. Storicamente, ogni ciclo dinastico inizia all'insegna del contrasto alle derive centrifughe. Quando però il potere centrale si scontra con la difficoltà di governare in modo uniforme ed efficiente un territorio così vasto ed eterogeneo, al centralismo subentra il decentramento, per placare i risentimenti locali e salvare la coesione interna.

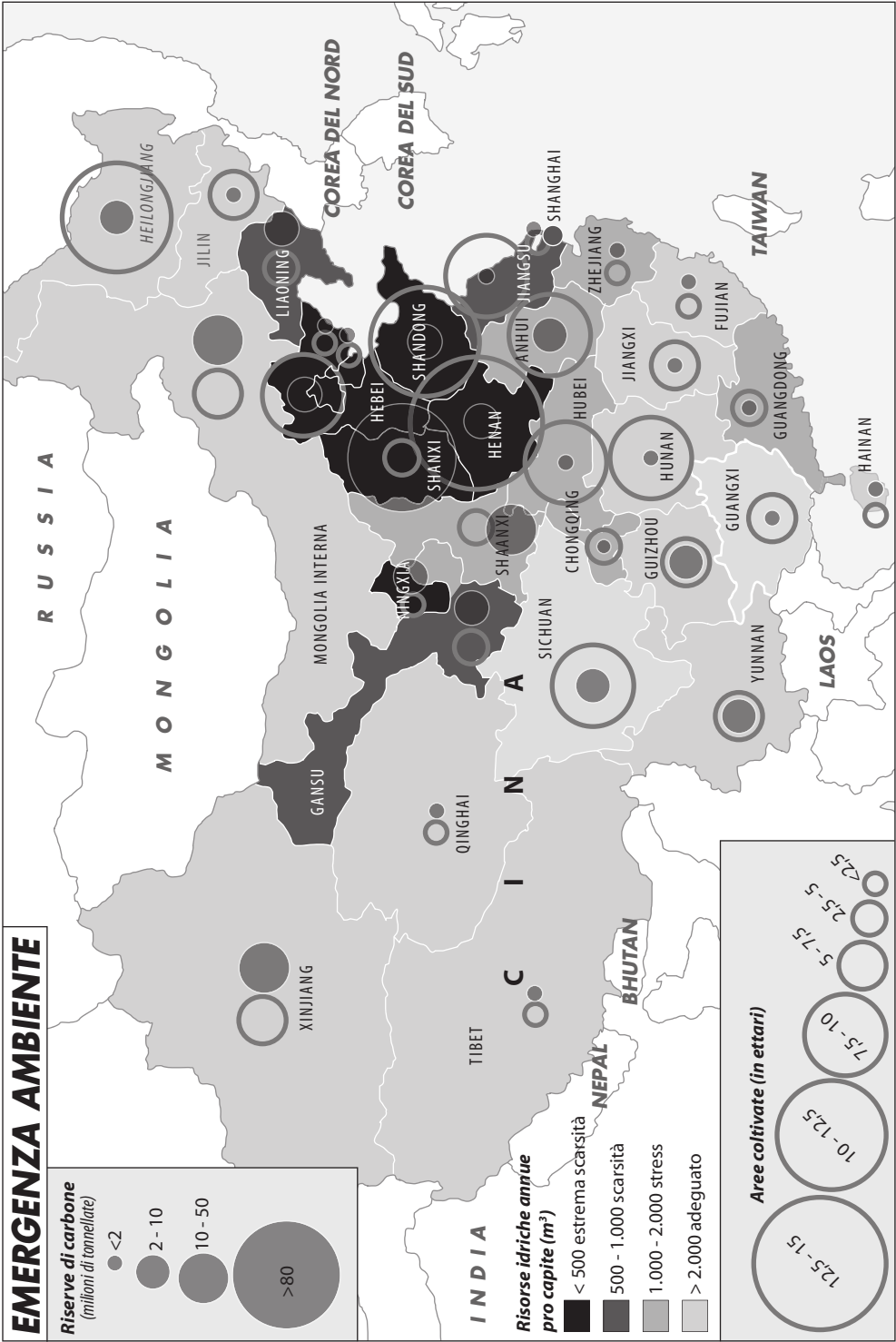
La Repubblica Popolare non deroga a questo schema: alla fase Pechino-centrica di Mao è seguita la devoluzione di Deng, tanto in ambito civile che militare, con conseguente arretramento del potere centrale a vantaggio dei centri politico-amministrativi regionali. In molti settori le politiche governative si son fatte volutamente vaghe e generiche: poco più che linee guida, la cui declinazione concreta è lasciata alla periferia. Questa, tuttavia, all'atto pratico agisce spesso in modo opposto alle intenzioni del centro, specie se i propositi di Pechino confliggono con gli interessi (non sempre limpidi) del mandarinato locale.

Xi Jinping ha platealmente inaugurato una fase di riaccentramento, di cui la lotta alla corruzione è solo un aspetto, sebbene importante. Tuttavia, resta da vedere fin dove riuscirà a spingersi e con quale efficacia. Alla vastità ed eterogeneità territoriale, la Cina odierna aggiunge un'economia complessa, il che rende ancor più difficile governarla solo o principalmente dal centro. L'alternativa sarebbe

15. Z. CHUN, L. LIN, «Flawed Planning Process Partly to Blame for Mass Protests, Admits MEP Official», *ChinaDialogue*, 11/6/2014.

16. *China's Policies and Actions for Addressing Climate Change*, goo.gl/UD542A

17. J. HIRSCHFELD DAVIS, C. DAVENPORT, «China to Announce Cap-and-Trade Program to Limit Emissions», *The New York Times*, 24/9/2015.



obbligare le autorità locali a rendere conto del loro operato alla cittadinanza. Ma ciò distruggerebbe l'attuale sistema politico cinese, perché vi inietterebbe un genuino elemento di democrazia.

A questo dilemma, le politiche ambientali ne aggiungono un altro: i funzionari locali continuano sovente a essere scelti e premiati in base ai risultati economici, il che ne rende l'operato scarsamente compatibile con gli imperativi ambientali. Quando a inizio 2016 Borsa e renminbi sono crollati, in molti ritenevano giunto il momento della verità: dopo anni di crescita drogata dalla spesa pubblica, la bolla stava scoppiando. Il fatto che così non sia stato (l'economia cinese dovrebbe aver centrato l'obiettivo del 6,5% di crescita per il 2016, la Borsa è cresciuta del 19% dal tonfo di un anno fa e la moneta appare sotto controllo) non vuol dire che i problemi di fondo siano stati risolti. La crescita relativamente (per gli standard cinesi) vigorosa è stata ottenuta, tra l'altro, riaprendo le fornaci: nel 2015 la Cina ha bruciato il 17% di carbone in più rispetto alle previsioni¹⁸. In barba ai solenni impegni, il governo ha recentemente annunciato di voler incrementare del 19% il contributo del carbone al mix energetico¹⁹ ed entro il 2017 costruirà nuove centrali termiche (soprattutto a carbone) per 200 gigawatt: più di tutta la capacità installata del Canada²⁰.

5. Il corso futuro delle politiche ambientali cinesi sarà la risultante di una complessa equazione, le cui numerose variabili rendono al momento impossibile formulare previsioni certe, ma i cui singoli elementi sono ben discernibili.

A spingere per un'attitudine ecologicamente virtuosa sono due circostanze. Da un lato, le condizioni oggettive del degrado ambientale cinese, che rischiano di mettere a repentaglio il modello di «sviluppo armonioso» cui il Partito affida le sue chance di sopravvivenza in un contesto socioeconomico affatto diverso, per molti versi antitetico, rispetto a quello in cui vide la luce oltre sessant'anni fa. Dall'altro lato, l'inaspettata opportunità politica offerta da Donald Trump, il cui approccio *America first* presuppone un sovrano disprezzo per le problematiche ambientali, viste come ostacolo alla rinascita del paese – anzi, come un losco complotto cinese per stroncare l'economia statunitense²¹. Durante il vertice mondiale sull'ambiente di Marrakech dello scorso novembre, in un momento di pirandelliana assurdità il viceministro degli Esteri cinese Liu Zhemin ha impartito al neoeletto Trump una lezione di storia dell'ambientalismo, sottolineando che l'inquinamento esiste da prima che la Cina se ne occupasse e che sul tema Pechino è determinata a proseguire per la sua strada anche senza l'America, «sostenendo la messa in atto dell'accordo di Parigi (sul clima *n.d.r.*)»²².

18. C. BUCKLEY, «China Burns much more Coal Than Reported», *The New York Times*, 3/11/2015.

19. A. GUO, «China Says It's Going to Use More Coal, with Capacity Set to Grow 19%», *Bloomberg*, 7/11/2016.

20. «China Still Building Coal Plants», Institute for Energy Research, 20/6/2016.

21. L. JACOBSON, «Yes, Donald Trump Did Call Climate Change a Chinese Hoax», *Politifact*, 3/6/2013.

22. I. HILTON, «China Emerges as Global Climate Leader in Wake of Trump's Triumph», *The Guardian*, 22/11/2016.

Ciò che Liu non ha detto è che il suo paese ha la rara opportunità di mettere il proprio sigillo sugli sforzi globali per limitare il cambiamento climatico, trasformandosi da fellone in eroe. Un colpo d'immagine peraltro in linea con le esigenze politiche (vedi sopra) ed economiche interne: avendo già la maggior capacità mondiale installata di solare ed eolico, la Cina mira a vendere manufatti «verdi» (a basso impatto ambientale) a un Occidente ecologicamente ipersensibile, riconvertendo così la propria industria alle esigenze e ai dettami del tempo.

Altrettanto potenti sono però le forze della conservazione. Della burocrazia locale si è detto. A questa va aggiunta la pleora di industrie di Stato, molte delle quali economicamente decotte, energeticamente inefficienti e politicamente colluse con il potere. Ma è sul fronte geostrategico che le sirene dello *status quo* si fanno più insidiose.

La fine prematura della Tpp (Trans-Pacific Partnership), il trattato di libero scambio Americhe-Asia (Cina esclusa) faticosamente negoziato da Obama e ripudiato da Trump ancor prima della ratifica, segna tra l'altro il fallimento del tentativo statunitense di imporre elevati standard ambientali all'industria asiatica. Il testo del trattato vi dedica un intero capitolo (il ventesimo), dal quale si evince che allo stato attuale gran parte della manifattura cinese sarebbe incompatibile con gli adempimenti richiesti.

All'atto pratico, ciò avrebbe avuto sulla Cina un peso probabilmente inferiore al previsto. Con discreta efficienza, infatti, in questi anni Pechino ha stretto accordi bilaterali con molti degli Stati coinvolti nei negoziati della Tpp, al fine di depotenziarne l'impatto: ha cominciato nel 2006 con Australia e Cile, cui sono seguiti Nuova Zelanda e Singapore (2008), Perú (2009) e l'Asean (2015). Nello stesso periodo, l'investimento cinese in tali paesi aumentava del 350%. Incidentalmente, gli accordi coprono gran parte dei paesi con cui la Cina sta negoziando la sua Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep), sorta di alternativa alla Tpp che ora si vede la strada spianata. L'ambiente non figura esattamente in cima all'agenda negoziale²³, e a oggi non è dato sapere se e quando lo sarà.

Poi vi sono le nuove vie della seta. Il faraonico progetto di ricreare strette interconnessioni tra Cina ed Europa attraverso vie terrestri e marittime trans-eurasiatiche comporta uno sforzo finanziario immane (tra i 4 e gli 8 mila miliardi di dollari gli investimenti totali previsti, in un arco di tempo indefinito), destinato quasi esclusivamente a opere infrastrutturali. Come sottolineato da più parti²⁴, una delle dimensioni strategiche del progetto è quella industriale. La lentezza e difficoltà del processo di riconversione dell'economia dall'export ai consumi interni, la saturazione del comparto edilizio (altro grande motore del boom cinese) e l'assenza di un welfare che attenui l'impatto dei licenziamenti di massa, rendono

23. V. ZHOU, «TPP, Unlike China's RCEP, Has Goals on Worker Protection, Corruption, Environment», *Cnbc*, 23/11/2016.

24. Cfr. tra gli altri A. BRUCE-LOCKHART, «Why is China Building a New Silk Road?», *World Economic Forum*, 26/6/2016; J. FARCHY, «China Seeking to Revive the Silk Road», *Financial Times*, 9/5/2016; *China's New Silk Route: The Long and Winding Road*, PwC, febbraio 2016; «Mapping China's New Silk Road Initiative», *Forbes Asia*, 8/4/2015.



Fonte: www.berkeleyearth.org

urgente trovare sbocchi alternativi alla sovraccapacità produttiva che affligge l'industria pesante cinese e che tanti problemi sta causando all'economia e alla diplomazia nazionali (l'eccesso di offerta cinese deprime il mercato mondiale). In quanto principale beneficiario degli appalti connessi alle nuove vie della seta, il *made in China* dovrebbe trarre notevole giovamento dal progetto. Tuttavia, è difficile credere che cementifici, acciaierie e consimili affrontino i nuovi picchi produttivi solo (o principalmente) grazie alle rinnovabili. Tant'è che nella retorica e nella (finora poca) pratica dell'ambizioso piano, il tema della sostenibilità ambientale spicca per vaghezza.


Come già altre volte in passato, la Cina appare di fronte a un dilemma epocale. Le implacabili ragioni dell'economia e le ambizioni di potenza appaiono in stridente conflitto con quelle dell'ecologia e della società. Il *trait d'union* tra questi due opposti potrebbe essere, paradossalmente, l'istinto di conservazione di un

sistema politico-burocratico costretto a raddrizzare la nave per salvare se stesso. La storia insegna che, nei momenti cruciali, l'istinto – anche quello supremo – non è necessariamente un buon consigliere. Da ciò che gli apparati cinesi giudicheranno prioritario dipenderà la salute, dunque la sopravvivenza, del gigante asiatico. E in non trascurabile misura, di tutti noi.

UN ESERCITO A MISURA DI XI

di *YOU Ji*

Il leader cinese rivoluziona le Forze armate, per renderle efficienti e commisurate alle ambizioni nazionali (vie della seta incluse). La sua scommessa ne rafforza la leadership in seno al Politburo e dà impeto alle altre riforme. Ma l'acquiescenza dei militari ha un prezzo.

1.  NOVEMBRE 2015 XI JINPING HA annunciato un nuovo processo quinquennale di riforma dell'Esercito popolare di liberazione (Pla, People's Liberation Army, nella sigla internazionale). Una volta completato, nel 2020, l'Esercito avrà un volto completamente nuovo.

Quattro i punti qualificanti del piano: la profonda modifica della catena di comando e controllo, specie ai vertici (Commissione militare centrale, Cmc), con la creazione di uno Stato maggiore supremo presieduto dallo stesso Xi; la sostituzione dell'attuale sistema di sette regioni militari con cinque «teatri di guerra» e l'adozione di tre livelli di comando (Cmc, «teatro di guerra», truppe) dai cinque attuali; ridisegno della struttura militare, con la creazione del quartier generale dell'Esercito e nuovi reparti operativi; separazione delle funzioni militari da quelle amministrative.

La *ratio* complessiva della riforma è rendere le Forze armate realmente in grado di combattere una guerra. La Cmc, i quartier generali e la nuova articolazione territoriale sono già stati istituzionalizzati con i necessari cambiamenti nella struttura del personale, in quella manageriale e nella filiera di comando. Sono stati annunciati sei decreti attuativi della riforma, tra cui il licenziamento di 300 mila uomini, l'eliminazione di tutte le attività economico-commerciali della Pla, la creazione di meccanismi di mobilitazione nazionale, il passaggio degli organi disciplinari sotto la Cmc e l'ulteriore integrazione delle industrie civile e militare.

Anche la Polizia armata del popolo (Pap) sarà fortemente riformata, per assumere più funzioni di sicurezza interna e sgravare così di tale onere l'Esercito. Si tratta di un cambiamento profondo, che trasforma la relazione tra forze civili e militari e orienta le Forze armate verso le minacce esterne. Anche qui, il fulcro della riforma consiste nel porre il comando della Pap sotto la Cmc, sottraendolo al Consiglio di Stato (il supremo organo amministrativo dello Stato, incaricato di applicare le leggi e le decisioni approvate dall'Assemblea popolare, *n.d.t.*). L'influen-

za politica dell'Esercito uscirà notevolmente rafforzata dalla relazione speciale con il segretario generale del partito (Xi, a capo della Cmc) e dall'aumento delle sfide esterne alla sicurezza dello Stato.

2. Il nuovo Stato maggiore (Cmc) rispecchia fedelmente la concezione di Xi Jinping: la commissione accentra i comandi amministrativo e operativo delle Forze armate, mentre ai livelli inferiori i due rami restano nel complesso distinti. Il risultato è un inedito potere della Cmc – e, di riflesso, di Xi – nella gestione quotidiana degli affari militari.

Ufficialmente, ciò mira ad aumentare l'efficienza dello strumento militare cinese in caso di guerra. Di fatto, si tratta della mossa strategica con cui Xi avoca a sé il controllo di tutto l'apparato bellico nazionale. È dunque un atto squisitamente politico. Fino a poco tempo fa, la Pla aveva un sistema di comando misto. Sebbene la Cmc (cioè lo Stato maggiore) fosse la sede ultima delle decisioni, i quartier generali avevano notevole voce in capitolo: emanavano sistematicamente ordini e direttive alle unità dell'Esercito in nome e per conto della Cmc. Specie negli ultimi anni, l'autorità e la capacità di controllo dello Stato maggiore si erano notevolmente indebolite. La riforma riporta i quartier generali sotto l'egida della Cmc, con un compito meramente esecutivo degli ordini di quest'ultima. La mossa prende due piccioni con una fava: primo, gli organi militari sotto la Cmc sono privati di qualsiasi margine decisionale in ambito strategico; secondo, il potere del capo della Cmc (il segretario del partito) diviene più diretto e cogente, in quanto risulta più facile controllare un organismo piccolo come lo Stato maggiore rispetto a quattro giganteschi quartier generali.

La chiave di un controllo davvero efficace sta dunque nel riaffermare l'autorità del vertice della Cmc. Dal punto di vista istituzionale, ciò consiste nel rafforzare il potere personale del presidente della Cmc e la sua responsabilità nella gestione dell'Esercito, entrambi sanciti in costituzione e nella normativa (nonché nelle tradizioni) delle stesse Forze armate. Questa autorità era stata visibilmente indebolita dalla condotta di Hu Jintao (predecessore di Xi), il cui stile di «comando non impositivo» ha fomentato ogni forma di abuso da parte degli alti gradi militari. Dal 18° congresso del partito, il Politburo ha emanato svariate direttive che riaffermano l'autorità indiscussa del presidente della Cmc e il controllo assoluto dell'Esercito da parte del partito stesso. Da qui l'attuale zelo con cui gli alti gradi delle Forze armate seguono ed esaltano l'autorità di Xi come presidente della Cmc. Esemplari in tal senso le parole di Fan Changlong, vicecomandante in capo: «Salvaguardare e attuare fermamente il sistema di responsabilità singola del capo della Cmc è l'alfa e l'omega della riforma delle Forze armate. È il metro con cui misurare la fedeltà dell'Esercito al partito e la ferrea disciplina dei militari» (8/3/2016, Congresso del Popolo, sessione dedicata alle Forze armate).

Esaltare l'autorità del capo della Cmc è sempre un atto politico, come si evince dal fatto che a ciò Mao e Deng sono ricorsi ogni qualvolta sentissero minacciato il loro potere. Xi non fa eccezione: stringere la presa sulle Forze armate gli consente

tra l'altro di esercitare un maggior controllo sull'agenda del partito e sulle divisioni interne ad esso, specie in materie delicate come la sua successione e gli indirizzi strategici.

Tra le mosse concrete volte ad aumentare il potere personale di Xi vi è l'assunzione del comando operativo dell'Esercito, l'autorità più alta cui un leader cinese possa aspirare. Con una firma Xi può decidere di dichiarare guerra, dispiegare truppe o premere il bottone nucleare. L'insindacabile potere di Mao, del resto, nasceva proprio dal comando diretto delle truppe in tempo di guerra. In tempo di pace, il presidente della Cmc delega normalmente le sue funzioni operative a fidati vice, per concentrarsi su questioni eminentemente politiche. Xi ha preteso per sé il grado di comandante supremo dello Stato maggiore e ha fatto la sua prima visita al comando il 20 aprile scorso, proprio per ribadire la sua autorità e l'intenzione di esercitarla appieno.

Nel frattempo, come sopra accennato, le commissioni disciplinari dell'Esercito sono state sottratte al dipartimento Affari politici e poste sotto il diretto controllo della Cmc. Il generale Yang Chengxi, responsabile del sistema, ha dichiarato pubblicamente che la missione principale della nuova Commissione disciplinare è salvaguardare l'autorità del presidente della Cmc. Ovvero, del ruolo centrale di Xi.

È tuttavia interessante notare come, malgrado i proclami sul fatto che la nuova riforma abbia rafforzato il controllo del Partito comunista sull'Esercito, la frammentata struttura di supervisione del partito sulle Forze armate sia rimasta invariata, in quanto Xi resta fedele alla formula di Mao: «Il Politburo cura gli affari politici, la Cmc quelli militari». Nessun membro civile del Politburo, oltre al segretario generale, è autorizzato a occuparsi di affari militari e nessun organo di partito può intromettersi nella gestione dell'Esercito, in ambiti come le nomine, le questioni legali o disciplinari. La Cmc, ad esempio, continua a gestire autonomamente la campagna anticorruzione nelle Forze armate. Se dunque l'autorità di Xi sulla Pla è stata notevolmente rafforzata, lo stesso non può dirsi di quella del partito. Nessun membro del Comitato permanente ha presenziato ai grandi eventi in cui Xi ha annunciato la grande riforma dell'Esercito; i resoconti ufficiali di tali consessi non menzionavano nemmeno il Politburo. Viene da chiedersi se le decisioni siano state prese dall'Ufficio politico o dalla sola Cmc, sebbene il Comitato permanente abbia dovuto vidimarle per renderle ufficiali. Di fatto, l'autonomia amministrativa e operativa della Cmc dal potere civile risulta dunque accresciuta, non sminuita, il che allarga la base di potere di Xi rispetto al partito.

3. La riforma in corso della Cmc ha confermato, semmai ve ne fosse bisogno, la forza politica di Xi Jinping e il suo stile baldanzoso, sostanziano la sua massima secondo cui «la leadership conta». Il potere politico di Xi contrasta fortemente con l'ossessione tecnocratica del suo predecessore, per il quale consenso e collegialità («non scuotere la nave») facevano premio sull'innovazione strategica e sul necessario (inevitabile) dibattito interno all'élite. La riforma delle Forze armate esemplifica bene la peculiare tecnica di gestione del potere di Xi, atta a mantenere un delicato

equilibrio tra l'avvio di riforme ambiziose e controverse e la gestione delle avversità con i mezzi disponibili: un modo razionale di perseguire grandi disegni nei limiti imposti dalle circostanze.

In particolare, la riforma reca alcuni segni distintivi della leadership di Xi. Innanzi tutto, l'assunzione di un rischio calcolato. Ha sorpreso tutti gli specialisti di Forze armate cinesi il fatto che non vi sia stato alcun dibattito aperto (gli spazi di dibattito interno sono alquanto limitati), alcuna sperimentazione e alcuna transizione per una riforma così radicale, in grado di cambiare volto al sistema di difesa cinese. L'approccio «esplosivo» è tipico di Xi e non ha precedenti nella storia delle riforme intraprese dal Partito comunista. A Xi non sfuggono di certo i rischi di un fallimento; eppure va avanti, apparentemente determinato a verificare che il guadagno sia maggiore della perdita e che il costo dell'azione non superi quello dell'inerzia.

Secondo, la risolutezza politica. Ogni riforma implica toccare interessi costituiti e redistribuire potere, dunque richiede una tenacia estrema per essere portata a termine. Ciò vale specialmente per l'Esercito, l'istituzione cinese politicamente più conservatrice, come ammesso dagli stessi generali. Non è la prima volta che si tenta di riformare le Forze armate. Il riordino del 1983-4, ad esempio, prevedeva già la sostituzione dei comandi regionali con le zone di guerra. Il proposito fu accantonato, in quanto persino Deng dovette piegarsi alle pressioni degli alti comandi militari, che sarebbero stati penalizzati dalla novità. Molte delle misure previste dall'attuale riforma, come la creazione di un comando supremo, erano state prospettate dagli strateghi dell'Esercito a Hu Jintao, il quale tuttavia preferì la stabilità al cambiamento. Dopo lo scioglimento della 24^a Armata, Shanxi – una provincia d'importanza strategica – rimase sguarnita. L'idea di trasferirvi un'altra armata risale a molto tempo fa, ma dati i forti interessi coinvolti la Cmc aveva accantonato il problema. Con l'attuale riforma, Xi ha ordinato alla 27^a Armata di spostarsi nello Shanxi e in un mese il trasferimento è stato effettuato. Il decisionismo di Xi riflette la sua convinzione di poter superare le resistenze interne all'Esercito, specie per quanto riguarda la soppressione di almeno 120 posizioni da generale.

Terzo, il senso di responsabilità e urgenza circa la trasformazione dell'Esercito. È un eccesso propagandistico sostenere che senza la riforma di Xi la sopravvivenza della Pla non sarebbe garantita. Le Forze armate cinesi si rafforzeranno, che la riforma vada in porto o meno, e la misura in cui quest'ultima migliorerà le capacità di combattimento dei militari resta un'incognita. L'unica certezza, per ora, è il rafforzamento politico del segretario generale. A prescindere dal fatto che questa esagerazione sia parte della strategia mediatica volta a promuovere l'immagine di Xi, la risolutezza di quest'ultimo è ammirevole e riflette una genuina preoccupazione circa il futuro delle Forze armate cinesi in un'epoca di trasformazione globale dello strumento militare. Almeno Xi dà mostra di voler stare al passo coi tempi.

Quarto, una disciplina militare applicata al controllo dell'Esercito. Questa riforma trova ragione nel bisogno di migliorare preparazione ed efficacia bellica delle Forze armate cinesi, ma nel far ciò Xi si propone anche di rafforzare disciplina,

fedeltà, morale e coesione delle truppe. Lo stile di comando di Xi risente fortemente della tradizione della 1ª Armata, il cui comandante Peng Dehuai e il cui commissario politico Xi Zhongxun (padre di Jinping) adottavano la pratica delle «tre uccisioni» per assicurarsi l'obbedienza della truppa. L'applicazione di questa filosofia alla campagna anticorruzione risulta di particolare impatto.

Tutto ciò caratterizza lo stile di comando di Xi, peraltro inscindibile dalla sua forte personalità, e ne fa un leader diverso rispetto ai suoi predecessori.

4. Con questa grandiosa revisione dello strumento bellico cinese, Xi sposta l'enfasi dalla preparazione della guerra al combattimento della stessa. L'accorciamento e semplificazione della linea di comando (da 5 a 3 livelli) guarda alle esigenze di rapidità della nuova guerra informatizzata; la separazione tra attività amministrative e operative consente ai comandanti di concentrarsi sulla strategia e sul comando delle truppe, senza inutili diversioni.

Il fine è eminentemente strategico, non tattico: ridimensionare la superiorità militare statunitense, onde rafforzare la propria deterrenza e dissuadere Washington dall'intraprendere azioni ostili; rendere la Pla qualitativamente temibile, più che quantitativamente imponente, attenuando la centralità dell'Esercito a favore di un approccio interforze più moderno; abbandonare il concetto di «difesa offensiva» in favore dell'«offesa difensiva» (cioè di un uso della guerra in chiave preventiva, per dirla all'occidentale), il che presuppone una notevole capacità di proiezione aereo-navale; ricalibrare la ricerca bellica, per dare più spazio al settore cibernetico in ossequio al moderno concetto di guerra ibrida.

Queste finalità si sposano appieno con il progetto di nuove vie della seta, altro importante tassello della strategia di potenza perseguita da Xi. In particolare, la riforma sostituisce la «strategia dell'Oceano singolo» (il Pacifico) con quella dei «due Oceani» (Pacifico e Indiano), in virtù della quale alla Marina è demandata la protezione delle rotte cinesi nell'Oceano Indiano. Senza il pieno controllo di queste vie d'acqua, la parte marittima del progetto «Una Cintura Una Via» è destinata a restare sulla carta.

Nei circoli militari cinesi, le nuove vie della seta hanno riacceso il dibattito sulla necessità di creare una «catena di perle» verso l'Oceano Indiano e oltre. Il concetto di catena di perle differisce sostanzialmente dalla strategia del «filo di perle»: mentre quest'ultima consiste nel creare avamposti operativi per operazioni belliche aereo-navali in acque profonde, la prima prevede la creazione di ampie basi logistiche per supportare il costante e crescente via vai di unità della Marina cinese. La distinzione può apparire labile, ma non lo è: la «catena» è funzionale a una presenza stabile e massiccia; il «filo» a interventi occasionali e circoscritti.

5. Al contempo, la riforma dà a Xi una grande opportunità di rinnovare i vertici, per allargare il suo seguito personale nelle Forze armate. Crearsi un *réseau* di fedelissimi nelle alte sfere è stata da subito una priorità per Xi, che in tale sforzo è guidato sia da imperativi personali e istituzionali, sia dalla lezione invo-

lontariamente impartitagli nel 2012 dal predecessore Hu, il quale perse il controllo della successione.

Il Politburo effettua le nomine tramite il voto del Comitato permanente, dando adito a manovre politico-istituzionali per garantirsi la fedeltà delle varie fazioni. Privo com'era di un gruppo a lui fedele, Hu si trovò senza i numeri (voti) necessari a imporre le sue preferenze. La garanzia suprema del potere di Xi sta nel controllo del processo di nomina ai vertici del potere; in assenza di ciò, non c'è decisionismo che tenga. Il controllo dei vertici è dunque essenziale al disegno di Xi: essere un leader di svolta, capace di superare le resistenze politico-burocratiche e di imprimere un segno profondo nella storia del paese. In quest'ottica, il voto contrario di un membro del Comitato permanente messo agli atti è ben più dannoso per Xi di quanto non lo fosse per Hu.

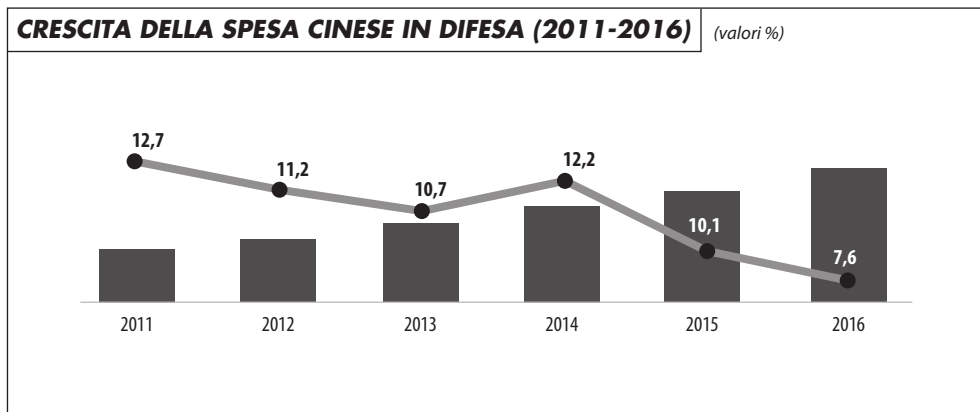
La strategia di «controllo totale» del Politburo messa in atto da Xi è sensata ed efficiente. È cominciata con la costruzione di un seguito personale e ben strutturato dopo la 18ª Cmc, che ha dato il via alla riforma dell'Esercito. Quest'opera certosina ha reso relativamente facile aggregare un consenso sulla riforma e sui relativi cambiamenti nell'organico militare in vista della 19ª Commissione. Ciò a sua volta renderà Xi più forte nella scelta del suo successore, ovvero nel tentativo di perseguire un terzo mandato.

Mao ha influenzato l'Esercito popolare nei primi trent'anni di esistenza, Deng nei successivi trenta. Ora è il momento di Xi, che ha mano libera nel rimpasto. La 18ª Cmc è un organo transitorio: la metà circa dei suoi membri andrà in pensione in un paio d'anni. Xi ha posto le premesse per il loro rimpiazzo, o almeno per la nomina delle figure principali. È sicuramente il caso del vicecomandante in capo Fan, in origine esterno alla cerchia di Xi. Il suo più possibile successore è Xu Qiliang, primo commissario politico e pilota di prima classe, incaricato da Xi di sovrintendere a questa fase della riforma.

La nomina del comandante dell'Esercito, dei comandanti delle zone di guerra, del capo del Servizio di supporto strategico e del nuovo commissario disciplinare sono stati un importante banco di prova. Xi si è riservato l'ultima parola sulla loro selezione e ha deciso le nomine in modo funzionale alla formazione della prossima Cmc.

Il rimpasto degli ufficiali a livello di corpi d'armata è stato vasto e profondo. Alcuni nominati sono entrati nel radar di Xi e degli alti gradi, finendo nelle liste dei quadri di riserva della Cmc. Ciò implica che i fedelissimi saranno nella Commissione ben oltre il ritiro di Xi, nel 2022.

In termini prettamente politici, la riforma delle Forze armate ha accelerato il consolidamento, l'accentramento e la personalizzazione del potere di Xi. Fortunatamente per la Pla, la riforma sembra compensare le inadeguatezze dei successori di Deng, riducendo la probabilità di aspre lotte ai vertici dell'Esercito. Al contempo, lo stile risoluto del segretario generale rende estremamente difficile l'emergere di sfidanti in seno al Politburo. L'unità di quest'ultimo e della Cmc, mantenuta con ogni mezzo possibile, può tradursi in un processo legislativo relativamente snello,



in un'efficace lotta alla corruzione, nel contrasto agli interessi costituiti. Consegnare a Xi un potere inedito è stato il mezzo con cui Politburo ed Esercito hanno scelto di rispondere ai problemi strutturali accumulatisi sotto la debole guida di Hu. Questa delega sarebbe un mezzo, non un fine; tuttavia, nel sistema del Comitato permanente i mezzi si trasformano facilmente in fini.

È forse inevitabile che una simile concentrazione di potere in un uomo solo produca anche conseguenze negative. In particolare, l'enfasi sul comando personale della Cmc, in stile maoista, non aumenterà il controllo dell'Esercito da parte della politica. Anzi, la riforma ha ulteriormente ridotto il ruolo dei civili negli affari militari, obbligando il Consiglio di Stato a cedere importanti funzioni alla Commissione militare centrale (specie nell'ambito della mobilitazione nazionale e della polizia). Oltre che ridimensionata, la supervisione civile rischia anche di risultare più frammentata.

L'approccio impetuoso di Xi, rispetto a quello passivo di Hu, implica poi una maggiore ingerenza del segretario generale negli affari dell'Esercito e ciò potrebbe ridurre la professionalità dei militari, privati di autonomia decisionale. Ancora, la gestione diretta dei quadri da parte di Xi potrebbe sortire effetti opposti a quelli auspicati in termini di conflittualità interna alle Forze armate, perché la creazione di una «riserva indiana» comporta necessariamente favoritismi per alcuni a scapito degli altri. Infine, ricercando il consenso dei militari per sostenere le proprie posizioni nel Politburo, Xi rischia di determinare un'indebita intromissione dell'Esercito nella politica e un'eccessiva politicizzazione delle Forze armate.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

IL PRESIDENTE DI TUTTO

di *PEI Minxin*

Xi sta smantellando l'ordine politico post-Tiananmen in tre mosse: purghe contro i rivali mascherate da campagna anticorruzione, contenimento delle forze democratiche e controllo della burocrazia. Ma solo con la prima ha possibilità di successo. I rischi della dittatura.



INO A POCO TEMPO FA, LA SUCCESSIONE

della leadership in Cina era una questione seria e prevedibile. Il Partito comunista cinese (Pcc) al potere individuava il successore con dieci o cinque anni d'anticipo rispetto all'effettivo passaggio di consegne. Il prescelto solitamente manteneva un basso profilo, svolgendo di fatto un apprendistato prima di rimpiazzare il leader in carica avviato verso la pensione. Avendo appreso le amare lezioni del radicalismo ideologico e delle purghe spietate dell'era di Mao Zedong (1949-76), dalla fine della disastrosa rivoluzione culturale (1966-76) i leader del Pcc hanno cercato con grande cautela di prevenire l'ascesa di un altro potente dittatore.

Dopo Mao, sotto Deng Xiaoping e Chen Yun si è affermato un lasco regime di leadership collettiva dotato di obblighi di pensionamento basati su limiti informali di età e di mandato. È stata persino abolita la carica di presidente del Pcc, titolo detenuto da Mao per decenni, sostituita da quella di segretario generale, a indicare un *primus inter pares*. Nello scegliere i candidati per questa posizione, il partito aveva anche favorito individui docili e più propensi ad attenersi alle nuove regole. Per esempio, Hu Jintao (2002-2012) fu scelto da Deng principalmente perché visto come una persona cauta e avversa al rischio che non avrebbe fatto affondare la nave. Anche Xi Jinping, individuato come successore di Hu nel 2007, sembrava prudente e senza pretese, capace di andare d'accordo con i suoi colleghi.

Dopo più di quattro anni al potere, chi lo ha selezionato deve essersi amaramente pentito. Contrariamente all'immagine di principino tranquillo, gentile e flessibile che prometteva di non minacciare lo *status quo*, Xi, una volta subentrato a Hu nel novembre 2012, è diventato una persona completamente diversa quasi dall'oggi al domani. Facendo affidamento soprattutto sul suo braccio destro Wang Qishan, a capo della Commissione centrale di disciplina e ispezione del

Pcc, Xi ha presto lanciato una strenua campagna contro la corruzione, distrutto potenti reti politiche avversarie e accumulato enormi poteri. In questo processo, non è soltanto diventato il leader più potente dai tempi di Mao, ma ha anche smantellato l'ordine politico costruito con grande pazienza dal Pcc dopo la repressione di piazza Tiananmen nel 1989.

Il demolitore

Conoscendo la storia è facile restare stupiti dalla facilità e velocità con cui Xi ha demolito il sistema che per un quarto di secolo ha governato la politica di vertice in Cina. Dopo l'uscita di scena di leader rivoluzionari come Deng e Chen nel corso degli anni Novanta, per mantenere la pace al culmine del sistema di potere cinese era gradualmente entrato in vigore un nuovo meccanismo che poggiava su tre pilastri: condivisione del potere, spartizione della torta e garanzie di mutua sicurezza.

Quanto al primo, dopo Tiananmen il processo decisionale del regime si era largamente attenuto alla regola del consenso. In pratica, le scelte chiave in termini di politiche pubbliche e di nomine richiedevano l'assenso di tutti i membri del Comitato permanente del Politburo, di fatto garantendo il veto a ognuno di essi e contenendo il potere del segretario generale. I limiti di mandato e l'obbligo di pensionamento riducevano l'incertezza sulla successione e impedivano ai leader più anziani di istituire un dominio politico.

Per quanto riguarda la spartizione della torta, vigeva tra la classe dirigente un accordo formale secondo cui per andare d'accordo politicamente occorreva condividere più o meno equamente i benefici della rapida crescita economica cinese. In realtà, ciò si traduceva nel controllo di ciascun leader su settori produttivi diversi, che diventavano di fatto loro feudi privati. Usando la propria autorità sui rispettivi dossier, i vari dirigenti ricompensavano i propri sostenitori con generosi stanziamenti, prestiti bancari, progetti infrastrutturali e altri lucrosi contratti governativi. La corruzione era tollerata poiché svolgeva la centrale funzione di premio per la lealtà politica.

L'ultimo pilastro dell'ordine politico post-Tiananmen era un patto informale di mutua sicurezza che garantiva immunità da procedimenti giudiziari penali agli ex membri e a quelli in carica del Comitato permanente del Politburo. Benché mai formalizzato, questo accordo tutelava la sicurezza personale dei principali leader, consentendo loro di comportarsi come gli arbitri ultimi del destino dei propri seguaci. Raramente – in sole due occasioni – il regime ha epurato un membro del Politburo che sembrava aver oltrepassato il limite sfidando direttamente l'autorità del vertice: si tratta di Chen Xitong, capo del partito a Pechino, e Chen Liangyu, capo del partito a Shanghai, arrestati per corruzione rispettivamente nel 1995 e nel 2006, anche se la loro vera colpa sembra sia stata l'audacia nei confronti della leadership. Per un regime autocratico in cui gli stessi governanti non sono protetti dallo Stato di diritto, simili garanzie svolgevano un ruolo vitale nel moderare la lotta per il potere e nel mantenere la pace interna.

Per un quarto di secolo quest'ordine ha funzionato, preservando l'unità del regime mentre le classi dirigenti accumulavano fortune spartendosi la torta della crescita a due cifre del loro paese. Sfortunatamente, anche il sistema meglio progettato ha le falle. In questo caso, tutte le regole e norme elaborate sono informali e non applicabili mediante la forza legittima, permettendo così a un leader di demolirle lanciando purghe di massa travestite da campagna anticorruzione. Ed essendo quasi tutti i membri del regime dediti più o meno direttamente a tale attività, non c'è dirigente che non sia un bersaglio vulnerabile e che non possa essere intimidito o spedito in galera.

Ciò è quanto è accaduto poco dopo l'ascesa al potere di Xi, assistito da una straordinaria fortuna. I suoi due predecessori si erano attenuti alle regole della leadership collettiva e al patto di reciproca sicurezza principalmente perché l'equilibrio di potere al vertice avrebbe impedito loro, qualora lo avessero desiderato, di stabilire il proprio dominio. Jiang Zemin, a capo del partito dal 1989 al 2002, ebbe poca autorità fino al 1997, quando morì Deng; poi si dovette scontrare con potenti rivali come Li Peng, il primo ministro conservatore. Hu Jintao vide la sua influenza limitata dallo stesso Jiang, che riempì il Comitato permanente di figure leali capaci di tenerlo a bada.

Tuttavia, quando Xi è diventato capo del partito nel novembre 2012, la maggiore minaccia politica al suo potere, l'altro «principino» Bo Xilai, era già stata messa fuori gioco da accuse di corruzione (nel marzo dello stesso anno) da una coalizione *ad hoc*. Bo, capo del partito a Chongqing e membro del Politburo, era un forte candidato al Comitato permanente. Se fosse stato nominato, Xi avrebbe avuto vita molto meno facile nell'affermare la sua autorità. Inoltre, Jiang Zemin, ormai verso la novantina e in precarie condizioni di salute, non poteva lanciare contrattacchi e Hu Jintao non sembrava molto determinato ad affrontare il nuovo leader. Soprattutto, i due ex leader erano acerrimi rivali e probabilmente si detestavano a vicenda più di quanto non temessero Xi, rendendo così impossibile la formazione di un'alleanza per contenerne il potere. Questa situazione fortuita ha permesso al presidente di eliminare i seguaci di Hu e Jiang quasi senza sforzo.

Osservando più da vicino il repulisti di Xi si nota un approccio metodico volto a neutralizzare le minacce più letali al suo potere. Il primo e maggiore avversario a cadere è stato Zhou Yongkang, ex membro del Comitato permanente e capo della sicurezza interna. Il suo arresto ha scioccato l'*establishment* politico cinese perché ha infranto l'accordo sulla sicurezza reciproca che rendeva gli attuali ed ex alti dirigenti immuni da procedimenti giudiziari a sfondo politico. La caduta di Zhou ha anche comportato la totale distruzione della sua rete, ramificata nell'apparato di sicurezza interna del paese, nel settore dell'energia e in una delle province più popolate, il Sichuan.

Un'altra potenziale minaccia a Xi era rappresentata da Ling Jihua, ex capo dell'Ufficio generale del Comitato centrale, anch'egli al vertice di una fitta rete che controllava il sistema nervoso del Pcc. Ling è stato messo agli arresti e poi condan-

nato all'ergastolo per una serie di atti corruttivi. Tutti i suoi seguaci nella ricca provincia costiera dello Shanxi sono stati epurati.

Una terza minaccia potenziale per Xi era costituita dai vertici militari dell'Esercito di liberazione popolare (Elp) promossi dai suoi predecessori e quindi non ritenuti interamente affidabili. Senza assicurarsi il totale controllo sulle Forze armate, il presidente non avrebbe avuto garanzie contro i suoi rivali nel caso di una congiura di palazzo. In ossequio al detto cinese «per distruggere una gang, prendi prima il suo capo», le epurazioni militari di Xi sono partite dai due generali più anziani, nonché membri del Politburo ritirati nel 2012, Guo Boxiong e Xu Caihou. Al vertice dell'Elp fra 2007 e 2012, i due avevano promosso i propri fedeli a posizioni di vertice. Il loro arresto ha fatto da preludio a numerose altre incarcerazioni: almeno 60 generali sono finiti in prigione negli ultimi quattro anni, sostituiti da ufficiali presumibilmente più leali al presidente.

La particolarità delle purghe di Xi non è solo la loro ampiezza e durata. Dal dicembre 2012, quando il nuovo leader ha iniziato la sua campagna anticorruzione, sono state epurate circa 190 «tigri», ossia figure dotate almeno del rango di viceseministro, vicegovernatore provinciale o generale superiore. Inoltre, circa 1.600 funzionari a livello municipale o di prefettura sono caduti nella rete. Ma la cosa più allarmante è che Xi sembra aver infranto un altro tabù dell'ordine post-Tiananmen. Prima della sua ascesa al potere, il Pcc raramente arrestava i familiari dei funzionari epurati con il pretesto della corruzione. Gli avversari del presidente non sono stati così fortunati: molti loro parenti – mogli, figli, fratelli, sorelle, pure amanti – sono stati portati via dalla polizia cinese e condannati a lunghi periodi in carcere. Un altro espediente impiegato da Xi è stato tacciare di immoralità i funzionari caduti in disgrazia: molti di essi sono stati accusati di adulterio o di intrattenere diverse relazioni extraconiugali contemporaneamente.

Il costo del successo

Non c'è dubbio che l'uso dell'arma letale della campagna anticorruzione per consolidare il potere di Xi abbia conseguito un brillante successo. Quasi tutte le minacce politiche sono state neutralizzate, mentre quelle potenziali sono state, almeno per il momento, tenute a bada.

Ma le purghe sono solo uno dei tre pilastri della strategia del presidente per ergersi a nuovo uomo forte della Cina. Il secondo è l'indebolimento di altre istituzioni del regime a partito unico, per concentrare l'autorità decisionale nella sua carica. Per riuscirci, egli ha creato nuovi organi come la Commissione di sicurezza nazionale e altri gruppi che fanno e coordinano le politiche. Ovviamente, a presiederli è lo stesso Xi, cosa che gli vale il soprannome di «presidente di tutto». Nell'autunno 2016, egli ha formalmente acquisito la designazione di «nucleo» della leadership del Pcc, di fatto incoronandosi come il leader più potente del regime.

Il terzo pilastro della strategia di Xi è un complessivo restringimento degli spazi politici, compresa la repressione delle libertà civili più feroce dai tempi di

Mao. I social media cinesi, prima fiorenti, sono sottoposti a un controllo soffocante. Sono entrate in vigore nuove leggi sulle ong, su Internet, sulla sicurezza nazionale che impongono ulteriori restrizioni alla società cinese. Un gran numero di attivisti dei diritti umani, compresi diversi avvocati, è stato arrestato e condannato a lunghi periodi in carcere sulla base di accuse inventate di sana pianta.

Per ora sembra che la strategia di Xi abbia ottenuto i risultati attesi. In cima alla piramide del regime, il presidente ha rimosso i suoi avversari politici e consolidato la sua autorità con sorprendente facilità. Nel frattempo, ha reimposto un forte controllo autoritario sulla società cinese per proteggere il regime dalle forze filodemocratiche. Potrebbe però essere ancora presto per festeggiare. Xi e i suoi seguaci hanno completato il primo passaggio – la distruzione dell'ordine post-Tiananmen. In questa fase, per raggiungere i propri scopi, il presidente ha avuto bisogno solo del sostegno di un gruppo relativamente ristretto di persone, come il capo dell'anticorruzione, Wang Qishan, il capo del suo staff, Li Zhanshu, e il cuore dell'apparato repressivo del regime (come la polizia segreta). Completare il secondo passo, ossia forgiare un nuovo ordine politico, sarà molto più difficile poiché richiede la cooperazione di una vasta maggioranza dei membri del regime, oltre a una performance economica soddisfacente per dimostrare che questo nuovo ordine può portare la Cina a un livello di sviluppo superiore.

In quella fase, Xi scoprirà che i suoi più fieri avversari non sono quei pochi alti funzionari ben conosciuti che possono minacciarne la posizione e nemmeno i dissidenti politici, in via di esaurimento, ma milioni di funzionari e burocrati di medio-basso livello alienati dalla sua campagna contro la corruzione. Per la grande maggioranza di queste figure che muovono la macchina del partito unico, le idee di Xi sulla disciplina, sull'austerità, sulla purezza ideologica non sono solo irragionevolmente aspre, ma anche ripugnanti dal punto di vista economico. Qualora fossero applicate in toto, queste politiche distruggerebbero la struttura di incentivi del Pcc perché in pochi vorrebbero sostenere i costi morali e personali del duro lavoro di trincea per il regime. Va notato come il funzionario medio in Cina riceva una paga ufficiale misera: solo l'opportunità di guadagno fornita dalla corruzione rende appetibile il lavoro per il partito-Stato. Senza la cooperazione di questi funzionari, è difficile immaginarsi come sotto Xi si possano materializzare autentici miglioramenti nella performance economica e nella gestione dello Stato.

Il diffuso risentimento e gli scioperi di questi burocrati sono infatti annoverati fra le ragioni del rallentamento economico della Cina. Apparentemente, questi funzionari stanno conducendo una forma di insurrezione politica contro il vertice del regime. Fintanto che Xi manterrà l'attuale corso, essi resisteranno passivamente alle sue politiche per farne fallire la leadership.

Verso il 19° Congresso

Xi non si volta indietro. Essendosi fatto tanti nemici mortali con la sua campagna anticorruzione, l'unica opzione è per lui proseguire la rincorsa al dominio

politico assoluto senza scendere a compromessi con chi vorrebbe restaurare l'ordine post-Tiananmen. Il presidente sa di combattere una guerra su tre fronti. Il primo e più immediato consiste nel tentativo di ottenere una vittoria decisiva contro i suoi rivali ai livelli più alti del Pcc. Poi, avrà bisogno di affermare il suo controllo sulla burocrazia del partito-Stato cinese. Infine, dovrà assicurarsi che le forze filodemocratiche del paese siano tenute sotto controllo. In questa guerra tripartita, Xi ha buone probabilità di vincere solo sul primo fronte perché i suoi avversari sono di meno e più facili da sgominare. Probabilmente sa che il pericolo posto dal terzo fronte si materializzerà più avanti nel futuro. Ma la battaglia più dura la combatterà contro l'establishment burocratico.

A giudicare dalla recente serie di successi nel farsi incoronare come *dominus* del Pcc e nel nominare suoi fedeli in posizioni chiave del partito-Stato, Xi è ben posizionato per vincere l'ultima campagna sul primo fronte: ottenere un'autorità insindacabile al 19° Congresso del Pcc, previsto per l'autunno 2017. Le sue priorità per quell'appuntamento sono, in ordine d'importanza: ritardare la nomina del suo successore (che lo renderebbe un'anatra zoppa e precluderebbe l'estensione del suo potere oltre i due mandati), archiviare l'obbligo di pensionamento basato sull'età (una mossa che permetterebbe al suo più potente alleato, Wang Qishan, di restare nel Politburo e creare un precedente per il suo terzo mandato, qualora lo desiderasse) e promuovere i suoi fedeli nel Politburo e nel Comitato permanente. Visto lo scoramento dei suoi rivali al vertice, Xi ha ottime chance di ottenere tutti e tre gli obiettivi.

La questione è se la schiacciante vittoria sul primo fronte gli garantirà un trionfo sugli altri due. Al momento, gli ostacoli alla realizzazione dell'idea di regime di Xi – un partito ideologicamente rin vigorito e autodisciplinato che comanda con pugno di ferro una società moderna – sembrano insormontabili. Al di là della natura regressiva di questa visione, il presidente molto facilmente scoprirà che è impossibile reimporre un senso di missione a un regime a partito unico in declino senza reintrodurre al contempo una mobilitazione e un terrore politico di massa sullo stampo della rivoluzione culturale. È anche improbabile che la società cinese, trasformata da quattro decenni di modernizzazione economica, si assoggetterà nuovamente senza resistenza a un governo neomaioista.

Per quanto poco promettente possa sembrare questo scenario, il nuovo uomo forte della Cina non ha altra alternativa che andare avanti. Fare marcia indietro non equivarrebbe solo ad ammettere la sconfitta, ma rafforzerebbe i suoi nemici politici, istigandoli a cercare la sospirata vendetta. La politica cinese sta tornando a una condizione hobbesiana in cui la vita è difficile, breve e brutale e solo il più forte sopravvive. E al momento Xi è determinato a essere il più forte di tutti.

(traduzione di Federico Petroni)

LA VIA PER TORNARE A ESSERE IL NUMERO UNO AL MONDO

di MU Chunshan

La Bri è una strategia senza precedenti, che molto deve alla personalità di Xi Jinping, il Cesare dei nostri tempi. Gli stranieri devono abituarsi alla nostra estroversione economica e geopolitica. La cautela della propaganda di Pechino e i rischi delle imprese cinesi.



E FOSSI UN EUROPEO E VEDESSI UN paese presentare un programma di sviluppo economico che unisse l'Europa, il Medio Oriente, l'Asia, l'Africa e addirittura l'America del Sud, ne sarei anch'io enormemente sorpreso. Un progetto economico di tale portata, incentrato su uno specifico paese e che annuncia di voler portare beneficio a tutto il mondo, non si è mai visto nella storia. Un programma di questo genere non può essere realizzato solo grazie alle idee e al coraggio, ma necessita anche di un'ingente quantità di denaro. Nulla del genere è mai stato concepito dagli americani e nemmeno dai sovietici. Non è stato proposto neppure dalla Cina di Mao Zedong o di Deng Xiaoping. Solo dopo l'ascesa al potere di Xi Jinping, nel 2013, questo piano, oggi chiamato Belt and Road Initiative (Bri), è entrato in scena.

Diventare il Numero Uno al mondo entro il 2049

Nel maggio 2013, appena due mesi dopo essersi insediato alla presidenza della Repubblica Popolare, Xi Jinping ha proposto in Kazakistan la costruzione della cintura economica della nuova via della seta. A settembre, mentre partecipava alla conferenza dell'Asean in Indonesia, Xi ha poi suggerito l'istituzione della via della seta marittima del XXI secolo. Nel dicembre 2014 ha istituito il Fondo Via della seta, mentre a marzo 2015 il governo cinese ha formalmente pubblicato la guida operativa per la Bri. Da quel momento il programma Bri brilla come la stella più luminosa e il parametro distintivo della strategia internazionale della Cina.

Chi ha familiarità con la storia europea dovrebbe conoscere i precedenti della nuova via della seta. Oltre duemila anni fa, la Cina di epoca Han raggiungeva l'impero romano attraverso questa strada, che passava per il Xinjiang, l'Asia centrale, l'Iran e il Medio Oriente, sviluppando i commerci di seta, porcellana e foglie da tè

con gli europei dell'epoca. Narra una leggenda cinese che Giulio Cesare apparve un giorno a teatro indossando uno splendido abito di seta. La sua veste divenne oggetto degli sguardi ammirati dei presenti, che arrivarono perfino a dimenticarsi dello spettacolo. Il termine latino *Seres* potrebbe inoltre avere a che fare con il nome stesso della Cina. Anche la via della seta marittima cominciò a delinearsi per la prima volta oltre duemila anni fa, sempre durante la dinastia Han, conoscendo ulteriori sviluppi subito dopo, in epoca Tang. La rotta seguita dalle navi mercantili cinesi solcava il Mar Cinese Meridionale, per raggiungere l'India; di lì i mercanti indiani trasportavano la seta e le porcellane cinesi fino all'Europa, passando per l'Egitto. Si può pertanto affermare che la Cina sia stata il punto di partenza di entrambe le vie della seta, l'antica e l'attuale, con l'Europa come punto d'arrivo. Questa è almeno la concezione coltivata da noi cinesi.

La proposta della Bri lanciata da Xi Jinping rappresenta un ampliamento di tale concezione bimillenaria del popolo cinese, in quanto non si focalizza solo sulla Cina e sull'Europa, ma pone particolare attenzione sulle zone intermedie della via. Ciò si evince ad esempio dalla scelta dei due paesi dove è stata presentata la Bri, carica di significato simbolico: il Kazakistan, grande nazione dell'Asia centrale, e l'Indonesia, grande nazione dell'Asia sud-orientale. Questo significa che l'idea fondamentale della Bri è di collegarsi tramite robusti rapporti economici con queste due macroregioni e altre zone limitrofe alla Cina.

Forse gli studiosi di relazioni internazionali avranno notato che un mese dopo il lancio della Bri il Partito comunista cinese ha convocato un forum di dialogo diplomatico con i paesi limitrofi, il primo di questo genere. Oltre a sette membri del Comitato permanente del Partito comunista cinese, hanno partecipato al forum inviati speciali provenienti da ogni provincia, esponenti dell'esercito, delle aziende di Stato, della finanza, insieme ad ambasciatori ed esperti. Questa è la migliore testimonianza della stretta connessione tra Bri e strategia geopolitica della Cina verso i vicini.

Tra le ragioni per cui la Cina attribuisce tanta importanza alla Bri, una riguarda sicuramente la previsione di un futuro di sempre maggiore tensione nelle aree circostanti: lo testimoniano i mutamenti politici in corso in Myanmar, le dispute sul Mar Cinese Meridionale e sul Mar Cinese Orientale, la questione della bomba atomica nordcoreana, il contenzioso indo-pakistano, la minaccia terroristica in Asia centrale e in Occidente eccetera. Attraverso la Bri, la Cina rafforzerà la collaborazione economica con i paesi limitrofi, occupando allo stesso tempo una posizione vantaggiosa in ambito geopolitico e in termini di sicurezza.

Inoltre, il governo cinese è convinto che i prossimi trent'anni rappresenteranno un periodo di opportunità strategiche per lo sviluppo economico del paese. Al termine di tale ciclo la Cina sarà la prima potenza economica e geopolitica al mondo. A patto che non sia afflitta da disordini interni e che le aree circostanti non siano interessate da conflitti particolarmente rilevanti. Questa visione è implicita nel concetto di «sogno cinese» proposto da Xi Jinping, che prevede di portare a compimento la «grande rinascita del popolo cinese» in concomitanza con il centesimo

anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese (2049). «Rinascita» significa ripristinare il rango internazionale della Cina nelle epoche Han e Tang. Proprio come quelle due dinastie rappresentarono il periodo di maggiore prosperità della via della seta, così la Bri è destinata a diventare uno dei vettori di realizzazione del «sogno cinese».

Come realizzare la Bri?

Xi Jinping è una personalità simile a Giulio Cesare, il condottiero dell'antica Roma: possiede sia idealismo che senso pratico, è aperto di vedute, ma è anche risoluto. Solo un politico di questo genere, animato da grande ambizione, può avere il coraggio di ideare una strategia che nessuno prima di lui aveva proposto, difficile già solo da immaginare. Per questo motivo la Bri diventerà il marchio distintivo dell'era Xi, la sua eredità geopolitica e diplomatica.

Gli stranieri non possono comprendere l'insistenza con cui Xi Jinping e il suo gruppo dirigente puntano sulla Bri. Se consideriamo le sfide geopolitiche e diplomatiche che la Cina deve affrontare, le diverse opinioni, anche critiche, che il mondo esterno nutre nei confronti della nuova via della seta appaiono abbastanza naturali. Pechino ne è consapevole e agisce con cautela nel processo di attuazione.

Molti analisti stranieri si concentrano sulla componente geopolitica della Bri. In realtà, il punto di partenza della nostra strategia è principalmente economico. Ciò significa che i soggetti principali deputati a realizzarla sono le aziende e non il governo, ancor meno i diplomatici. Decisivi sono gli imprenditori. Le aziende si faranno carico di ogni concreto progetto, che dovrà poi essere dichiarato dall'autorità nazionale specifica nell'ambito Bri e ricevere quindi dal governo l'assistenza diplomatica necessaria. Ad esempio, il corridoio economico sino-pakistano, costruito dalla Cina in Pakistan, può essere ritenuto il primo progetto Bri. Gli enti che lo hanno realizzato sono la China Communications & Construction Company e la China Railway Group. Tale corridoio, basato su autostrade, ferrovie e altre infrastrutture fondamentali, coinvolge la collaborazione tra i due paesi. Motivo per cui Pechino e Islamabad stanno cooperando strettamente nell'ambito economico, politico e per l'acquisizione dei territori eccetera. Per questa ragione i cinesi considerano la Bri reciprocamente vantaggiosa, utile sia al business estero delle aziende cinesi sia al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni dei paesi interessati, dei quali promuoverà lo sviluppo economico. Per questo la propaganda cinese insiste sul fatto che la Bri non è un progetto neocolonialista, come lo furono quelli praticati dalle potenze occidentali nei paesi in via di sviluppo.

Al fine di prevenire le critiche dei media occidentali, lanciando la Bri nel 2013-14 la Cina ha scelto di utilizzare il termine «proposta» per descriverlo, evitando di usare la parola «strategia». Alcuni esperti cinesi avevano ritenuto che battezzare la Bri come «strategia» le avrebbe conferito un aspetto eccessivamente geopolitico, provocando problemi non necessari. «Proposta» è termine più facilmente accettabile, in quanto implica lo scambio e il dialogo con altri soggetti. Tuttavia, con il

tempo anche i media cinesi hanno iniziato a utilizzare il termine «strategia» per riferirsi al progetto. Questa definizione è stata universalmente accettata sul piano internazionale, anche se in vari paesi persistono dubbi sul reale intento della Cina.

La nuova via della seta viene denominata «strategia» perché essa non riguarda solo una proiezione verso l'estero, ma anche uno sviluppo interno, assumendo così dimensioni colossali. La Bri punta ad esempio ad accelerare lo sviluppo della Cina occidentale e a promuovere la trasformazione economica della costa orientale, arrivando a includere le remote zone della Cina nord-orientale a ridosso della Russia. È evidente che si tratta di una grande strategia di sviluppo economico che coinvolge tutto il paese. Tramite la Bri, l'economia cinese potrà scrollarsi di dosso i problemi arrecati da trent'anni di crescita accelerata. Per esempio esportando la sua capacità produttiva in eccesso grazie ai progetti infrastrutturali sviluppati all'estero – questo aspetto probabilmente è stato poco osservato dagli studiosi stranieri. È stato inoltre istituito dal governo cinese l'Ufficio Bri, subordinato al Comitato per le riforme e lo sviluppo, al fine di guidare l'approccio di ogni provincia al progetto comune. Ciascuna provincia della Cina dispone quindi di una sua struttura di competenza incaricata di coordinare e attuare il progetto Bri a livello locale.

Rischi e sfide

Naturalmente ciò cui gli stranieri, europei inclusi, sono più interessati è lo sviluppo esterno della Bri, che comporta rischi e sfide non irrilevanti. Il problema principale è che gli stranieri non capiscono il progetto, sollevano dubbi e talvolta esprimono addirittura ostilità. Per almeno un secolo la società internazionale si è abituata a una Cina introversa. Ciò ha prodotto una sorta di inerzia cognitiva. Si è stabilita nel tempo l'idea che la Cina dovesse agire esclusivamente entro i limiti prestabiliti del suo spazio geografico. Così limitandosi a nascondere il proprio potenziale e a stare a guardare, mantenendo alto il morale. Questo non è più accettabile.

In molti paesi, sia nelle élite che fra la gente comune si stenta a comprendere che la Cina sta cambiando perché sempre più estroversa e che la Bri rappresenta il marchio di questo mutamento. È chiaro che un tale cambiamento, uno sviluppo così rapido della potenza cinese, è difficile da accettare. E che quindi sorgano dubbi e critiche sul senso della Bri.

Prendiamo ad esempio l'India. Nonostante sia un fondamentale paese obiettivo della Bri, quando la Cina ha proposto il corridoio economico Cina-Myanmar-Bangladesh-India, durante i numerosi incontri tra la parte cinese e il premier Modi quest'ultimo si è mostrato molto cauto nei confronti di tale progetto. Atteggiamento ben diverso dall'entusiasmo dimostrato dal Pakistan nel sostenere il corridoio economico sino-pakistano. Modi ha invece sostenuto che anche l'India possiede una propria strategia per il rafforzamento dei contatti e degli scambi nell'Asia meridionale. Dichiarazione che è stata letta dai media indiani come rifiuto ad acconsentire che la Cina influenzi le iniziative dell'India in Asia meridionale. Se l'India,

importante vicino della Cina, cova ancora queste diffidenze nei confronti della Bri, si possono immaginare quali e quante preoccupazioni e ostilità nutrano alcuni paesi occidentali al riguardo.

La seconda sfida alla Bri proviene dal fatto che essa attraversa paesi e zone difficili, in preda ai disordini o al caos. La Bri, come un tempo la storica via della seta, deve percorrere ripidi sentieri, entrando in contatto con paesi piccoli, paesi poveri o in rivolta. Questo comporta la necessità di non sottovalutare i rischi che la nuova via della seta potrebbe affrontare inoltrandosi in aree instabili.

Ad esempio, per poter giungere in Europa la Bri dovrà attraversare il Medio Oriente. Regione cruciale, indipendentemente dal fatto di essere stata parte dell'antica via della seta o di trovarsi al centro dell'attuale strategia della Bri. Iran, Arabia Saudita, Israele sono tutti importanti paesi obiettivo. Tuttavia le loro relazioni sono estremamente complesse, in continua contesa per l'egemonia nella regione. Tutto ciò implica serie difficoltà sia per gli investimenti cinesi che seguiranno la strategia della Bri sia per la sicurezza degli stessi cittadini cinesi che lavoreranno a quei progetti. Certo, anche la costruzione da parte cinese del porto pakistano di Gwadar, affacciato sull'Oceano Indiano, comportava molte incognite. Ma nel Medio Oriente i rischi per la sicurezza dei lavoratori cinesi sono particolarmente intensi e meritano quindi una revisione dettagliata delle strategie in corso.

La terza sfida alla realizzazione della Bri proviene dalla Cina stessa. L'essenza di questa strategia è la globalizzazione delle imprese cinesi. Questo richiede uno sforzo di adattamento da parte delle aziende partecipanti. Indubbiamente le imprese cinesi che operano all'estero, oltre alle funzioni economiche contribuiscono anche a modellare l'immagine della Cina nel mondo e a estenderne gli interessi Oltreoceano. Se tali aziende, per qualsiasi ragione, producessero contraccolpi negativi nei paesi dove operano, la strategia della Bri ne risulterebbe danneggiata. E si fornirebbero pretesti ai media e alle istituzioni straniere, comprese le ong, che fin dall'inizio hanno nutrito sospetti sul carattere e sul senso dello sviluppo della potenza cinese.

Anche il popolo cinese pone le sue domande. La Bri è una strategia di grande respiro internazionale, che non coinvolge solo il continente eurasiatico, ma arriva anche a comprendere l'Africa e il Sudamerica, dunque comporta la fuoriuscita di ingenti capitali cinesi. Di qui alcuni interrogativi decisivi. Come spendere questi soldi? La Bri peserà sulle spalle dei contribuenti? I progetti sono stati sottoposti a una rigorosa indagine e a uno studio pratico? Una volta realizzati i progetti è plausibile aspettarsi un ritorno rapido e vantaggioso? Come evitare i rischi calcolabili e incalcolabili? Tutti punti che necessitano ulteriori riflessioni.

Infine, l'ultimo rischio, non per ordine di importanza. La Cina non dispone di una forza capace di tutelare i suoi concittadini che operano all'estero. Nel momento in cui un grande progetto ingegneristico finisse nel mirino dei terroristi o di altri soggetti minacciosi, le vite dei cittadini cinesi e gli interessi del paese si troverebbero in grave pericolo. È chiaro che tale questione sollecita senz'altro nuove valutazioni circa la tutela della sicurezza dei cinesi all'estero e lo sviluppo delle nostre Forze armate.


Nonostante le numerose sfide, il carattere di Xi Jinping e le strategie della Cina impongono alla Bri di andare avanti, senza retrocedere. Già due anni dopo il lancio di questa strategia l'ammontare degli investimenti cinesi all'estero aveva superato quello degli investimenti stranieri in Cina. Nel 2015 la Cina è divenuta per la prima volta esportatrice netta di capitale. Un grande punto di svolta nello sviluppo nazionale, nonché un risultato inevitabile della Bri. In futuro gli stranieri avranno modo di scorgere la sagoma di molte più imprese e aziende cinesi di quante ne vedano adesso. E magari diverranno i nostri vicini.

(traduzione di Giulia Falato)

AIIB E VIE DELLA SETA DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA

di ZHANG Jian e DONG Yifan

La nuova banca d'investimento è per i cinesi il braccio finanziario globale del progetto 'Una Cintura Una Via', che necessita di capitali enormi. La filosofia dell'istituto. Pechino professa trasparenza e responsabilità, ma l'Occidente diffida.

1.  INIZIATIVA «UNA CINTURA UNA VIA» (Bri nell'acronimo inglese) e l'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib) sono entrambe iniziative cinesi volte a migliorare la *governance* globale e a promuovere lo sviluppo economico della regione eurasiatica. Sebbene le aree e i paesi coinvolti nelle due iniziative differiscano in parte, sia le nuove vie della seta che la Banca di sviluppo regionale sono pienamente accettate dalla maggior parte dei paesi asiatici. Si tratta di due meccanismi diversi, ma fra loro complementari e strettamente interconnessi, che pertanto possono sostenersi a vicenda e mirare agli stessi obiettivi. In particolare, sono quattro le funzioni cui l'Aiib è in grado di assolvere in ausilio al progetto «Una Cintura Una Via».

Quest'ultima è un'iniziativa concreta, che tuttavia non ha una veste istituzionale precisa e internazionalmente riconoscibile. È sostenuta dalla Cina come mezzo di sviluppo cooperativo e decollo economico dell'Eurasia, e in quanto tale necessita della partecipazione di tutti i paesi coinvolti. In quest'ottica, la Banca di sviluppo eurasiatico rappresenta un mezzo per promuovere la cooperazione multilaterale. Jin Liqun, presidente della banca, ha espresso il concetto in un articolo pubblicato sul *Quotidiano del Popolo* (l'organo di stampa ufficiale del Partito comunista cinese, *n.d.t.*). Nell'articolo si cita espressamente, tra le funzioni dell'Aiib, la promozione delle opere infrastrutturali in Asia per favorire l'aumento di investimenti, commercio e scambi interpersonali tra i paesi dell'area.

Innanzitutto, l'Aiib può incoraggiare un numero crescente di paesi a entrare nel progetto «Una Cintura Una Via». L'iniziativa è concepita come aperta, inclusiva e reciprocamente benefica: tutte caratteristiche compatibili con le funzioni dell'Aiib. Quest'ultima ha 57 membri, inclusi paesi esterni all'itinerario delle nuove vie della seta, come Norvegia, Brasile e Sudafrica. Entrando nell'Aiib e sottoscrivendone il capitale, i paesi esterni alle nuove vie della seta possono investire in progetti con-

nessi a queste ultime. Il viceministro delle Finanze cinese Shi Yaobin ha sottolineato che l'Aiib è aperta a tutti i paesi, nella misura in cui questi siano sufficientemente interessati a promuovere la costruzione di infrastrutture e lo sviluppo economico nella regione asiatica. È la stessa banca a ricercare attivamente nuovi partner nella regione eurasiatica: nel giugno dello scorso anno, ha tenuto il suo primo incontro annuale dei 57 paesi fondatori. In base a una lista interna di potenziali nuovi membri, la fisionomia dell'Aiib è destinata a cambiare con l'adesione massiccia di paesi africani e latinoamericani. Lou Jiwei, ex ministro delle Finanze cinese, ha dichiarato che presto il numero di membri sudamericani crescerà sensibilmente. Cile, Colombia e Venezuela, insieme ad Algeria, Libia, Nigeria, Senegal e Sudan dall'Africa, sono i nuovi potenziali iscritti al club.

In secondo luogo, l'Aiib è un utile strumento d'interconnessione tra le nuove vie della seta e i piani di sviluppo nazionale dei paesi membri. Il governo polacco, ad esempio, ha pubblicato una strategia nazionale (*Sviluppo responsabile della Polonia*, nota anche come Piano Morawiecki) in cui si afferma che la Polonia farà il possibile per attrarre capitale straniero, sia pubblico sia privato, e che l'Aiib sarà un'importante fonte di investimenti per il paese. Varsavia auspica altresì di divenire uno snodo logistico dei flussi commerciali tra Asia ed Europa, fungendo così da *trait d'union* tra le nuove vie della seta e altri paesi europei. Quello polacco è un caso da manuale di strategia nazionale complementare alle finalità delle nuove vie della seta.

Un altro esempio è quello del Pakistan, il cui governo è stato aiutato dall'Aiib ad arricchire i propri piani di sviluppo interno. Il Corridoio economico Cina-Pakistan è un progetto bilaterale della massima importanza, tanto da esser stato incluso nella Visione 2025, la strategia di sviluppo a lungo termine di Islamabad. «Finora, l'Aiib ha investito oltre 400 milioni di dollari in progetti afferenti al Corridoio economico Cina-Pakistan», afferma Raffaello Pantucci, direttore del Centro studi di sicurezza internazionale al Royal United Services Institute. In futuro, sempre più paesi sceglieranno di collegare le loro strategie di sviluppo all'Aiib, che offre ottimi strumenti di finanziamento delle opere infrastrutturali. La banca fungerà da ponte tra il progetto «Una Cintura Una Via» e le strategie di sviluppo nazionale dei paesi membri.

Terzo, l'Aiib potrebbe fornire un sostegno intellettuale alle nuove vie della seta. Com'è noto, le istituzioni finanziarie o le organizzazioni economiche internazionali hanno i loro centri studi, che confezionano e divulgano al pubblico rapporti autorevoli e ricchi di dati. Tale attività è così importante che alcuni di questi studi, come il *World Economy Report* del Fondo monetario internazionale (Fmi), sono la fonte principale cui governi e analisti guardano per avere indicazioni sull'andamento futuro dell'economia mondiale. L'Aiib necessita di un centro studi all'altezza delle sue ambizioni; al contempo, la realizzazione del progetto «Una Cintura Una Via» pone sfide enormi, specie in termini infrastrutturali, e pertanto richiede il sostegno di centri studi e team di ricerca. Paragonata all'Fmi o alla Banca di sviluppo asiatico (Adb), l'Aiib si concentra di più sulle infrastrutture; essa abbisogna pertanto non solo dei classici studi economici, ma anche di un know-how specifico sulla finanza dei pro-

getti infrastrutturali. Fonti ufficiali cinesi confermano che, a tal fine, l'Aiib sta creando il suo centro studi e assumendo esperti: la sua squadra diverrà uno dei principali think tank di riferimento per la realizzazione delle nuove vie della seta.

2. Per realizzare la visione del progetto «Una Cintura Una Via», tutti i paesi partecipanti devono considerare il corridoio economico transcontinentale un pilastro, le infrastrutture di transito una priorità, le piattaforme di finanziamento un mezzo indispensabile e gli scambi interpersonali un potente incentivo, anche emotivo. È infatti ovvio che, onde realizzare il progetto, la costruzione di infrastrutture e la promozione di canali di finanziamento rivestono un'importanza cruciale.

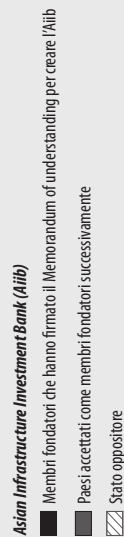
Per questa ragione l'Aiib, in quanto istituzione finanziaria di sviluppo multilaterale espressamente dedicata alle infrastrutture, può e deve dare un impulso decisivo alla realizzazione delle nuove vie della seta. La banca sosterrà i corridoi transcontinentali in tre modi: finanziandone direttamente i progetti; fungendo da tramite tra questi ultimi e gli investitori internazionali interessati a finanziarli; favorendo l'incontro tra domanda e offerta di capitali.

La prima funzione deriva dall'enorme domanda infrastrutturale dell'Asia. L'Asian Development Bank (Adb) stima che nel periodo 2015-20 il continente asiatico necessiti di 8 mila miliardi di dollari d'investimento extra per soddisfare la sua domanda di infrastrutture. Questa somma eccede di molto il capitale di Banca mondiale, Fmi e Adb messe assieme. Dalla sua fondazione a oggi, l'Aiib ha fatto del suo meglio per colmare l'enorme divario tra necessità di finanziamento e disponibilità di fondi. Jin Liqun, il citato presidente dell'Aiib, crede che la banca possa aumentare le sue capacità d'investimento anno per anno: nel 2016 ha investito circa 2 miliardi di dollari, nel 2017 ne investirà tra i 3 e i 5 e nel 2018 una decina. Molti governi asiatici non sono in grado di sostenere da soli gli investimenti necessari; ad esempio, il progetto di ferrovia tra Cina e Laos ha un costo stimato di 7 miliardi di dollari, ma le disponibilità del governo laotiano non arrivano a 2 miliardi. Si tratta di una somma astronomica per un paese così piccolo.

Tra gennaio e ottobre 2016, l'Aiib ha approvato sei progetti e ne ha proposti sette: ferrovie, autostrade, porti, reti e centrali elettriche, viabilità di confine, riqualificazione urbana. Tra i paesi coinvolti figurano India, Indonesia, Pakistan, Armenia, Kazakistan, Myanmar, Bangladesh e Tagikistan. «Il Fondo per le nuove vie della seta e l'Aiib sono entrambi volti a conferire forza economica e credibilità internazionale al progetto «Una Cintura Una Via», e i progetti approvati dalla banca ne sono la prova», afferma Pantucci.

L'Aiib è gradualmente divenuta una delle principali piattaforme d'investimento infrastrutturale connesse alle nuove vie della seta. La banca intende raccogliere tra i suoi membri 100 miliardi di dollari; a ottobre scorso, ne aveva già rastrellati la metà. Con l'ingresso di nuovi paesi il capitale dell'istituto crescerà, al pari delle sue capacità di finanziamento. La cooperazione in ambito Aiib non si limita al capitale pubblico; la banca può anche emettere obbligazioni o applicare lo schema di co-finanziamento pubblico-privato, che presenta un potenziale enorme. «Stiamo assi-

- 1 **Canada:** Richiesta di adesione attualmente al vaglio
- 2 **Giappone:** non ha ancora fatto domanda
- 3 **Corea del Nord:** respinta come membro fondatore
- 4 **Taiwan e Hong Kong:** potenziali membri ordinari



stendo a un cambiamento delle istituzioni coinvolte nel progetto “Una Cintura Una Via”, con l’ingresso tra i finanziatori internazionali di fondi pensione, compagnie assicurative, fondi sovrani, fondi privati e altri», osserva Henry Tillman, presidente e amministratore delegato, di Grisons Peak, una banca d’investimento londinese.

In quanto istituzione finanziaria multilaterale, l’Aiib è considerata un’eccellente *liaison* tra le nuove vie della seta e gli investitori. Infatti, essa può sostenere un rischio nettamente maggiore rispetto alle singole banche commerciali o alle istituzioni finanziarie nazionali. Costruire infrastrutture in Asia centrale, meridionale, sud-orientale e in Medio Oriente sconta numerosi rischi naturali e geopolitici, ognuno dei quali potenzialmente in grado di bloccare i progetti e causare ingenti perdite. Le banche ordinarie e le aziende ingegneristiche rischiano dunque il fallimento; l’Aiib viceversa, con 57 membri sovrani e altri partner finanziari, garantisce un’elevata condivisione del rischio.

La banca può infine risolvere l’annoso problema del divario tra domanda e offerta di capitale. Com’è noto, ci vuole molto tempo per rendere efficiente un investimento infrastrutturale, rendendolo profittevole. Per tale ragione, gli investitori sono meno attratti dalle infrastrutture rispetto alla finanza e all’edilizia. Tuttavia, l’investimento in infrastrutture è essenziale per accelerare la crescita economica, promuovere l’occupazione e stimolare lo sviluppo di settori importanti, come l’*information technology* e l’edilizia stessa. Vi è dunque un enorme divario tra il capitale necessario alle infrastrutture e i fondi effettivamente disponibili. L’Aiib può risolvere la contraddizione tra il ritorno a breve cercato dagli investitori e i tempi lunghi degli investimenti infrastrutturali; può farlo emettendo obbligazioni che soddisfino il bisogno di profitto degli investitori e usando i fondi così ottenuti per finanziare progetti infrastrutturali. In tal modo, la banca può contribuire significativamente a ridurre il divario tra domanda e offerta di capitale in Asia, aiutando altresì la regione a gestire meglio il risparmio. Se opportunamente concepiti e realizzati, i progetti così finanziati si riveleranno un successo, rendendo più facile reperire ulteriori capitali.

3. Il progetto «Una Cintura Una Via» richiede che i paesi coinvolti pianifichino, cooperino e discutano insieme. Esso necessita pertanto di istituzioni economiche multilaterali come l’Aiib, che convogliino forze, suggerimenti e fondi da paesi interni ed esterni all’iniziativa. Con l’aiuto di siffatte istituzioni, la cooperazione nell’ambito delle nuove vie della seta presenta un duplice vantaggio.

Da un lato, lo sviluppo di piattaforme di coordinamento e comunicazione multilaterali. Le nuove vie della seta sono un progetto di Pechino, ma non sono state presentate al mondo come una strategia prettamente cinese. La loro realizzazione richiede dunque l’apporto, in termini progettuali e finanziari, di tutte le parti coinvolte, e l’Aiib offre appunto una piattaforma per lo scambio di opinioni. La rappresentatività della banca sta nella sua struttura, estremamente bilanciata in termini di composizione del management e platea degli Stati membri. Tale struttura offre la possibilità di rappresentare al meglio le opinioni di tutte le parti.

Anche il processo deliberativo riflette posizioni e preoccupazioni di tutte le parti, incorporando esperienze utili maturate in altri consessi finanziari intergovernativi. Il carattere inclusivo e rappresentativo aiuta a ridurre sospetti e incomprensioni da parte della comunità internazionale. «Il metodo di governo dell'Aiib è approvato da tutti gli Stati membri, a conferma del carattere responsabile di questa istituzione, in cui comunicazione, cooperazione e condivisione sono valori fondanti e condivisi con il progetto di nuove vie della seta». Così Jin Liqueun.

Anche negli Stati Uniti, dove l'Aiib è stata accolta come una sfida, alcuni politici ne danno una valutazione relativamente positiva. James Woolsey, già capo della Cia, ha definito un «errore strategico» l'opposizione di Obama alla nuova banca e il conseguente rifiuto di entrarvi. «Spero che la prossima amministrazione dia una risposta molto più conciliante all'iniziativa "Una Cintura Una Via"», ha detto Woolsey. Jin Liqueun si è spinto a suggerire che Washington riveda la sua decisione di rimanere fuori dall'Aiib dopo l'elezione di Trump.

Inoltre, l'Aiib costituisce una formidabile occasione per la cooperazione finanziaria internazionale. A differenza di Banca mondiale e Adb, finalizzate soprattutto a eliminare la povertà, l'Aiib mira alla costruzione di infrastrutture, ma proprio questo crea condizioni oggettive per una profonda collaborazione. Uno degli scopi delle nuove vie della seta è infatti aiutare genti e nazioni coinvolte a diventare più prospere: uno scopo molto simile a quello originario delle altre due banche. Pertanto, sussistono ampi margini di cooperazione tra l'Aiib e le preesistenti istituzioni finanziarie internazionali, in ambiti quali lo scambio di conoscenze e di talenti, il finanziamento di progetti e l'adeguamento dei modelli d'intervento.

Sono già stati fatti concreti passi avanti in questa direzione: l'Aiib ha siglato un protocollo d'intesa non vincolante con l'Adb, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers) e la Banca europea per gli investimenti (Bei). Ha inoltre cofinanziato alcuni progetti con la Banca mondiale, l'Adb e la Bers, inclusi un prestito di 216,5 milioni di dollari per la riqualificazione urbana in Indonesia, uno di 100 milioni (con la partecipazione del Regno Unito) per la realizzazione del tratto Shorkot-Khanewal dell'autostrada pakistana M-4, e uno di 27,5 milioni per lo sviluppo della viabilità transfrontaliera in Tagikistan, nel tratto Dushanbe-Uzbekistan. Ovviamente, i margini di miglioramento e rafforzamento della rete di cooperazione finanziaria internazionale restano ampi, ma i presupposti ci sono. Secondo Thomas Maier, direttore generale della Bers per le infrastrutture, l'Aiib è un partner cinese e internazionale con cui si può lavorare.

4. In qualità di istituzione finanziaria internazionale in crescita, l'Aiib sta prendendo a prestito cervelli ed esperienza da altre istituzioni per delineare i propri regolamenti e le proprie procedure, attraendo esperti da tutto il mondo.

I regolamenti e la struttura della banca si confanno alla normativa e agli standard internazionali. Le norme per il consiglio direttivo e il codice di condotta, già pubblicati, forniscono le grandi direttive procedurali e regolano il comportamento del personale, dagli alti gradi dirigenziali agli impiegati ordinari. Queste regole ri-

flettono le preoccupazioni degli Stati membri e le loro aspettative sul comportamento e sulla direzione strategica della banca. Per dettagliare lo sviluppo operativo dei progetti, l'Aiib ha poi adottato una serie di norme in tema di correttezza e trasparenza, di nuovo nell'interesse di tutte le parti. Tali normative concernono, tra l'altro, gli aspetti ambientali, sociali e finanziari, gli appalti e i subappalti, le pratiche proibite, l'energia, la veste dei documenti ufficiali e il tasso d'interesse dei prestiti governativi. A risultare coperte sono quasi tutte le aree in cui un progetto infrastrutturale può incontrare problemi. Alcuni governi ed esperti stranieri temono che gli standard dell'Aiib risultino, all'atto pratico, minori rispetto a quelli delle istituzioni finanziarie preesistenti; in realtà, la banca sta facendo tesoro dell'esperienza pregressa e si avvale di studiosi, esperti finanziari e di ambiente, proprio per confutare simili pregiudizi.

In secondo luogo e a conferma di quanto sopra, l'Aiib sta assumendo esperti provenienti da tutti gli Stati membri. Il presidente, il consiglio direttivo e i vicepresidenti vengono da Asia, Africa, Europa, Sudamerica e Oceania. Sono figure di comprovata esperienza, che apportano la loro filosofia e le capacità acquisite sul campo. Ciò conferisce credibilità e rappresentatività all'organico della banca.

Terzo, l'Aiib resta aperta a paesi non asiatici o esterni al progetto «Una Cintura Una Via», nella misura in cui possano fornire un apporto concreto in termini operativi e finanziari. Ad esempio, quando il presidente Jin Liqun ha visitato Finlandia e Danimarca nel marzo scorso, ha sottolineato che la banca mira a divenire un'organizzazione «snella, verde e pulita», in linea con la filosofia dei due paesi. Ha inoltre aggiunto di «apprezzare molto il sostegno e gli utili consigli di Helsinki e Copenaghen», e ha auspicato che «questo viaggio, la mia prima missione bilaterale in veste di presidente dell'Aiib, mandi un chiaro messaggio: la banca valorizza e ascolta tutti i suoi azionisti, grandi e piccoli, vicini e lontani, asiatici e non».

Quarto, l'Aiib introdurrà e diffonderà i suoi standard investendo nei paesi posti lungo le nuove vie della seta, il grosso dei quali non ha ancora adottato le pratiche finanziarie internazionali. In futuro, un numero sempre maggiore di progetti infrastrutturali basati sugli standard dell'Aiib investirà i suddetti paesi, beneficiando le imprese e i governi locali. Con l'applicazione su vasta scala di alti standard procedurali, le opere locali avranno un maggior grado di trasparenza e legalità. Queste migliorie, oltre a beneficiare gli investitori, garantiranno la sostenibilità dello sviluppo economico e sociale innescato dagli investimenti stessi. Le decisioni d'investimento delle imprese dovranno tener conto anche dei timori ambientali, sociali e occupazionali di ong e popolazioni locali.

Lo sviluppo delle nuove vie della seta e dell'Aiib restano in una fase iniziale; ci vorrà molto tempo per raggiungere standard operativi maturi ed efficienti. Fortunatamente, tutte le parti coinvolte mostrano la ferma intenzione di collaborare ai fini di uno sviluppo trasparente. Con il tempo e l'esperienza, l'Aiib diverrà un'istituzione finanziaria forte, in grado di far sì che le nuove vie della seta si trasformino in una realtà tangibile.

SE VUOI CAPIRE LA CINA NON GUARDARE AL PIL

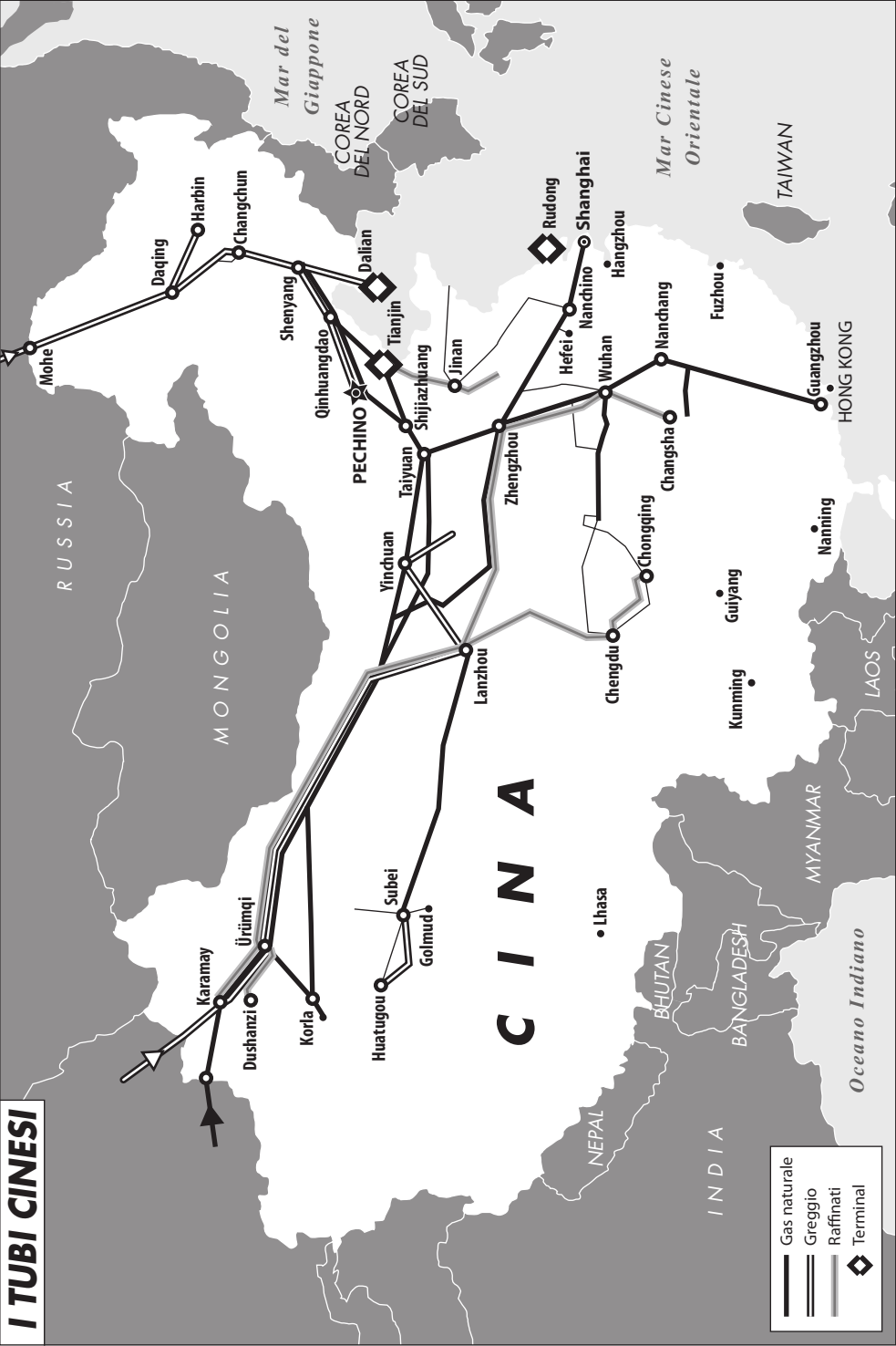
di Michele GERACI

Pechino rilancerà quest'anno il manifatturiero con un piano speciale. La crescita del pil è determinata dal governo attraverso gli investimenti, che incidono molto sul suo volume. L'importanza della politica dei tassi d'interesse. Il fallimento della Ftz di Shanghai.

1.  L 2016 È STATO UN ANNO IMPORTANTE per la Cina. Iniziato nel modo peggiore, con il secondo crollo della Borsa ai primi di gennaio e con le paure per la fuoriuscita di capitali, la situazione si è relativamente stabilizzata nei mesi successivi, con la crescita del pil inchiodata sul 6,7%, in linea con il *new normal*. Nello stesso tempo, lo yuan ha continuato a deprezzarsi contro il dollaro ed è entrato a far parte del paniere Sdr dell'Fmi. Il governo ha poi lanciato il piano China Manufacturing 2025, un importantissimo cambio di passo verso la produzione di merci a valore aggiunto e l'accento sull'economia verde.

L'elezione di Trump ha prodotto e continuerà a produrre delle scosse che vanno dalla sfera geopolitica a quella puramente economica, che potrebbero anche fare bene alla Cina e al suo modello di sviluppo economico se questa le saprà utilizzare a proprio vantaggio. Una nota positiva per l'Italia arriva da Bruxelles che, in un raro lampo di lucidità, non ha concesso lo stato di economia di mercato alla Cina.

Per il 2017 si assisterà a un periodo di turbolenze sempre più aspre tra i tre poli economici: Stati Uniti, Cina ed Europa. Le scelte che faranno i governi dei tre blocchi saranno basate non sul tradizionale «lo faccio perché voglio» ma sul «lo faccio perché posso». In quest'ottica sarà ancora più facile fare previsioni, perché basterà analizzare quali sono le aree e le scelte che i singoli paesi *possono* fare. È per questo che Trump revoca in dubbio il sistema di dazi doganali sulle merci importate dalla Cina verso gli Stati Uniti; è per questo che Trump mette in questione anche la relazione con Taiwan; ed è per questo che il governo cinese deprezza lo yuan a piacimento e apporta delle restrizioni sulle esportazioni di capitali dalla Cina verso l'esterno. Naturalmente, la razionalità continuerà ad avere un suo peso e alcune scelte economiche saranno il frutto della combinazione tra capacità, utilità e neces-



sità, come appunto il piano Manufacturing 2025 che, vista la lentezza nello sviluppo del settore dei servizi, ha spinto il governo cinese a concentrarsi sulle cose che la Cina sa fare bene, la sua *core competence*: il manifatturiero, quindi.

2. È necessario chiarire ora due temi centrali: quale peso dare ai dati di crescita economica in Cina; quali riforme servono al settore finanziario. Vediamoli partitamente.

Con l'avvento del *new normal* proclamato dal governo cinese, la Cina è adesso entrata in una fase di crescita che sarà molto lontana da quel 10% annuo medio a cui ci aveva abituato in passato. Oggi la crescita si è ridimensionata su valori oscillanti tra il 4% e il 6% per il medio-lungo termine. Il valore di crescita futuro del pil è però quasi totalmente irrilevante. In un'economia come quella cinese, dominata dagli investimenti, basta investire, non importa con quali rendimenti, affinché il pil cresca. In altre parole, il valore di crescita del pil – che è la somma di consumi, esportazioni nette e investimenti – non è sempre il risultato di un'attività economica vera e propria, ma piuttosto un obiettivo per il raggiungimento del quale basta investire quello che viene a mancare dalle altre due componenti, consumi ed esportazioni. Un governo può sempre influenzare i consumi e le esportazioni con politiche monetarie, costo del lavoro, cambio della valuta e altro. Tuttavia, queste misure non sempre hanno l'impatto quantitativo desiderato e quasi sempre necessitano di un periodo di tempo abbastanza lungo affinché possano influenzare la scelta dei consumatori. Consumi ed esportazioni sono grandezze che il governo raramente riesce a influenzare in modo diretto. Per quanto riguarda, invece, la componente investimenti, il governo ha un'influenza molto più diretta: se si decide di costruire un ponte e si spende 1 yuan, il pil cresce di 1 yuan. Il rapporto è 1:1, almeno per il pil nominale. È quindi comprensibile come, qualora si dovesse raggiungere un obiettivo di crescita fissato in precedenza, sia più efficace e di più immediato effetto concentrarsi sugli investimenti piuttosto che cercare di stimolare la domanda, interna o esterna che sia, con meccanismi monetari o fiscali indiretti.

A questo punto potrebbe sorgere un dubbio naturale: «Visto che la definizione del pil è identica in qualsiasi paese, perché il problema è particolarmente importante in Cina e non invece in Italia?». Domanda legittima a cui si può rispondere in due modi. Il primo, anche un po' semplicistico, è che la Cina – al contrario dell'Italia – batte moneta e quindi ha molta più flessibilità nel disporre di risorse finanziarie per gli investimenti, anche a costo di un debito crescente. È chiaro che nel lungo termine il modello di crescita basato su investimenti e finanziato dal debito non è sostenibile e potrebbe portare a crisi sistemiche; eppure tali crisi si verificano sempre molto più tardi di quanto si possa immaginare. Quindi, nel breve periodo, cioè per il 2017, la previsione del tasso di crescita del pil cinese può benissimo ignorare del tutto la possibilità di rischi sistemici. L'aumento del pil attraverso l'aumento degli investimenti porta a un aumento del pil nominale. Tuttavia, data l'opacità con cui l'ufficio statistico cinese fornisce i dati sul deflatore del pil – usato per trasformare i dati del pil nominale in pil reale – è abbastanza comune che la

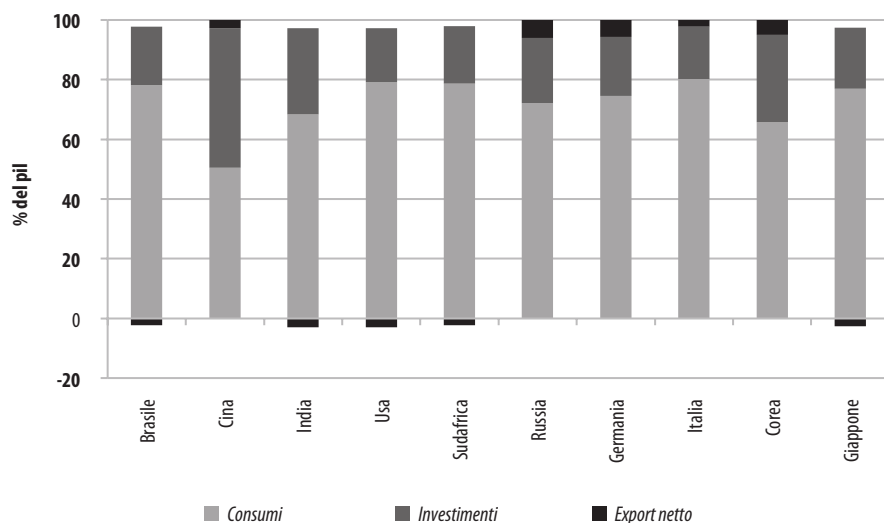
crescita nominale non sia molto distante dalla crescita del pil reale. In pratica quindi, si cerca di risolvere l'equazione $\text{crescita pil reale} = \text{crescita pil nominale} - \text{deflatore}$, agendo in quasi totale libertà sulla parte destra della formula per ottenere la crescita reale desiderata.

Il secondo motivo per cui il pil cinese è più facilmente malleabile attraverso gli investimenti di quanto possano fare altri paesi è più chiaro se si osserva il *grafico 1* che mostra la composizione del pil nelle sue tre componenti, per varie nazioni, tra cui Cina e Italia. È evidente come l'incidenza degli investimenti nel pil cinese sia di gran lunga superiore a quella degli altri paesi. In Cina gli investimenti costituiscono il 45% del pil, in Italia circa il 17%. Risulta, quindi, che se in Cina gli investimenti crescono del 10% – lasciando invariate le altre variabili – il pil nominale cresce del 4,5%. Nel caso dell'Italia, a fronte di una crescita degli investimenti sempre del 10%, il pil nominale crescerebbe soltanto dell'1,7%. Tralasciando il fatto che in questo esempio teorico una crescita del pil italiano dell'1,7% sarebbe oro colato, risulta evidente che lo sforzo – puramente matematico – sostenuto dalla Cina per far crescere il proprio pil è decisamente minore di quanto lo sia per gli altri paesi, molti dei quali, come già sottolineato, non battono moneta. Ed è per questo che, nel caso della Cina, il raggiungimento dell'obiettivo di crescita economica è di più facile realizzazione di quanto non lo sia in altri paesi, dove l'economia è dominata dai consumi.

Il messaggio fondamentale che vorrei ricordare è che in Cina la crescita del pil – nel breve termine – è un numero quasi impossibile da prevedere. Chiunque possa pensare di arrivare a previsioni più esatte di quelle proclamate dal governo rischia di commettere degli errori fondamentali. In Cina è il governo che decide di quanto crescerà il pil. Punto e basta. Il mio consiglio è di dedicare tempo e sforzo ad analisi di altro tipo.

3. Il 2016 è stato caratterizzato da un gran can-can mediatico con l'obiettivo di trasmettere all'opinione pubblica cinese e internazionale i grandi passi fatti dalla Cina verso l'apertura dei mercati finanziari, del conto capitale, verso la liberalizzazione dei tassi d'interesse e, *dulcis in fundo*, verso l'internazionalizzazione dello yuan. Purtroppo, anzi per fortuna della Cina, la situazione reale è molto diversa da questi proclami.

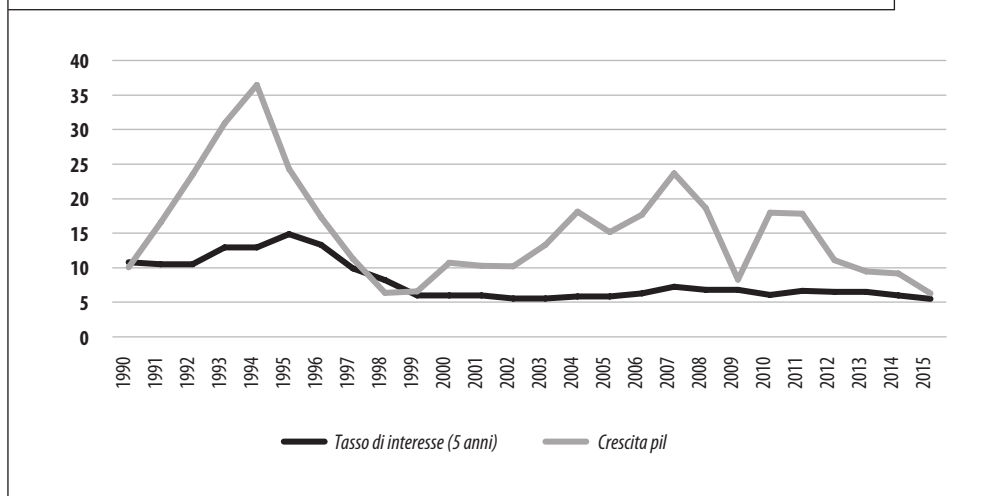
I mercati finanziari hanno subito una grave perdita di fiducia, dovuta al fatto che il governo cinese, durante la crisi del 2015 e a inizio 2016, ha spesso cambiato le regole del gioco, in vari tentativi maldestri di arginare il crollo del prezzo delle azioni. Il vecchio mantra circolato negli ambienti degli investitori – leggasi speculatori – che «il governo sarebbe intervenuto per evitare il crollo dei prezzi» si è realizzato soltanto nella prima parte della frase: il governo è intervenuto, ma non solo non ha evitato, ha persino causato un'ulteriore caduta dei prezzi azionari, avvenuta a gennaio del 2016 quando la commissione regolatrice Csrc (la Consob cinese) aveva introdotto l'ormai nefasto meccanismo del *circuit breaker* – una specie di meccanismo di stop alle contrattazioni – che, paradossalmente, amplificava

Grafico 1 - COMPOSIZIONE DEL PIL IN VARI PAESI

le perdite, piuttosto che contenerle. Fare previsioni sull'andamento del mercato azionario di Shanghai è più difficile che giocare a baccarat, quindi non mi avventurerò troppo in questo campo minato. Tuttavia, la mia sensazione basata su vari incontri con operatori, società di intermediazione e, soprattutto, con la gente comune, sembra suggerire il 2017 come un anno di assestamento, con la tipica volatilità che regna a Shanghai, ma senza un ben chiaro senso direzionale.

L'apertura del conto capitale non ha fatto passi avanti. Anzi, alcuni eventi porterebbero a conclusioni opposte. La tanto sbandierata Free Trade Zone (Ftz) di Shanghai è stata un fallimento, così come era ovvio fin dall'inizio: la lista della Ftz di Shanghai dei settori industriali dove gli investimenti stranieri vengono vietati è molto simile alla lista esistente a livello nazionale, un'indicazione dello scarso valore aggiunto offerto dalla zona di libero scambio di Shanghai rispetto al resto del paese. In principio, la Ftz di Shanghai avrebbe dovuto offrire tassi d'interesse e tassi di cambio valute più vantaggiosi rispetto a quelli ottenibili nel resto della Cina. I decisori cinesi cercavano di sviluppare un centro commerciale e finanziario che potesse fare concorrenza a Hong Kong. Purtroppo, tali progetti hanno come condizione necessaria l'esistenza di una dogana o barriera con simili funzionalità, per evitare il crearsi di posizioni di arbitraggio tra il prezzo del denaro e in specie dello yuan tra l'interno e l'esterno della Ftz. Dogana che, ovviamente, non esiste. A oggi, l'entusiasmo iniziale è svanito anche tra i più ardui sostenitori.

Di recente, a seguito del grande flusso di capitali che ha lasciato la Cina, il governo ha addirittura adottato ulteriori misure per limitare tale flusso, cosa che avrà un impatto negativo sul numero e sul valore di acquisizioni di società europee

Grafico 2 - TASSI D'INTERESSE E CRESCITA DEL PIL NOMINALE IN CINA (valori %)

da parte di entità cinesi che usavano operazioni di fusioni aziendali anche come schermo per aggirare le regole sull'esportazione di capitali. Acquisizioni come quelle della Pirelli saranno, da oggi, valutate più sulla base dei meriti strategici dei target stessi. È quindi opportuno che il sistema Italia – nel caso volesse attrarre investimenti cinesi – metta in ordine le proprie competenze aziendali e che il governo italiano chiarisca le regole del gioco lungo tutto l'arco delle problematiche aziendali, passando dai diritti e doveri dei lavoratori al ruolo dei sindacati, al sistema bancario, fiscale e tanto altro, non ultima la chiarezza del diritto societario. Il paese europeo che riuscirà a dare risposte chiare e in tempi brevi avrà un grosso vantaggio competitivo rispetto agli altri Stati. Temo che l'Italia non sarà tra i vincitori di questo nuovo scenario.

I tassi d'interesse in Cina sono decisi dalla Banca centrale, la People's Bank of China, un po' come avviene in tutte le parti del mondo; la Fed fissa i tassi per il dollaro, la Banca centrale europea per l'euro e così per ogni banca centrale. La differenza fondamentale sta nel fatto che mentre le banche centrali delle economie più sviluppate normalmente fissano soltanto i tassi a breve, la Banca centrale cinese fissa i tassi lungo tutta la curva dei rendimenti, dai tassi a breve fino ai tassi pluriennali. Il mercato obbligazionario in Cina, sebbene abbia un valore di mercato complessivo molto elevato, è caratterizzato da una bassa liquidità, non esiste un vero e proprio mercato secondario. Lo Stato emette obbligazioni acquistate poi da banche, di proprietà dello Stato stesso, che le tengono successivamente in portafoglio. La presenza di investitori privati è praticamente inesistente. Da ciò deriva un totale controllo da parte dello Stato dei tassi di interesse per tutte le scadenze. È come se la Cina attuasse politiche di *quantitative easing* perpetue, con l'aggiunta di non dover neppure confrontarsi con le pressioni di mercato, dal momento che questo non esiste. Un intervento così massiccio dello Stato crea delle distorsioni e,

Tabella - FABBRICA CINA

	PIL NOMINALE ANNUO (migliaia di dollari)	% CRESCITA	% PIL NAZIONALE
Guangdong	1.169.041	8	10,7
Jiangsu	1.125.753	8,5	10,36
Shandong	1.011.533	8	9,3
Zhejiang	688.564	8	6,3
Henan	594.218	8,3	5,4
Sichuan	483.320	7,9	4,4
Hebei	478.552	6,8	4,4
Hubei	474.443	8,9	4,3
Hunan	466.367	8,6	4,2
Liaoning	461.489	3	4,2
Fujian	417.119	9	3,8
Shanghai	400.825	6,9	3,7
Pechino	368.772	6,9	3,4
Anhui	353.311	8,7	3,2
Shaanxi	291.758	8	2,7
Mongolia Interna	289.525	7,7	2,6
Guangxi	269.782	8,1	2,5
Jiangxi	268.508	9,1	2,5
Tianjin	265.529	9,3	2,4
Chongqing	252.388	11	2,3
Heilongjiang	242.176	5,7	2,2
Jilin	229.178	6,5	2,1
Yunnan	220.247	8,7	2
Shanxi	205.552	3,1	1,9
Guizhou	168.624	10,7	1,5
Xinjiang	149.714	8,8	1,4
Gansu	109.022	8,1	1
Hainan	59.450	7,8	0,5
Ningxia	46.750	8	0,4
Qinghai	38.807	8,2	0,3
Tibet	16.479	11	0,1

Fonte: dati 2015, Ufficio statistico cinese

nel caso della Cina, un livello di tassi tenuto artificialmente basso. Anche se, all'apparenza, i tassi dei decennali in yuan, pari circa al 2,7%, sono più elevati del Bund tedesco (intorno allo zero) bisogna tener presente che in un'economia equilibrata i tassi d'interesse dovrebbero essere molto vicini al tasso di crescita nominale del pil. In un'Europa che cresce circa all'1,5%, i tassi potrebbero essere rivisti al rialzo di circa un punto percentuale. In Cina, invece, il gap tra tassi e crescita del pil è notevole, pari circa a cinque punti percentuali. Tale gap è stato una costante del sistema di sviluppo economico della Cina da sempre, come mostrato nel *grafico 2*, che riporta i valori dei tassi d'interesse di obbligazioni decennali – spesso usate come valori di riferimento del costo del denaro per le aziende – e il tasso di cresci-

ta nominale del pil cinese. Il gap tra il tasso di crescita del pil e il valore dei tassi d'interesse è la misura di quanto sbilanciata sia l'economia cinese verso gli investimenti. O, per dirla in altre parole, rappresenta di quanto il cittadino medio abbia sovvenzionato le aziende. Per il futuro, qualora il governo cinese avesse veramente intenzione di ribilanciare l'economia, dovremmo assistere a un'inversione della tendenza, con tassi d'interesse superiori al tasso di crescita. In modo più realistico, tuttavia, c'è da aspettarsi un avvicinamento delle due grandezze – così come è stato per il 2015 – e un graduale e lento sorpasso dei tassi sul pil.

Monitorare l'andamento di queste due grandezze fornisce una chiave di lettura sulle vere intenzioni e priorità del governo cinese: sarà il settore aziendale che trasferirà ricchezza ai privati cittadini o il contrario? La risposta a tale domanda determinerà l'andamento futuro dei due principali tronconi dell'economia: il settore industriale e quello dei consumi.

Infine, sull'internazionalizzazione dello yuan. Dal 1° ottobre 2016 la valuta cinese fa parte del paniere dei diritti speciali di prelievo (Sdr) del Fondo monetario internazionale. Un evento che è di nessun impatto reale e che non altera in alcun modo i giochi della finanza internazionale. A cominciare dal 2014, lo yuan ha avuto un ruolo crescente come valuta usata per gli scambi commerciali tra paesi. E ha raggiunto il culmine all'inizio del 2016, proprio in coincidenza con la decisione del Fondo monetario internazionale di concedere a Pechino l'accesso al paniere Sdr. Durante il 2016, tuttavia, il ruolo dello yuan negli scambi internazionali è andato gradualmente diminuendo. I maligni potrebbero pensare che la crescita avvenuta nel periodo 2014-16 fosse stata pilotata dal governo cinese come prova concreta dell'internazionalizzazione dello yuan al fine di ottenere l'inclusione nel paniere, obiettivo di grande prestigio per Pechino; una volta raggiunto, la spinta si è man mano affievolita e lo yuan è tornato ai suoi valori naturali. A oggi la divisa cinese è usata soltanto per il 2% del valore di scambio delle merci internazionali, contro il 41% del dollaro e il 31% dell'euro. La strada è ancora lunga, semmai la Cina volesse davvero percorrerla.

4. Il 2017 sarà un anno importante per la Cina. Pechino dovrà fronteggiare e imparare a gestire tensioni internazionali che potranno toccare i temi più svariati, dall'imposizione di nuove tariffe per le esportazioni verso l'America, alla gestione diplomatica della relazione con gli Stati Uniti adesso che hanno un presidente pronto a dire quello che pensa, alle pressioni nel Mar Cinese Meridionale.

La stessa internazionalizzazione dello yuan, le riforme nel settore dell'acciaio, nella produzione di energia, i trend verso un'economia verde, il piano China Manufacturing 2025 – un enorme piano industriale di riposizionamento strategico del settore manifatturiero – le riforme nell'economia rurale e diritti sulla terra, protezione dei diritti di proprietà intellettuale, la svolta verso una digitalizzazione del settore commerciale al dettaglio, la proliferazione di Internet e delle applicazioni correlate, il programma spaziale e una miriade di altre sfide e opportunità. Da far venire l'acquolina in bocca a consulenti ed economisti.

MA 'RE CARBONE' NON VUOL MORIRE

La Cina si profila come campione dell'energia pulita su scala planetaria. Ma sconfiggere chi non vuole cambiare l'assai inquinante mix energetico nazionale, a cominciare da potenti aziende di Stato, sarà arduo. Il modesto sviluppo delle rinnovabili.

di Margherita PAOLINI e Mattia BANDINELLI

1. ANCHE SE IL PRESIDENTE TRUMP HA recentemente assunto posizioni meno rigide – «sono di larghe vedute», ha detto – è difficile dimenticare l'espressione con cui ha liquidato brutalmente la questione del cambiamento climatico: «*Very expensive bullshit*» («Balla molto costosa»). Nel 2012 su Twitter era arrivato a dire che si trattava di una trappola architettata dai cinesi per assicurarsi scorretti vantaggi commerciali sugli Usa, visto che l'amministrazione Obama cercava di far calare i consumi di carbone. Difficile immaginare che l'America di Trump intenda rimanere sul palcoscenico dei grandi protagonisti produttori di energie pulite e rinnovabili. L'uscita di scena degli Usa lancia quale unico campione dell'ecologismo proprio quel paese che nel 2013 aveva raggiunto il primato di massimo inquinatore del globo: la Cina.

Nonostante la partnership di collaborazione/competizione con gli Usa abbia contribuito a darle un ruolo di prestigio e prospettive di affari connessi al commercio di beni e tecnologie verdi, Pechino non ha esitato ad autoproclamarsi numero uno nel campo delle energie pulite. Ruolo che le era del resto largamente riconosciuto: ma come produttore e venditore, non come alfiere della «guerra all'inquinamento». Il mantra cinese «*going global*» si era già dichiarato nella specifica strategia del marketing delle rinnovabili.

Nel 2016 la Cina ha toccato un record di investimenti all'estero nel comparto: 32 miliardi di dollari. E Pechino possiede alcune tra le maggiori compagnie produttrici di energia fotovoltaica e di turbine eoliche. Sul territorio nazionale le compagnie cinesi hanno realizzato la più grande capacità mondiale di impianti solari ed eolici: capacità però, non utilizzo, perché ancora i numeri sono molto modesti. A sostenere il contributo delle fonti non fossili nel mix energetico cinese sono ancora oggi l'idroelettrico e il nucleare, che preesistevano alla messa in scena del Drago

Verde, ovvero della vena ecologista della Cina. La partita è stata ed è comunque ben giocata: tra investimenti esteri e nazionali, Pechino ha predisposto una vetrina da shopping molto attraente.

Dai dati ufficiali e statistici presentati e dalle proiezioni del 13° Piano di sviluppo quinquennale risulta però che il carbone, in parte nella versione tecnologicamente più avanzata (*ultra-supercritical coal* è un prodotto illusorio di ispirazione General Electric da vendere sul mercato asiatico) mantiene e manterrà la sua posizione leader. Anche se già oggi l'industria carbonifera nazionale si trova in una situazione di sovraccapacità (bolla del carbone) che ne crea altre a catena nei comparti che l'utilizzano.

2. La bolla del carbone ha alimentato nel comparto delle industrie ad alta intensità energetica (le più inquinanti) e soprattutto in quello metallurgico fenomeni di forte sovrapproduzione. In particolare, quella che si riscontra nel caso dell'acciaio cinese provoca conseguenze devastanti sia all'economia nazionale sia ai rapporti commerciali di Pechino con l'Europa e con gli Stati Uniti.

Il governo ha tentato tagli produttivi e bloccato crediti a buon mercato e sussidi, ma la produzione di acciaio, pur se sottoutilizzata, continua a salire. Basta pensare al complesso delle acciaierie (un quarto della produzione nazionale) della provincia di Hebei, le cui emissioni hanno provocato l'*air-apocalypse* e il cronico smog che affligge Pechino. Il governo non ce l'ha fatta a tagliare la sovrapproduzione degli impianti, perdendo un'occasione di credibilità nei confronti dell'opinione pubblica della capitale.

L'industria dell'acciaio continua a resistere alle decurtazioni imposte dal governo. La metà dei 500 produttori cinesi ha lavorato in perdita poiché i prezzi sono crollati del 30% (secondo Fitch Rating). Ma la Cina continua a produrre il doppio dell'acciaio di Giappone, India, Usa e Russia messi insieme: 1,17 miliardi di tonnellate nel 2016, rispetto agli 1,15 miliardi dell'anno prima. Il 55% della produzione mondiale. E alla fine Pechino ha consentito alle imprese di giocare al *dumping*, cioè al ribasso dei prezzi sul mercato internazionale.

Una valutazione tecnicamente severa sulla sovrapproduzione cinese di acciaio è arrivata lo scorso anno dalla Camera di commercio europea in Cina. Un esperto molto accreditato come Jörg Wuttke ha lanciato un monito ai dirigenti cinesi: «La Cina ha accumulato problemi di sovrapproduzione nei comparti dell'alluminio, della chimica, del cemento e dell'industria dell'acciaio. Per anni. E ora ha raggiunto livelli di crisi». Sostenendo, a conclusione, che il ruolo attuale del governo nell'economia è parte del problema.

Ridurre la sovrapproduzione richiede tempo perché il contraccolpo sociale può essere incontrollabile e devastante. E infatti il governo cinese è sotto ricatto perché, anche se l'industria dell'acciaio contempla molte compagnie obsolete, definite *zombie* (morti viventi), i tagli alla sovrapproduzione porterebbero alla disoccupazione immediata di almeno 400 mila metalmeccanici. Una cifra che in Italia farebbe paura, in Cina meno. Se non fosse che una dura mobilitazione dei metal-

meccanici cinesi può attivare un effetto domino sui lavoratori di altre industrie *energy intensive* improduttive che sono sotto la minaccia dei tagli governativi. Anche perché le province del Nord-Est cinese (Heilongjiang, Jilin, Liaoning) su cui grava la maggior parte della produzione di acciaio non hanno altri comparti industriali che potrebbero assorbire i disoccupati.

Ad accrescere le preoccupazioni di Pechino è arrivata a gennaio una protesta ufficiale alla Wto degli Usa, che accusano la Cina di aver sostenuto la produzione di alluminio con sconti sul carbone e sull'elettricità, favorendo prezzi artificiosamente bassi e così danneggiando imprese e migliaia di lavoratori americani del settore. È stata l'ultima iniziativa dell'amministrazione Obama, che con un sostegno convinto del Congresso l'ha soffiata a Trump – visto che lo squilibrio delle relazioni commerciali con Pechino è la priorità da affrontare per il nuovo presidente.

3. Nello scorso dicembre uno studio della Banca Popolare di Cina ha rilevato un preoccupante declino della situazione finanziaria di molte imprese controllate dallo Stato (State-owned enterprises, Soe) e private che non registrano ritorni del capitale di investimento e si troveranno in difficoltà a restituire i crediti ricevuti. Lo stesso verdetto è arrivato a gennaio dalla China Banking Association: più di quattro quinti delle banche cinesi vedono crescere il rischio che i crediti concessi alle industrie affette da sovrapproduzione possano considerarsi perduti.

L'aspetto finanziariamente disastroso delle industrie di Stato non produttive viene considerato dal governo un fenomeno molto grave che, per la sua vastità, mina la sicurezza del paese. Emerge che gruppi di lobby industriali dominate da imprese statali si sono mossi con le *zombie enterprises* attingendo facilmente crediti dalle banche di Stato. Si trattava di gruppi collusi con funzionari locali timorosi delle tensioni sociali che avrebbero comportato le chiusure di miniere e impianti obsoleti con la conseguente disoccupazione.

Ora il tentativo del governo è di ridurre il rischio finanziario del paese, frenando la concessione di crediti come quelli che hanno favorito gli investimenti abnormi sul fenomeno delle *ghost cities*, cessato sostanzialmente nel 2013 ma che ha contribuito a cronicizzare la sovraccapacità produttiva (non utilizzata) a livello provinciale e regionale di acciaierie e cementifici. Impianti ad alta intensità energetica sono stati garantiti dall'incontrollata disponibilità di carbone a basso costo di estrazione e lavorazione.

Per combattere il fenomeno della sovrapproduzione i piani governativi prevedono fusioni, riorganizzazioni, ristrutturazioni del debito, smantellamento delle *zombie enterprises*, un miglior uso degli asset e un programma di ricollocamento per i lavoratori dei settori con sovrapproduzione. Quest'ultimo programma prevede ufficialmente 1,8 milioni di licenziamenti nei settori carbonifero, siderurgico, del cemento, del vetro, della carta, dei cantieri navali. In realtà le cifre si aggirano sui 5-6 milioni di probabili disoccupati.

La questione appare politicamente molto delicata poiché investe il rapporto centro-periferia. Sebbene sia previsto un fondo di sostegno e un piano di ricollo-

camento, il licenziamento di milioni di lavoratori inciderà sulla stabilità politica regionale.

La resistenza al cambiamento che si riscontra a livello locale è significativa: i governi provinciali ancora mantengono forti autonomie decisionali, anche in termini di pianificazione energetica. Governatori e amministratori locali hanno interessi propri nelle imprese *zombie* che tendono a mantenere in vita, assecondando investimenti tramite elargizione di benefici creditizi e prezzi energetici artificialmente bassi. L'interesse è rivolto a promuovere attività economiche sul breve termine per beneficiare di gettito fiscale e della stabilità sociale assicurata dall'occupazione. La costruzione di una nuova centrale a carbone anche se non necessaria può assicurare questi vantaggi locali. Il risultato è un alto dispendio di risorse per attività che non recano valore aggiunto e un crescente antagonismo periferico verso il governo centrale.

Il rapporto con le Soe, parte integrante del potere politico, si va facendo complesso, tanto più che Xi Jinping ha identificato la riforma delle imprese di Stato come tappa essenziale della trasformazione strutturale dell'economia cinese. Quelle che operano nei settori ad alta intensità energetica e nella produzione di energia elettrica da carbone hanno una gestione poco incline alla trasformazione. Le centrali elettriche a carbone sostengono infatti l'attività mineraria in crisi e i produttori di elettricità mantengono margini di profitto nonostante l'eccesso di offerta perché le tariffe, regolate dallo Stato, restano vantaggiose.

Non sarà dunque sufficiente cambiare i dirigenti delle Soe recalcitranti. Non è un caso se la percentuale di carbone nel mix energetico cinese rimane di gran lunga la più alta al mondo e si continuano a costruire nuove centrali a carbone senza dismettere quelle vecchie.

Xi Jinping ha apertamente attaccato i dirigenti delle amministrazioni locali per non aver aderito al piano di riforma economica, accusandoli di comportamenti scorretti. Il primo ministro Li Keqiang ha detto che con le fabbriche obsolete e improduttive bisogna usare il coltello. Ma non si può pensare di risolvere con tagli massicci la sovrapproduzione che il sistema politico nel tempo ha tollerato e contribuito ad alimentare.

4. È generale convinzione che ai massimi livelli del governo cinese vi sia la volontà di affrontare la sfida all'inquinamento, per riparare agli errori di gestione commessi a livello centrale e per fronteggiare, anche con durezza, le resistenze al cambiamento dimostrate dalle istituzioni e dagli interessi periferici. Mentre il presidente Xi Jinping e il primo ministro Li Keqiang guidano con pesanti sferzate verbali la crociata contro le imprese *zombie*, un ruolo importante anche se discreto è svolto dal ministro per la Protezione ambientale Chen Jining, stimato accademico ed ex preside dell'Università di Tsinghua. Cheng punta a far rispettare norme più restrittive di tutela ambientale, visto che può contare sul crescente supporto dell'opinione pubblica dopo il moltiplicarsi di allarmi rossi. Il ministro ha cercato soprattutto di ricondurre al livello centrale alcune responsabilità delegate alle periferie,

attraverso nuovi uffici regionali che supervisionano e ispezionano le province. Ispirandosi al modello della statunitense Epa (Agenzia federale per la protezione dell'ambiente) che ha avuto modo di conoscere negli incontri di cooperazione bilaterale con colleghi americani.

Un problema imbarazzante e di difficile soluzione che Chen deve affrontare a livello territoriale è quello della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, installata ma non produttiva o in gran parte sottoutilizzata. Nei fatti una sovraccapacità causata da carenze di pianificazione e/o dalla resistenza periferica alle direttive governative. Questa situazione si manifesta con particolare evidenza nelle province settentrionali: Jilin, Gansu, Xinjiang e Mongolia Interna hanno condizioni particolarmente favorevoli all'installazione di impianti eolici e solari. Ma come è risultato nel periodo gennaio-settembre 2016, il 19% dell'energia eolica e il 10% di quella solare installate non sono stati utilizzati (i cosiddetti tassi di *curtailment*).

Il sottoutilizzo dell'energia da fonti rinnovabili è in parte conseguenza della distribuzione geografica, poiché la potenziale offerta di energia elettrica rinnovabile e la domanda che dovrebbe sfruttarla sono concentrate in aree diverse e lontane. Ma più in generale è la rete stessa che non è dimensionata o idonea per ricevere un accresciuto afflusso di elettricità da fonti rinnovabili. Per cui operatori e compagnie elettriche danno la priorità di accesso sulla rete alla elettricità prodotta da centrali a carbone. Nel primo quadrimestre 2016, la capacità complessiva nazionale di energia da idroelettrico, eolico e solare ha subito tassi di *curtailment* dal 14 al 26%.

La necessità di una rete potenziata e integrata per le rinnovabili ha indotto a stanziare rilevanti investimenti sul periodo 2015-20: dal 2020, secondo la Rete elettrica di Stato, il 40% della elettricità di fonte eolica prodotta in tre regioni settentrionali (Jilin, Gansu, Xinjiang) verrà trasmessa ad altre regioni mentre il resto sarà consumato localmente. Nel 2017 verranno completate linee di trasmissione UHV (super-alto voltaggio) per connettere tra loro le province del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest. In aggiunta, nel tentativo di mitigare i problemi di rete, rispetto ai nuovi investimenti in impianti viene privilegiata la dimensione locale e periferica.

Si cominciano ad attivare infrastrutture, meccanismi di mercato e riforme idonee, mentre si passa anche alle misure forti. Per garantire l'integrazione in rete dell'energia rinnovabile e ridurre gli elevati tassi di *curtailment*, il governo cinese ha emesso nel marzo 2016 il documento 625, con cui si impone alle compagnie elettriche di acquistare una determinata quota di energia prodotta da fonte rinnovabile e agli operatori di rete di connettere progetti di energie rinnovabili corrispondenti ai criteri richiesti.

La «guerra all'inquinamento» ha cominciato a registrare dallo scorso anno arresti, ispezioni e pesanti sanzioni in varie province e municipalità. Sono stati interdetti alla circolazione oltre quattro milioni di veicoli ad alto livello di emissioni tossiche.

5. Tra le questioni che maggiormente interessano il ministro Chen Jining c'è il monitoraggio delle emissioni inquinanti, su cui ancora non ci sono rilevamenti e statistiche pienamente attendibili. Chen ha sollecitato la possibilità di instaurare

un monitoraggio automatico, indispensabile per superare la riluttanza e il disaccordo delle autorità periferiche a lavorare sui livelli di inquinamento. Ma ci sono anche alcuni strumenti che permettono, se utilizzati *ad hoc*, di avere informazioni interessanti.

Nel 2017 dovrebbe entrare in funzione il piano nazionale cinese di *carbon trading*, ovvero del mercato delle emissioni di CO₂: impegno preso nell'accordo di Parigi sul cambiamento climatico del 2015 e già oggetto dell'intesa bilaterale tra Cina e Usa a fine 2014. Intesa molto *smart*, più che al clima ispirata al business delle quote di emissione da sviluppare tra i due big dell'inquinamento ambientale. Ma che oggi l'effetto Trump potrebbe far saltare. Anche se al business non si rinuncia mai.

Il governo cinese comunque ha fatto decollare il progetto nazionale nei tempi stabiliti. Perché consente, parallelamente, di avere un monitoraggio-mappatura sullo stato delle emissioni in città e province in cui si sono già fatte prove pilota di *carbon trading*. Le compagnie cinesi che operano nei settori ad alta intensità energetica, circa 7 mila, sono ovviamente incluse nel programma. La maggior parte di esse – le imprese controllate dallo Stato – sono responsabili per almeno il 50% delle emissioni totali di gas di serra (Ghg) che costituiscono il «tesoretto» del programma varato da Pechino. Da tre a cinque miliardi di tonnellate annue di Ghg: il doppio del programma di Ets europeo, che comunque ha dato risultati deludenti per scarsità di controlli.

Sempre in tema di monitoraggio ambientale, Pechino ha lanciato nel dicembre scorso un satellite che ogni 16 giorni rileva i livelli di CO₂ che i vari paesi si sono impegnati a tagliare. A cominciare dalla Cina ovviamente, anche se non lo dice. Il satellite potrà identificare le fonti di emissione con maggiore efficienza delle misurazioni tradizionali. E soprattutto, sostengono i suoi progettisti cinesi, darà alla Cina una competenza globale sul commercio delle emissioni.

6. Tornando al quadro più generale delle fonti alternative che dovrebbero contrastare quelle di origine fossile, se il contributo produttivo dell'eolico e del solare è ancora molto modesto, il settore idroelettrico tiene saldamente il secondo posto nel mix energetico nazionale (20%). E recentemente Pechino ha rilanciato un ambizioso programma di energia di fonte nucleare dopo il blocco di nuovi impianti deciso in seguito al disastro di Fukushima del 2011.

Tuttavia anche queste fonti alternative non fossili, le uniche che storicamente hanno affiancato il «re carbone», presentano qualche incertezza. Infatti anche nel settore idroelettrico si riscontrano problemi di sovrapproduzione: più di 20 mila GWh non vengono usate nelle province di Sichuan e Yunnan. Per di più, dopo il completamento della diga di Nuozhadu nel bacino del Mekong, si sono rivelati scompensi nel flusso idrico che comportano problemi ambientali e di produzione agricola, e che si manifestano anche in Cambogia, a 2 mila chilometri di distanza.

Nel comparto nucleare la Cina ha pianificato un raddoppio della produzione attuale (28 GW) al 2020 (58 GW) con la costruzione di 24 reattori. L'obiettivo prin-

cipale è di far salire la percentuale di elettricità prodotta dal 2% al 6% nel 2020. Tuttavia le nuove centrali, progettate su licenza del modello francese Areva, sono ancora di seconda generazione, quindi con caratteristiche di sicurezza che le devono posizionare a distanza dalle coste.

7. A conclusione della carrellata sul teatrino cinese tra fossili e rinnovabili viene da pensare che la produzione di elettricità da carbone sarà molto gradualmente sostituita e resterà primaria anche dopo il 2030. Per cui è fondamentale per la Cina cercare di potenziare seriamente il mix energetico con un robusto pacchetto di energie rinnovabili non solo di facciata. E occorre che il contributo del gas diventi sostanziale. Per quest'ultimo la dipendenza dalle importazioni energetiche è destinata a crescere assumendo connotati fortemente strategici.

Si va configurando uno scenario nebuloso sulla sicurezza cinese degli approvvigionamenti di idrocarburi attraverso il Mare Cinese Meridionale. Alcuni eventi hanno contribuito ad aumentare non solo la tensione tra Usa e Cina ma anche quella già alta a livello regionale. La questione innescata da Trump sull'indipendenza dell'isola di Taiwan, che Pechino considera «provincia rinnegata», e l'eventualità che da una già dura posizione americana si possa innescare una vera e propria guerra commerciale tra Usa e Cina, si combinano in un cocktail avvelenato con la bocciatura che la Corte permanente di arbitrato internazionale dell'Aia (luglio 2016) ha emesso riguardo alle rivendicazioni marittime di Pechino sul Mare Cinese Meridionale. Invocata sulla base delle famose nove linee storiche, la visione cinese si estende fino a inglobare le isole Spratly e l'offshore circostante, ricco di idrocarburi, soprattutto di gas. Entrando a gamba tesa nelle Zone economiche esclusive (Zee) rivendicate dai paesi limitrofi.

Secondo la Corte dell'Aia, il cui verdetto è vincolante anche se privo di poteri dissuasivi, Pechino può rivendicare a sé esclusivamente l'offshore Nord del Mare Cinese Meridionale. Scenario ben diverso da quello che la Cina ha coltivato per garantirsi postazioni marittime sulle vie dei suoi approvvigionamenti di idrocarburi e il controllo di quelle che considera sue riserve marittime di gas naturale.

Se si vanno a osservare le disponibilità di risorse cinesi onshore il quadro non è tanto tranquillizzante: i giacimenti di petrolio sono ormai maturi e la loro produzione scende irreversibilmente poiché richiederebbe tecnologie e investimenti non economici. Quanto al gas naturale, presente in ampie formazioni *shale* addirittura superiori a quelle Usa, le aspettative di poter replicare i successi texani si sono scontrate con problemi di complessità geologica, di scarsità idrica e di mancanza di know-how. Recentemente le prospettive sembrano migliorare, dopo che le compagnie petrolifere statali hanno avuto direttive e coperture finanziarie per lavorare caparbiamente sulle aree più promettenti, nella provincia di Sichuan e nella municipalità di Guizhou. A compensare l'esodo della Shell, che aveva gettato la spugna, è arrivata la Bp, che in genere ha buon naso. Secondo le più recenti stime della Nea (National Energy Administration), infatti, la produzione cinese di gas da *shale* potrà arrivare nel 2020 a 30 miliardi di metri cubi.

Se verosimile, questa produzione darebbe concretezza ai piani governativi di alzare la percentuale del gas nel mix energetico nazionale, portandola dall'attuale 6% al 10% dal 2020. La percentuale di utilizzo del carbone potrebbe essere così ricondotta, per quella data, dal 67% attuale all'auspicato 50%, grazie al crescente *shift* del gas nella produzione di energia elettrica. Il contributo determinante verrebbe comunque dalle importazioni marittime di gnl e via gasdotti continentali.

Alla fine, secondo le stime, la Cina riuscirà probabilmente a produrre il 50% dei suoi fabbisogni, mentre un 25% arriverà da importazioni via gasdotto e il restante 25% da importazioni di gnl. Sulle riserve di gas offshore tutto è affidato alla possibilità di comporre contese col Giappone, con Taiwan, con le Filippine e soprattutto col Vietnam.

Le importazioni di gnl, provenienti per il 55% dal Qatar e dall'Australia, sono aumentate parecchio grazie al calo dei prezzi. Una novità è stato l'arrivo al terminale di Yantian vicino a Hong Kong di una supermetaniera di gnl Usa dal Golfo del Messico. La prima a transitare attraverso il Canale di Panamá appena allargato. Proprio contando sull'ammodernamento del Canale i produttori americani hanno elaborato piani di esportazione verso l'Asia: potrebbero forse premere favorevolmente sull'*oilmen's club* di cui il nuovo presidente si è circondato.

Sulle importazioni via oleodotti e gasdotti il quadro è apparentemente stabile, avendo Pechino in questi ultimi anni rafforzato lo schema di forniture nelle aree più strategiche del suo territorio. Ma si registrano umori variabili nei rapporti con le grandi società russe. La costruzione del grande gasdotto Power of Siberia, il più importante, procede a rilento perché la Gazprom, a corto di liquidità, continua a pretendere di agganciare il prezzo del suo gas ai prodotti petroliferi, mentre Pechino compra ormai il 30% del gas sul mercato spot, al momento di gran lunga più conveniente.

Quanto alla Rosneft', cui la Cina ha pagato in anticipo grandi forniture di petrolio che le arrivano nel Nord-Est dalla bretella dell'oleodotto Espo, l'azienda russa ha stretto «provocatori» accordi di joint venture sia con il Vietnam sia con il Giappone per lo sfruttamento di idrocarburi offshore in prossimità delle riserve appetite da Pechino. Non c'è da trascurare il fatto che l'amministrazione Trump potrebbe giocare qualche carta per intaccare i rapporti tra Cina e Russia. Anche per quanto riguarda le forniture già in essere, grazie alle infrastrutture che Pechino ha contribuito a costruire con il Turkmenistan e il Myanmar, non sono da escludersi tentativi di creare problemi, anche se non a breve.

Da notare, in compenso, la partita al rialzo che le compagnie di Stato cinesi stanno giocando con l'Iran sfruttando la loro presenza nei grandi giacimenti del Khuzestan di Azadegan e Yadavaran, dove sono entrate con contratti di servizio durante le sanzioni e che dal 2016 cominciano a produrre. Tra quote produttive e importazioni, dall'Iran arrivano in Cina quasi 700 mila barili/giorno, che vanno in gran parte a impinguare le scorte strategiche.

E tanto per dimostrare quanto Pechino intenda riaffermare la sua determinazione a non mollare postazioni sul Mar Cinese Meridionale, la China General Nu-

clear Power Corporation (Cgnc) ha confermato la realizzazione entro il 2020 di un progetto di «reattore strategico» volto a rafforzare il potere marittimo dell'Impero del Centro. Si tratta di un impianto nucleare galleggiante che appoggerà con energia decentralizzata le esplorazioni offshore. Ma probabilmente garantirà anche forniture di energia alle isole e ad aree offshore più lontane dalla costa: magari alle isole artificiali realizzate per basi militari clandestine che sorvegliano le rotte del Mar Cinese Meridionale. Quelle postazioni a cui secondo il neo-segretario di Stato Tillerson l'accesso non sarà più permesso.

GLI STATI UNITI CONTROLLANO GIÀ LE VIE DELLA SETA

di Jacob L. SHAPIRO

Washington snobba le fantasie commerciali della Cina, destinate a impigliarsi nei caos eurasiatici. Anzi, qualora le invertisse, Pechino dovrebbe accollarsi gli oneri della stabilità, facendo un favore all'egemone.



RA SETTEMBRE E OTTOBRE 2013, NEL CORSO delle visite in Kazakistan e Indonesia, il presidente cinese Xi Jinping ha annunciato l'iniziativa «Una Cintura Una Via», poi ribattezzata Belt and Road Initiative (Bri). Prima dell'ascesa dell'attuale capo di Stato, la strategia di Pechino si basava sul monito di Deng Xiaoping d'inizio anni Novanta: «Nascondiamo le nostre capacità e aspettiamo il nostro momento; siamo intenti a mantenere un profilo basso e a non assumere mai la guida».

Leggendo queste parole, qualunque americano non esiterebbe a rievocare il discorso di commiato di George Washington, in cui il primo presidente statunitense esortava la nuova nazione a evitare il più possibile di farsi aggrovigliare in alleanze geopolitiche con potenze estere per concentrarsi invece sulla «armonia [e sull] confronto liberale con tutte le nazioni». Questo è stato l'approccio degli Stati Uniti per oltre cent'anni, eppure man mano che la potenza americana maturava avviandosi verso la fine del XIX secolo, lo stesso faceva la sua politica estera.

Viene la tentazione di pensare alle nuove vie della seta proposte da Xi come a un importante tassello dell'inesorabile maturazione geopolitica della Cina, un ambizioso programma di sviluppo economico capace di proiettare il paese nel XXI secolo. Per alcuni, ciò rappresenta una sfida diretta agli Stati Uniti e pertanto impone all'egemone globale di sviluppare una nuova strategia per non rischiare di abdicare alla leadership mondiale in favore di un nuovo, emergente ordine cinese.

Il problema di questa linea di pensiero, e in generale dell'analisi della percezione statunitense della Bri, è che questa iniziativa non sfida direttamente gli interessi americani. Le nuove vie della seta, allo stato dell'arte, sono poco più che un sogno; alcuni progetti sono stati completati, ma lo schema non dispone dell'organizzazione e dei finanziamenti necessari per raggiungere i suoi obiettivi più ampi. Quel che fin qui è emerso va semmai a beneficio degli interessi degli Stati Uniti.

Una cintura: l'Eurasia

La Belt and Road Initiative, in realtà, consiste di due piani combinati per comporre una vasta cornice di nuove rotte commerciali. Il primo è la cintura (*belt*), che si riferisce allo sviluppo di nuove infrastrutture, in particolare ferrovie e autostrade, per connettere le province dell'entroterra cinese all'Europa passando per Asia centrale, Russia e Medio Oriente.

Un utile esempio dei limiti di questo progetto è il Xinjiang, l'instabile provincia occidentale in cui risiedono gli uiguri musulmani e che negli ultimi anni ha conosciuto una crescita impressionante – il suo prodotto regionale lordo è aumentato del 62% fra 2010 e 2014, secondo l'Ufficio nazionale di statistica di Pechino.

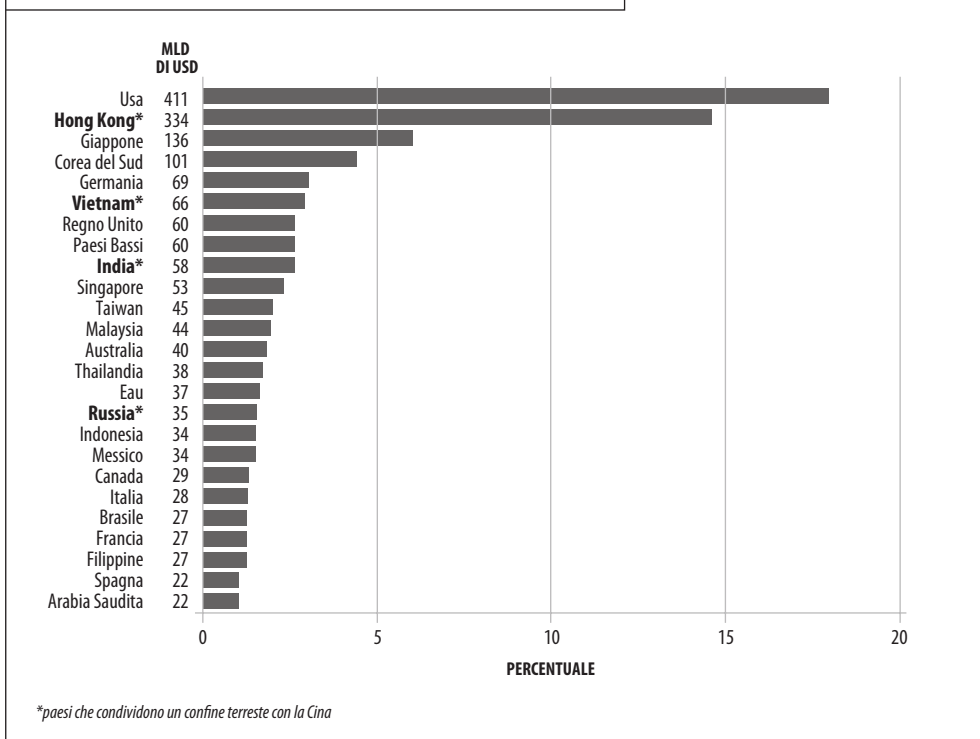
Il problema è che l'attività economica in Cina è concentrata all'Est, lungo la costa, non nell'Ovest proteso verso il centro dell'Eurasia. Secondo l'analista Chris Devonshire-Ellis, nel 2013 il totale delle importazioni e delle esportazioni dello Xinjiang ammontava a 15 miliardi di dollari, solo 1,5 dei quali esportati verso occidente via terra. Il dato totale dell'export cinese per mezzo di trasporto non è pubblico, ma nel 2015 la grande maggioranza dei beni cinesi ha raggiunto le principali 14 destinazioni via mare, non via terra (*grafico*).

Il problema peggiore dell'idea della cintura è però che la massa eurasiatica versa in uno stato di crisi e la Cina confina con molti dei paesi che nei prossimi anni la subiranno maggiormente.

L'Asia centrale è un mosaico di Stati artificiali le cui frontiere furono disegnate per essere più facilmente controllate da Mosca durante l'epoca sovietica. La regione è stata colpita dal rallentamento delle economie cinese e russa. La stessa Federazione Russa sta iniziando a subire gli effetti dei prezzi del petrolio da tempo a livelli troppo bassi e nelle campagne iniziano ad apparire i primi segni di destabilizzazione conseguenti ai tagli alla spesa pubblica. L'Afghanistan resta in uno stato di guerra civile: ogni mese che passa porta sempre più notizie sull'avanzata dei taliban. Il progetto delle vie della seta terrestri non è una lunga marcia verso la prosperità, ma verso il caos (*carta 1*).

Dal punto di vista degli Stati Uniti, l'imperativo strategico in Eurasia è uno soltanto: impedire l'ascesa di una potenza in grado di sfidare l'egemonia statunitense nel mondo. Nessun attore del genere rischia di palesarsi ora o nei prossimi decenni e anche se le vie della seta terrestri fossero in grado di raggiungere i loro ambiziosissimi traguardi la Cina sarebbe comunque limitata dalla geografia e dalle rivalità regionali. Il Medio Oriente, per esempio, è precipitato nel caos in larga misura perché le sue giovani popolazioni trovano uno scopo nel jihadismo, deluse dalle scarse opportunità economiche che i loro paesi d'origine sono in grado di offrire.

Se la costruzione di una rete commerciale generasse prosperità nei posti più instabili dell'Eurasia, si tratterebbe di un risultato desiderabile per gli Stati Uniti, anche se ciò comportasse un salto di qualità del prestigio internazionale della Cina.

PRINCIPALI DESTINAZIONI DELL'EXPORT CINESE

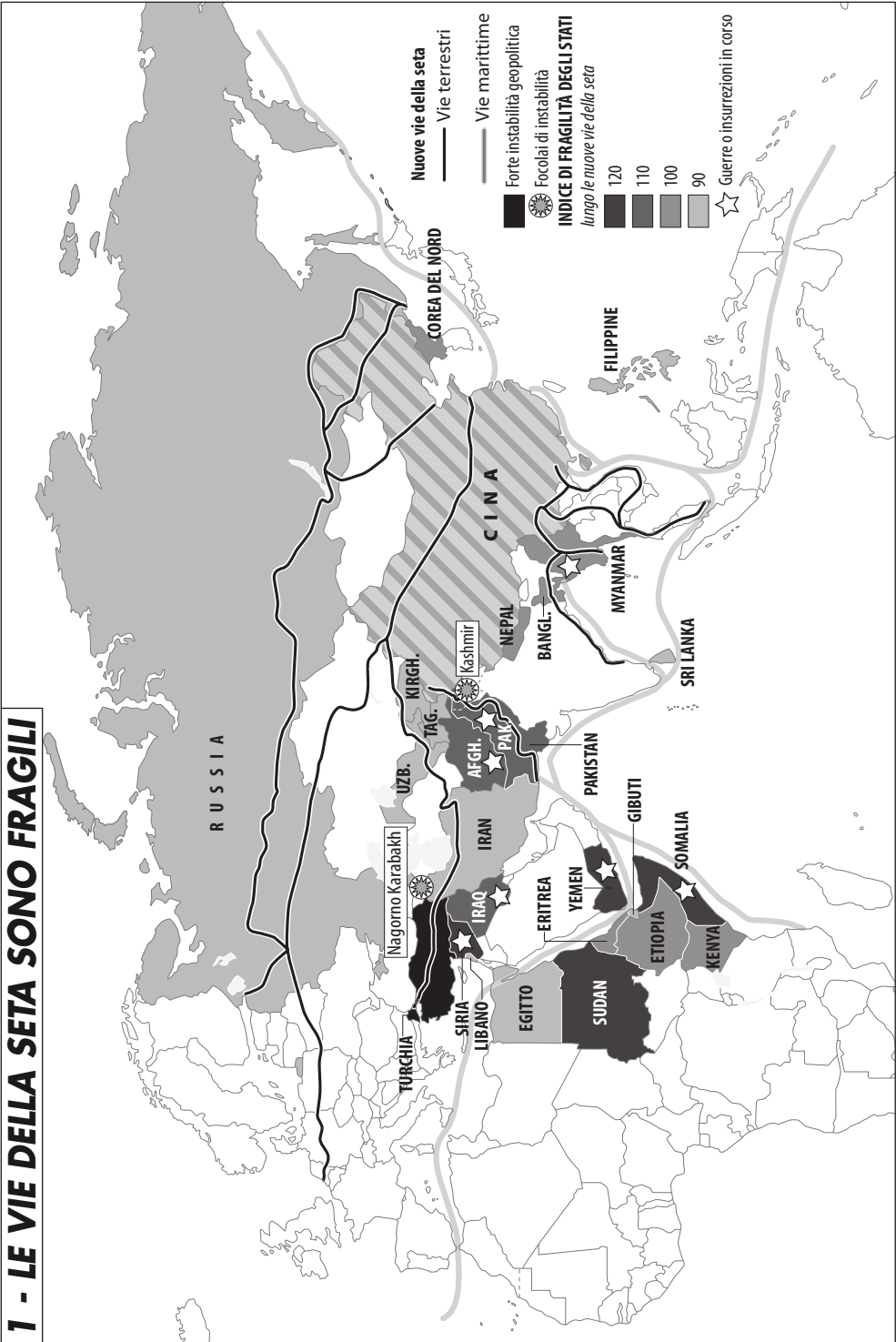
Fonte: Calcoli della International Trade Commission Usa basati su dati U.N. Comtrade

Una via: i mari

L'importanza potenziale della Bri per gli Stati Uniti aumenta se ci si concentra sulla seconda componente, ossia le nuove vie della seta marittime. Secondo la Conferenza sul commercio e sullo sviluppo delle Nazioni Unite, circa l'80% del volume e il 70% del valore degli scambi globali transita via mare. La componente acquatica del progetto cinese dovrebbe prevedere la costruzione di porti in diversi paesi lungo le rotte attualmente impiegate nel commercio marittimo.

La strategia ha già iniziato a dare i suoi frutti, dal momento che Pechino ha ottenuto in appalto la realizzazione di porti in Sri Lanka e in Myanmar. La Repubblica Popolare si è però imbattuta in alcuni ostacoli, come in Bangladesh, dove il governo ha lasciato cadere un accordo con la Cina per costruire un porto, accettando un'offerta ritenuta migliore proveniente dal Giappone.

Se l'imperativo strategico in Eurasia è prevenire l'ascesa di un potenziale sfidante, negli oceani esso non cambia molto: gli Stati Uniti devono dominare le onde sia per assicurare gli interessi strategici a stelle e strisce sia per mantenere la stabilità del sistema commerciale internazionale. Il pericolo per Washington delle vie della seta marittime non è l'aumento dell'influenza cinese nei porti di attracco. La vera preoccupazione è che l'Impero del Centro possa portare le sue capacità



navali al punto in cui gli Stati Uniti non sarebbero più la soverchiante potenza navale del globo. Nella prospettiva americana, la componente marittima delle nuove vie della seta conta solo nella misura in cui essa comunica l'intento e le potenzialità della Marina dell'Esercito di liberazione popolare (Elp).

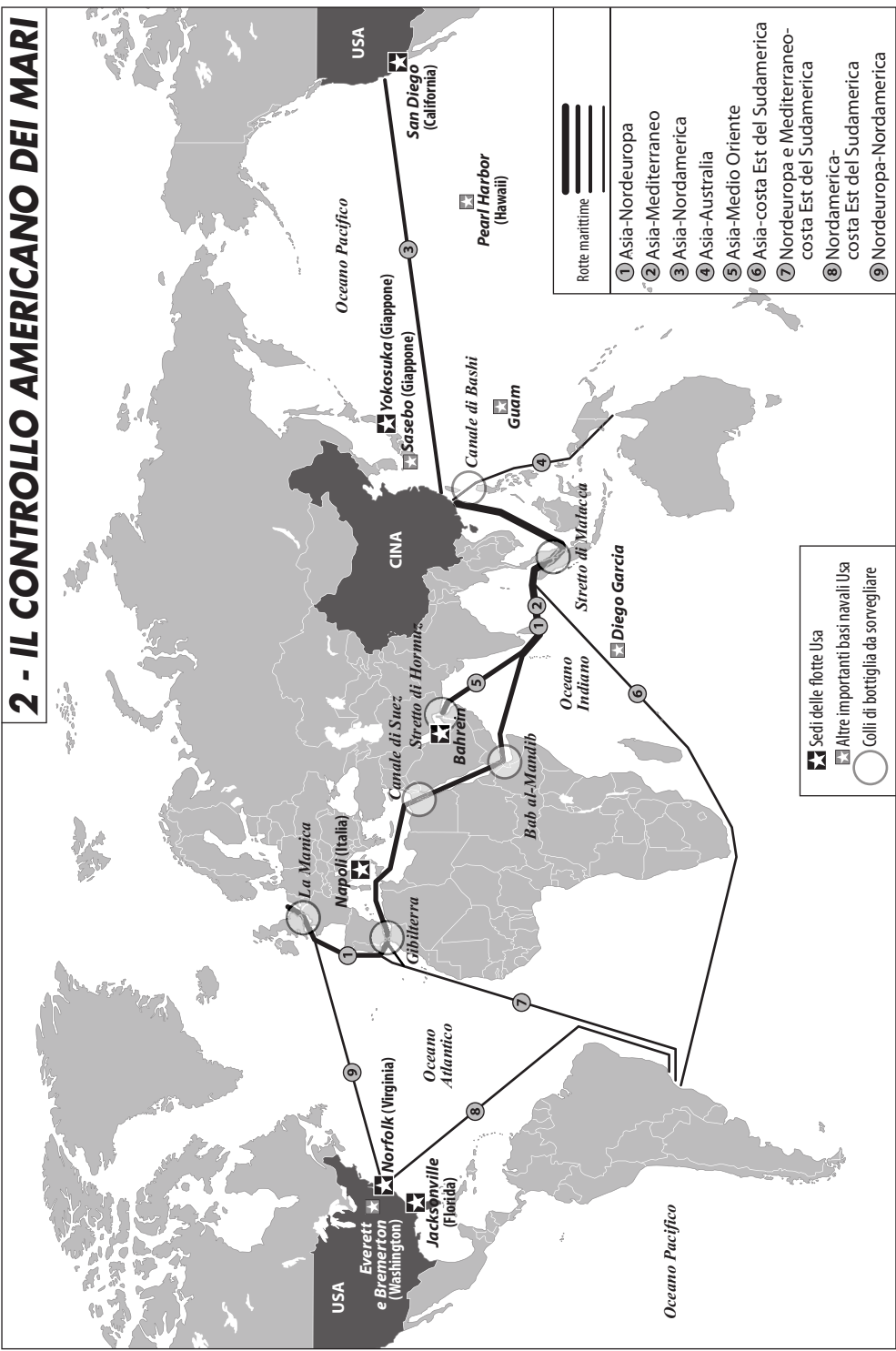
Pertanto, gli Stati Uniti ritengono esagerata l'importanza accordata ai progetti cinesi. I porti che la Repubblica Popolare sta aiutando a realizzare in giro per il globo non si assoceranno allo stanziamento permanente delle navi da guerra o dei soldati dell'Elp. Sia perché non è ciò su cui Pechino si è accordata con i paesi coinvolti sia perché la Marina cinese, nonostante gli impressionanti progressi dell'ultimo quarto di secolo, non è ancora in grado di effettuare schieramenti di lungo periodo in paesi così lontani dalla madrepatria.

Come fa notare nel suo ultimo libro Bernard Cole, professore al National War College di Washington, alla Marina cinese «manca la capacità di proiettare potere aereo dal mare, non ha navi in grado di trasportare velivoli ad ala fissa, dispone solo di capacità rudimentali di rifornimento in volo, di nessun tipo di controllo dei cieli e di una limitata capacità operativa congiunta (con l'Aeronautica dell'Elp, *n.d.t.*)». Inoltre, la Marina al momento non ha un gruppo di portaerei pronto a entrare in azione.

La priorità della Marina cinese resta la protezione delle rivendicazioni territoriali al largo della costa. Il recente dramma attorno alla conversazione telefonica di Donald Trump, da presidente eletto, con la leader di Taiwan sottolinea la debolezza della Repubblica Popolare rispetto agli Stati Uniti. Se Pechino non riesce nemmeno ad affrontare un imperativo geopolitico basilare come quello di Formosa, gli investimenti marittimi nelle nuove vie della seta non l'aiuteranno a dotarsi delle capacità necessarie a porre una sfida alla Marina statunitense. Fintanto che le cose resteranno così – e alla luce della dipendenza dell'economia cinese dalle esportazioni, la maggior parte delle quali viaggia sulle acque – gli interessi cinesi riguardo al commercio marittimo globale saranno in sintonia con quelli degli Stati Uniti.

Inoltre, benché molti paesi asiatici siano ben contenti di ricevere i soldi cinesi, gli stessi nutrono forti sospetti sulle intenzioni di Pechino. Gli Stati Uniti non hanno rivendicazioni territoriali o grandi disegni per alterare l'equilibrio di potenza in Asia – semmai sono interessati a mantenere lo *status quo* e a garantire l'apertura e la sicurezza delle rotte commerciali. Le flotte di alleati americani come il Giappone, l'India, l'Australia, la Corea del Sud e Taiwan sono formidabili e in grado di limitare sensibilmente l'assertività della Repubblica Popolare, anche qualora la Marina dell'Elp potenziasse le proprie capacità.

La *carta 2* riassume la visione statunitense delle vie della seta marittime. La componente terrestre passa attraverso alcuni dei posti più inospitali del pianeta e anche qualora la Cina fosse in grado di racimolare i trilioni di dollari necessari per costruire le infrastrutture e districarsi fra le varie crisi destabilizzanti di questi spicchi di globo, il commercio marittimo sarebbe sempre più conveniente. La grande maggioranza degli scambi internazionali avviene sull'acqua, non via terra, e non c'è indicazione che ciò cambierà nel giro dei prossimi decenni.



Una Cintura Una Via e un vascello fantasma

Uno dei paragoni più comuni cui la comunità degli analisti e dei commentatori sottopone la Bri è quello con il Piano Marshall, l'iniziativa del secondo dopoguerra con cui gli Stati Uniti consolidarono la propria influenza geopolitica in Europa fornendo assistenza economica e tecnica a 16 paesi del continente per aiutarne la ripresa dopo il secondo conflitto mondiale.

Un confronto più accurato sarebbe quello con un altro piano dalle ambizioni enormi ma dai contorni vaghi: la New Silk Road Initiative proposta dagli Stati Uniti nel 2011. Essa avrebbe dovuto fornire slancio allo sviluppo economico dell'Afghanistan collegandolo al resto dell'Asia centrale. Ma, qualunque fosse il grado di stabilità che Washington sperava di produrre, il fallimento è stato totale. Accostare la Bri al Piano Marshall è sbagliato e spiegare il perché aiuta a gettare luce sul motivo per cui le nuove vie della seta rivestono un'importanza limitata nel pensiero strategico statunitense.

Nel 1948 il Piano Marshall divenne legge negli Stati Uniti sotto il nome di Foreign Assistance Act. Chi tenta il paragone con le nuove vie della seta farebbe bene a confrontare il documento con il piano d'azione dell'iniziativa cinese pubblicato il 28 marzo 2015. Il testo normativo del 1948 è asciutto, lungo 23 pagine e redatto nel linguaggio legislativo americano. Illustra linee guida chiare per l'amministrazione dei fondi da parte delle organizzazioni istituite e per i comitati consultivi chiamati a supervisionarle, nonché i compensi per i funzionari alla guida di questi organismi e indica, persino, dove essi avrebbero vissuto. Il Piano Marshall era dunque un insieme di misure estremamente specifiche formulate e messe in pratica con un chiaro obiettivo in mente: ricostruire l'Europa per impedire alla cortina di ferro di avanzare ulteriormente.

Il piano d'azione della Bri non assomiglia per nulla a questo documento. Inizia salutando le virtù di quello che definisce lo «spirito della via della seta», che include «pace e cooperazione, apertura e inclusione, apprendimento e benefici reciproci». Sembra ci si sia dimenticati – o lo si voglia cortesemente ignorare – che l'antica via della seta era prima di tutto una questione di commerci (fare soldi, fuor di metafora) e che gli Han e le dinastie successive hanno combattuto guerre sul fronte occidentale, pure conquistando porzioni di Asia centrale. Il piano del governo cinese non prevede passi concreti per quella che è diventata una delle iniziative geopolitiche di punta di Xi. Il documento contiene solo una serie di proposte generiche inframmezzate da luoghi comuni sulla cooperazione e la comprensione reciproca.

I sostenitori più convinti della Bri fanno notare come la Cina abbia già compiuto alcune mosse concrete per realizzare gli ambiziosi obiettivi enunciati nel piano d'azione, e in effetti alcune meritano una menzione. È stato istituito un Silk Road Fund, con 40 miliardi di dollari stanziati da Pechino. Nell'ottobre 2014 è stata creata l'Asian Infrastructure Investment Bank con un capitale di 100 miliardi, di cui oltre un terzo proveniente dalla Cina. Altrettanto denaro giace nelle casse della Nuova Banca di Sviluppo, una delle fonti di credito a disposizione dei Brics.

Il problema è che 240 miliardi di dollari sono poco più di una goccia nel mare. Hsbc stima – probabilmente al ribasso – che Bri richiederà tra i 4 e i 6 trilioni di dollari nei prossimi 15 anni. Unire l'Eurasia richiederà la costruzione di strade, ferrovie, porti e altre strutture in alcuni dei luoghi più remoti e meno popolati del mondo. Quando si discutono gli impressionanti obiettivi delle nuove vie della seta, il fatto che 4,4 miliardi di persone (il totale degli abitanti dell'Eurasia) detengano solo un terzo del pil del pianeta è spesso tralasciato, essendo questo dato un indicatore di povertà.

Tuttavia, le nuove vie della seta hanno due problemi più profondi. Il primo è che quand'anche la Cina e i suoi presunti partner stanziassero finanziamenti a sufficienza, non esisterebbe alcun organismo centrale di coordinamento né tantomeno un obiettivo strategico al di là di quello di arricchire l'Eurasia tutta. Basta guardare ai progetti approvati dall'Aiib nel 2016: una centrale energetica in Myanmar, il miglioramento della fornitura elettrica in Bangladesh, un progetto idroelettrico e un'autostrada in Pakistan, un programma di potenziamento viario fra Tagikistan e Uzbekistan e lo sviluppo di uno *slum* in Indonesia. Il Piano Marshall aveva un obiettivo preciso e definito con chiarezza, nonché una serie di organizzazioni incaricate di distribuire i soldi per raggiungere lo scopo prefissato. Le nuove vie della seta sono una lista di progetti sconnessi fra loro che procedono a passo di lumaca e spendono solo il 2% del finanziamento totale.

Il secondo problema è che l'obiettivo principale di Xi è riuscire in ciò in cui ogni leader cinese ha fallito: distribuire il benessere della costa verso le impoverite Cine interne senza innescare instabilità sociale. Pechino ha scelto il parallelo con l'antica via della seta per evocare nella maggior parte di noi la nostalgia di un passato roseo. Ma ciò non deve offuscare le differenze tra la Bri e la via della seta. Quest'ultima poggiava sullo scambio volontario di merci tra pari. La Cina possedeva la seta, l'India le spezie, i romani e in seguito gli europei l'argento e altri metalli preziosi. Si stima che quasi metà del denaro prodotto dall'impero romano nel I secolo servisse a comprare il pregiato tessuto cinese. La via della seta era un mercato in costante evoluzione che permetteva di scambiare merci dotate di grande valore da un capo all'altro dell'Eurasia. Soprattutto, la massa eurasiatica era il centro della civiltà e sede delle più importanti economie del pianeta.

Quel mondo è scomparso e l'Eurasia non è più il perno del globo. La Cina potrà anche essere la seconda economia, ma quella statunitense è ancora molto più grande, non dipende dalle esportazioni e anzi è il principale consumatore dell'export cinese.

Inoltre, la parte più specifica del piano d'azione della Bri è il modo in cui le province della Repubblica Popolare profitteranno degli sviluppi infrastrutturali e degli aumenti degli scambi. Come nota l'americano Center for Strategic and International Studies in uno studio pubblicato nel marzo 2016, in ballo con le nuove vie della seta non ci sono le ambizioni geopolitiche dell'Impero del Centro, ma due obiettivi economici puramente interni. Primo, arricchire le province dell'entroterra che, a dispetto dei soprannaturali tassi di crescita del paese negli ultimi tre decenni,



Fonte: China's Gross Regional Product

si sono miseramente impoverite rispetto alle più agiate regioni costiere (*carta 3*). Secondo, trovare nuovi mercati accessibili via terra in grado di aiutare ad assorbire gli enormi esuberanti di acciaio, carbone e altre materie prime. La Cina fatica a tagliare la produzione di questi beni perché ha scoperto di non poterlo fare senza sacrificare la crescita economica, opzione irrealistica per il Partito comunista cinese che ha costruito la sua legittimazione sull'arricchimento delle masse.

Ciò non equivale a resuscitare l'antica via della seta: Pechino non commercerà il suo pregiato tessuto per argento di egual valore. La Cina è ancora un paese molto povero e spera che la Bri l'aiuti a trovare sbocchi per scaricare il surplus produttivo e a giustificare l'incremento della spesa infrastrutturale nelle sue regioni meno sviluppate. Le infrastrutture non esistono ancora, ma possono almeno essere create con il tempo e il denaro. Ma la domanda è tutta un'altra storia. E non è chiaro se la Cina troverà mercati entusiasti di comprarne le merci.

Conclusione

Nel contesto degli interessi strategici degli Stati Uniti, le nuove vie della seta hanno una scarsa importanza relativa. Il progetto è mal definito e ha prodotto po-

chi risultati tangibili nei tre anni abbondanti dal suo annuncio. E Washington saluterà con indifferenza o al massimo con tiepido favore qualunque successo raggiunto dalla Bri. Gli Stati Uniti hanno questioni aperte con la Cina molto più pressanti, a cominciare dalla politica commerciale, dai continui progressi della sua Marina e dal mantenimento di un equilibrio di potenza regionale in Asia-Pacifico.

ASSALTO ALLA CINA: LA SVOLTA STRATEGICA DEGLI STATI UNITI

di Dario FABBRI

Dal contenimento di Obama al rollback di Trump: perché e come l'America si prepara alla sfida con l'Impero Celeste. La superpotenza non è in declino, mentre Pechino è alle strette. Ma Washington deve evitare di farsi trascinare in una guerra.

1.  AMERICA AVVERTE L'INESORABILE declino della Cina e ha intenzione di profittarne per ripensare la globalizzazione, ovvero il suo impero. Nei prossimi mesi l'approccio degli Stati Uniti alla Repubblica Popolare passerà dal contenimento al *rollback*. Dalla difesa dello *status quo* alla rinnovata affermazione della propria superiorità. Il momento è decisivo. Il proposito condiviso pressoché all'unanimità dall'amministrazione federale. Dagli apparati, Pentagono in testa. Dal Congresso, che materialmente finanzia la politica estera. Dalla Casa Bianca, il cui nuovo inquilino promette di migliorare le condizioni di vita della classe media nazionale.

Tramonta lo spauracchio cinese, che aveva informato l'azione della presidenza uscente. Si rinnega qualsiasi volontà di pilotare l'ascesa della Repubblica Popolare, alla ricerca di un possibile compromesso tra le parti. La monopotenza non smetterà d'essere tale. Svolta epocale, consumata parallelamente nella pancia dello Stato e in quella del paese. Con l'opinione pubblica che reclama una migliore distribuzione dei dividendi economici derivati dal dominio del pianeta, soprattutto a scapito di Pechino. E Trump investito del ruolo di avanguardia politica, costretto a perseguire le promesse della campagna elettorale.

A gestire il nuovo corso una specifica generazione di strateghi, educati a ritenere irrimediabili le falle strutturali che minano la Repubblica Popolare. Approdati agli alti uffici della burocrazia federale a scapito del sofisticato e blando approccio dei kissingeriani, dell'economicistico metodo dei clintoniani e dell'ideologico sentire dei neoconservatori. Nei loro calcoli la consapevolezza che la Cina, castrata dall'assenza di un consistente mercato domestico e dall'incapacità di dominare gli oceani, dipende dagli Stati Uniti per il proprio export e per l'accesso alle rotte marittime. Le stesse vie della seta sono state pensate per dissimulare una decisiva inadeguatezza. Sicché, piuttosto che attenderne la consunzione per ragioni econo-

miche e geografiche, sarebbe giunto il momento di imporre la propria volontà all'avversario.

Al centro del progetto la necessità di conciliare il disegno dello Stato profondo con l'irruenza dialettica della Casa Bianca. Trovare un equilibrio tra l'intenzione di confermare Pechino quale socio di minoranza della *pax americana* e le istanze delle classi meno abbienti d'Oltreoceano che percepiscono come insostenibile il peso economico del primato globale. Per scongiurare che il perseguito riassetto conduca le relazioni bilaterali alla rottura, financo allo scontro militare. Con grave incidenza sulla traiettoria statunitense.

2. La strategia degli Stati Uniti è frutto della percezione degli apparati, oltre che della spontanea interazione tra la superpotenza e i suoi interlocutori. Fino alla metà degli anni Ottanta l'attitudine americana alla Cina era informata dalla valutazione che quasi un secolo prima ne aveva fornito l'augusto stratega marittimo Alfred Thayer Mahan. In particolare dall'opinione che l'ammiraglio newyorkese aveva espresso tra l'autunno del 1899 e l'estate del 1900 in tre articoli apparsi sulle riviste *Harper's New Monthly Magazine* e *The North American Review*, raccolti poi nel sublime *The Problem of Asia*. Nazione aliena alla rivoluzione industriale, scossa allora dalla rivolta dei Boxer, potenza esclusivamente continentale, la Cina non poteva costituire una minaccia strategica. «Per regola, i cinesi, come popolo o individui, non cambiano. Ciò che accade oggi all'Est è destinato a ripetersi tra mille anni, perché l'Oriente non conosce progresso»¹, sentenziò Mahan.

Per decenni l'inettitudine dei cinesi di stare in mare convinse generazioni di analisti statunitensi, espressione della massima talassocrazia della storia, della natura innocua dell'Impero Celeste. Neppure il *going to China* pensato da Henry Kissinger e cavalcato nel 1972 da Richard Nixon modificò i calcoli dello Stato profondo. Con Pechino derubricata dalla maggioranza dei burocrati a mero strumento in funzione antisovietica.

Uno sguardo parzialmente alternativo alla Repubblica Popolare fu fornito a metà degli anni Ottanta da Andrew Marshall, fondatore e responsabile dell'Office of Net Assessment del Pentagono. Nel 1987 il leggendario stratega annunciò al sottosegretario alla Difesa, Fred Iklé, che l'Unione Sovietica avrebbe presto smesso d'essere una minaccia e che il prossimo avversario degli Stati Uniti sarebbe stata proprio la Cina². Negli anni seguenti la divinazione di Marshall – espressa da un analista che non è mai stato né in Russia né in Cina – fu accolta, ma non interamente compresa, dai quadri medio-alti del Pentagono, della Cia e del dipartimento di Stato. Al termine della guerra fredda pensare al gigante cinese come all'avversario del futuro consentiva agli apparati federali di rimpiazzare l'appena defunto nemico sovietico, con le conseguenze in termini di crescita del budget che ciò

1. A.T. MAHAN, *The Problem of Asia and Its Effect upon International Policies*, Boston 1900, Little Brown and Company, p.152.

2. Cfr. A. KREPINEVICH, B. WATTS, *The Last Warrior: Andrew Marshall and the Shaping of Modern American Defense Strategy*, New York City 2015, Basic Books.

comportava, nonché di conciliare alcune delle anime che li anima(va)no. Gli operatori di formazione kissingeriana, specie i diplomatici di carriera, condividevano la sensazione di una Cina destinata a insidiare il primato statunitense, così quelli di estrazione economicistica utilizzavano tale preconizzato *exploit* per sostenere l'estensione al gigante asiatico del planetario impero americano, altrimenti detto globalizzazione.

L'adesione a tale profezia sopravvisse perfino al dominio intellettuale dello Stato profondo da parte dei neoconservatori e alla loro ossessione nei confronti del Medio Oriente, nutrita dall'eccitazione dell'opinione pubblica successiva all'11 settembre. Eppure il significato dell'analisi di Marshall non è mai stato realmente afferrato. Al massimo dolosamente declinato secondo l'adagio kissingeriano. Oppure nella convinzione che soffocare la Cina potesse blandire un'ascesa alimentata quasi esclusivamente dalla dimensione demografica.

In realtà, come già capitato con l'Unione Sovietica e in barba a qualsiasi rischio nucleare, Marshall invitava la superpotenza ad aggredire le deficienze strutturali di Pechino piuttosto che a coadiuvarne l'affermazione geopolitica. Nella percezione di Yoda, come lo chiamano i discepoli in ossequio alla sua longevità, incapacitata dalla dipendenza dalle esportazioni e dall'assenza di una Marina competitiva, la Cina sarebbe divenuta il principale avversario degli Stati Uniti, ma senza possedere le caratteristiche economiche e militari per scuotere la tenuta della superpotenza.

«Non siamo mai stati allarmisti in merito alla Cina. Anzi, il nostro unico obiettivo era attirare l'attenzione su di un paese che si candidava ad assurgere al ruolo di principale sfidante. Tutto qui. In futuro l'Impero Celeste non potrà dotarsi di Forze armate pari a quelle degli Stati Uniti, perché il suo budget per la Difesa non potrà crescere annualmente del 10-12%. Inoltre, a differenza dell'Unione Sovietica la Cina non è autarchica. Dovrà continuare a importare energia, cibo e altri beni essenziali per un periodo di tempo molto lungo»³, ha spiegato causticamente Marshall in una rarissima intervista pubblica concessa al momento di lasciare il Pentagono.

Di fatto le stesse ragioni che oggi sostanziano la rinnovata sicurezza con cui Washington guarda a Oriente. Rese convenzionali dalla diffusione nei principali gangli della macchina federale di molti funzionari di formazione o ispirazione marshalliana (alunni della St. Andrew School, come amano definire se stessi). Oltre che dalla pessima performance del gigante cinese registrata a partire dal 2007. Anno dirimente nella competizione bilaterale.

3. Distinguere tra ciclicità e straordinarietà di un evento è un esercizio di portata cruciale, che richiede la capacità di straniarsi dalle suggestioni del momento. Nell'autunno del 2007 il crollo dei mutui *subprime* parve a molti l'inizio del crepuscolo statunitense. La leggerezza di Wall Street smascherava l'insostenibilità del si-

3. Citato in A. GARFINKLE, «The Exit Interview: A Conversation with Andrew Marshall», *The American Interest*, 9/4/2015.

stema a stelle e strisce, la colpevole propensione a creare bolle finanziarie e a vivere a credito. Sulle spalle anzitutto della Cina, che sembrava immune alla crisi. Ne erano persuasi numerosi analisti economici e geopolitici. Ne era altrettanto sicuro Obama. Agli occhi del neopresidente, tale passaggio storico segnalava il prossimo sorpasso della Repubblica Popolare ai danni della superpotenza.

Giunto alla Casa Bianca nei giorni più acuti della crisi e poco curioso del mondo, Barack coltivava un solo proposito di politica estera: disimpegnarsi dal Medio Oriente, regione mortifera per le ambizioni del suo predecessore, per concentrarsi sul contenimento della luminosa Cina (da tale assioma derivavano le simultanee aperture in favore di Russia e Iran). «Gli Stati Uniti e la Cina segneranno l'andamento del XXI secolo. La nostra è la partnership più importante del mondo. Per questo abbiamo la responsabilità di conservare il sistema internazionale», spiegò Barack nel 2009 al suo omologo Hu Jintao introducendo nella narrazione ufficiale il bizzarro concetto di G2⁴.

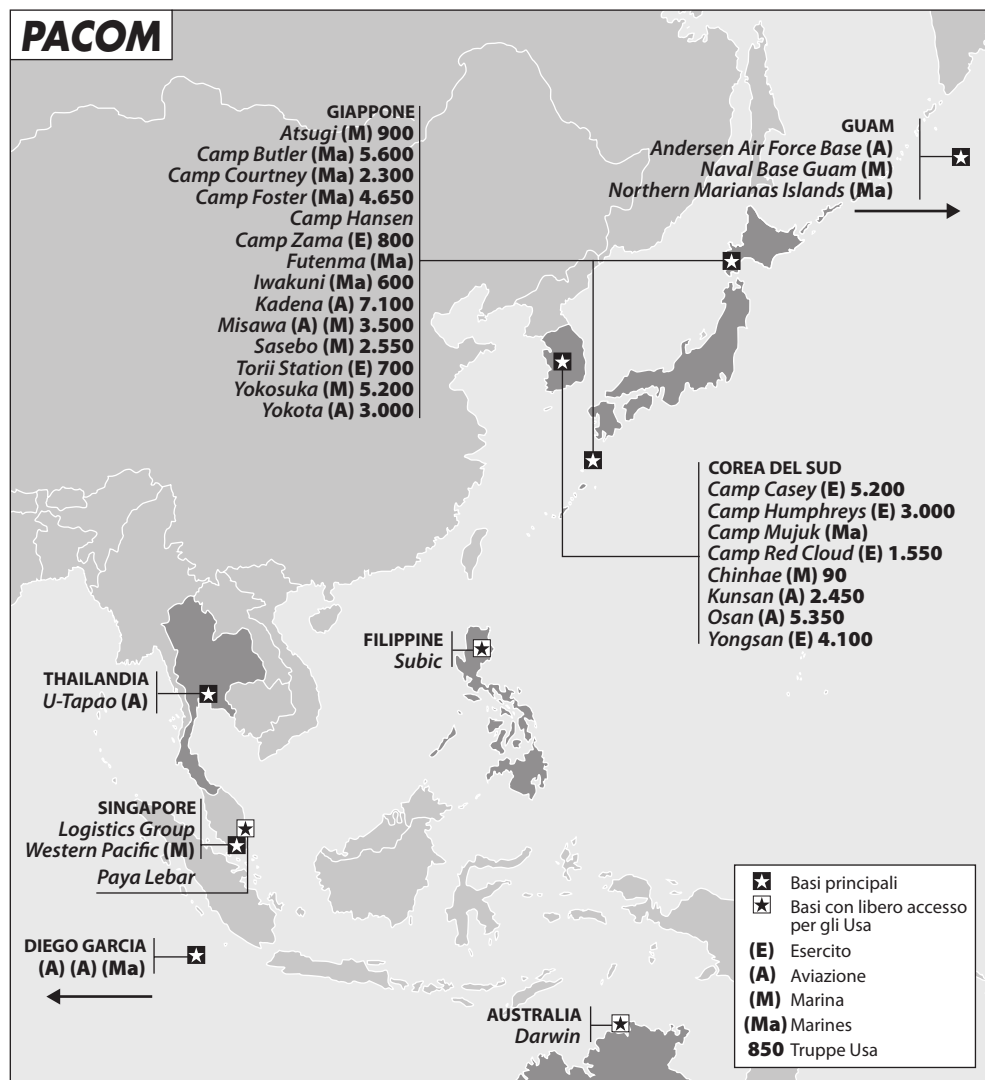
Dalle persuasioni di kissingeriani e clintoniani disseminati nelle agenzie federali, condivise da Obama e alimentate dallo sbandamento che attraversava l'opinione pubblica, all'epoca più stordita che rabbiosa, scaturì il cosiddetto perno asiatico (*pivot to Asia*), dizione del dipartimento di Stato e progetto abbracciato entusiasticamente dai media statunitensi. In formula: il contenimento della Cina, da realizzare sul calco di quello antisovietico. Senza l'orpello di una Nato locale, affidandosi ad accordi di natura bilaterale con le nazioni che circondano il rivale. Scartando l'opzione di una guerra commerciale, poiché la cagionevole superpotenza rischiava di non sopravvivere alla rappresaglia altrui. Procrastinare l'inevitabile quale massima aspirazione.

Ma proprio allora cominciò a manifestarsi uno iato strutturale indiscutibilmente favorevole agli Stati Uniti. A partire dal 2007 la domanda internazionale di beni cinesi è crollata drammaticamente. Specie quella americana, oggi come allora di gran lunga il primo mercato per l'export della Repubblica Popolare. Mentre attraverso un sostenuto stimolo fiscale, pensato per supplire alla riduzione delle esportazioni e mantenere costante la crescita del pil, Pechino cominciava a causare gravi irrazionalità nel proprio sistema economico e una sovrapproduzione del 30-40% in settori disparati e cruciali: da quello siderurgico a quello elettrico fino a quello immobiliare.

Non solo. Indotto dalla necessità di conservare il valore del dollaro e impossibilitato a investire altrove i frutti del surplus commerciale, il governo cinese ha continuato ad acquistare debito pubblico americano. Così tra il 2009 e il 2013 si sono riversati negli Stati Uniti 2.510 miliardi di dollari, pressoché la stessa cifra (2.600 miliardi) stampata nelle prime due fasi del *quantitative easing* realizzato dalla Federal Reserve⁵. Attraverso il peso della propria grandezza imperiale, Washington aveva costretto i principali antagonisti (Cina in testa) a finanziare il suo rilancio.

4. Citato in A. SPILLIUS, «Obama: US and China Will Shape 21st Century», *Reuters*, 27/7/2009.

5. D. FABBRI, «Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America», *Limes*, n. 2/2015, pp. 23-32.



Anche a livello militare, l'Impero Celeste non ha saputo ridurre il gap con gli Stati Uniti. Riuscendo solamente nell'intento di rimodernare una portaerei di produzione ucraina (ribattezzata *Liaoning*) e restando dipendente dal Pentagono per l'accesso alle vie marittime, su cui transita il 60% dei prodotti cinesi diretti verso il resto del mondo.

Mentre in Occidente si celebrava il *de profundis* della superpotenza, la pancia dello Stato federale coglieva inequivocabili segnali di solidità. Scambiata per declino, la crisi del 2008 rivelava il suo carattere ciclico, assai utile per eliminare le sacche di inefficienza prodotte dal sistema. Grazie all'inossidabile controllo degli oceani e alla profondità della propria economia, la *pax americana* emergeva in-

tonsa. Al contrario la Repubblica Popolare tradiva evidenti crepe. Priva di un mercato domestico per affrancarsi dalla dipendenza verso l'esterno e di un meccanismo per distribuire ricchezza dalla costa verso le regioni interne del paese, in breve tempo si sarebbe dotata di un semi-dittatore, Xi Jinping. Per impedire lo sfaldarsi del paese.

Era la rivincita degli elementi più aggressivi e geopolitici che abitano la pancia dello Stato federale americano. Già scettici nei confronti del perno asiatico voluto da Obama, ritenuto ingenuamente blando, ora pretendono una manovra aggressiva. Un assalto al rivale cinese. Facendo leva sulla sofferenza della classe media americana, danneggiata dal mantenimento del primato globale.

4. L'interazione esistente tra Stati Uniti e Cina, spesso scambiata dalla letteratura economicistica per un legame di mutua dipendenza, è stata finora caratterizzata dalle dinamiche esistenti tra la potenza dominante e una nazione soggetta. La Repubblica Popolare è entrata ufficialmente nel sistema a guida statunitense nel 2001 attraverso l'adesione all'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Da allora le esportazioni verso gli Stati Uniti sono aumentate del 250%⁶. L'obiettivo di Washington era rendere partecipe Pechino del proprio benessere, garantendo merci a prezzi ribassati ai consumatori americani e manodopera a basso costo alle industrie che delocalizzavano all'estero. Proprio in una fase in cui il parziale invecchiamento della popolazione nazionale la rendeva meno produttiva. A conferma della natura imperiale della relazione bilaterale, la superpotenza ha impedito alla propria economia di divenire dipendente dall'import in quei settori ritenuti strategici (militare; delle infrastrutture; delle telecomunicazioni).

Mentre la necessità cinese di mantenere apprezzato il dollaro ha costretto Pechino ad acquistare enormi quantità di debito pubblico Usa e consentito a Washington di spendere oltre i propri limiti. Addirittura di finanziare ampiamente le esotiche campagne volute da Bush figlio in terra mediorientale. Esattamente come capita con le province sottomesse, da cui si pretendono tasse e risorse.

Tuttavia creare dipendenza tra il centro e la periferia dell'impero comporta fisiologicamente oneri per gli strati più fragili della popolazione. Mantenere legati a sé i membri del sistema richiede un notevole sacrificio da parte della cittadinanza, cui si impongono gli effetti di una politica estera di impianto strategico e non mercantile. Così l'arrivo in massa di prodotti cinesi e la delocalizzazione perseguita da molte industrie nazionali, con conseguente dismissione di interi settori produttivi, hanno prodotto un impoverimento netto della classe medio-bassa americana che negli ultimi anni ha perso il 7% della sua ricchezza e quasi 3 milioni di posti di lavoro⁷. Abbastanza per scatenarne la rabbia, al contempo sociale e identitaria, che ha condotto Donald Trump alla Casa Bianca. E per indurre gli apparati federali, con il sostegno del Congresso, a cercare di imporre alla Repubblica Popolare un

6. Cfr. Trade in Goods with China 2002-2016, US Census Bureau US Treasury Data.

7. Cfr. T. WORSTALL, Sure the Middle Class Is Shrinking: 30% of Americans Are now too Rich to Be in the Middle Class, *Forbes*, 21/6/2016.

nuovo equilibrio commerciale che favorisca maggiormente i cittadini statunitensi e provochi un ridimensionamento delle ambizioni regionali cinesi.

Nell'immediato Trump intende rilanciare le manifatture interne. Qualora Pechino non importasse maggiori quantità di prodotti statunitensi, il Congresso potrebbe applicare notevoli dazi all'import cinese e accusare formalmente il rivale di svalutare artificialmente lo yuan. Stando ai calcoli dello Stato profondo americano, la sola minaccia di restringere l'accesso al mercato Usa dovrebbe suggerire miti consigli all'Impero Celeste, dipendente dalle esportazioni per circa il 30% del pil e per 411 miliardi di dollari dalla vendita Oltreoceano dei prodotti nazionali⁸. Né la Cina potrà utilizzare come leva il debito Usa in suo possesso. Giacché se decidesse di dismetterlo interamente, questo si polverizzerebbe all'istante, distruggendo miliardi di surplus commerciale e indebolendo oltremisura il dollaro. Ne è consapevole la stessa Pechino che negli ultimi anni ha provato a intimorire l'avversario fingendo di vendere una parte consistente dei titoli statunitensi di cui dispone, per poi riacquistarli in grande quantità attraverso il governo belga⁹. Con il risultato che lo scorso dicembre il Giappone è tornato a essere il primo creditore della superpotenza, nell'indifferenza generale.

Le stesse immaginate vie della seta, qualora fossero completate, non scalfirebbero la superiorità americana. Piuttosto che segnalare obiettivi di natura internazionale, sono state soprattutto pensate per ragioni domestiche e per sfuggire all'altrui dominio dei mari. Per integrare le regioni interne della Cina nel sistema di sviluppo nazionale e dismettere il surplus di produzione industriale accumulato negli ultimi anni. Soltanto se Pechino saprà centrare tali obiettivi di retroguardia le vie della seta potrebbero acquisire valore eversivo nei confronti dell'attuale sistema internazionale.

Sul piano strategico, per imporre la propria superiorità, la superpotenza si affiderà alla deterrenza fornita dalla Marina statunitense, capace di occludere gli stretti dove transitano le merci cinesi, nonché alla crescita militare delle principali potenze asiatiche. La nuova amministrazione conserverà il perno asiatico immaginato da Obama, concedendo maggiore spazio di manovra ad alcune potenze locali (Giappone, Australia e Corea del Sud) e cercando di mantenere le Filippine nel proprio fronte. Con l'intento di costringere la Cina ad accettare l'impenetrabilità dalle strettoie del Mar Cinese Meridionale e Orientale in cui è geograficamente confitta.

L'ex direttore della Cia James Woolsey, oggi parte dell'entourage di Trump, ha candidamente illustrato agli interlocutori cinesi i termini dell'*offerta* statunitense: «Se la Repubblica Popolare si mostrerà disposta ad accettare il proprio ruolo in Asia, noi ci impegneremo a non stravolgere la sua struttura politica e sociale»¹⁰, con chiaro riferimento alla (potenziale) capacità di annientare lo sviluppo del rivale.

8. Dati della U.N Comtrade.

9. Tra il 2013 e il 2015 il debito americano controllato dal Belgio è aumentato di oltre il 300%, raggiungendo i 605 miliardi di dollari. Cfr. Estimated Ownership of U.S. Treasury Securities, U.S. Treasury Bulletin.

10. Citato in B. HAYTON, «China's Drone Seizure Was definitely about Trump», *The Chicago Tribune*, 19/12/2016.

Washington è sicura di vincere la guerra commerciale e di posizione che potrebbe scaturire dal proprio cambio di passo. Come dimostrato dalla telefonata intercorsa lo scorso 2 dicembre tra Trump e la presidente taiwanese Tsai Ing-wen, a lungo preparata dagli apparati in violazione del protocollo, gli Stati Uniti sono pronti a porre sul tavolo del negoziato questioni apparentemente intoccabili. Perfino la politica di «una sola Cina», benché soltanto in funzione strumentale.

La chiave sarà scongiurare il punto di frattura. Gli Stati Uniti vogliono ripensare a proprio vantaggio il legame con la Cina, non estrometterla dall'impero. La globalizzazione dovrà essere modificata, non abbandonata né condotta verso la balcanizzazione. A patto che Pechino non trasferisca la disputa sul terreno militare, costringendo Washington a spingersi oltre le proprie intenzioni e ponendo a repentaglio la tenuta del sistema che presiede.

5. Per anni lo strategico atteggiamento statunitense applicato alla Cina si è sostanziato nel gestire il tempo. Mantenere la Repubblica Popolare nell'ambito della *pax americana* nell'attesa che i cinesi diventassero prima vecchi che ricchi, dunque si rassegnassero alla propria condizione di subalternità. Seppure la crescita stimolata dai consumatori americani consentisse alla popolazione cinese di affrancarsi dalla povertà, di dotarsi di un mercato sufficientemente ampio da supplire a quello altrui e di allestire Forze armate di livello globale, si tratterebbe comunque di processi di lungo periodo. Forse inattuabili, se non coinvolgendo le regioni della Cina interna e tramutando il paese in una potenza marittima. Imprese mai realizzate nella millenaria storia del gigante asiatico.

In questa fase il *rollback* americano muove il fulcro dell'azione nell'immediato e, se perseguito con troppa audacia, rischia di generare conseguenze potenzialmente negative. Specie se la Cina, percependosi a un passo dal collasso, scegliesse la risposta bellica. Come segnalato dalla cattura di un drone Usa al largo delle Filippine da parte della Marina cinese in seguito ai primi annunci del presidente eletto Trump. Esplicito avvertimento di cosa potrebbe accadere nei prossimi mesi.


Consapevole dell'intenzione di Washington di imporle condizioni sfavorevoli senza espellerla dal proprio sistema, Pechino potrebbe reagire all'assalto alzando i toni della diatriba nelle proprie acque limitrofe, provocando le navi americane e cercando di testarne la risolutezza. Anche uno scontro fortuito o di modeste dimensioni potrebbe innescare l'incontinenza dell'opinione pubblica d'Oltreoceano e, come previsto dalla prassi istituzionale, conferire a Trump i temporanei poteri del *dictator* di reminiscenza romana. Sottraendo la questione al controllo diretto degli apparati, con l'assoluta imprevedibilità che questo comporta. In un istante gli Stati Uniti si troverebbero sul piede di guerra contro un soggetto partecipante del proprio *consensus*, che non possiede le caratteristiche per insidiarne il primato e che palesa notevoli limiti strutturali. Mentre il clima bellico tramuterebbe il Giappone, allo stesso tempo alleato e avversario, in una pedina imprevedibile. Complicando sensibilmente i piani della superpotenza.

Per Washington il punto sarà dunque realizzare la propria offensiva mantenendo l'ostilità bilaterale in ambito dialettico. Acrobazia complessa, ma ineludibile. A metà tra segnali inediti e comunicazione ordinaria. Per la quale sarà utile elaborare una narrazione meno provocatoria. Così da non pagare oltremodo il simultaneo tentativo di colpire il rivale e alleggerire i segmenti più fragili della popolazione americana del fardello imperiale.

PERCHÉ CINESI E AMERICANI NON SI CAPISCONO

di *Francesco Sisci*

Xi Jinping vorrebbe consolidare quest'anno il controllo su tutti i centri di potere. Ma le riforme economiche e politiche ristagnano. L'Impero del Centro non sa quel che vuole e l'America non sa quale Cina le convenga. Una lunga storia di incomprensioni e alterità.

1.  ER IL PARTITO COMUNISTA CINESE il 2017 sarà un anno decisivo. In autunno il presidente Xi Jinping affronterà il 19° Congresso del Pcc. L'obiettivo è di uscirne ulteriormente rafforzato per disporre del potere necessario a realizzare le grandi riforme che ha in progetto dal primo giorno in cui salì al vertice della Repubblica Popolare, nel 2012. Xi incarna il paradosso di detenere un potere paragonabile a quello di Mao Zedong nei suoi anni migliori ma di non avere ancora la forza sufficiente per cambiare la Cina come vorrebbe. A partire dalla riforma delle aziende di Stato, poco performanti e assai inefficienti, invece, nell'alimentare la corruzione. La resistenza dei quadri medio-alti alla campagna anti-corruzione lanciata da Xi nello Stato, nel Partito e nelle Forze armate e l'opposizione di consolidati interessi ai programmi di privatizzazione di parte delle aziende pubbliche è molto forte. E determina uno stallo che il presidente intende superare sulla spinta del prossimo Congresso aprendo così una nuova fase politica che potrebbe spingersi oltre il termine normalmente stabilito per la fine del mandato presidenziale, nel 2022.

Il primo passo è stato compiuto nel plenum del Comitato centrale del Pcc svoltosi lo scorso ottobre. Xi Jinping vi è stato consacrato quale «nucleo» del partito, rango che gli dovrebbe dare potere assoluto nelle nomine ai vertici. A cominciare dal Politburo, limitato ad appena cinque personalità (oggi i suoi membri sono sette, in passato anche nove), sotto la sua autorevole direzione. Xi, oltre a guidare il Partito, è anche presidente della Repubblica e presidente della Commissione militare, accentrando su di sé tutti i poteri. Quasi a disegnare una terza grande fase nella storia della Repubblica Popolare, dopo quelle dominate da Mao e da Deng Xiaoping. Questo dopo aver liquidato i rivali potenziali nella dura campagna anti-corruzione.

In tale linea, rivelatore è stato l'arresto per corruzione, lo scorso agosto, del generale Wang Jianping, già alleato di Zhou Yongkang, potentissimo capo dei servizi di sicurezza interni, anch'egli vittima dello stesso provvedimento. Wang è il primo alto ufficiale in carica arrestato dopo la caduta della banda dei Quattro, nel 1976. A dimostrare che la riforma dell'Esercito popolare di liberazione, varata lo scorso anno, procede con difficoltà. Molti ufficiali si oppongono al cambiamento, che comporterebbe il prepensionamento di 300 mila uomini, il 30% del personale militare. Con lo scopo di fare delle Forze armate uno strumento più flessibile, agile e pronto al combattimento. E di concentrare nella persona di Xi il controllo di tutti gli apparati bellici e di intelligence.

2. Oggi la Cina si confronta con gravi problemi interni ed esterni, che si condizionano reciprocamente e rendono incerto il futuro del paese. I dossier domestici sono molto importanti, ma forse non urgentissimi. Ad accentuarne la pregnanza sarà forse la partita con gli Stati Uniti di Trump, che si annuncia piuttosto ruvida.

Sul fronte interno, il tema non è tanto il rallentamento nella crescita, assestata-si comunque lo scorso anno intorno all'obiettivo di massima del +6,5%, quanto la montagna dei debiti accumulati dallo Stato e dalle imprese, che continua a crescere. Il crollo della Borsa, nel gennaio 2016, peraltro assorbito in tempi abbastanza rapidi, segnala l'urgenza della riforma del sistema finanziario.

La profondità dei problemi strutturali che la Cina si trova ad affrontare è dimostrata, fra l'altro, dalla formidabile fuga di capitali, segno della perdita di fiducia degli imprenditori nella funzionalità dell'amministrazione del paese. Ciò ha provocato misure draconiane, come le nuove restrizioni sugli investimenti stranieri (oltre i 5 milioni di dollari occorre l'approvazione del Consiglio di Stato, l'ufficio del premier) e sulle spese in valuta (nessuno, per quasi nessun motivo, può spendere più di 50 mila dollari all'estero).

Certo, la battaglia contro la corruzione sistemica che stava strangolando il paese ha ottenuto brillanti risultati. Ma questa è solo la preconditione per sciogliere i nodi economici decisivi, dei quali il principale è la riforma delle aziende di Stato. Non serve ridurre drasticamente la corruzione se non si avviano nuovi processi economici basati sulla privatizzazione delle aziende pubbliche più inefficienti. Gli imprenditori e i manager cinesi coinvolti nella rete corruttiva hanno bisogno di fiducia. In parole povere, servirebbero un condono per i loro passati crimini, e nuove, chiare regole per il futuro. Se questo non accadrà, vorrà dire che l'accentramento del potere nella figura del presidente sarà stato fine a se stesso. Puro gioco di potere.

L'efficienza dell'economia e del sistema finanziario cinese non è però questione che riguardi solo la Repubblica Popolare. La Cina è un motore fondamentale dell'economia globale, dopo essere stata esclusa dal circuito economico internazionale dalla fondazione ai primi anni Settanta dello scorso secolo. Xi Jinping sa bene che dovrà rendere conto dei suoi successi o dei suoi fallimenti non solo al popolo cinese, ma al resto del mondo. In particolare, agli Stati Uniti d'America. Questo

incide sulle partite interne alla dirigenza cinese e crea per la prima volta un singolare allineamento di pressioni interne e internazionali. Tutte puntano a un cambiamento radicale, anche se ne danno interpretazioni diverse.

Il presidente è consapevole dei rischi del cambiamento. Ma è ancora più convinto che senza di esso la Cina si avvierà alla rovina. Il suo attuale problema è che tempi e qualità delle riforme, dopo l'avvento di Trump alla Casa Bianca, non dipendono solo da Pechino, ma anche da Washington.

3. La nuova amministrazione americana annuncia una politica particolarmente assertiva nei confronti della Cina. Trump considera Pechino «manipolatrice di valuta», a danno del dollaro: un baro al tavolo del grande gioco dell'economia globale. Oltre alla telefonata di Trump con la presidente di Taiwan, Tsai Ing-wen, che ha profondamente irritato i cinesi e rimesso in discussione la strategia della «Cina unica» perseguita finora dagli Stati Uniti, alcune sue nomine sono state accolte con preoccupazione a Pechino. Come la scelta a capo del Consiglio nazionale per il Commercio di un bizzarro economista, Peter Navarro, noto per le sue teorie sinofobe, esposte nel saggio *Death by China* (2011), da cui è tratto un omonimo documentario disponibile su Youtube: l'accusa è di slealtà nella competizione commerciale, attraverso la svalutazione dello yuan, che sarebbe costata agli Usa la perdita di 25 milioni di posti di lavoro. O peggio la nomina di Michael Flynn – generale della riserva che ha denunciato le presunte intese segrete fra terrorismo islamico e Cina – alla guida del Consiglio per la Sicurezza nazionale.

Insomma, quasi tutte le stelle negli Stati Uniti si sono allineate contro la Cina. Sicché se l'economia americana sarà andata bene, sarà stato merito di Trump, se andrà male, sarà stata colpa di Pechino – come denuncia Navarro.

Lasciando da parte le non irrilevanti responsabilità della Cina in tale allineamento, occorre ricordare che non si tratta di un'invenzione del momento. La sinofobia americana viene da lontano. Dai tempi in cui Washington e Pechino trattavano per l'entrata della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), che sostituiva il vecchio accordo sulle tariffe (Gatt) e doveva dare forma al commercio globale nato dalla fine dell'impero sovietico e all'ascesa del nuovo ordine internazionale degli scambi centrato sugli Usa. Per gli Stati Uniti, scopo ultimo dell'accordo per l'ammissione di Pechino nella Wto era di integrare pienamente la Cina nel Washington Consensus; per i falchi cinesi, era di rafforzarsi in vista dell'inevitabile scontro con gli americani sull'assetto geoeconomico e geopolitico globale, mentre le colombe puntavano alla convergenza con gli Stati Uniti.

Nel tempo della trattativa sino-americana sulla Wto scoppiò, tra il 1997 e il 1998, la crisi finanziaria asiatica, su cui subito si fiondò la speculazione di Wall Street. La crisi atterrò una dopo l'altra quasi tutte le economie asiatiche, tranne quella cinese, protetta da solide barriere amministrative. Con la resistenza alla svalutazione del dollaro di Hong Kong, in quel biennio critico Pechino bloccò il circolo delle svalutazioni competitive su scala mondiale che stava trascinando l'Asia nell'abisso. Contemporaneamente, i dirigenti cinesi lanciarono, peraltro senza trop-

pa fortuna, un ambizioso programma di riforme delle aziende di Stato, per renderle più efficienti. E sostennero il progetto del nascente euro, anche come contrappeso all'onnipotenza del dollaro. Sul piano geostrategico, Pechino accompagnò queste mosse con l'apertura del negoziato a sei sul programma atomico nordcoreano e si schierò a favore della *Sunshine policy*, la distensione di Seoul verso P'yŏngyang promossa dal leader sudcoreano Kim dae-jung.

Alla fine del 2000, poco prima che George Bush junior si insediassse alla Casa Bianca, la Cina si profilava come il polo geopolitico asiatico. Costringendo persino il Giappone a cambiare approccio nei suoi confronti, in considerazione del fatto che Pechino si era rivelata baluardo decisivo contro il diffondersi della crisi finanziaria regionale.

Ma la relazione fra Stati Uniti e Cina aveva cominciato a incresparsi il 7 maggio 1999, dopo il bombardamento americano dell'ambasciata cinese a Belgrado, durante la guerra del Kosovo. Ne conseguirono a Pechino robuste manifestazioni antiamericane. Forse l'attacco non era stato del tutto accidentale, come aveva sostenuto l'amministrazione Clinton. E forse, poco prima, i cinesi avevano collaborato all'abbattimento di un bombardiere B52 nei cieli serbi. Comunque, la Cina si era schierata insieme alla Russia con la Serbia, mentre americani ed europei atlantici sostenevano l'indipendenza del Kosovo. L'«incidente» di Belgrado piantò un seme velenoso nel rapporto sino-americano. Il suo ricordo non si è affatto spento negli apparati strategici dei due paesi. I frutti di quello scontro erano infatti destinati a sbocciare.

Nel gennaio 2001 la nuova amministrazione americana silurò la *Sunshine Policy*. Bush non si fidava della Corea del Nord, ma nemmeno della Cina. Seguì il 1° aprile l'incidente dell'Ep3, l'aereo spia statunitense costretto a compiere un atterraggio di emergenza nell'isola cinese di Hainan dopo una collisione in volo con un caccia di Pechino. La difficile gestione dell'incidente contribuì a peggiorare i rapporti bilaterali. Anche se la Cina di allora non aveva certo le dimensioni economiche dell'attuale – il suo pil nel 2001 era circa un quarto di quello del 2016 – al Pentagono e alla Casa Bianca si radicava la sensazione che l'Impero del Centro si sarebbe rivelato il nemico numero uno del nuovo secolo, l'unico ostacolo alla perpetuazione del dominio americano sul globo.

Questa deriva fu interrotta dall'11 settembre. Gli aerei scagliati contro le Torri Gemelle e il Pentagono suscitarono nell'opinione pubblica americana la convinzione che il problema esistenziale non fosse la Cina, ma il terrorismo jihadista. Altri però, specie nell'establishment e negli apparati militari e di intelligence, continuavano a ritenere che l'11 settembre fosse un incidente di percorso e che bisognasse tenere i fari accesi sulla crescita in potenza della Cina. Alcuni strateghi pensavano addirittura che l'attacco jihadista fosse stato incoraggiato o financo orchestrato da Pechino per sviare la fissazione americana sul nuovo «pericolo giallo». A sostegno di questa tesi, costoro trovavano segnali di intesa e di affari fra la Repubblica Popolare e l'Iran, e anche alcuni paesi arabi. Di più, alcuni interpretavano il saggio

Liang e Wang Xiangsui, che avevano individuato la minaccia di al-Qa'ida fin dal decennio precedente, come indicazione di una strategia di scontro asimmetrico con l'America. Per conseguenza, in alcuni circoli strategici statunitensi, a cominciare dall'Office of Net Assessment, si denunciava come grave errore il relativo disinteresse americano per l'Asia. Si stava scambiando la rinuncia alla sfida strategica con la Cina, che avrebbe potuto danneggiare seriamente gli Stati Uniti, con l'impegno contro un male minore, il terrorismo islamista.

4. Oggi sembra di essere tornati al tempo della crisi dell'Ep3. Poco prima del Natale 2016, la Marina cinese ha sequestrato un drone sottomarino americano, pescato nelle acque contese del Mar Cinese Meridionale. Le reazioni a Washington sono state furiose. Si è denunciata la cattura «illegale» del drone e si è speculato su chi abbia dato l'ordine di impadronirsene, prima che Pechino decidesse di chiudere provvisoriamente il caso restituendo l'apparecchio «rubato». Questo caso illumina lo stato dei rapporti attuali fra le due massime potenze mondiali.

La Cina ha vissuto di rendita durante la «guerra al terrorismo», quando gli Stati Uniti erano concentrati sul pericolo jihadista e Pechino contribuiva indirettamente a finanziarne le campagne militari. A Washington, gli ottimisti si attendevano che la Cina avrebbe usato quel tempo preso in prestito per liberalizzare la sua economia e avviare alcune riforme dirette a democratizzare il sistema politico. Tuttavia, quindici anni dopo l'11 settembre l'opinione dominante fra i decisori americani è che la Cina abbia fatto l'esatto contrario.

Certo la Repubblica Popolare non si è avviata sul cammino della libertà e della democrazia. Le riforme economiche e politiche si muovono con grave lentezza, se non sono proprio bloccate. Allo stesso tempo, i cinesi si chiedono che cosa vogliano gli americani da loro. Vogliono che la Cina si trasformi in una vibrante democrazia, stile Taiwan? E come reagirebbero se questo comportasse l'ascesa al potere di una nuova generazione di populist in salsa cinese, sull'onda di una tendenza globale? Oppure Pechino dovrebbe aspirare a una condizione intermedia, non troppo liberale ma nemmeno totalmente dittatoriale? E questo basterebbe a calmare le apprensioni dell'opinione pubblica mondiale circa l'eccesso di potenza accumulato dalla balena cinese?

La Cina non riesce a definire il suo futuro. Così lo descrive spesso per negazione: «Non vogliamo diventare una democrazia di tipo occidentale»; «non accettiamo i valori occidentali». D'accordo, ma allora che cosa vuole fare da grande l'Impero del Centro? A questa domanda risponde una cacofonia di voci disperate che sembra echeggiare rumori analoghi provenienti dall'America.

Trump pare voler recuperare il tempo perduto nei quindici anni di relativa tregua con la Cina. Al di là del breve termine, restano le questioni strategiche. Condivido con David Goldman la tesi per cui oggi agiscano in Cina due forze contrarie: una narrazione ufficiale, diffusa da pubblicazioni in mandarino e in inglese, per cui il paese è quello che è sempre stato da migliaia di anni; e una realtà di fatto che mostra come questa Cina sia molto ma molto diversa dal passato. È come osserva-

re un'immagine nello specchio distorcente: tutte le linee sono sbagliate eppure producono qualche somiglianza con l'oggetto che noi pensavamo di vedervi riflesso.

Dobbiamo prendere atto che negli ultimi trent'anni la Cina è profondamente cambiata e adattarsi a questo mutamento. Perché la Cina, a differenza di qualsiasi altro soggetto geopolitico, è il paese più alieno al mondo occidentalizzato. Sicché la sua minaccia è superiore a quella della Russia – parte della storia europea sin dalla sua nascita imperiale – o dell'islam, anch'esso presto incardinato nelle vicende dell'Europa mediterranea. La Cina vive da sempre in un'altra dimensione. E nessuno può immaginare che questo grande passato passi da solo, per inerzia. Oggi la transizione può sembrare più semplice, ma forse è più difficile. La Cina è diversa dal suo passato ma non è Occidente: storia cinese e storia occidentale possono essere utili per capirla, ma fino a un certo punto, perché questo paese non è nemmeno più la Cina millenaria. Nessuno sembra capire che cosa sia, a cominciare dai cinesi, o che cosa voglia – tranne l'ovvio: più soldi, più potere. Forse è proprio questa enorme confusione, coperta dalle pulsioni per il denaro e per il potere, a spaventare più di tutto.

PECHINO-VATICANO: LA PACE S'AVVICINA MALGRADO TUTTO

di Gianni VALENTE

Sotto papa Francesco il negoziato fra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese ha preso slancio. La questione centrale della nomina dei vescovi e i modi per risolverla senza sancire l'«indipendenza» da Roma. Le furiose reazioni del cardinale Zen.



EI RAPPORTI TRA LA CINA E IL VATICANO

«Si sta parlando, lentamente... Le cose lente vanno bene, sempre. Le cose in fretta non vanno bene». Così, lo scorso 2 ottobre, nella conferenza stampa aerea rilasciata sul volo che da Baku lo riportava a Roma, papa Francesco ha risposto a chi gli chiedeva come mai non è ancora in agenda un suo viaggio a Pechino. Un *understatement* papale che appare adatto a una vicenda da maneggiare sempre con delicata prudenza, come si fa con i residui bellici. Ma che non può nascondere il moltiplicarsi di contatti e messaggi espliciti registrato negli ultimi due anni sul versante – sempre scosceso ed esposto al rischio di tempeste improvvise – dei rapporti tra Santa Sede e Cina popolare riguardo alla condizione e al cammino futuro della cattolicità cinese. Un'accelerazione nel traffico di comunicazioni bilaterali, senza mediazioni, che accredita il 2017 come potenziale anno di svolta nella lunga, tormentata storia dei rapporti tra cattolicesimo e Repubblica Popolare Cinese. Un *kairos* con implicazioni geopolitiche tanto evidenti quanto imprevedibili. Fatalmente esposto anche alle reazioni e ai tentativi di sabotaggio da parte di quanti, anche in Occidente, mal digeriscono la sola idea di un vescovo di Roma che diventa «amico» della Cina.

2. Lo strumento operativo che incarna la nuova fase dialogante dei rapporti tra Pechino e Santa Sede è la commissione bilaterale di lavoro ricostituitasi dopo l'inizio del pontificato bergogliano e della presidenza di Xi Jinping. Dal giugno 2014 alla fine del 2016, l'organismo incaricato di studiare soluzioni ai problemi che rendono anomala la condizione del cattolicesimo cinese si è riunito almeno sei volte, con sessioni ospitate di volta in volta a Roma o a Pechino¹. In quel tavolo di lavo-

1. I sei incontri di cui è apparsa traccia sui media sono quelli di giugno 2014 (Roma), ottobre 2015 (Pechino), gennaio 2016 (Roma), aprile 2016 (Pechino), agosto 2016 (Pechino), novembre 2016 (Roma).

ro riservato si sta ancora negoziando un accordo condiviso sulle modalità di selezione e nomina dei vescovi. E anche sulla legittimazione e futura destinazione di sette vescovi cattolici illegittimi (ordinati su pressione degli organismi cinesi e senza consenso papale). L'intesa su questo punto nevralgico, accettata dalle due parti, dovrebbe poi aprire la via alla ricerca di soluzioni per altre situazioni insostenibili per la Santa Sede, come quella dei vescovi cosiddetti «clandestini», non riconosciuti dalle autorità civili per il loro rifiuto dei metodi invasivi imposti dalla politica religiosa cinese.

Nel 2016, mentre i dialoghi della commissione di lavoro procedevano in via del tutto riservata, vari segnali pubblici hanno confermato l'impressione di un cambio di passo inedito nelle relazioni sino-vaticane. Durante l'Anno santo della misericordia indetto da papa Francesco, dall'Hebei a Guangzhou, da Jilin a Taiyuan, in tutta la Cina si sono aperte centinaia di porte della misericordia, con celebrazioni liturgiche a cui spesso hanno preso parte decine di migliaia di fedeli, svoltesi senza eccessive limitazioni da parte delle forze di sicurezza. Decine di vescovi cinesi hanno pubblicato lettere pastorali, mentre anche i media nazionali davano notizia delle «mense della misericordia» aperte dai cattolici di Xian a vantaggio dei poveri. In città come Tianjin partecipavano ai riti del giubileo migliaia di «nuovi» battezzati, quasi tutti adulti. Decine di migliaia di cattolici cinesi hanno anche raggiunto Roma, in pellegrinaggi autorizzati dalle autorità civili e in alcuni casi guidati dai vescovi, che in piazza San Pietro hanno potuto tante volte ricevere segni di attenzione particolare da parte di papa Francesco.

Tanti indizi della nuova fase vissuta dalle relazioni Cina-Santa Sede girano intorno a iniziative ed episodi riguardanti il papa argentino. A inizio febbraio 2016, Bergoglio ha rivolto i suoi «auguri» a Xi Jinping e al suo popolo per il Capodanno cinese attraverso un'intervista rilasciata al sinologo Francesco Sisci e pubblicata su *Asia Times*, testata online con base a Hong Kong e proprietà israelo-statunitense. In quel testo, rilanciato anche dai media cinesi più ufficiali – compreso il *Quotidiano del Popolo* e la Cctv – papa Francesco, oltre a esprimere tutta la sua ammirazione per la Cina («Un grande paese, ma più che un paese, una grande cultura, con una saggezza inesauribile»), aveva anche sottolineato che nella situazione presente, davanti allo sviluppo della superpotenza cinese, la prospettiva di «spartirsi la torta» come avvenne con le sfere di influenza geopolitica stabilite a Jalta non è praticabile. L'unica via percorribile è quella della assunzione comune di responsabilità condivise («la torta rimane intera, e si cammina insieme»). Il giorno dopo, in un commento all'intervista papale apparso sul sito *Guancha (L'Osservatore)*, si sottolineava che «l'avvicinamento tra la Cina e il Vaticano è desiderato da molti cinesi», mentre altrove ci sono «oppositori timorosi che il Vaticano sacrificherà i loro interessi».

A ottobre, sempre nella conferenza stampa sul volo Roma-Baku, papa Francesco ha anche rivelato di aver ricevuto un dono inviatogli dal presidente Xi Jinping: un drappo di seta che riproduce la lunga scritta in ideogrammi della «stele di Xi'an», eretta in Cina nel 781 per documentare i primi 150 anni di presenza cristiana nel paese. A consegnare al papa il dono arrivato da Pechino è stato un dirigente della

Fondazione cinese per la tutela della biodiversità e lo sviluppo verde, organismo presieduto da Hu Deping, personaggio emblematico dell'attuale nomenclatura cinese: amico del presidente Xi Jinping e del suo predecessore Hu Jintao, e soprattutto figlio di Hu Yaobang, segretario del Partito comunista cinese, considerato un riformatore, scomparso nel 1989.

3. La selezione e la nomina dei vescovi rimane il punto focale su cui per ora si concentrano le trattative sino-vaticane. Il criterio seguito dal papa e dai suoi collaboratori nei rapporti con le autorità cinesi è prettamente ecclesiale: si punta a eliminare per sempre la possibilità di ordinazioni episcopali celebrate in Cina senza il consenso del papa e della Sede apostolica. L'accordo quadro cui si sta lavorando non differisce troppo da quello già delineato tra il 2007 e il 2009, nella precedente fase di trattative sino-vaticane conclusasi nel nulla: uno schema che riconosce alla Santa Sede l'ultima, vincolante parola sull'idoneità di candidati all'episcopato selezionati in maniera atipica, con il coinvolgimento dei rappresentanti della diocesi e con il gradimento degli apparati politici. Riconoscendo il ruolo inaggirabile del papa nelle nomine episcopali, gli apparati cinesi tacitamente accantonerebbero nei fatti la pretesa di imporre ai cattolici cinesi un'«indipendenza» e un'«autarchia» incompatibili con la natura propria della Chiesa cattolica. E per la Santa Sede si realizzerebbe il desiderio di vedere in Cina solo vescovi ordinati in piena comunione gerarchica con il successore di Pietro, così da custodire la natura apostolica e sacramentale della Chiesa locale.

Anche sul fronte specifico delle ordinazioni episcopali di recente si sono moltiplicati i segnali taciti ma inequivocabili di «accomodamento sperimentale» tra Pechino e i Palazzi d'Oltretevere. Nell'ultimo anno e mezzo, cinque nuovi vescovi cinesi sono stati ordinati dopo aver avuto in tempi diversi il consenso convergente della Santa Sede e delle autorità cinesi. Una prassi che già nei primi anni dopo il Duemila era stata posta in atto come soluzione provvisoria, in vista di un accordo complessivo sulle ordinazioni episcopali. Poi, nel 2009, la fase costruttiva e dialogante tra il governo cinese e il Vaticano si era infranta, e gli apparati cinesi erano tornati a «pungere» la Chiesa di Roma nel punto più sensibile, imponendo tra 2009 e 2010 quattro nuove ordinazioni episcopali illegittime, celebrate senza mandato papale.

Negli ultimi lustri, le sempre più rare auto-consacrazioni episcopali illegittime sono state usate dalla politica religiosa cinese per colpire la Chiesa e la Santa Sede lì dove faceva più male, quando c'era l'intenzione di mandare messaggi chiari e forti nelle fasi di contrapposizione più dura con il Vaticano. Se il governo cinese rinuncia allo strumento delle auto-ordinazioni, tutto il lessico costruito intorno all'indipendenza della Chiesa in Cina perde forza e contenuto, anche se dovesse rimanere in piedi ancora per lungo tempo, come vuoto simulacro.

4. Le novità sull'asse Cina-Vaticano emerse sotto il pontificato di Francesco sono favorite dal tratto pastorale e missionario del suo magistero. Ma non denota-

no un cambio di direzione «bergoglista» rispetto alla linea seguita dagli ultimi papi riguardo al dossier. Tutti i recenti pronunciamenti papali sulla condizione anomala del cattolicesimo cinese condividono le stesse priorità e la stessa prospettiva. E da oltre vent'anni la richiesta più ricorrente rivolta dai papi ai cattolici cinesi è quella di por fine alle fratture tra le aree ecclesiali che sono state divise e contrapposte a causa della politica religiosa cinese.

Nel 2007, Benedetto XVI ha pubblicato la *Lettera ai cattolici cinesi*, che rimane a tutt'oggi il più alto e articolato pronunciamento magisteriale dei tempi recenti in merito alla «questione cinese». In merito alle relazioni con le autorità cinesi, era stato papa Ratzinger a respingere proprio in quel testo la logica dei circoli cattolici che ritengono impraticabile la via del negoziato con la politica religiosa attualmente messa in atto dalle autorità cinesi. In quella lettera, proprio il papa bavarese aveva auspicato «un accordo con il governo (cinese, *n.d.r.*) per risolvere alcune questioni riguardanti la scelta dei candidati all'episcopato»².

Riguardo al dossier cinese, papa Francesco ha più volte riaffermato l'intenzione di muoversi lungo la linea indicata dalla *Lettera ratzingeriana* del 2007. Per questo ha fatto riannodare i fili del dialogo diretto con Pechino, che si erano bruscamente interrotti tra il 2009 e il 2010. Se si vuole individuare un momento di discontinuità nell'approccio vaticano alla questione cinese negli ultimi decenni conviene guardare proprio a quell'ultima fase di black-out. A quel tempo aveva da poco lasciato Roma l'ex «viceministro» degli Esteri vaticano Pietro Parolin, «promosso» nunzio in Venezuela dopo aver guidato per due anni la delegazione vaticana nelle trattative riservate avviate con i funzionari cinesi. In quel frangente, a dettare la linea vaticana sul dossier cinese subentrò in maniera irrituale una commissione per la Chiesa cattolica in Cina, organismo consultivo istituito da Benedetto XVI per studiare i problemi della cattolicità cinese, senza essere mai formalmente investito di funzioni esecutive a nome della Santa Sede. Nella commissione, un ruolo da protagonista lo aveva il cardinale e vescovo di Hong Kong Joseph Zen, insieme ad alcuni esperti cattolici operanti nell'ex colonia britannica. Da quell'organo consultivo nel marzo 2010 i vescovi cattolici cinesi erano stati pubblicamente richiamati a non partecipare alle riunioni convocate dagli organismi pseudoecclesiali pilotati dalle autorità civili, compresa l'Assemblea quinquennale dei rappresentanti cattolici cinesi (massima istanza della politica religiosa governativa nei confronti della Chiesa cattolica), in programma entro la fine di quell'anno per la sua ottava edizione. Un richiamo che costituiva uno scarto oggettivo rispetto al tradizionale *modus operandi* vaticano nei confronti delle periodiche convocazioni di quell'organismo della politica religiosa cinese. In precedenza, nei 27 anni di pontificato di Giovanni Paolo II, diverse assemblee dei rappresentanti cattolici cinesi si erano svolte senza che dal Vaticano arrivasse alcun pubblico invito ai vescovi cattolici in comunione con Roma a disertare quell'assise.

Come rappresaglia per il «richiamo» inviato ai vescovi cinesi da Roma, nel dicembre 2010 molti vescovi e altri delegati delle diocesi furono spinti – in alcuni casi con la forza – a partecipare all'Assemblea dei rappresentanti cattolici cinesi. Poi, dal novembre 2011 al luglio 2012, gli apparati cinesi tornarono a pilotare con gli strumenti della coazione una sequenza di ordinazioni episcopali illegittime. E per la prima volta nella pur tormentata storia della cattolicità cinese nella Cina comunista, la Santa Sede dichiarò che alcuni di quei vescovi ordinati illegittimamente erano stati colpiti in maniera automatica dalla pena canonica della scomunica.

Adesso, quel passaggio catastrofico dei rapporti sino-vaticani sembra archiviato. Proprio negli ultimi giorni del 2016 si è svolta a Pechino la IX Assemblea dei rappresentanti cattolici cinesi. Stavolta, prima della riunione, la Santa Sede non ha fatto appelli pubblici ai vescovi perché disertassero i lavori, tornando a operare in piena continuità con la prassi seguita prima del 2010. Lo scorso 20 dicembre, una dichiarazione scritta diffusa dalla Sala Stampa vaticana aveva ribadito che «è nota da tempo la posizione della Santa Sede» circa questo tipo di eventi, che «implicano aspetti della dottrina e della disciplina della Chiesa» e aveva espresso una posizione attendista, sospendendo il giudizio in attesa di poterlo esercitare «in base a fatti comprovati».

L'assise pilotata dal governo si è svolta secondo copione in un clima abbastanza disteso, senza registrare casi di partecipazione coatta da parte di vescovi, come era avvenuto nel 2010. Oltre a distribuire le cariche ai vertici dell'Associazione patriottica dei cattolici cinesi e del Consiglio dei vescovi cinesi – organismi guidati dal governo e non riconosciuti dalla Santa Sede – il lessico ufficiale adottato dall'Assemblea ha riproposto parecchi riferimenti verbali all'indipendenza e all'autonomia che devono connotare il cattolicesimo cinese rispetto a entità straniere. Ma tali riferimenti sono spesso rimasti nel vago. Si è dato spazio alla nuova parola d'ordine della «sinizzazione» – meno irritante e problematica dal punto di vista della dottrina cattolica – e sono praticamente scomparse le espressioni relative all'auto-elezione e auto-ordinazione dei vescovi cinesi, che in passato ricorrevano in maniera insistente negli interventi per manifestare la piena adesione ai parametri della politica religiosa governativa. Indizio – suggeriscono «sinologi» cattolici di lungo percorso – che il governo prepara il terreno a una modalità di selezione e ordinazione episcopale da realizzare con il consenso e il riconoscimento ineludibile del vescovo di Roma. Per questa via, senza proclami e senza dover fare i conti su chi ha prevalso e chi ha ceduto nella trattativa, l'effetto più grave dell'applicazione dei principi di indipendenza alla vita della Chiesa potrebbe essere disinnescato.

5. Un segno indiretto di possibili risultati concreti in arrivo dalle trattative sino-vaticane è rappresentato anche dalla mobilitazione incessante e a tratti virulenta messa in atto da quanti, in ambito ecclesiale, considerano infausta la pace sino-vaticana che sembra prender forma nei contatti tra funzionari cinesi ed emissari della Santa Sede.

Il cardinale ottantacinquenne Joseph Zen, vescovo emerito di Hong Kong, critico tenace del governo cinese e portabandiera di tutti gli oppositori all'intesa che si prospetta tra Pechino e i Palazzi d'Oltretevere, già lo scorso giugno, sul suo blog, ha ricordato ai cattolici cinesi che un'eventuale futura intesa tra la Cina comunista e la Santa Sede avrebbe certo il consenso del papa, ma ha aggiunto che «se secondo la vostra coscienza il contenuto di qualsivoglia accordo è contrario al principio della nostra fede, non lo dovete seguire». Poi, negli ultimi mesi, il porporato di Hong Kong ha infittito la sua campagna a colpi di interviste ospitate dalle più influenti testate della stampa anglofona. A inizio novembre, dalla tribuna del *Wall Street Journal*, si è detto dispiaciuto di dover dichiarare che papa Francesco, «nella sua ingenuità, ha fatto molte cose che sono semplicemente ridicole»³, facendo esplicito riferimento all'atteggiamento del vescovo di Roma verso i comunisti cinesi e quelli cubani. Alla fine dello stesso mese, su *The Guardian*, Zen ha ripetuto che il papa «forse è un po' naïf, e non ha il *background* necessario per comprendere i comunisti in Cina». Poi ha rincarato la dose, sostenendo che la linea del negoziato voluta dal papa con Pechino può portare a «tradire Gesù Cristo». A inizio gennaio, ha indirizzato i suoi strali contro i collaboratori di papa Francesco, accusati di manipolare il pontefice «inetto»: «È davvero incredibile», ha detto alla *Nikkei Asian Review*, «come a Roma riescano a fare cose tanto sbagliate: il nuovo papa non sa niente della Chiesa in Cina, e alcune persone nel Vaticano lo stanno portando nella direzione sbagliata»⁴.

Zen e la rete mediatico-clericale che condivide con gradi diversi la sua linea – comprese diverse agenzie d'informazione cattoliche – fanno progressivamente scivolare sul terreno dottrinale i loro attacchi al papa e alla Santa Sede per il loro approccio al dossier cinese. Così anche la «questione cattolica cinese», attraverso un'orchestrata manipolazione dei dati di realtà storici ed ecclesiali, diviene terreno di strumentali scorriere da parte dei settori clericali arruolati a tempo pieno nell'opposizione ideologica all'attuale vescovo di Roma. Si produce un fenomeno surreale: le scelte di papa Francesco e della Santa Sede sulla Cina, operate con l'unico criterio di salvaguardare la natura sacramentale e apostolica della realtà ecclesiale cinese, vengono aggredite dai supporter dello snaturamento neorigorista della dottrina cattolica penetrato nella Chiesa degli ultimi decenni.

Negli ultimi mesi, un episodio controverso ha fatto temere il dilagare di un possibile contagio neorigorista anche tra sacerdoti e comunità «clandestine» più diffidenti verso i possibili sviluppi delle relazioni tra Cina popolare e Santa Sede: nella diocesi di Zhengding, il sacerdote «clandestino» Paulus Dong ha dichiarato di essersi fatto ordinare vescovo senza il consenso della Santa Sede, motivando il suo gesto con la necessità di sottrarsi dallo «stato d'emergenza» dovuto ai nuovi sviluppi nei rapporti tra Cina e Santa Sede. Il sedicente vescovo clandestino «illegittimo» ha anche indicato il dialogo Cina-Vaticano come uno dei segni della «grande apostasia» che secondo san Paolo dovrà precedere il ritorno di Cristo, alla fine dei

3. D. FEITH, «The Vatican's Illusions about Chinese Communism», *The Wall Street Journal*, 4/11/2016.

4. YASUO AWAI, «Veteran Hong Kong Cardinal Continues to Speak out», *Nikkei Asian Review*, 2/1/2017.

tempi. Poi, citando il richiamo del cardinale Zen a seguire la bussola della propria coscienza davanti a un possibile accordo Cina-Vaticano, si è detto anche pronto a ordinare nuovi vescovi, promettendo ordinazioni episcopali «su richiesta» per i settori ecclesiali più diffidenti verso la prospettiva di dover rispettare la politica religiosa di Pechino e di doversi riconciliare in tutto con le comunità cattoliche «ufficiali», sottoposte al dirigismo invasivo delle autorità cinesi.

La reazione arrivata dalla comunità cattolica clandestina è stata per Roma consolante: nessuno ha aderito ufficialmente al progetto scismatico – prefigurato nell'iniziativa di Paulus Dong – di creare una rete di vescovi disposti a sottrarsi volontariamente alla piena comunione con il papa per «protesta dottrinale» contro la prospettiva di un accordo tra la Santa Sede e le comunità cinesi. Il vescovo ottantunenne Julius Jia Zhiguo, considerato una bandiera vivente della comunità cattolica cinese clandestina, esercitando la sua legittima autorità episcopale ha dichiarato scomunicato padre Dong, confermando la piena comunione con il papa che caratterizza la stragrande maggioranza dei vescovi clandestini e delle comunità affidate alla loro cura pastorale: «Ci fidiamo del papa. Non ci preoccupiamo. Sappiamo che il papa non rinuncerà alle cose essenziali che fanno parte della natura della Chiesa», aveva detto proprio il vescovo Jia in un'intervista rilasciata nel febbraio 2016⁵.

6. Oltre alle resistenze intra-ecclesiali, nascoste sotto il velo di argomentazioni dottrinali, il potenziale cambio di passo nei rapporti tra Cina e Santa Sede è fatalmente esposto a forme di ostruzionismo di matrice ultimamente geopolitica. La prospettiva di relazioni più strette tra la Cina Popolare e la Chiesa di Roma può facilmente provocare allarmi nei circoli ben attrezzati – con annessa sezione ecclesiastica – che si ostinano a identificare la Chiesa cattolica come correlato religioso dell'Occidente a guida nordatlantica, e pretendono di assicurare un «tutoraggio papale» etico-spirituale ai processi di globalizzazione a guida statunitense-occidentale.

L'opposizione geopolitica al possibile nuovo corso delle relazioni sino-vaticane non si è ancora manifestata in forme pubbliche rilevanti. Ma è prevedibile che i suoi argomenti verrebbero attinti con facilità dalle mobilitazioni condotte in nome dei diritti umani e della libertà religiosa, da tempo utilizzati anche come volano degli interessi strategici e politici di circoli occidentali. A inizio novembre, la responsabile per la Cina dell'organizzazione Human Rights Watch ha scritto che se il Vaticano accettasse un qualsiasi accordo con Pechino «sottovaluterebbe sei decenni di ostilità nei confronti della religione» e «si coinvolgerebbe con un regime che sopprime le fedi», richiamando la Santa Sede a «non accogliere nessuna offerta di Pechino finché non sia stata garantita la libertà religiosa in tutta la Cina»⁶. Anche il conservatore britannico Benedict Rogers, neoconvertito al cattolicesimo e vicepresidente della Conservative Party Human Rights Commission, ha scritto una lettera aperta a papa Francesco per chiedergli di «mettersi alla guida di una rivoluzione

5. «Sul dialogo Cina-Vaticano ci fidiamo del Papa. E siamo tranquilli», *Vatican Insider*, 2/2/2016.

6. S. RICHARDSON, «Why Does the Vatican Have Faith in China Promises?», 1/11/2016, www.hrw.com

per un cambiamento pacifico della Cina», invece di cercare un compromesso con il governo di Pechino⁷.

Quando la Cina e la Chiesa cattolica si avvicinano, non tutti la prendono bene. Già molto prima della rivoluzione maoista, la lunga e sofferta storia dei rapporti tra la Cina e il papato è stata costellata di false partenze e fallimenti, ma anche di sabotaggi orchestrati dall'esterno. La scorsa estate, con una lezione magistrale tenuta a Pordenone sulla figura del cardinale Celso Costantini, primo delegato apostolico in Cina dal 1922 al 1933, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha raccontato con evidenti allusioni alla situazione presente il sistematico ostruzionismo opposto in passato dalle potenze europee – a partire dalla Francia – ai tentativi papali di trattare con Pechino senza intermediari⁸.

Sulla rilevanza e sulla forma di possibili future interferenze geopolitiche per impedire o contrastare il dialogo Cina-Santa Sede pesa anche l'incognita della nuova amministrazione Usa. Finora Donald Trump ha inviato alla leadership cinese segnali per nulla distensivi, dalle stilette via twitter contro la politica economica e militare di Pechino alla telefonata con la presidente taiwanese Tsai Ing-wen. Nel contempo, se Trump persisterà nel privilegiare l'asse con la Russia di Putin, non potrà cavalcare troppo agevolmente il lessico dei diritti umani e della libertà religiosa per sabotare i contatti tra la Chiesa cattolica e la Cina comunista. Il patriarca di Mosca Kirill non ha avuto troppi scrupoli a visitare già nel maggio 2015 Pechino, accompagnato da una corposa delegazione patriarcale di ottanta membri. Nella sua visita cinese, il primate della Chiesa ortodossa russa ha chiesto ai responsabili che gestiscono la politica religiosa nella Cina Popolare di inserire anche il cristianesimo ortodosso, nonostante i suoi pochi fedeli cinesi, tra le religioni ufficialmente riconosciute dallo Stato. Ed è stato ricevuto nella Grande Sala del Popolo di Pechino dallo stesso presidente Xi Jinping, che ha esaltato l'incontro col patriarca come «una chiara manifestazione dell'alto livello e della qualità delle relazioni tra la Cina e la Russia»⁹.

Seguendo altre vie e altre intuizioni di fede, anche papa Francesco e i suoi collaboratori sono pronti a dialogare con le autorità cinesi perché percepiscono che nel rapporto con la Cina si giocano partite cruciali non solo per la pace del mondo, ma anche per il futuro dell'annuncio cristiano. Le provocazioni esistenziali ed ecclesiali che il mondo e il governo cinese pongono in concreto sono le stesse che la Chiesa oggi e domani si trova e si troverà ad affrontare in tutto il mondo: società e governi non più «cattolici», rispetto ai quali la questione di fondo non è e non sarà più quella di difendere i «diritti della Chiesa», garantirsi tutele legali sulle proprietà, impelagarsi in una versione postmoderna della «lotta per le investiture» o immaginare nuove strategie di conquista. Nelle circostanze date, sarà molto più conveniente e interessante provare a vivere la conversione pastorale a tutti i livelli, confidando solo nella forza attraente del Vangelo, come non si stanca di suggerire anche l'attuale successore di Pietro.

7. B. ROGERS, «An Open Letter to Pope Francis on China», www.huffingtonpost.co.uk, 7/11/2016.


8. Cfr. G. VALENTE, «Pechino, il Papa e quei "sabotaggi" occidentali», *Vatican Insider*, 30/8/2016.

9. Cfr. G. VALENTE, «Cina, la storica visita del Patriarca Kirill», *Vatican Insider*, 11/5/2013.

CINA-RUSSIA-USA: IL TRIANGOLO POSSIBILE

di *HOU Aijun*

L'idea cinese di coniugare le nuove vie della seta con l'Unione Economica Eurasiatica dimostra i fini non egemonici del progetto. L'intesa sino-russa gioverebbe anche a un'America sovraesposta. Con Trump i rapporti fra i tre grandi potrebbero migliorare.

1.  E NUOVE VIE DELLA SETA E L'UNIONE Economica Eurasiatica (Uee) sono iniziative strategiche proposte rispettivamente da Cina e Russia ai paesi del continente eurasiatico, finalizzate al rafforzamento della collaborazione e alla crescita comune. In precedenza esistevano diversi piani d'integrazione, tra cui la proposta di una comunità guidata dalla Turchia e il Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia (Traceca), d'impronta occidentale. Tuttavia, sono stati accantonati.

All'origine delle strategie cinese e russa vi è un avvenimento cruciale: il piano di ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan del 2014, che sembrava quasi invitare Pechino e Mosca a farsi carico della difesa di un'area sottratta alla responsabilità americana. Ma vie della seta e Uee presentano per Cina e Russia, rispettivamente, sia vantaggi che svantaggi.

La Cina è una potenza economica che intrattiene stretti rapporti commerciali con le altre economie mondiali. Tra i paesi che la circondano, non ve n'è quasi alcuno che possa uscire dalla sua sfera d'influenza senza intaccare sensibilmente le proprie condizioni di vita. Nell'attuale fase di recessione o semi-stagnazione mondiale, l'economia cinese conserva un grande vigore e gli ingenti capitali di cui dispone le consentono di investire all'estero. Enorme è anche il potenziale della Cina nel settore delle infrastrutture: le sue aziende hanno accumulato una ricca esperienza all'estero come appaltatrici di progetti per la realizzazione di strade, ponti e tunnel, ottenendo un prestigio invidiabile. È questo il settore in cui il paese dà il meglio di sé. E negli Stati dell'area vi è grande necessità di un supporto cinese in tal senso. Due esempi sono il Kirghizistan e il Tagikistan, nei quali le carenze infrastrutturali frenano lo sviluppo dell'economia, mettendo a repentaglio sicurezza, sovranità e stabilità.

Tuttavia, nella fase preliminare degli investimenti la Cina mostra spesso scarse capacità di indagine e verifica: mancando del personale e dell'esperienza necessari, si trova così ad agire in modo avventato. Inoltre, i problemi interni al paese potrebbero ripercuotersi sugli investimenti all'estero. Ad esempio: alcuni governi locali varano irrealistiche politiche d'incoraggiamento degli investimenti, un gruppo di aziende si fa immediatamente avanti e si ingenera una competizione negativa tra imprese cinesi. Nessuna di esse ne trae profitto e la qualità dei progetti viene influenzata negativamente.

In occasione di un recente forum tra esperti organizzato dall'Università del Popolo di Pechino, il premier del Kirghizistan Djoomart Otorbaev ha proposto alla Cina di fondare un ateneo che formi esperti di investimenti esteri, per colmare questa carenza della Cina. L'impatto negativo che negli anni Novanta la merce cinese di scarsa qualità ha avuto sulla reputazione dei prodotti nazionali non è ancora del tutto scomparso. Parallelamente, investire in Asia centrale è abbastanza difficile, specie per via delle carenze nella legislazione. A quest'area e all'ex Urss manca personale esperto di Cina; anzi, in molti paesi resiste un forte nazionalismo in materia di risorse. La manodopera locale fatica ad abituarsi alla cultura aziendale cinese, di conseguenza le imprese cinesi sono costrette a reclutare lavoratori entro i propri confini nazionali. Ciò comporta l'ingresso di masse di lavoratori cinesi in questi paesi, con risvolti negativi tra cui episodi di violenza nei confronti delle donne del posto e timori di «sinizzazione» da parte dei locali.

Con questi paesi la Russia ha in comune storia e tratti culturali. Solo una generazione fa, l'area apparteneva all'impero sovietico e anche dopo la disgregazione dell'Urss sono rimaste strutture di collaborazione, come la Comunità degli Stati Indipendenti (Csi) o l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva. Inoltre, in quei paesi risiede ancora un buon numero di cittadini russi e il russo resta il principale veicolo di trasmissione delle notizie.

L'Unione Economica Eurasiatica proposta dalla Russia è pienamente istituzionalizzata e possiede solide basi legali e normative. Tuttavia, da quando Mosca ha contratto il «male olandese», il suo sviluppo economico ha iniziato a dipendere pesantemente dagli idrocarburi, il cui continuo ribasso ha provocato gravi danni all'erario.

Nuove vie della seta e Uee risultano dunque, per vari aspetti, complementari. Armonizzandole, Cina e Russia potrebbero esercitare una forte leadership congiunta nello spazio eurasiatico, mentre i paesi interessati trarrebbero beneficio da una stabile e amichevole comunità economica regionale. Se sotto la guida russo-cinese il grado di fiducia reciproca dei paesi coinvolti aumenterà, forse in futuro si potrà emulare il modello dell'Unione Europea e costruire una Federazione o una Confederazione eurasiatica, aperte anche a Iran o Turchia, per incrementare gli scambi e la cooperazione tra Oriente e Occidente (due concetti in gran parte ipotetici). Realizzando una libera circolazione di capitali, personale e tecnologie, tale comunità aiuterebbe a risolvere le controversie interne ed esterne ai singoli paesi. Una prospettiva esaltante.

Russia e Turchia hanno sempre creduto fermamente nell'eurasiatismo e ne sono state le iniziatrici. Come la Russia, anche la Cina si considera oggi eurasiatista nel perseguire l'integrazione di tutti i paesi dell'Eurasia e nel voler approfondire la cooperazione con essi. Magari una siffatta strategia non sarà particolarmente longeva, al pari di molte coalizioni, ma la sua esistenza e il suo sviluppo arrecherebbero beneficio a ogni popolo e Stato dell'Eurasia, e forse oltre.

2. Nel corso del XIX e del XX secolo, il potere marittimo è stato considerato superiore a quello terrestre, le civiltà sviluppatesi sull'acqua più importanti di quelle fiorite sulla terraferma. Tuttavia, in seguito al forte sviluppo di aviazione e trasporto ferroviario, tale giudizio necessita forse di essere rivisto. Qualora si arrivasse, per impulso cinese, a convertire al ferro le principali rotte terrestri eurasiatiche, i commerci tra le popolazioni del continente diverrebbero più convenienti, rapidi e prosperi. La Cina ha già fatto molta strada nell'ambito delle tecniche ferroviarie, in termini sia di ricerca sia di realizzazione.

Il rafforzamento della collaborazione tra la Cina e i paesi del continente eurasiatico è coerente con gli interessi della Russia, ma anche degli Stati Uniti. Washington e Mosca, infatti, necessitano ciascuna di maggior forza per controbilanciare entrambe l'influenza dell'altra nell'area, e consentire alla Cina di entrare in gioco potrebbe servire tale reciproco interesse. Certo, in prospettiva un'espansione dell'influenza cinese finirà verosimilmente per porre nuove sfide ai due paesi; tuttavia, per ora le attività cinesi nell'area si limitano a porre le basi di una competizione economica regionale, e comunque qualsiasi potenza internazionale (quale la Cina aspira ed essere) deve poter far mostra della sua capacità di costruire e guardare avanti. In un mondo esasperato da antagonismi e guerre, l'influenza della Cina in Asia centrale e nel Caucaso è percepita come confinata per lo più alla sfera economica e animata dall'intenzione di incentivare lo sviluppo socioeconomico dei paesi interessati. Il concetto di «comunità di destino», cui ha più volte fatto riferimento Xi Jinping durante le sue visite di Stato, possiede un forte carattere inclusivo.

La Cina rappresenta insomma un fattore dinamico e positivo, che non preclude le aspirazioni delle potenze interne ed esterne all'area. Senza dubbio, la competizione con le grandi potenze interessate è una realtà di fatto, ma è conseguenza della presenza cinese in Eurasia, non premessa. Del resto, il fatto che Pechino voglia coniugare le vie della seta con l'Uee dimostra che essa non è animata da propositi esclusivi ed egemonici nell'ex Unione Sovietica.

Se l'elezione di Donald Trump è davvero espressione di istanze nazionaliste e populiste dell'elettorato americano, la nuova amministrazione dovrà prestare sovrachia attenzione agli strati più bassi della popolazione e impiegare ingenti risorse per affrontare pressanti questioni interne. Se dunque la Russia deve allentare le tensioni, l'America dovrà fare altrettanto. In tal caso, i rapporti di Cina e Russia con gli Stati Uniti se ne gioveranno e il triangolo strategico sino-russo-statunitense avrà una valenza affatto nuova. Che il mondo sia alla vigilia di una riconciliazione generale?

Cina, Stati Uniti e Russia sono le tre pietre angolari dell'ordine mondiale. Pertanto, preservare un equilibrio strategico non gioverebbe soltanto a loro, ma al mondo intero. Verso cui l'America, forse più di altri, ha un obbligo morale.

(traduzione di Giulia Falato)

MOSCA GUARDA A EST PECHINO A OVEST: L'INTESA È INEVITABILE

di Mauro DE BONIS

Malgrado la diffidenza reciproca, Cina e Russia sono condannate a convivere. Putin lancia come ponte tra Europa ed Estremo Oriente l'Unione Economica Eurasiatica. La cooperazione-competizione sul progetto Bri e il ruolo dei paesi centrasiatrici.

1.  MOSCA SI PREPARA A UNA LUNGA e macchinosa convivenza eurasiatica con Pechino. E senza poterne fare a meno. La spinta cinese verso ovest e quella russa verso est incrociano e sovrappongono gioco-forza spazi e interessi che le due potenze reputano indispensabili per la realizzazione dei rispettivi progetti regionali e globali.

Complice un sempre più complicato rapporto con l'Occidente a guida americana, la Russia vira verso oriente con l'obiettivo di aprire nuovi mercati per le sue risorse, trovare i fondi per sviluppare le regioni asiatiche della Federazione, allestire un organismo che le consenta di proporsi come ponte tra la regione Asia-Pacifico e l'Europa. L'Unione Economica Eurasiatica (Uee) dovrà svolgere quest'ultimo compito, anche se preventivamente amputata dell'essenziale terminale ucraino. Per portare a termine gli altri propositi Mosca sceglie invece Pechino come compagno di viaggio, superando (parzialmente) diffidenze e timori primordiali.

Il sodalizio tra i due imperi raggiunge livelli mai registrati in precedenza, ma quando la Cina propone al mondo il faraonico progetto eurasiatico Belt and Road Initiative (Bri) il Cremlino prende un bel po' di tempo per esprimersi al riguardo. Il piano cinese, nella sua parte che più coinvolge la Russia – ovvero le rotte terrestri della cosiddetta «cintura economica della nuova via della seta», che l'attraversano e la bypassano – confligge non poco con gli interessi economici e geopolitici eurasiatici di Mosca, in particolar modo con quelli coltivati nel suo (ex) giardino di casa dell'Asia centrale. La leadership russa teme che la veloce e ricca locomotiva cinese azzeri definitivamente la residua ma comunque importante influenza che la Federazione ha sulla regione lasciandole solo briciole e un inaccettabile ruolo di junior partner, oltre al compito di distribuire energia alle assetate regioni occidentali dell'Impero Celeste.

Infine la decisione: Mosca collaborerà con Pechino e l'Unione Economica Eurasiatica interagirà nelle forme dovute con la nuova via della seta. È maggio del 2015 quando il presidente russo Putin, anche a nome degli altri membri Uee, sceglie di salire sul carro cinese lanciato verso lo sviluppo dell'Eurasia; decisione salutata in patria come essenziale successo geopolitico dopo lo smacco subito dal Cremlino in Ucraina per mano occidentale. Scelta che in realtà suona quasi obbligata, lasciando trasparire comunque inquietudine e preoccupazione. E alla quale serve una copertura dottrinale che ne consacri la validità – e che puntuale arriva. Sarà la creazione della comunità della Grande Eurasia, impegno che Putin prende per il futuro prossimo. Un enorme spazio economico, di sicurezza e cooperazione per congiungere le quattro estremità del bicontinente e che, secondo uno dei suoi ideatori, può diventare culla di un nuovo ordine planetario, più giusto e stabile dell'attuale, vecchio e fatiscente, voluto dagli americani¹.

2. Sono passati oltre vent'anni da quando Mosca e Pechino decidono di imboccare la strada della cooperazione strategica. Due decenni segnati dal disincanto russo verso un Occidente mostratosi decisamente ostile e dalla crescita esponenziale della Cina in rango e ricchezza. Le due potenze trovano il modo di risolvere antichi problemi territoriali, di non intromettersi in alcune scelte, spesso discutibili, dell'altro, di condividere interessi economici e di sicurezza. La Cina, pur cosciente della diffidenza di fondo dell'élite politica e dell'*intelligencija* russe, non rinuncia a certificare l'importanza della relazione con la Federazione Russa riconoscendole di fatto lo status di rinata potenza planetaria. E non la lascia sola contro le sanzioni che Stati Uniti ed Europa impongono al Cremlino dopo la crisi ucraina e il recupero della Crimea.

Oltre a sviluppare una cooperazione militare di tutto rispetto, Russia e Cina trovano il modo di fare affari. Da inizio decennio Pechino è il primo partner commerciale di Mosca con oltre 95 miliardi di dollari di scambi raggiunti nel 2014, che paragonati ai circa 6 miliardi registrati venticinque anni fa rendono l'idea del salto di qualità nella collaborazione economica dalle due potenze eurasiatiche, le quali puntano ufficialmente a raggiungere i 200 miliardi entro il 2020², nonostante la flessione registrata nel 2015 con «soli» 68 miliardi di dollari di scambi.

Il fronte energetico è quello su cui si segnala maggior partecipazione. Oltre al megacontratto per l'approvvigionamento di gas naturale stipulato nel 2014 tra la russa Gazprom e la China National Petroleum Corporation (Cnpc) e la conseguente costruzione del gasdotto Power of Siberia, altri ne vengono firmati, come quelli che permetteranno alla russa Novatek di fornire a Pechino tre milioni di tonnellate di gas naturale liquido e a Rosneft' di raddoppiare le forniture di petrolio per l'assetato vicino. Il tutto nel quadro di una strategia orientale che il Cremlino si impo-

1. S. KARAGANOV, «From East to West, or Greater Eurasia», *globalaffairs.ru*, 25/10/2016, eng.globalaffairs.ru/pu

2. H.J. SPANGER, «Russia's Turn Eastward, China's Turn Westward», *globalaffairs.ru*, 17/6/2016, goo.gl/cxk6lB

ne tre anni orsono e che dovrà portare la percentuale delle esportazioni di energia russa verso la regione Asia-Pacifico dall'attuale 6% al 23% entro il 2035³.

Per stringere Pechino ulteriormente a sé e invoglierla a destinare i suoi capitali in Russia, soprattutto nelle sue regioni orientali, Mosca decide di vendere al vicino armamenti avanzati con i quali la Cina può dire la sua in Asia-Pacifico⁴, e le permette di investire in alcuni settori considerati strategici come quello energetico. Così, ad esempio, nel settembre del 2015 il Fondo via della seta entra ufficialmente nel progetto gasiero di Jamal della già citata Novatek, società russa sotto sanzioni occidentali, mentre la Cnpc si impegna in quello petrolifero di Rosneft' nella Siberia orientale⁵. E soldi cinesi finiscono anche nel progetto ferroviario ad alta velocità per collegare Mosca a Kazan', poi un giorno anche a Pechino. Investimento, questo, prima destinato a capitali occidentali.

Ma i denari che i cinesi hanno previsto di spendere per aiutare il Cremlino a sviluppare l'Estremo Oriente russo, e non solo, arrivano in misura minore del previsto. Qualcuno ne attribuisce la causa alle errate politiche cinesi d'investimento e alla diffidenza strategica che comunque resta nascosta sotto il tappeto nel rapporto tra i due colossi eurasiatici.

La Russia certamente non ha voglia di dipendere troppo dal vicino. Prova a diversificare aprendo a investimenti provenienti da altri paesi asiatici, ma resta perfettamente cosciente che è con la Cina che dovrà spartire il destino dell'Eurasia. Per questo decide di partecipare al titanico progetto cinese di nuova via della seta e di sottoscrivere, nel giugno scorso, una dichiarazione congiunta sul rafforzamento della stabilità strategica globale. Mosca non ha il bisogno, tantomeno la forza, di contrastare i disegni eurasiatici di Pechino; punta a controbilanciarne il peso e a salvaguardare l'obiettivo di diventare anello di congiunzione tra la regione Asia-Pacifico e l'Europa.

3. Per diventare ponte tra i due oceani la Russia dispone della sua stazza e di un'Uee che deve ancora vedere ufficialmente la luce quando nel 2013 il presidente cinese Xi Jinping spiazza il Cremlino e lancia il progetto Bri (Belt and Road Initiative, ultimo nome delle vie della seta) proprio ad Astana, capitale di quel Kazakistan membro fondamentale e della prima ora dell'Unione a guida russa. Passeranno ancora pochi mesi e la crisi ucraina priverà l'Uee di un tassello essenziale e determinerà la rottura definitiva tra Russia e Occidente con conseguente virata di Mosca verso l'Oriente.

Le tendenze negative dell'economia russa dovute alle sanzioni americane ed europee, oltre che alla svalutazione del rublo e al calo repentino del prezzo del petrolio, creano non pochi problemi alla Federazione, che puntuali si riverberano

3. S. Li, «The New Silk Road: Assessing Prospects for “Win-Win” Cooperation in Central Asia», *Cornell International Affairs Review*, 9, 1, 2016, goo.gl/Z3EOOz

4. M. KACZMARSKI, W. RODKIEWICZ, «Russia's Greater Eurasia and China's New Silk Road: Adaptation instead of Competition», *Osw Commentary*, 21/07/2016, goo.gl/XxCmnk

5. S. Li, *op. cit.*

sui membri Uee. Mosca non può garantire gli investimenti previsti per consolidare l'integrazione tra i paesi partecipanti e le tante beghe economiche e di organizzazione ne frenano lo sviluppo. L'arrivo massiccio dei fondi cinesi in Asia centrale, quindi anche per i paesi Uee Kazakistan, Kirghizistan e in prospettiva Tagikistan, ne minacciano ulteriormente i piani di crescita. Troppo allettanti le offerte cinesi per rimanere insensibili.

L'approccio bilaterale di Pechino con i membri dell'Unione Economica Eurasiatica interessati alla costruzione dei percorsi per la nuova via della seta (Armenia e Bielorussia esclusi) non va giù a Mosca, che percepisce il pericolo di perdere il controllo sulla sua creatura. Così, dopo lunga riflessione il Cremlino decide di aprire e ufficializza la volontà di integrare il progetto cinese e quello Uee. Come accennato, è il maggio del 2015 quando Putin e Xi firmano l'accordo che garantisce dialogo, compromesso e collaborazione, e che porterà al riconoscimento da parte cinese dell'Unione come interlocutore nello sviluppo dei suoi disegni eurasiatici.

Il mese successivo, nel corso del 19° Forum economico di San Pietroburgo, il leader del Cremlino afferma che mai nella storia delle relazioni tra Russia e Repubblica Popolare Cinese si è raggiunto un grado di fiducia così alto. E poco più di un anno dopo, esattamente nel novembre scorso, Putin assicura che si sta ancora lavorando affinché si allineino perfettamente i progetti eurasiatici delle due potenze⁶. Ci vorrà ancora del tempo.

Ma Mosca non può prescindere da questo accordo; in ballo, tra le altre cose, il rischio di perdere ulteriormente influenza politica ed economica nel suo storico giardino di casa dell'Asia centrale. Le cifre del sorpasso della Cina negli scambi commerciali con la regione allertano il Cremlino. Secondo il Fondo monetario internazionale le relazioni economiche di Pechino con i paesi centrasiatici e con quelli del Caucaso (altra nota dolente per la Russia), aumenta di ben dieci volte dal 2005 al 2014, passando da 5 a 50 miliardi di dollari di fatturato, con la Repubblica Popolare che può investire nelle due regioni oltre 35 miliardi di dollari⁷.

Secondo i dati raccolti dalla Commissione europea, nel 2013 la Cina diventa il primo partner commerciale di Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. E nel 2015 stanziava capitali da investire in Kazakistan, Uzbekistan e Kirghizistan rispettivamente per 30, 15 e 3 miliardi di dollari, contro i 15 che la Russia può impegnare per l'intera regione nel biennio 2013-14⁸. Pechino è il primo acquirente del gas naturale turkmeno e possiede circa il 25% del settore energetico del Kazakistan. E proprio con Astana, che nel 2014 lancia un suo programma economico in linea con la nuova via della seta, la Cina firma 129 accordi economici nel solo 2015 per un valore pari a 65 miliardi di dollari⁹.

6. en.kremlin.ru/events/president/news/53284

7. www.ecfr.eu/article/essay_eurasian

8. goo.gl/FTdg6V

9. V. SPIVAK, «A New Great Game in Russia's Backyard», *carnegie.ru*, 10/09/2016, goo.gl/m4MSOo

Un netto squilibrio nell'approccio economico russo e cinese all'Asia centrale mitigato in parte dalla presenza nella regione di sole basi militari del Cremlino, dal fatto che la maggior parte delle condotte centrasiatriche per il trasporto di gas naturale appartengono a Gazprom¹⁰, dall'arma di ricatto in mano russa per la grande presenza di lavoratori centrasiatrici nella Federazione, dalla presenza della lingua russa come veicolo sociale e culturale e dall'indisponibilità delle opinioni pubbliche e di parte delle élite regionali di diventare troppo soggette a Pechino.

Ma la Russia è cosciente che attraverso l'integrazione con i progetti cinesi potrà finalmente sviluppare quelle rotte terrestri che porteranno solo giovamento alle sue regioni più orientali e all'intera Federazione. Il primo di questi percorsi è quello per collegare la Cina alla Russia passando per il territorio di Primor'e e poi attraverso la Transiberiana arrivare in Europa. Il secondo lascia la Repubblica Popolare e taglia il Kazakistan entrando in Russia nella Siberia occidentale o nella regione di Orenburg. In entrambi i casi molto lavoro c'è da fare soprattutto per ristrutturare e modernizzare le tratte ferroviarie russe della Transiberiana e della Bajkal-Amur. C'è infine una terza rotta terrestre prevista nella nuova via della seta che non lascia dormire sonni tranquilli al Cremlino: quella che aggira a sud la Federazione Russa per arrivare nel Vecchio Continente.

Ma attenzione, rincuora uno studio russo dell'agosto scorso, nonostante tutto le vie marittime per lo scambio di merci tra Cina ed Europa sono molto più convenienti di quelle terrestri. E lo saranno per chissà quanto tempo, visto che a oggi, scrivono da Mosca, queste ultime rappresentano una percentuale bassissima nella movimentazione sino-europea. Allo sviluppo dei transiti terrestri concorrono fattori non economici – sostengono gli esperti russi – e il vero scopo della nuova via della seta non è soltanto quello di risparmiare tempo e denaro ma di reagire ai profondi mutamenti geopolitici che la Cina sta vivendo al suo interno e nella regione Asia-Pacifico¹¹. Per questo Pechino non ha interesse a entrare in rotta di collisione con Mosca. E viceversa.

4. Spronata dall'ostilità occidentale e dai competitivi progetti eurasiatici della Cina, la Russia sa che non può più trascurare il suo Oriente come fatto in passato, quando le attenzioni maggiori erano rivolte a ovest. Il suo obiettivo è di affermarsi come indiscussa potenza eurasiatica, ponte essenziale per collegare l'Europa al Pacifico. E il suo sguardo verso est non dovrà più essere soltanto pragmatico ma anche strategico.

Quello che il Cremlino intuisce, insieme a studiosi ed esperti russi di primo piano, è che l'intera macroregione assumerà nei prossimi anni un'importante valenza geopolitica – certamente carica di sfide e minacce ma anche di possibilità di sviluppo – visto che almeno nella sua parte centrale risulta parzialmente fuori dal controllo degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Integrare i disegni dell'Unione Econo-

10. M. KRÁLOVIČOVÁ, M. ŽATKO, «One Belt One Road Initiative in Central Asia: Implications for Competitiveness of Russian Economy», University of Economics of Bratislava, agosto 2016, goo.gl/2Hg36q

11. Vedi nota 8.

mica Eurasiatica a quelli della nuova via della seta diventa dunque indispensabile per il Cremlino, che per meglio legarli si fa promotore del progetto Grande Eurasia, ovvero della creazione di uno spazio di collaborazione economica e politica regionale aperto a tutti.

Il presidente Putin lo lancia ufficialmente nel giugno scorso precisando che la nuova partnership eurasiatica deve nascere con lo scopo di sviluppare, tra le altre cose, accordi commerciali bilaterali e multilaterali tra Uee, Cina, India, Pakistan e Iran, i partner russi della Csi e tutti i paesi e le organizzazioni interessate, senza dimenticare l'Europa. Il leader del Cremlino, nel suo intervento al Forum economico internazionale di San Pietroburgo, si dice sicuro che la cooperazione con la Grande Eurasia potrà essere reciprocamente vantaggiosa e che nonostante i noti problemi nelle relazioni con Mosca l'Unione Europea resta per la Russia partner essenziale in campo economico e commerciale. «È nostro vicino di casa», spiega Putin, «e noi non siamo indifferenti a quanto sta accadendo nella vita dei nostri vicini e nell'economia europea»¹².

Tirare i paesi del Vecchio Continente dentro il progetto eurasiatico è soprattutto vantaggioso per Mosca, che in questo modo potrà diluire la dipendenza economica da Pechino e tentare di spingere Washington lontano dall'Europa. Secondo Sergej Karaganov, tra i fautori del progetto russo, la nuova comunità eurasiatica ha il compito di creare una zona di cooperazione, pace e sicurezza da Shanghai a Lisbona e da Delhi a Murmansk. Un'area che deve comprendere l'Unione Europea provata da una crisi profonda e alla quale la Russia ha la possibilità di aprire la strada verso la regione Asia-Pacifico¹³.

12. en.kremlin.ru/events/president/news/52178

13. S. KARAGANOV, «A Turn to Asia: History of the Political Idea», *globalaffairs.ru*, 13/1/2106, goo.gl/6EOijl

Anonimo cinese

di Keith BOTSFORD

F

RUGHIAMO UN PO' NELL'ATTICO DI QUESTA mente nonagenaria per cercare il mio primo contatto con la cineseria. È la notte di Natale e la mia calza pende sopra il mio letto. Quando mi sveglio, ci trovo dentro un giocattolino che non funziona. Mio fratello mi dice che è cinese e lui ne ha uno uguale. La volta successiva in cui m'imbatto nella Cina è nelle camere del principe Giovanni del Drago in Park Avenue. Vedo questo anziano galantuomo una volta a settimana – è stato molto generoso a sostenermi a Yale. A servirci il pasto è un antico cinese che non parla mai. Ritengo il principe una persona bizzarra, di principesco ha poco, ma ha sposato il denaro. Quando era molto giovane fu spedito come guardiamarina in Oriente, dove iniziò a collezionare opere d'arte cinesi. Lo vedo intento a lisciarsi la barba, poi mi porta presso un'imponente cassapanca in un'altra stanza, la apre e vi estrae un adorabile ritratto su seta, raffigurante – a detta sua – Li Tai Po. Me ne fa dono, come avrebbe donato altri grandi dipinti cinesi al Metropolitan Museum di New York.

Tutte queste connessioni con la Cina sono accidentali, tipiche del nostro modo di pensarla all'epoca. Chi sapeva qualcosa di quel posto lo apprendeva da altri, per via mediata, non vedeva o sentiva direttamente, grazie a Ernest Fenolosa o magari a Ezra Pound. Non era un posto reale, ma un oggetto di culto. Io avevo studiato il giapponese, non la lingua di quei poveracci arretrati incapaci di produrre un capolavoro come Genji monogatari.

È solo nella seconda metà della mia vita, quando insegnavo storia alla Boston University, che la Cina è diventata per me qualcosa di più sostanziale. Tutte le mattine, nella mia casa sulle colline di Dorchester, svegliavo il mio figlio più giovane, gli preparavo la colazione e lo accompagnavo a scuola, un istituto «libero», non «pubblico». E questo vivace ragazzo dagli occhi chiari, il sopravvissuto di due gemelli nati a Roma e prodotto del mio sessantasettesimo anno d'età, viveva in due mondi: il suo

(in cui stravedeva per il baseball e parlava in francese a sua madre e alla sua sorella morta) e quello della sua scuola, in cui la materia principale era il cinese. Era diventato anche bravo, ma l'aveva preso come ha preso tutto nella vita: così come veniva.

Chi erano (o sono) i cinesi

Sono noti come han. Ci sono molte teorie sulle origini dei cinesi, ma sono più o meno sempre – almeno da parecchi secoli prima di Cristo – stati concentrati dove si trovano oggi. Si ritiene che fossero prima animisti e poi commercianti – da cui la via della seta. Ma ciò che li distingue da tutte le altre razze non è solo il loro numero (il 19% circa della popolazione mondiale), bensì la loro costante dispersione nel pianeta, che difatti hanno in gran parte colonizzato. Sono un popolo omogeneo e mantengono il loro status di cinesi dalle Americhe agli antipodi. Los Chinos sono famigliari ai messicani come tutte le altre genti che hanno rifiutato di messicanizzarsi.

Tale condizione esprime una verità sul modo in cui i cinesi vedono loro stessi. A differenza di altri gruppi di immigrati, essi hanno sempre mantenuto il proprio senso di appartenenza a una comunità-mondo di persone come loro. Se si svolgono gli strati dell'identità cinese, la si scopre costituita di una serie di idées fixes. Possono abbracciare il bendaggio dei piedi delle donne e Madame Chiang Kai-shek; uccidere o asservire la propria gente e venerare la saggezza di Confucio. Un imperatore fanciullo in Manciuria può intonarsi con un massacro in piazza Tiananmen. Sun Yat-sen può essere accostato a Mao Zedong.

La Grande Muraglia ne è l'icona. La domanda è se sia stata costruita per assicurarsi la lealtà di chi vi viveva al di qua o per tenere fuori un nemico che minacciava costantemente la propria identità. Nel primo caso, le pressioni della popolazione hanno generato la totale obbedienza del cinese ordinario ai diktat della leadership. Nel secondo, il lungo confine con la Russia e la sua rivoluzione hanno reso i leader cinesi ancor più consapevoli dei rischi derivanti dall'egemonia.

Mouravieff-Apostol

Per caso, in Brasile, una sera a cena all'ambasciata britannica vicino alla mia casa di Botafogo, ero seduto accanto al capo del Consiglio ecumenico delle Chiese. Il suo compito era stato di recuperare dalla Cina i resti di quelli che chiamiamo Vecchi credenti, ossia gli strenui oppositori del segno della croce con tre dita imposto dal patriarca Nikon, un gruppo che include Avvakum, la cui Vita è uno dei capisaldi della letteratura russa. Piuttosto che sottomettersi all'autorità del patriarcato, nei secoli in molti hanno accettato di spostare frequentemente la propria dimora. Circa 10 mila di essi cercavano da tempo di valicare il confine tra Russia e Cina, venendo respinti. Il mio commensale, un aristocratico russo, aveva negoziato il loro passaggio attraverso il paese orientale e acquistato terreni in Brasile che soddisfacessero le esigenze dei Vecchi credenti: spazi aperti e un fiume. Qualcuno lo avrebbe chiamato paradiso terrestre, ma era la condizione in cui vivevano prima del cattivo Nikon.

Visitai due di quegli appezzamenti e soggiornai presso i Vecchi credenti per alcune settimane. Ci trovammo reciprocamente incomprensibili – come potevo desiderare di vivere presso di loro se non avevo avuto esperienza della persecuzione e se non ero nemmeno russo? Nondimeno, privi com'erano di clero, quindi non in grado di battezzare i propri figli, tenevano in piedi una meravigliosa finzione di cui fui testimone: se non avevano acqua santa, bastava aggiungerne di normale e Dio avrebbe provveduto al resto. Vivevano un felice idillio e, come dissi ad Andrej, non erano così diversi dai cinesi. Un popolo povero e deprivato troverà sempre un modo per conservare le proprie mitologie sfidando la verità corrente.

Una Cina politica?

Guarda caso, Gianni, uno dei miei figli, è un rinomato architetto che ha lavorato sia a Taiwan che nella Cina continentale. Sembra che arruolare un architetto straniero sia una questione di prestigio per le classi agiate della nuova Cina. Uno dei suoi progetti più importanti è stato lo sviluppo delle colline di una città nuova di zecca. Il proprietario era un ex regista cinematografico con idee molto chiare di ciò che voleva. Puntava il dito sulle carte, esigendo che lì venisse costruita una chiesa, al che Gianni replicava che non era possibile. Il capo rimetteva quindi il dito nella stessa posizione ripetendo il suo ordine. La scena si ripeté tale e quale quando, un anno dopo, a mio figlio fu chiesto di progettare un grattacielo in una di quelle nuove città sorte dal nulla in luride pianure senz'aria. I piani di Gianni furono accettati ma non rispettati: quando protestò gli dissero che, siccome stavano seguendo i suoi progetti e lo avevano già pagato, non c'erano ragioni per cui lui volesse fare qualcosa di diverso.

Racconto tutto ciò perché la Cina sulla scena internazionale si comporta allo stesso identico modo. Si dice d'accordo con tutto e poi fa quello che le pare. Se, per esempio, produce acciaio in eccesso e lo vende sottocosto all'estero, troverà un modo per sovvertire ogni contromossa cambiando i termini originari. In Africa o in Centro America il trucco non è poi così difficile. Al Costa Rica ha regalato uno stadio nuovo di zecca come forma di corruzione per garantire a una compagnia cinese dei progetti edilizi nella capitale San José. I locali hanno festeggiato il generoso dono finché non hanno realizzato che nessun costaricano sarebbe stato reclutato nei cantieri, privilegio riservato a diverse centinaia di cinesi importati dalla madrepatria.

Così operano i cinesi in giro per il pianeta: comprano in blocco il progetto e lo rendono cinese, non locale. In questo senso tutto geopolitico, sono pochi gli spicchi di globo che non appartengono ai cinesi. Non fosse per il potere degli Stati Uniti in Estremo e Medio Oriente, sarebbero capaci di dire che, vista la considerevole parte del debito pubblico statunitense che detengono, non c'è ragione per non voler indietro i propri soldi. In questo caso, la discrezione e la conciliazione hanno più senso del confronto.

Ritengo improbabile che oggi qualcuno possa contendere alla Cina la posizione di grande potenza mondiale. Tutte le cosiddette grandi potenze fondano le loro

pretese su una massa terrestre e se gli Stati Uniti sono abbastanza folli da minacciare il potere di Putin in Russia, spingeranno quest'ultimo a rafforzare il patto con i cinesi per fornire loro l'energia di cui hanno un bisogno disperato. Questa è quella che un tempo chiamavamo Realpolitik, attività cui i cinesi si dedicano con successo. Le grandi potenze non hanno bisogno, per come la vedo io, di essere popolari e nemmeno di piacere. Stalin sta alla Russia come Mao sta alla Cina. Entrambi tra i grandi cattivi del secolo scorso, almeno secondo quei paesi come gli Stati Uniti o quelli dell'Unione Europea che si ispirano alla grande agenda liberale dell'illuminismo. Il fatto che quest'ultimo progetto non abbia ormai più gran peso – come la demografia della razza bianca, destinata alla scomparsa nel giro di due o tre generazioni – è soltanto un'ulteriore fonte di incitamento per un attore come la Cina. Essa non crede nei valori dell'individuo, ma nel potere della massa.

Coda gastronomica

Il mio giornale mi mandò in Cina per scrivere un pezzo sul cibo. Mi stavo avvicinando alla mia cinquecentesima colonna per l'Independent, all'epoca (ma non certo ora) uno dei migliori quotidiani d'Inghilterra. All'aeroporto mi accolse con tanto di fiori una delegazione di giornalisti locali di gastronomia, cuochi e storici. Ero, mi dissero, un ospite onorevole e mi portarono in giro in un corteo di limousine sulla grande arteria a dieci corsie che taglia il centro di Pechino. La corsia centrale su cui viaggiavamo era strettamente riservata ai pezzi grossi del partito. Attorno a noi, le corsie per la gente comune, con una portata di 80 mila macchine, taxi e biciclette. Riuscimmo comunque ad arrivare al lussuoso albergo dove alloggiavo e dove avrei dovuto attendere il primo sermone dell'incontro con i buongustai della capitale. Essendo restio all'ozio, scesi giù per avventurarmi in giro per conto mio. Ai due lati dell'hotel, una sfilza di case comuni appiccate l'una all'altra. La gente mi fissava perché ero uno straniero e ovviamente perché non avevo uno scopo nel mio gironzolare in quella sconosciuta parte della città. I taxi si fermavano regolarmente per chiedermi se avessi bisogno di un passaggio. Avevo soldi? Valuta straniera? In tal caso mi avrebbero offerto ogni sorta di delizia, tutta ovviamente illecita. Fu la prima volta che realizzai come anche a Pechino ci fosse gente in grado di disubbidire al regime, una sorta di mercato nero della democrazia.

Confesso che mi tenni i soldi e rifiutai tutte le prelibatezze. Ero pur sempre un ospite ufficiale e non volevo deludere i padroni di casa. Ma avevo anche obblighi nei confronti del mio giornale e sentii il bisogno di provare il cibo fuori dalla capitale. Perché non assaggiare lo stufato mongolo a casa sua? Apparentemente non era possibile. I pochi posti su un aereo erano stati già prenotati dalle compagnie turistiche, idem per i treni e le auto a noleggio. Più tardi, un amico mi avrebbe fatto volare dentro e fuori dalla Cina a mio piacimento. Ma per il momento rimasi in albergo per dieci giorni – tanto credo impiegarono le autorità locali per capire cosa fare di me – finché una deliziosa giovane apparve alla mia porta per dirmi che

saremmo andati a mangiare nel più famoso ristorante del mondo specializzato in anatre. Sì, l'anatra pechinese, presente, no? Molto buona, ma la visita nelle antiche mense del locale fu in qualche modo angosciante. Servivano 30 mila pasti al giorno, ma vidi solo 10 mila anatre pendere dal muro, un modo triste per chiudere la vita di questi allegri pennuti. Durante il pranzo la conversazione non fu molto vivace: la giovane parlava un eccellente inglese, ma credo fosse piuttosto inibita dal compito di dialogare con uno straniero. Poi, sapete, i cinesi mangiano rumorosamente e ce n'erano alcune migliaia che masticavano intorno a noi. Riuscii a fare qualche grande domanda sulla provenienza delle anatre, il loro allevamento e ingrassamento, ma ottenni ben poche risposte. Forse il suo stipendio non le avrebbe permesso di mangiare in quel paradiso d'anatra.

Diversi giorni più tardi, un'intera delegazione dei miei ospiti apparve per informarmi che mi era stato riservato il grande privilegio di cenare al ristorante imperiale, cui normalmente solo i veri membri del partito avevano accesso. In tutta onestà, devo ammettere che il pasto fu abbastanza ordinario, anche perché sono piuttosto avvezzo agli ambienti in cui persone importanti fanno importanti affari mentre mangiano. Alla fine della cena, consumata in splendido isolamento, comunicai al maestro cerimoniere del ristorante il mio desiderio di visitare le cucine e parlare con i cuochi. Aveva ovviamente ricevuto istruzioni e la richiesta sembrò lasciarlo impassibile. La cucina era una stanza piccola, circa metà della sala e calda oltre ogni misura. In quel calderone, da una parte si affettavano le verdure, dall'altra un uomo dissezionava un'anatra. Erano tutti molto esperti, facevano la stessa identica cosa sin dall'apprendistato e pensai che la loro fosse proprio una vita dura. Realizzai velocemente che stavo assistendo a un rituale, non a un'opera d'artigianato. Fare quel che ognuno stava facendo implicava ripetere ciò che era sempre stato fatto. Attraverso il mio interprete chiesi se qualcuno avesse mai cambiato la ricetta, tipo aggiungere un pomodorino, una cipolla o due. La domanda sembrò disorientarli. L'interprete rispose che quello era un locale molto famoso, il ristorante privato dell'imperatore. Tutto è e sempre sarà esattamente come quando lì ci mangiava lui. Non le anatre, però, aggiunsi baldanzosamente.

Non ci tornai mai più. Lasciai tutto in stanza e iniziai a girare a piedi. Mi avevano imbrogliato abbastanza. Il cibo di strada era delizioso. Poi un tassista mi portò via il portafoglio.

Exeat

Non c'è una sola Cina, ma molte. Si combattono grandi guerre, i governi e la politica sembrano sempre meno interessanti. Il passato sbiadisce e la capacità di ricordare potrebbe seguirlo a ruota. In soli due tratti di penna, il miliardario li può perdere entrambi; non ci vuole molto, visto che i ricchi si autodistruggono. Possono morire d'inedia. Quali interessi genuini possono assorbire le energie di un popolo così vasto e disperso come quello cinese? Erano meno potenti e interessanti quando fabbricavano giocattolini che non funzionavano? Quello che domandiamo dei ci-

nesi, poi non tanto diversi da noi, è se ci consentiranno di vivere vite più lunghe più o meno nel modo in cui noi vorremmo. O potremmo.

Il significato stesso delle parole sperimenta un cambiamento sempre più rapido. Se ascoltate Aljazeera inizierete a capire che quelle persone si interessano molto poco di coloro di cui parlano. Sono confitte nelle loro tipiche espressioni senza curarsi se si parli di cinesi o di ottentotti. Forse sono stati proprio i cinesi ad averci mostrato la via dell'anonimità del futuro. Dopotutto, le strutture basilari del paese sono da tempo irreggimentate e organizzate per il beneficio di pochi. E quando non resterà più nessuno a interessarsi di cosa pensano o sentono quei pochi, essere cinese sarà più o meno come una lunga lettera smarrita di un passato ormai morto. Potrà essere (o non essere) riesumata solo se a scavare sarà rimasto qualcuno. Che poi si chiederà cosa ciò fosse.

(traduzione di Federico Petroni)



CINA-USA, LA SFIDA

Parte II
le **VIE** *della* **SETA**
e **NOI**

PECHINO AVANZA PERCHÉ NOI NON SAPPIAMO PIÙ OSARE

di Cobus VAN STADEN

Le 'nuove vie della seta' hanno mille incognite, ma un grande pregio: esprimono una grandiosa visione geopolitica, persa dall'Occidente. Le articolazioni del progetto. I timori degli esclusi. L'Africa come antefatto e futuro possibile.



1. QUANDO HO DETTO AI MIEI AMICI CHE MI STO occupando del progetto cinese «Una Cintura Una Via», mi hanno guardato stupiti. A dimostrazione di quanta poca attenzione venga dedicata a un disegno che potrebbe cambiare il mondo. Si tratta infatti di un'iniziativa estremamente ambiziosa, che mira a collegare la Cina con l'Europa via terra e via mare. La via terrestre viene chiamata «cintura economica della via della seta»: costituita da linee ferroviarie interconnesse che vanno da Xi'an (Cina) a Duisburg (Germania), si collegherà alle ferrovie esistenti per unire le fiorenti zone economiche dei delta dello Yangtze e del Fiume delle Perle con Amburgo e Rotterdam. Accanto all'infrastruttura ferroviaria, vi saranno oleodotti e gasdotti, reti di telecomunicazioni e impianti di energia rinnovabile.

La seconda parte del progetto (denominato per brevità Bri, Belt and Road Initiative) è costituita dalla «via della seta marittima del XXI secolo», che collega Guangzhou (provincia cinese del Fujian) con il porto greco del Pireo, tramite una serie di nuovi scali marittimi in espansione come Colombo (Sri Lanka) e Mombasa (Kenya). Da quest'ultimo paese africano la via marittima arriva, attraverso il Golfo di Aden e il Canale di Suez, al Mediterraneo: prima in Grecia e poi a Venezia, da dove prosegue via terra verso il Nord Europa.

Ci vorranno decenni per realizzare questo progetto, che coinvolgerà 65 paesi, circa 4,4 miliardi di persone (il 63% della popolazione mondiale) e richiederà una quantità imprecisata di investimenti. PricewaterhouseCoopers stima che siano già stati avviati o commissionati progetti per un valore di quasi 250 miliardi di dollari. Il costo totale tuttavia resta indeterminato. Secondo gli esperti, il governo cinese investirà circa mille miliardi di dollari. I principali finanziatori sono il governo – attraverso il Fondo per la via della seta – e l'Aiib (Asian Infrastructure Investment Bank), lanciata da Pechino nel 2015 e partecipata da 60 nazioni, con la notevole eccezione di Giappone e Stati Uniti.

Da quando si è cominciato a parlarne, nel 2013, la Bri è diventata un asse portante del governo di Xi Jinping. È considerata dai più un tentativo di risolvere il problema della sovrapproduzione interna, collegando la Cina ai mercati esteri, in particolare l'Europa. Si ritiene inoltre che possa facilitare i flussi di merci e capitali in tutta la regione interessata, anche se alcuni dubitano che l'Aiib sia un meccanismo creditizio abbastanza robusto e che il progetto riesca davvero a risolvere il problema dell'eccesso produttivo cinese.

Al netto di queste congetture, per ora inverificabili, le vie della seta restano un'iniziativa di ampio respiro e, se prenderanno corpo, saranno il maggiore sforzo di sviluppo internazionale dopo il Piano Marshall.

È assodato che la Russia trarrà molti benefici dalla Bri. Nel contesto di un più stretto rapporto tra Mosca e Pechino, si stanno già compiendo sforzi per integrare l'Unione Economica Eurasiatica (Uee) di matrice russa nel progetto cinese. La questione della competizione fra Russia e Cina per l'egemonia sulla subregione assume un'importanza fondamentale: alcuni pensano che la Bri sia parte di un più ampio tentativo cinese di integrare la riottosa provincia del Xinjiang in un'economia centrasiatrica controllata da Pechino. Questa opinione appare condivisa da alcuni Stati dell'Asia centrale, come il Kazakistan, il cui piano di sviluppo infrastrutturale è chiaramente influenzato dal progetto cinese.

La Bri ha sollevato preoccupazioni in India, che si sente accerchiata e che già guardava con sospetto alla strategia cinese del «filo di perle», ovvero allo sviluppo di una sequenza di scali marittimi che collegano la Cina con l'Oceano Indiano attraverso lo Sri Lanka. In effetti, Colombo sarà un porto importante lungo la nuova via della seta marittima. L'India teme anche il ruolo del Pakistan, in particolare i piani della Cina che prevedono investimenti per 46 miliardi di dollari al fine di collegare i due paesi. La vicinanza al Kashmir conteso della zona prescelta per questi sviluppi aggrava la situazione. Infine, il progetto Mausam sviluppato da Delhi per rafforzare i legami con la regione dell'Oceano Indiano potrebbe essere compromesso dalle mire cinesi.

Le dispute territoriali di Pechino nel Mar Cinese Meridionale hanno sollevato sospetti sulla nuova via della seta marittima. Altre dispute sui diritti fondiari connessi alla Bri sono divampate in Thailandia, ma i loro esiti non sono ancora chiari, stanti le incertezze sull'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca, la fine della Trans-Pacific Partnership e il timore che il finanziamento dell'Aiib per lo sviluppo delle infrastrutture strategiche nel Sud-Est asiatico possa rimettere in discussione vecchie alleanze fra questa regione e i suoi principali partner.

2. Data l'ampia portata della Bri, è difficile formulare previsioni circostanziate sul suo impatto. Alcune indicazioni si possono tuttavia evincere esaminando il caso dell'Africa, estrema frontiera occidentale del progetto. Già molto prima della Bri, la Cina forniva infrastrutture al continente africano, che a posteriori appare un «campo di addestramento» per operare in aree instabili, con climi estremi e gover-

ni problematici. Tutte caratteristiche che ritroviamo in svariate aree dell'Eurasia oggetto dei piani cinesi.

Gli investimenti cinesi in Africa hanno avuto una rapida espansione a partire dagli anni Novanta e soprattutto dopo la metà degli anni Duemila. Le infrastrutture sono una parte molto rilevante di questa espansione, con la costruzione di ferrovie e reti di telecomunicazione in tutto il continente. Lo sviluppo di queste infrastrutture, finanziato da Pechino e realizzato da imprese cinesi, è stato commissionato dai governi africani. Ma oggi queste reti locali vengono integrate nelle più ampie strutture previste dalla Bri. Le ferrovie costruite dai cinesi in Africa orientale sono un caso esemplare. La rete, che si estende dall'Etiopia al Ruanda e alla Tanzania collegando le principali città tra loro e con i porti, risale a prima del lancio ufficiale delle nuove vie della seta (2013). Tuttavia, rientra perfettamente nel quadro del progetto, che prevede un collegamento fra Mombasa e Nairobi e da qui all'Europa. Grazie a questa infrastruttura regionale, porti secondari come Bagamoyo (Tanzania, attualmente in fase di espansione con finanziamenti cinesi) diventano importanti nodi di scambio, traendo beneficio dalla Bri e facilitando l'esportazione di minerali dall'Africa centrale e di gas naturale dalla costa dell'Africa orientale. Questi sviluppi potrebbero favorire una rapida crescita economica dell'intera area, con centri logistici come Gibuti e Mombasa che servono non solo i paesi vicini, ma anche la più ampia rete prefigurata dalle nuove vie della seta.

La Cina sta attraversando una fase di ristrutturazione economica, con il passaggio da un'economia della produzione a un'economia del consumo. L'aumento dei salari e la crescente preoccupazione per l'impatto ambientale del modello di sviluppo che ha consentito alla Cina di diventare una superpotenza economica, stanno spingendo fuori dal paese le produzioni industriali di fascia bassa. Ciò comporta la perdita di posti di lavoro, che in parte verrà compensata dai corridoi logistici creati in Asia sud-orientale nell'ambito della Bri. Altri impieghi verranno creati più lontano, nei nuovi centri di produzione in Africa orientale e in particolare in Etiopia, dove si assiste a una crescita degli investimenti cinesi. Grazie ai nuovi collegamenti, tali centri potranno esportare sia verso l'Europa sia verso il Medio Oriente e, a ritroso, verso la Cina.

Una delle caratteristiche principali della Bri è il ruolo di volano per l'espansione delle aziende cinesi fuori del campo delle infrastrutture. In special modo nel settore delle telecomunicazioni e delle reti telematiche. Zte, il colosso delle telecomunicazioni cinese, è impegnato in diversi programmi di sviluppo lungo la nuova via della seta. Anche China Telecom e Citcc (China International Telecommunication Construction Corporation) hanno recentemente completato la costruzione di nuovi nodi Internet a Gibuti e in Tanzania, che velocizzeranno la connessione dati in tutta l'Africa orientale e centrale. Il progetto Bri promette pertanto una diffusione di servizi *telecom* e trasmissione dati, con ricadute positive sulle economie locali.

3. Il ruolo chiave dell'Africa orientale nella futura geopolitica cinese è più chiaramente visibile nel piccolo Stato di Gibuti, la cui risorsa principale è costituita dalla sua posizione strategica, vicino al Medio Oriente, al Mar Rosso e al Golfo di Aden. Gibuti ospita lo US Africa Command, una base militare francese e una giapponese.

Anche la Cina sta impiantando qui la sua prima base militare all'estero, per sostenere la partecipazione alle operazioni di *peacekeeping* dell'Onu in Sud Sudan e le misure antipirateria nel Golfo di Aden. Ciò dimostra che Pechino prevede di svolgere un ruolo strategico permanente nell'area, potenzialmente favorendo la cooperazione tra gli eserciti locali (*peacekeeping* e antipirateria sono condotte da forze multilaterali), ma anche creando tensioni. Esperti di sicurezza americani hanno già espresso preoccupazione per la vicinanza della base cinese a quella degli Stati Uniti. Questo porta a chiedersi: quanto sarà importante la sicurezza per il futuro delle nuove vie della seta? Quali altre difficoltà potrebbero insorgere?

La cintura economica della via della seta corre lungo alcuni dei territori più pericolosi e instabili al mondo, tra cui ampie fasce dell'Asia centrale e del Medio Oriente. Le linee ferroviarie e i gasdotti che formano la spina dorsale del sistema aggirano l'Afghanistan, ma attraversano zone interne del Kazakistan, del Kirghizistan e dell'Uzbekistan. L'estrema lunghezza dell'infrastruttura renderà inoltre difficile garantirne la sicurezza.

Anche la via della seta marittima è esposta a rischi poiché le sue rotte, che attraversano le acque contese del Mar Cinese Meridionale, creano forti tensioni. Un altro problema di sicurezza è rappresentato dal Golfo di Aden, lungo la costa somala: un'area nota da tempo per le scorribande di pirati. Le campagne multilaterali contro questo flagello sono riuscite a tenerlo sotto controllo e analoghe operazioni potrebbero essere necessarie per garantire altre zone sensibili lungo le nuove vie della seta.

Secondo uno stereotipo diffuso, le infrastrutture fornite dai cinesi all'Africa sarebbero di basso livello. Si sente spesso parlare di strade che franano e di reparti ospedalieri che affondano lentamente nel terreno. Ciò ha consentito a qualche critico di esprimere un giudizio negativo sulla qualità delle infrastrutture cinesi in generale. Si potrebbe però obiettare che si tratta di pochi casi isolati, che la qualità migliora in presenza di normative più stringenti e che le esperienze compiute in Africa hanno insegnato alle multinazionali cinesi importanti lezioni su come comportarsi in ambienti estremi. Ma il caso dell'Africa dimostra chiaramente che spetta ai governi partner garantire che non si prendano scorciatoie per ridurre i costi e risparmiare tempo.

Le preoccupazioni occidentali per la Bri riguardano la possibilità che questa serva alla Cina per estendere la propria influenza geopolitica. Il tema dello sviluppo economico reciproco e inclusivo è un *leitmotiv* di Pechino, ma tra gli obiettivi di questa vi è il «coordinamento politico». Cioè: con l'aumento del flusso di merci, operai e viaggiatori cinesi lungo la nuova via della seta, crescerà anche l'influenza della Cina. Se il progetto sarà realizzato più o meno nei modi previsti, il suo effet-

to sarà quello di estendere una visione del mondo incentrata sulla Cina ad ampie parti del pianeta ignorate dall'Occidente.

Molti critici occidentali si affretteranno a condannare questa tendenza come una forma di imperialismo; ma la si potrebbe considerare una semplice conseguenza della scomparsa dell'Occidente dall'orizzonte mentale dei popoli non occidentali, per motivi che dipendono più dall'Occidente stesso che dalla Cina. Ancora una volta, l'Africa è un esempio istruttivo.

Gran parte degli africani si considera un dilemma agli occhi dell'Occidente. Le potenze occidentali considerano i paesi africani non come luoghi, ma come un groviglio di problemi da risolvere: approvvigionamento idrico, assetto istituzionale, traffici illegali, migranti (specie nel caso europeo). Dopo che le imprese americane hanno largamente ignorato l'appello di Barack Obama a investire nei paesi africani e i grandi piani come Power Africa non sono decollati, l'influenza esercitata dagli Stati Uniti si è manifestata sempre più in forme militari. Sebbene la cultura pop americana sia onnipresente, le imprese statunitensi vengono sostituite da aziende concorrenti cinesi, indiane e sudafricane. La presenza stabile dell'America è data dal pop e dall'esercito.

In questa situazione, la Bri appare allettante. Alla luce delle ondate di xenofobia isterica che scuotono una fragile Europa e dell'introversione americana, è facile per i popoli lungo la nuova via della seta dimenticare le preoccupazioni per il possibile espansionismo cinese e lasciarsi sedurre dall'entusiasmo per un grande progetto di sviluppo continentale.

Naturalmente, il progetto «Una Cintura Una Via» è concepito come veicolo d'espansione della potenza cinese. Se saprà mantenere questa promessa, è un'incognita. Ma ciò non cambia il fatto che l'Occidente abbia sempre meno da promettere.

(traduzione di Mario Baccianini)

L'UE E L'ITALIA NON PERDANO IL TRENO DELLE VIE DELLA SETA

di Mario VIRANO*

I binari della Belt and Road Initiative consentono all'Europa e allo Stivale di migliorare la rete comunitaria e incrementare il commercio con la Cina. Le rotte ferroviarie della Bri. L'iniziativa Mir e gli snodi marittimi del Nord Adriatico.

LA BELT AND ROAD INITIATIVE (BRI) rappresenta uno dei progetti geopolitico-culturali più forti che siano stati proposti negli ultimi anni al mondo. Essa prevede la riscoperta dell'Eurasia come spazio sociale, politico ed economico (anziché mera espressione geotettonica), con nuove opportunità nel campo delle relazioni internazionali e nuove conflittualità da governare. In altre parole, le nuove vie della seta rappresentano non solo una grande sfida trasportistica, ma un cambio di paradigma epocale nel quadro della globalizzazione, caratterizzato dallo spostamento a est del baricentro del mondo.

Per trent'anni la Repubblica Popolare Cinese ha registrato in media un tasso di crescita del pil del 10%, per poi rallentare dal 2011 e attestarsi oggi al 6,7%. Pechino definisce questa congiuntura come «la nuova normalità», consapevole che i tempi della crescita a doppia cifra sono finiti, che è il momento di innalzare il livello socio-economico del paese in termini di sostenibilità e benessere, ridurre la dipendenza dalle esportazioni e puntare sui consumi interni.

L'urbanizzazione della Cina costiera ha creato un'ampia classe media che sta alimentando il consumo della produzione manifatturiera e la domanda di servizi (turismo, finanza, sanità privata e istruzione privata). Allo stesso tempo, larga parte della Cina interna è ancora povera e arretrata.

A livello domestico, Pechino vuole servirsi della Bri per imprimere una svolta al paese, costruire opere pubbliche di grandi dimensioni, modernizzare le aree depresse e aumentare il benessere delle zone critiche. Tra le più rilevanti vi è il Xinjiang, regione attraversata da conflitti etnici e religiosi aggravati dalle tensioni tra governo centrale e uiguri (minoranza musulmana turcofona) e snodo rilevante delle nuove vie della seta.

* Hanno collaborato alla stesura dell'articolo Manuela Rocca e Marzia Giacoia.

Inoltre, la Cina punta sulla Bri per rafforzare l'accesso alle risorse naturali necessarie al suo apparato produttivo, ridurre la sovracapacità industriale e supportare attivamente le economie in via di sviluppo. Tutto ciò è coerente con la Go Global Policy, la strategia con cui dagli anni Novanta il governo cinese ha avviato un processo di internazionalizzazione delle aziende, invitandole a investire all'estero e acquisire competenze tecniche, finanziarie e gestionali per accrescere la loro competitività.

Secondo Pechino, la Bri persegue un nuovo pacifico assetto internazionale che passa attraverso lo sviluppo economico del continente eurasiatico. Questa nuova visione e il suo potenziale ruolo negli equilibri mondiali sono segnati dalla precarietà strategica dei rapporti competitivi con gli Stati Uniti, con prospettive che si preannunciano ancor più incerte e complesse con l'avvio dell'era Trump.

Diversi treni già collegano Cina ed Europa e molteplici iniziative sono in atto in Asia meridionale e centrale, Russia, Medio Oriente, Caucaso, Penisola balcanica (le cosiddette «terre di mezzo»), Sud-Est asiatico e Africa. La destinazione finale della Bri è l'Europa comunitaria, dove le nuove vie della seta si legano alle fondamentali reti di trasporto transeuropee (acronimo inglese Ten-t). Queste attraversano anche l'Italia, che grazie alla sua posizione nel Mar Mediterraneo può avere un ruolo di rilievo lungo le vie della seta.

Il rapporto annuale dell'Ocse sottolinea la necessità di costruire entro il 2030 infrastrutture transcontinentali per 53 mila miliardi di dollari (pari al 2,5% del pil mondiale) per far fronte alla domanda. Data la cronica scarsità delle risorse pubbliche dei paesi Ue, le imprese e le istituzioni nazionali ed europee devono valutare con lungimiranza se salire a bordo del treno degli investimenti cinesi.

Rotta per l'Europa

Il treno batte la nave sul tempo (15-20 giorni contro 30-45 per la rotta Cina-Europa) e l'aereo sui costi. Anche le difficoltà operative sono molte: amministrative, organizzative, commerciali e tecniche. Ad esempio, la Russia e le ex repubbliche sovietiche utilizzano uno scartamento dei binari di 152 cm, anziché quello di 143,5 cm (standard in Europa, Cina e altri paesi) con il conseguente obbligo di traslare il carico da un treno all'altro ogni volta che si attraversano questi confini.

I primi treni della via della seta ferroviaria sono già in viaggio.

I collegamenti Cina-Spagna sono attualmente garantiti dal circuito ferroviario Hupac, operatore svizzero del traffico. Questo gestisce una rete intermodale integrata che fornisce regolari servizi e treni dedicati che collegano i terminal principali del continente euroasiatico. Hupac coopera con City Railway Platforms e China Railway Container Transport organizzando treni completi tra Cina ed Europa. Hupac International Logistics (Shanghai) fornisce servizi ai paesi più vicini (Russia, Comunità degli Stati Indipendenti e Mongolia) e servizi di trasporto interno alla Cina. Il collegamento Yiwu-Madrid è gestito dalla Yiwu Cf International Logistics.

Oggi la linea Wuhan-Lione è in mano a due compagnie. La prima, la cinese Wuhan Asia Europe (Wae) Logistics, garantisce due trasporti a settimana per la

Francia e uno nella direzione opposta. Il 1° novembre 2016 un treno della Wae è arrivato a Wuhan partendo da Lione con 2 mila bottiglie di Bordeaux. La seconda, la francese Geodis, garantisce tre convogli al mese da Lione a Wuhan. Kim Peder- sen, direttore generale del settore merci, spiega che la scelta di passare alla ferrovia è in linea con la responsabilità sociale dell'azienda: con il treno si riducono non solo i tempi ma anche le emissioni di CO₂. Il primo viaggio di Geodis da Wuhan trasportava jeans dell'azienda francese Kaporal. Anch'essa ha dichiarato che la mo- tivazione ambientale è alla base della scelta ferroviaria.

Poi vi è il collegamento Chengdu-Rotterdam. La rotta è stata inaugurata uffi- cialmente nel 2016, ma il primo treno era arrivato il 5 luglio 2015 nella città por- tuale olandese partendo da Kunming. Il servizio regolare a cadenza settimanale è iniziato lo scorso novembre. I treni attraversano Kazakistan, Russia, Bielorussia, Polonia, Germania e raggiungono la destinazione dopo 15 giorni.

L'azienda cinese Cdirs e l'olandese RailPort Brabant (società di Gvt Group), unite in partnership, prevedono fino a cinque partenze settimanali entro fine 2017. La linea, che passa per Kazakistan e Russia, è al centro di una rete di ulteriori con- nessioni. Chengdu, centro logistico dell'entroterra cinese, è collegata con i porti di Shanghai, Ningbo e Shenzhen (tra i primi dieci scali mondiali per numero di contai- ner movimentati) e con le città di Wuhan, Xiamen, Nanning e Kunming. Inoltre, da Chengdu le merci raggiungono direttamente il Vietnam e la Corea del Sud. E infine, il 10 gennaio 2017 è partito da Yiwu il primo cargo della China Railway Corporation diretto a Londra. Passerà per Kazakistan, Russia, Bielorussia, Polonia, Germania, Belgio e Francia per arrivare alla capitale britannica in 18 giorni.

Il corridoio settentrionale collega Pechino alla Transiberiana con una funzione prevalentemente internazionale; la rotta centrale per Ürümqi e quella meridionale per Kashgar hanno anche la funzione di cercare di eliminare la marginalità del Xinjiang. Dal dicembre 2014 una linea ad alta velocità (Av) passa per Ürümqi per poi diramarsi verso Kashgar a sud, Kazakistan ed Europa a ovest e Pechino a est. La posizione strategica al confine con l'Asia centrale e le ingenti riserve di carbone (le maggiori di tutta la Cina) hanno reso il Xinjiang uno snodo fondamentale della Bri.

Le proiezioni nel Sud-Est Asiatico e nel Pakistan

La Bri prevede anche interventi importanti nei paesi membri dell'Associazio- ne delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (Asean): la Asian Development Bank ha calcolato che occorre investire 8 mila miliardi di dollari nei prossimi dieci anni in infrastrutture (soprattutto ferrovie, strade e porti) per sviluppare il mercato comune Asean e far uscire dalla povertà le popolazioni della regione.

In questo quadrante l'opera principale è la connessione della ferrovia Kunming- Singapore con il corridoio Sud, che diventa parte integrante della linea Trans-Asia per l'integrazione della Cina con il resto del Sud-Est asiatico. In Indonesia, intanto, le imprese cinesi hanno vinto uno dei grandi appalti per la costruzione di una fer- rovia Av in cui è stata essenziale la garanzia di fondi pubblici da parte di Pechino.

Il corridoio economico Cina-Pakistan, che collega Kashgar e il porto pakistano di Gwadar, è l'altro grande progetto infrastrutturale a sud dell'Impero del Centro. Questo ha diversi obiettivi: consentire alle imprese cinesi di accedere a risorse naturali finora difficilmente raggiungibili; permettere a Islamabad di promuovere lo sviluppo economico del paese, accrescere l'occupazione e risolvere finalmente l'annoso problema della carenza energetica; infine, potrebbe consentire ai trasporti marittimi cinesi di aggirare lo Stretto di Malacca, diminuendo sensibilmente il tragitto verso occidente.

Le 'terre di mezzo' della Bri

Un discorso a parte meritano i progetti della Bri relativi a quelle che potremmo definire «terre di mezzo»: i paesi di Asia centrale, Caucaso, area caspica e parte del Medio Oriente. Per questi, le nuove vie della seta rappresentano un'opportunità per la creazione di dorsali nazionali di trasporto e la nascita di collegamenti internazionali con Cina, Russia ed Europa.

Qui si può citare lo sviluppo di tre rotte ferroviarie.

La prima è la linea che collegherà la città cinese di Khorgos (Xinjiang) al porto kazako di Aktau sul Mar Caspio. Il progetto vale 2,7 miliardi di dollari e prevede la modernizzazione dei treni (merci e passeggeri), delle linee esistenti e la creazione di nuove.

La seconda è la linea Yiwu-Teheran (Iran). Questa ferrovia, che attraversa Kazakhstan e Turkmenistan, è stata collaudata a febbraio 2016. Un ulteriore collegamento attraverso Georgia, Azerbaigian e Ucraina potrebbe aprire l'accesso all'Europa. Il governo iraniano ha anche in programma la costruzione della ferrovia di 900 chilometri tra Mashhad in Iran e Karbalā' in Iraq, che si collegherà alla Turkmenistan-Afghanistan-Tagikistan (Tat) Railway da Kashgar a Herat. Gli accordi bilaterali del 9 ottobre 2016 hanno confermato gli investimenti cinesi in questo progetto e due giorni dopo il quotidiano *Neutrāl Turkmenistan* ha annunciato lo sviluppo di un corridoio ferroviario Av da parte della Cina verso l'Iran attraverso il Turkmenistan.

La terza linea è la già menzionata Tat railway, un progetto ferroviario da 2 miliardi di dollari che collega Turkmenistan, Afghanistan e Tagikistan. La costruzione della prima parte è iniziata a giugno 2013 e a oggi sono stati realizzati 85 dei 400 chilometri totali. Il secondo tratto, di 36 chilometri, metterà in comunicazione le città afgane di Aqina e Andkhoy per poi spingersi a oriente verso il confine tagiko. L'Iran è uno dei principali promotori dell'opera.

I binari russi

Negli ultimi anni, le tensioni tra Russia e Usa a causa delle crisi ucraina e siriana e l'imposizione delle sanzioni economiche da parte dell'Occidente hanno spinto Mosca a riavvicinarsi alla Cina per trovare nuovi capitali e ammodernare le infrastrutture.

Nell'ultimo decennio, il volume di merci trasportate sulla Transiberiana è aumentato di due volte rispetto agli anni precedenti. Per questo, lo sviluppo dell'alta velocità sulla linea storica è una priorità per la Russia. Mosca si sta impegnando particolarmente per il progetto della nuova linea Av Mosca-Kazan'.

Nel 2009 Aleksandr Sergeevič Mišarin, vicepresidente delle Ferrovie russe e promotore dell'iniziativa, l'aveva definita uno strumento di sviluppo economico per il suo paese. Nel 2013 il presidente russo Vladimir Putin ne ha confermato la rilevanza e poco dopo la Cina ha espresso il suo interesse proponendo di investire sei miliardi di dollari con il possibile sostegno della Brics New Development Bank. Lo scorso 27 giugno, la Russian Railways, la compagnia di investimenti Sinara Group, la China Railway e la Changchun Railway Vehicles hanno firmato un accordo per la produzione di 100 convogli per la nuova linea Av. La nuova classe di treni ad alta velocità dovrebbe¹ essere disponibile nel 2020. Questi raggiungeranno i 400 chilometri orari e saranno in grado di passare in automatico attraverso i diversi scartamenti, da quello cinese di 143,5 cm a quello russo di 152 cm.

La prospettiva europea

Il processo di costruzione europea, a partire dal Libro Bianco intitolato *Crescita, competitività, occupazione* di Jacques Delors del 1993, ha individuato nella rete dei trasporti un fattore fondamentale di coesione, sviluppo e integrazione. Attraverso successivi affinamenti, si è giunti alla definizione delle Reti di Trasporto Trans-Europee (acronimo inglese Ten-t), che consistono in nove corridoi prioritari di cui è prevista l'entrata in funzione entro il 2030. Questi garantiranno standard omogenei e completa interoperabilità per i trasporti sul territorio europeo.

La rete Tent-t è nata con l'obiettivo prioritario di sviluppare il mercato interno comunitario. Le relazioni economiche tra Ue e resto del mondo sono incardinate invece sui sistemi portuali e aeroportuali. Tuttavia, gli anni della globalizzazione hanno fatto emergere l'importanza delle connessioni terrestri con la Russia, gli Stati più prossimi dell'Asia, fino all'Estremo Oriente. In quest'ottica, le nuove vie della seta rappresentano lo sbocco a est del grande mercato comune europeo e prefigurano la connessione terrestre tra Atlantico e Pacifico.

La percezione di questo nuovo scenario internazionale suggerisce un'attenzione inedita alla Penisola balcanica e una visione a lungo termine dei corridoi Est-Ovest, considerati i più strategici. Si consideri in particolare il corridoio mediterraneo, il cui terminale Ovest prefigura il naturale sbocco con il Nordafrica attraverso il tunnel sotto lo Stretto di Gibilterra (oggetto dei primi studi di fattibilità), mentre quello a est costituisce la connessione naturale con le nuove vie della seta.

1. ZHENG XIN, «China, Russia Plan Bullet Train Joint Venture», *China Daily*, 27/11/2015.

Nel dicembre 2014, in occasione del Central and Eastern European (Cee) China Summit, Cina, Serbia, Ungheria e Macedonia hanno siglato un'intesa per l'istituzione di un corridoio economico finalizzato a collegare l'Impero del Centro al Mediterraneo. Si tratta di una linea veloce terra-mare per connettere Budapest (terminale del corridoio mediterraneo della rete Ten-t) Belgrado, Skopje e il porto greco del Pireo (di proprietà per il 51% della cinese Cosco). L'area del progetto coinvolge 340 mila chilometri quadrati e 32 milioni di persone. Per agevolare gli investimenti nella regione Pechino ha versato 3 miliardi di dollari, che si sommano alla linea di credito speciale da 10 miliardi di dollari istituita due anni fa per supportare i progetti Cina-Cee. Il 27 maggio 2016, l'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib, a guida cinese) e la Banca europea per gli investimenti hanno stipulato un accordo per il finanziamento di una serie di infrastrutture fino all'Asia centrale.

Pechino è attiva nei Balcani fin dal 2010 con la costruzione di ponti, autostrade e centrali energetiche (elettriche e nucleari) riconducibili alla Green Credit Directive, politica introdotta nel 2012 che impone alle banche cinesi di valutare la sostenibilità dei progetti all'estero prima di concedere finanziamenti. Come ha scritto la professoressa Valbona Zeneli del Centro europeo per gli studi strategici, la Cina non è interessata solo al mercato dell'Europa orientale o alle sue risorse naturali², piuttosto ai mercati di consumo europei. Grazie agli accordi di libero scambio tra gli Stati della Penisola balcanica e l'Unione Europea, la Repubblica Popolare potrebbe accedere direttamente a un mercato di 800 milioni di persone aggirando le restrizioni commerciali messe in atto da Bruxelles. Anche il sistema bancario italiano ha colto queste potenzialità. Si pensi all'iniziativa di Intesa San Paolo, che ha intensificato la sua presenza sulla rotta balcanica costituendo lo Yi Tsai (Talent italiano), società di *wealth management* dedicata a clientela di alto profilo basata a Qingdao, importante centro finanziario a nord di Pechino.

Nell'attuale programma di cofinanziamento Connecting Europe Facilities (Cef), i fondi per il settore dei trasporti hanno raggiunto i 26 miliardi di euro nel periodo 2014-20, il triplo rispetto all'intervallo precedente. L'obiettivo prioritario è eliminare le strozzature della rete (a partire da quelle rappresentate dalla catena alpina) e innalzare lo standard dei trasporti in modo omogeneo nel Vecchio Continente.

L'opinione pubblica europea è divisa tra chi considera l'integrazione (anche infrastrutturale) tra Europa e Asia un'opportunità e chi ne vede prevalentemente i rischi. I primi percepiscono nell'aumento degli scambi commerciali e negli investimenti cinesi la possibilità di contribuire al rilancio europeo. I secondi ritengono tali investimenti insufficienti, con tempi troppo lunghi. Soprattutto, temono che l'approccio cinese mini i valori consolidati nell'Ue. La forza delle cose sembra comunque favorire un reciproco avvicinamento tra le due realtà.

La metafora di Mir Initiative per una metropolitana dall'Atlantico al Pacifico

Quando i sistemi si fanno complessi e cresce la scala delle opere, il loro significato può diventare meno intuitivo. Di qui la necessità di ricorrere a messaggi di grande semplicità evocativa e all'intermediazione di soggetti riconosciuti come tramite credibile tra il cittadino e la grande opera.

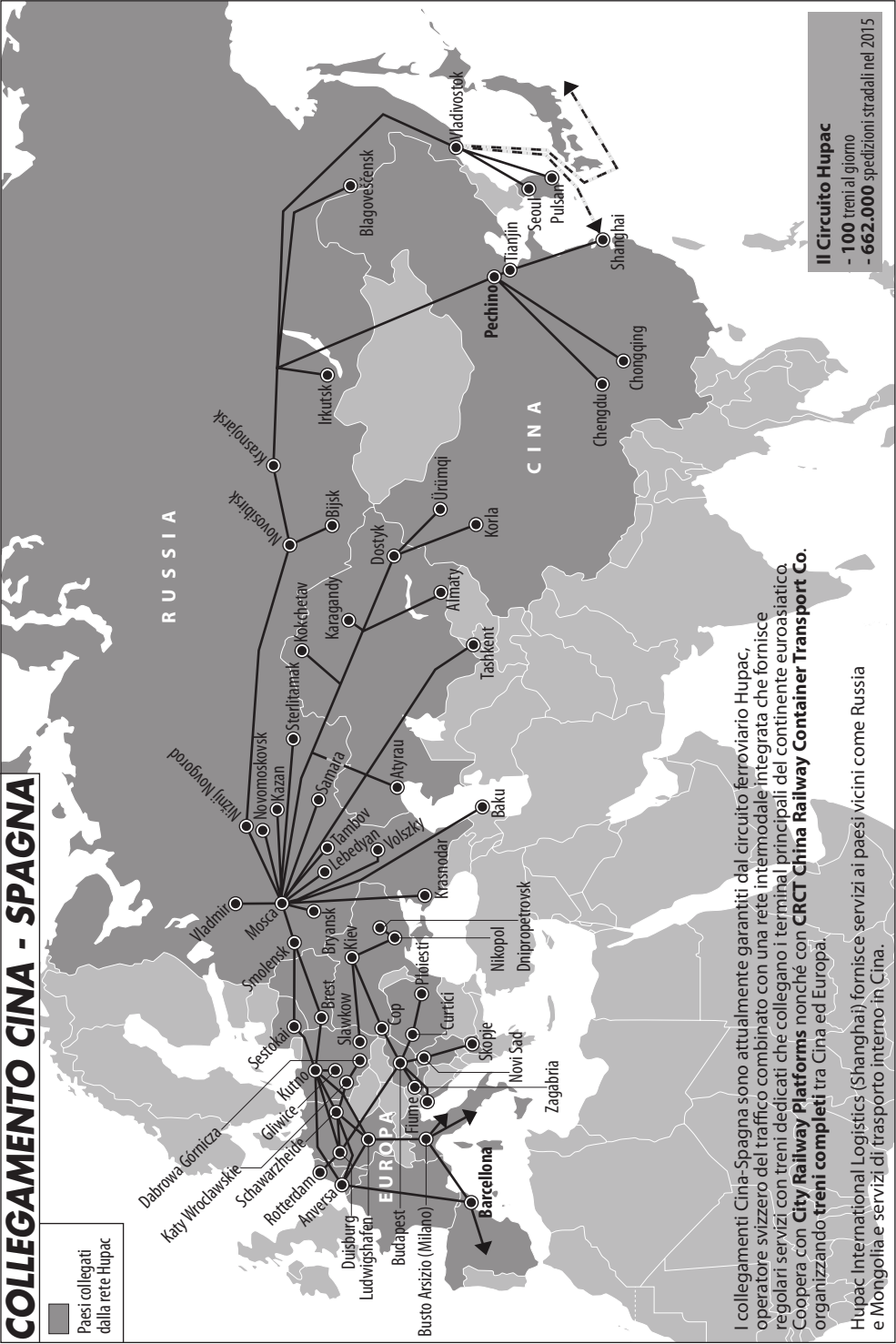
Su questo duplice tema l'associazione Mir Initiative ha promosso una reinterpretazione dinamica della nuova via della seta ferroviaria, la quale è descritta come una grande rete metropolitana, in cui le città sono le stazioni e i corridoi le linee³. L'intuitivo «effetto rete» fa comprendere la relazione tra la grandissima scala transcontinentale e la dimensione della vita quotidiana; inoltre individua nelle città della rete e nei loro sindaci i garanti dei territori nei processi decisionali e realizzativi delle grandi opere. Sono ormai decine i sindaci europei, asiatici e mediorientali riuniti nel Forum delle città della via della seta, sulla base dei valori della Carta di Torino (di cui il primo firmatario è stato l'allora sindaco della città Piero Fassino), che seguono nei forum periodici la maturazione dell'iniziativa e il passaggio alle varie fasi realizzative nei differenti contesti operativi.

L'Italia: protagonista o comprimaria?

Non può esistere un approccio italiano alla nuova via della seta ferroviaria che prescindendo da una strategia europea. Non ci sono le condizioni geopolitiche, economiche e finanziarie per avventure solitarie. Tuttavia, pur nella cornice europea e nel quadro dei vincoli atlantici, c'è spazio per un ruolo attivo dell'Italia alla luce dei suoi interessi geopolitici, industriali, commerciali ed energetici. Nel giugno 2014, l'allora primo ministro italiano Matteo Renzi e il suo omologo Li Keqiang hanno adottato un Piano d'azione triennale (2014-2016), che considera prioritari per la collaborazione bilaterale le tecnologie verdi, il settore agroalimentare, quello aerospaziale, l'urbanizzazione sostenibile e i servizi sanitari. In tali ambiti, le esigenze di sviluppo cinese e il potenziale italiano sono complementari.

Nel quadro della rete Tent-t, il potenziale infrastrutturale dell'Italia è caratterizzato da quattro Corridoi Nord-Sud, intercettati dalla grande dorsale trasversale Est-Ovest del corridoio mediterraneo. I tunnel di base garantiscono i più elevati standard prestazionali, consentendo ai treni di viaggiare in pianura anche in presenza di montagne. Tutti i percorsi sono in corso di realizzazione e prevedono l'entrata in funzione entro il 2030. L'Italia ha l'opportunità di essere la naturale porta dell'Europa per i flussi commerciali da sud e da est e offrire una pluralità di destinazioni verso ovest e nord con tempi e costi di gran lunga minori di qualunque altro itinerario. Tutto ciò sarà possibile a patto che i vantaggi geografici non siano offuscati dalle inefficienze organizzative e gestionali nell'offerta logistica.

3. Il Mir ha pubblicato la mappa nel Libro bianco *Metropolitana della regione Metr.*



L'Italia, terzo paese europeo per traffici gestiti via mare con 477 milioni di tonnellate, pari al 12,8% del totale (dati Studi e ricerche per il Mezzogiorno), può svolgere un ruolo di rilievo anche lungo la via della seta marittima.

Con l'acquisizione da parte della cinese Cosco del controllo del porto del Pireo, la penisola può fungere da porta dell'Europa continentale e dei suoi mercati lungo il corridoio balcanico Pireo-Budapest.

Per lo stesso motivo, anche Venezia può rilanciare la sua funzione marittima nel quadro del sistema portuale dell'Alto Adriatico per i flussi commerciali provenienti dal Mar Mediterraneo verso Austria, Germania, Svizzera, Slovenia e Ungheria, e proporsi come alternativa meridionale ai superterminali dell'Europa settentrionale.

Lo Shanghai International Shipping Institute prevede che per il 2030 si muoveranno lungo la via della seta marittima da e per l'Europa almeno 40 milioni di teu⁴. L'Italia deve essere pronta a intercettare una quota di questa crescita e superare la frammentazione delle competenze, le concorrenze di piccolo cabotaggio, le angustie retroportuali e le arretratezze ferroviarie nella connessione dei porti. Si tratta delle storiche insufficienze per cui il World Economic Forum ha posto l'Italia al 56° posto al mondo come qualità delle infrastrutture portuali.

Alcuni porti nostrani stanno tessendo alleanze direttamente con porti cinesi. Per esempio l'Autorità portuale di Venezia, che ha firmato un memorandum d'intesa con Tianjin e Ningbo, tra i principali scali cinesi e capolinea orientale della via delle seta.

Nel medesimo contesto, si consideri l'acquisizione da parte della Cosco del 40% della piattaforma di Vado Ligure – terminal container che sarà operativo nel 2018 (potrà movimentare 800 mila teu l'anno e accogliere portacontainer da 19-20 mila teu) e l'arrivo delle maxigrù cinesi per navi da 20 mila teu al Voltri Terminal Europa, il più grande terminal del Porto di Genova.

Quest'ultimo, in quanto primo scalo nazionale, dovrà definire il suo ruolo nello scenario delle nuove vie della seta anche in rapporto agli altri terminal dell'Alto Mediterraneo (Marsiglia e Barcellona) nel quadro della logica che caratterizza la globalizzazione e che si può definire «integrazione competitiva».

Il sistema portuale italiano necessita anzitutto di fondamentali e inderogabili ammodernamenti con opere, infrastrutture (portuali e retroportuali), organizzazione gestionale e integrazione di scala per accrescerne il potenziale. È il caso di Genova e del suo sistema con Savona.

L'ampiezza delle sfide delle nuove vie della seta suggerisce di ampliare l'orizzonte degli obiettivi. Rientra a pieno titolo in tale quadro l'Associazione dei porti del Nord Adriatico (acronimo inglese Napa) e la proposta di terminal offshore/onshore in questa parte di mare per il collegamento di cinque distinti terminal: Marghera, Ravenna e Trieste in Italia, Capodistria in Slovenia e Fiume in Croazia.

4. Twenty-foot equivalent unit, l'unità di misura standard del volume nel trasporto di container, corrispondente a circa 40 metri cubi totali.

Navi a basso pescaggio possono permettere l'attracco in altura delle grandi porta-container cinesi da 400 metri di lunghezza e centinaia di migliaia di tonnellate di stazza, per il collegamento più rapido tra Estremo Oriente e cuore dell'Europa (Nord Italia, Austria, Germania, Bosnia, Croazia, Slovacchia, Ungheria, Repubblica Ceca) dove si concentra uno dei più alti tassi di imprese manifatturiere europee. La rotta Shanghai-Nord Adriatico è di circa 2 mila miglia marine più breve della Shanghai-Amburgo (8.630 miglia nautiche contro quasi 11 mila). Ciò significa otto giorni di navigazione in meno, minori costi di trasporto e riduzione di 135 chilogrammi di CO₂ per ogni container da Shanghai a Monaco di Baviera.

L'Autorità portuale di Venezia sta portando avanti anche il progetto sviluppato dal gruppo italo-cinese 4C3, composto dalla società 3Ti Progetti Italia ed E-Ambiente e China Communication Constructions Company Group, quinto *general contractor* mondiale). Questo prevede la piattaforma d'altura al largo di Malamocco in connessione con quattro terminal di terra: Montesyndial (Marghera), Chioggia, Mantova e Porto Levante.

Un altro tema di rilievo è quello dei porti del Sud Italia, le cui criticità socio-ambientali si traducono in incapacità di cogliere le opportunità. Si prendano i casi di Taranto e Gioia Tauro, dove l'interesse cinese a investire ha trovato indifferenza e pretestuosi ostacoli.

La risorsa più evidente – e inespressa – è rappresentata dalla Sicilia e dalla sua ineguagliabile potenzialità logistica, che ne farebbe la Singapore del Mar Mediterraneo. Questa infatti sarebbe dotata dei vantaggi dell'insularità baricentrica (come Malta) combinata eventualmente con la connessione continentale stradale e ferroviaria attraverso il Ponte sullo Stretto.

Nel segno della lungimiranza

Nel quadro delle nuove vie della seta, l'Italia deve valutare attentamente le opportunità in base alla sua posizione strategica.


Se cerchiamo dei punti fermi cui ispirarci, possiamo trovarli nelle parole lungimiranti pronunciate da Luigi Federico Menabrea il 25 giugno 1857 durante la dichiarazione di voto nel Parlamento Subalpino, riunito in seduta plenaria per deliberare la realizzazione del Traforo del Moncenisio: «Io credo all'avvenire certo dell'apertura dell'istmo di Suez, perché sono convinto che l'Europa finirà per capire che è condizione della sua sopravvivenza aprirsi questa via verso le Indie e il mare della Cina, per controbilanciare la potenza di un popolo rivale che sta crescendo con stupefacente rapidità e sta diventando gigante al di là dell'Atlantico. Io dico che l'avvenire del nostro paese è assicurato, che esso arriverà a un grado di prosperità inimmaginabile oggi, perché sarà passaggio obbligato di una gran parte del commercio e del transito fra l'Europa e l'Oriente».

Queste parole restano la più lucida motivazione delle ragioni europee e italiane per comprendere e concorrere a realizzare le nuove vie della seta ferroviarie, dall'Atlantico al Pacifico.

IL CONFUCIANESIMO LOGISTICO CHE CAMBIA IL MONDO

di Giorgio GRAPPI

Le nuove vie della seta non sono solo un grandioso piano infrastrutturale, ma anche la trasposizione geopolitica delle logiche organizzative che dirigono il commercio globale, in ossequio a quelle neoliberiste. La geopolitica dei corridoi. Le incognite sociali.

1.  FINE 2013, CON DUE INTERVENTI pubblici all'Università Nazarbaev di Astana e al parlamento di Giacarta, il presidente cinese Xi Jinping annunciava, per la prima volta in modo esplicito e sistematico, la strategia cinese di costruire una rete di corridoi infrastrutturali transasiatici per velocizzare e rendere stabili le rotte marittime e terrestri che collegano la Cina all'Europa, all'Africa e al resto del mondo. Un'iniziativa nota come «nuove vie della seta», «Una Cintura Una Via» o Belt and Road Initiative (Bri nell'acronimo inglese). Ai discorsi di Xi avrebbe fatto seguito la pubblicazione da parte dell'agenzia di Stato *Xinhua* di una mappa, alquanto generica, del piano e di un documento ufficiale del governo cinese intitolato *Vision and Actions on Jointly Building Silk Road Economic Belt and 21st Century Maritime Silk Road*, nel quale sono forniti dettagli sull'impianto generale del progetto e sono affermate le priorità di cooperazione e coordinamento per promuovere la connettività delle infrastrutture, un commercio senza ostacoli, l'integrazione finanziaria e il rafforzamento dei legami *people to people*. In questi anni la Bri è divenuta onnipresente nell'iniziativa politica cinese, finendo per costituire l'ossatura retorica di una «diplomazia delle infrastrutture» che promette vantaggi a chi voglia parteciparvi. Il discorso ha una certa efficacia, tant'è che la Bri è ormai un riferimento utilizzato in misura crescente da numerosi attori locali, nazionali e regionali al fine di legittimare importanti investimenti e scelte strategiche. Si pensi, ad esempio, alla veloce trasformazione del porto di Baku, sul Mar Caspio, con il progetto di un nuovo approdo internazionale il cui destino è direttamente legato al *revival* della via della seta; alla discussione intorno al China-Pakistan Economic Corridor (Cpec); o al recente annuncio del primo treno merci in grado di collegare direttamente Cina e Regno Unito.

Per quanto a volte dipinta come un Piano Marshall per l'Asia, la nuova via della seta è molto diversa per i suoi sostenitori, poiché mentre il primo mirava a

contenere l'Unione Sovietica e l'avanzata del comunismo garantendo una solida sfera d'influenza agli Stati Uniti, la seconda non implicherebbe alcun pregiudizio ideologico, né vorrebbe imporre modelli sociali o sfere d'influenza particolari¹. La Bri è ufficialmente descritta come pienamente in linea con i famosi «tre no» (all'interferenza, all'allargamento della sfera d'influenza e all'egemonia) affermati dalla Cina nel 1954. Secondo una visione che sta prendendo piede in diversi circoli intellettuali, non solo cinesi, essa sarebbe innervata dallo «spirito di Bandung» nel promuovere lo sviluppo comune di Asia e Africa e nel proporre una via alternativa alla globalizzazione di stampo occidentale².

D'altra parte, il protagonismo cinese è fonte di preoccupazione su diversi fronti: all'iniziativa militare nel Mar Cinese Meridionale si accompagna l'immagine di un nuovo imperialismo esercitato mediante gli investimenti in infrastrutture. Un imperialismo che, per quanto più facilmente individuabile nella condotta cinese in Asia o in Africa, non risparmia nemmeno l'Europa ed è al contempo vorace e contraddittorio, perché rappresenta l'ambita porta d'accesso a una nuova fase di crescita. In tal senso, il caso del porto del Pireo (Grecia) è emblematico: mentre deflagrava la crisi economica greca, la concessione siglata con l'operatore cinese Cosco è stata accolta sia come il segno di una possibile ripresa, sia come l'imposizione di standard lavorativi cinesi. Se i portuali accoglievano l'ingresso di Cosco nel porto con la scritta *Chinese go home*, uno sguardo più attento suggerisce che le condizioni lavorative nel porto sono il frutto di vari fattori, non ultimi la marginalizzazione dei sindacati e le politiche di precarizzazione attuate in Grecia nell'ambito delle politiche neoliberiste promosse dall'Unione Europea³.

2. Commentando l'importanza raggiunta dalla Cina nella produzione di container, gru, navi e infrastrutture, la geografa Deborah Cowen ha sostenuto che il paese incarna un nuovo tipo di «impero logistico». La categoria, che per Cowen ha un significato soprattutto descrittivo, può essere qui forzata: essa porta infatti a domandarsi in che senso si possa parlare di «impero» a fronte delle trasformazioni introdotte dalla logistica su scala globale⁴. Essa mostra anche come l'appellativo di «fabbrica del mondo», che ha a lungo determinato l'immagine di un luogo di produzioni a basso costo e politicamente dipendenti dalle economie più avanzate, non riesca più a cogliere le dinamiche di trasformazione cinesi.

La nuova via della seta va dunque contestualizzata nell'attuale fase dell'espansione economica cinese, dopo quelle note come «portare dentro» (quando la Cina attuò politiche per attirare gli investimenti esteri) e «andare fuori» (quando le imprese e il governo cinesi iniziarono a investire all'estero). In questo percorso la continuità politica cela enormi trasformazioni, che hanno fatto di Pechino una forza

1. C. GAO, «Correcting Misconceptions about the Silk Road Initiatives», *China Daily*, 10/3/2015.

2. X. CHEN, «Bandung Spirits Spurs Asia and Africa in Joint Development», *China-US Focus*, 26/4/2015.

3. B. NELSON, N. ROSSITER (a cura di), *Logistical Worlds: Infrastructure, Software, Labour*, 1, 2014.

4. D. COWEN, *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, Minneapolis 2014, University of Minnesota Press.

economica globale capace di applicare nel modo più ampio i dettami del *supply chain management*. La Bri si colloca nel processo di definizione di una nuova «ontologia politica» all'altezza della proiezione transnazionale cinese, che fa appello, anche attraverso la riscoperta di Confucio, alle «affinità» e alle radici comuni dei paesi asiatici, riempiendole di nuovi contenuti⁵.

La moltiplicazione di zone economiche, politiche e amministrative speciali, che ha ricoperto un ruolo fondamentale nel proiettare la Cina al centro delle catene produttive globali, può essere compresa rovesciando la famosa formula di Deng «un paese, due sistemi» (con cui si allude alla parziale autonomia di Macao e Hong Kong nella filosofia «una sola Cina») e inserendola nel contesto più generale di «molti paesi, un sistema», all'interno dei flussi globali della produzione, della finanza e delle informazioni. In questa dimensione, le nuove vie della seta appaiono espressione di dinamiche più profonde, che vedono emergere su scala mondiale una nuova centralità politica della logistica. Centralità osservabile nella politica dei corridoi.

Per affermare la Bri, la Cina ricorre infatti ai linguaggi, all'immaginario e al *modus operandi* della logistica, proponendo al mondo di unirsi intorno a una politica transnazionale dei corridoi nella quale i conflitti non saranno eliminati, ma saranno di tipo diverso rispetto a quelli dello scontro tra potenze. Saranno i conflitti di un mondo in cui lo sviluppo asimmetrico avviene lungo direttrici transnazionali, la cui «territorialità» non coincide con gli spazi delimitati dagli Stati nazionali, ma si snoda lungo le estese aree d'influenza delle «cinture» e delle «vie». Le dinamiche geopolitiche regionali e la pressione esercitata dalla sovra-accumulazione cinese non devono dunque spingere a sottostimare le importanti novità prodotte dalla rivoluzione logistica globale e il loro impatto sulla Bri.

La logistica in senso stretto è spesso associata a specifiche funzioni dell'organizzazione aziendale volte a coordinare vendite, acquisti e attività produttive «al fine di assemblare e distribuire i giusti prodotti, nella giusta quantità, nel posto giusto e nelle condizioni giuste» in base agli obiettivi dell'impresa⁶. Essa rappresenta tuttavia qualcosa in più. Se con «rivoluzione logistica» si fa riferimento a quell'insieme di trasformazioni che hanno coinvolto il mondo dei trasporti e della distribuzione fisica nella seconda metà del Novecento, i processi di standardizzazione e la progressiva «containerizzazione» hanno portato alla formazione di catene produttive e di approvvigionamento globali il cui funzionamento influisce sull'organizzazione materiale dello spazio. Intorno alla costruzione delle infrastrutture, alla definizione di protocolli operativi e agli imperativi funzionali che seguono i principi della multimodalità e dell'interoperabilità, si è nel tempo sedimentato un campo di conoscenze tecniche e di necessità operative che sfuggono al controllo esclusivo degli Stati, per coinvolgere un insieme di attori pubblici e privati che fanno oggi

5. S. PIERANNI, *Il nuovo sogno cinese*, Roma 2013, manifestolibri, p. 149; M. SCARPARI, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi tra tradizione e mercato*, Bologna 2015, il Mulino.

6. W.B. ALLEN, «The Logistics Revolution and Transportation», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 553, 1997, pp. 106-116.

della logistica una delle principali fonti di trasformazione dei regimi giurisdizionali e di produzione politica dello spazio.

La pressione trasformativa della logistica produce così un paradosso geoeconomico, poiché favorisce dinamiche sia di deterritorializzazione che di riterritorializzazione rispetto all'ordinamento internazionale e ai rapporti geopolitici. Attraversando uno spazio denso di stratificazioni e contenuti politici, le operazioni logistiche – che includono tutto quanto rende possibile dal punto di vista materiale, amministrativo, finanziario e informativo la circolazione – intervengono in modo duplice: penetrano nel territorio mettendone in tensione l'organizzazione e danno origine a forme organizzative particolari attraverso la creazione di «spazi infrastrutturali» stratificati⁷. Sebbene domini nel discorso logistico l'immagine delle reti e di una circolazione priva di attriti o fratture – di cui vediamo i riflessi nella proposta delle nuove vie della seta – essa ha dunque bisogno di costruire, gestire e rendere sicure infrastrutture fisiche che occupano territori, impiegano forza lavoro e attraversano confini.

Osservare le trasformazioni globali da quest'angolatura mostra come geopolitica e geoeconomia non siano prospettive opposte e alternative. La concorrenza globale avviene, infatti, sempre di più intorno alla connettività, come osserva un recente volume dell'entusiasta delle reti Parag Khanna⁸. Ciò non significa che le dinamiche di potenza e il ruolo degli Stati siano destinati a scomparire. In questi processi gli Stati sono anzi attori fondamentali, ma non esclusivi, e la loro sovranità deve fare i conti con diversi attori che non rispondono al loro controllo e con fonti normative che crescono spesso fuori dai loro ordinamenti⁹. L'opposizione tra sovranità statale e nuovi regimi transnazionali è in questo senso fuorviante, poiché non permette di vedere ciò che Saskia Sassen ha definito un «riallineamento fondamentale» che attraversa gli Stati al loro interno¹⁰.

3. Le dinamiche di cooperazione e di competizione riorientano discussioni e decisioni sulla base degli imperativi della crescita e dell'integrazione dei mercati, alimentandosi della razionalità operativa della logistica. Questo riorientamento spinge in misura crescente gli attori internazionali ad agire facendo riferimento a griglie concettuali organizzate intorno alla figura del corridoio, piuttosto che a quella territorialmente coesa dei confini nazionali. Lungo i corridoi, la capacità dei principi operativi della logistica (quali l'intermodalità, l'interoperabilità e il *supply chain management*) di mettere in comunicazione sistemi di regole, procedure e assetti giuridici diversi si articola in interventi che superano la matrice tecnica, per diventare principio d'organizzazione politica.

Possiamo riassumere l'emergere di una politica dei corridoi intorno ai seguenti elementi: la definizione di una rete centrale che ne costituisce l'ossatura; la creazione di corpi misti per la realizzazione e la *governance* degli spazi coinvolti; la

7. K. EASTERLING, *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, London-Brooklyn 2014, Verso.

8. P. KHANNA, *Connectography. Mapping the Global Network Revolution*, New York 2016, Random House.

9. S. MEZZADRA, B. NEILSON, «The State of Capitalist Globalization», *Viewpoint Magazine*, n. 4, 2014.

10. S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano 2008, Mondadori.

definizione di regolamenti interni, pratiche gestionali e standard comuni; la formazione e il collegamento di diversi assetti amministrativi; la definizione di un'influenza diretta e indiretta sulle regioni coinvolte; la messa in sicurezza dei siti strategici; la produzione di un discorso a sostegno dei progetti previsti, per coinvolgere nella loro realizzazione un'ampia gamma di soggetti pubblici e privati.

I suddetti elementi non sono sempre tutti e contemporaneamente presenti. Isolarli analiticamente permette tuttavia di inquadrare l'iniziativa degli Stati all'interno di processi più ampi: una tendenza che ha trovato nella crisi globale nuova linfa, sulla scorta della «riconosciuta importanza di una buona performance logistica per la crescita economica, la diversificazione e la riduzione della povertà» e del fatto che «pur essendo svolta principalmente da operatori privati, la logistica è ormai un tema che interessa le politiche pubbliche dei governi nazionali e regionali, e le organizzazioni internazionali»¹¹.

Le nuove vie della seta si collocano all'interno di queste trasformazioni, di cui condividono priorità operative e narrazione, come si evince da un passaggio del summenzionato documento *Vision and Actions*: «Dobbiamo migliorare la divisione del lavoro (...) incoraggiando l'intera catena industriale e le industrie collegate a svilupparsi in modo concertato. (...) Dobbiamo esplorare nuovi modi di cooperazione negli investimenti, lavorando insieme per costruire ogni forma di parco industriale – come ad esempio zone di cooperazione economica e commerciale, zone di cooperazione economica transfrontaliere, e promuovere lo sviluppo di distretti industriali. (...) Sulla base del rispetto della sovranità e delle preoccupazioni di sicurezza reciproche, i paesi lungo la Bri devono migliorare passo dopo passo la connettività dei loro piani di costruzione d'infrastrutture e degli standard tecnici, facendo avanzare in modo coordinato la costruzione di corridoi di transito internazionali e formando una rete d'infrastrutture che colleghi le subregioni dell'Asia, e l'Asia stessa con Europa e Africa»¹².

Nella traduzione cinese, la politica dei corridoi diventa il fondamento di un nuovo tipo di egemonia politica nel nome della cooperazione. La Bri propone una sorta di confucianesimo logistico nel quale la «società armoniosa» e il principio del *weiwen* (il mantenimento della stabilità), annunciati da Hu Jintao (predecessore di Xi), sono oggi traghettati verso il sogno di un mondo *privo di attriti*. Un sogno in continuità con il processo di torsione neoliberale dello Stato, in cui «il motore capace di promuovere la trasformazione dei meccanismi statali e la riforma del sistema legale non [è] più la “società”, bensì i mercati interni ed esteri»¹³.

Agli interventi sul piano materiale si accompagna così un più recente, ma deciso, attivismo sul piano finanziario: l'Aiib (Asian Infrastructure Investment Bank) è

11. J.-F. ARVIS, D. SASLAVSKY, L. OJALA, B. SHEPARD, C. BUSCH, A. RAJ, *Connecting to Compete: Trade Logistics in the Global Economy. The Logistics Performance Index and its Indicators*, Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo/Banca mondiale, Washington 2014.

12. *Vision and Actions on Jointly Building Silk Road Economic Belt and 21st Century Maritime Silk Road*, Commissione nazionale per la riforma e lo sviluppo, ministero degli Esteri cinese, 2015.

13. H. WANG, *Il nuovo ordine cinese. Società, politica ed economia in transizione*, Roma 2006, manifesto libri, p.102.

la prima grande struttura finanziaria internazionale in cui, dai tempi di Bretton Woods, gli Stati Uniti non sono coinvolti come protagonisti. Sebbene la banca sia presentata come complementare, non alternativa all'attuale sistema finanziario, l'adesione di decine di paesi promette di mettere in discussione gli odierni equilibri finanziari globali e fornisce alla Bri un complemento importante¹⁴.

L'apparente assenza di valori normativi nell'iniziativa cinese, lascia tuttavia aperta la questione del tipo di società promossa attraverso la sintesi logistica tra dinamiche globali e processi territoriali. Infatti, l'impatto della Bri e più in generale della politica dei corridoi non è limitato alla proiezione internazionale. Al contrario, sta già modificando l'organizzazione spaziale e politica dei paesi coinvolti, inclusa la Cina, attraverso un rapporto tra crescita industriale, coesione territoriale e forme dell'appartenenza molto diverso da quello prodotto durante le fasi d'industrializzazione della prima metà del secolo scorso. Si tratta di processi che legano indissolubilmente le dinamiche transnazionali dell'economia e della produzione con i processi di trasformazione regionale e locale. Occorre pertanto aggiornare le categorie analitiche sia della geopolitica che della politica.

BERLINO E IL BUIO OLTRE I BINARI

di Jan GASPERS

Oltre ai nuovi collegamenti ferroviari con la Cina, le nuove vie della seta non hanno prodotto investimenti tangibili in Germania. La strategia diplomatica multivettoriale della Merkel, preoccupata per la tenuta delle regole Ue. I dubbi dell'opinione pubblica.

1. BENCHÉ BERLINO SIA STATO UNO DEI primi bersagli delle attività di promozione delle nuove vie della seta cinesi (Belt and Road Initiative, Bri), il peso economico dell'iniziativa non ha ancora portato frutti concreti in Germania. Il progetto non si è tradotto in investimenti infrastrutturali né è stato un fattore visibile delle acquisizioni e degli investimenti *greenfield* cinesi nella Repubblica Federale.

Al momento, le attività legate alla Germania si sono limitate a sei progetti ferroviari, inclusi nella cornice della Bri (*tabella*). Il loro successo però è tale che l'industria tedesca del trasporto merci sta valutando se intraprenderne altri, sulla scia del robusto e costante aumento – soprattutto grazie al settore automobilistico¹ – del volume di beni trasportati tra i due paesi su rotaia lungo la nuova via della seta terrestre². Nel marzo 2016, per esempio, China Railways e Deutsche Bahn (di proprietà statale) hanno siglato un memorandum d'intesa per sviluppare ulteriormente il «ponte terrestre eurasiatico»³. Il gigante della logistica tedesca DHL ha firmato un documento simile con la città di Chengdu nel maggio 2016 per migliorare i servizi ferroviari tra il centro cinese e l'Europa⁴. Deutsche Bahn ha poi bissato nel luglio 2016 tramite un memorandum d'intesa con l'operatore ferroviario nazionale georgiano per creare una nuova connessione tra Cina ed Europa attraverso l'Asia centrale e il paese caucasico⁵.

1. D. FOCKENBROCK, C. SCHLAUTMANN, «Traffic Jams on the Silk Road», *Handelsblatt Global*, goo.gl/pO0iP6

2. Ciò tiene conto solo delle connessioni ferroviarie *end-to-end* fra Cina e Germania etichettate come parte della Bri, senza prendere in considerazione i treni che mettono in collegamento i due capolinea, che effettivamente ampliano la portata dei nuovi progetti.

3. «Deutsche Bahn intensifies its involvement in China», Deutsche Bahn, goo.gl/w80yAB

4. «DHL and Chengdu Gateway Logistics Office sign MOU to Accelerate Development of "Belt and Road" Trade Hub», DHL Group, goo.gl/dxVxgQ

5. «DB and Georgian Railways Agree Cooperation», Deutsche Bahn, goo.gl/1087HI

Tuttavia, molti di questi progetti oggi dipinti come parte della Bri erano sulla rampa di lancio ben prima che il presidente Xi Jinping lanciasse l'iniziativa nel 2013. La connessione fra Chongqing e Duisburg ben illustra questa operazione di *rebranding*, diffusa soprattutto in Germania. Trans Eurasia Logistics, per esempio, già nel 2008 aveva annunciato il piano per creare una nuova rotta di trasporto di container su rotaia tra Cina e Repubblica Federale. Tuttavia, dopo la presentazione ufficiale della Bri nel 2013, la *joint venture* si è spesa molto per comunicare come il progetto fosse sempre stato un pilastro centrale della nuova via della seta ferroviaria.

Dalla prospettiva del mondo degli affari tedesco, il *rebranding* appare guidato da due considerazioni principali. Primo, le aziende della logistica sembrano non vedere l'ora di capitalizzare le positive connotazioni storiche suggerite in patria dall'idea dell'antica *Seidenstraße*⁶. Secondo, ora che in Cina i governi regionali e le imprese di proprietà statale aumentano la competizione per inaugurare progetti legati alla Bri con partner europei, il ritornello delle nuove vie della seta sembra facilitare, e di molto, la ricerca di soci commerciali in Oriente da parte dei protagonisti del trasporto merci⁷.

Pure gli attori tedeschi del settore marittimo hanno recentemente mostrato sempre più interesse a connettersi alla Bri, compresa la sua componente terrestre. Il più grande porto di Germania, Amburgo, e DuisPort, l'operatore del principale attracco interno del paese a Duisburg, hanno ripetutamente espresso il loro interesse a diventare snodi dell'iniziativa cinese, anche collegandosi alle nuove arterie ferroviarie, per attirare maggiori volumi di scambi dall'Asia orientale (ma non solo). Tuttavia, il porto di Amburgo sta anche sviluppando strategie per affrontare l'attesa competizione da parte di una serie di attracchi dell'Europa meridionale che la Cina sta al momento cercando di trasformare nei principali approdi delle nuove vie della seta marittime⁸.

2. Di recente, forse più in linea con l'attuale mancanza di progetti concreti in Germania, l'approccio della Cina alla promozione delle nuove vie della seta nella Repubblica Federale si è evoluto da attività di alto livello a sforzi più divulgativi di diplomazia culturale. In origine, Berlino era stato uno dei primi obiettivi in Europa. Xi Jinping, per esempio, aveva visitato la città di Duisburg nel marzo 2014 per celebrare l'arrivo del primo treno Yuxin'ou «ufficiale» da Chongqing, celebrato sui media cinesi come pietra miliare del lancio della Bri⁹. In seguito, l'ambasciata cinese di Berlino ha continuato a promuovere attivamente il faraonico progetto presso le élite politiche tedesche, organizzando una serie di eventi assieme ad alcuni think tank e fondazioni basati nella capitale. Il culmine è stata un'esercitazione *stock-take* sulla Bri al ministero degli Esteri nel febbraio 2016, con l'obiettivo di

6. «Auf Schienen über die Seidenstraße», DHL Group, goo.gl/qL1RCg

7. W. SHEPARD, «Why The China-Europe "Silk Road" Rail Network Is Growing Fast», *Forbes*, goo.gl/vKGu2B

8. C. GIESEN, «Chinas neue Seidenstraße», *Süddeutsche Zeitung*, goo.gl/AyqJPi

9. La linea Chongqing-Duisburg era operativa in realtà sin dal 2012, ma è solo dopo la visita di Xi a Duisburg che è stata presentata come un progetto delle nuove vie della seta (*vedi tabella*).

esplorare l'ampiezza, la portata e i fondamenti concettuali dell'iniziativa e discutere i legami fra le nuove vie della seta e la Eu-China Connectivity Platform¹⁰. Tuttavia, nonostante radunasse alti funzionari cinesi, tedeschi e dell'Ue, l'evento non riuscì a partorire alcun progetto concreto legato alla Germania.

La China Federation of Industrial Economics (Cfie), un'associazione sponsorizzata dal governo di Pechino che mira a promuovere la prosperità comune lungo le nuove vie della seta, ha assunto un ruolo guida nel pubblicizzare la Bri presso l'industria tedesca¹¹. Per esempio partecipando all'edizione 2014 dello Hamburg Summit: China meets Europe, un forum di decisori politici e funzionari d'azienda d'alto livello sia europei sia cinesi organizzato ogni due anni dalla Camera di commercio di Amburgo. Inoltre, nel giugno 2015, le principali attività economiche tedesche sono state invitate a partecipare al vertice bilaterale di Taicang intitolato «One Belt One Road Initiatives – Dialogue on the New German-Chinese Cooperation».

Significativamente, in seguito all'esercitazione presso il ministero degli Esteri d'inizio 2016, la promozione presso gli alti livelli della politica e dell'economia ha iniziato ad affievolirsi. Pechino ha dirottato i suoi sforzi su figure influenti dell'opinione pubblica fra i media e l'accademia, invitandole a partecipare a varie conferenze culturali sulle nuove vie della seta in Cina. Al tempo stesso, gli Istituti Confucio in Germania hanno organizzato eventi culturali legati alle vie della seta, da convegni universitari a concerti e festival di danza, alcuni dei quali in collaborazione con università tedesche¹². A inizio 2016, uno di questi centri ha anche dedicato un intero volume della sua pubblicazione di punta in lingua tedesca alla spiegazione del «carattere *win-win* dal punto di vista culturale ed economico» della Bri¹³.

3. L'interesse primario di Berlino nelle nuove vie della seta ruota attorno alle implicazioni dell'iniziativa per il resto dell'Europa e dell'Eurasia. Sin dal suo lancio, il governo tedesco ha percepito in modo abbastanza positivo la Bri, interpretandola come un modo per assicurarsi gli investimenti cinesi nel proprio paese, nel continente e nel suo vicinato. In un discorso pronunciato nell'ottobre 2015 a Pechino, la cancelliera Angela Merkel ha elogiato pubblicamente lo sguardo e il potenziale di lungo periodo della Bri, enfatizzando tra le altre cose che «l'iniziativa delle vie della seta permette ai paesi dell'Europa orientale di connettersi meglio alla regione asiatica e ai paesi dell'Asia centrale di connettersi meglio all'Europa. (...) Anche l'Unione Europea vuole essere parte di questa impresa»¹⁴.

Nonostante il tono positivo della dichiarazione, l'appello della Merkel per un ruolo forte di Bruxelles nelle nuove vie della seta può anche essere visto come una

10. «Konferenz im Auswärtigen Amt zur Seidenstraßen Initiative» OBOR.

11. «The Belt & Road Industrial and Commercial Alliance», *Cfie*, goo.gl/ldZnan

12. Cfr. goo.gl/YGNikn

13. «Die neue Seidenstraße», Confucius Institute, goo.gl/gnZjbE

14. Il testo del discorso è disponibile su goo.gl/0D6lFz

testimonianza delle crescenti preoccupazioni tedesche, dalla seconda metà del 2014 in poi, sulla possibilità che la Bri diluisca le regole d'investimento dell'Ue e la sua unità politica – per esempio introducendo forme di cooperazione subregionali tra Pechino e alcuni Stati membri come il gruppo 16+1. Di conseguenza, diversi dicasteri hanno continuato a monitorare da vicino le attività cinesi legate alla Bri in Europa e le loro implicazioni economiche e politiche.

Tuttavia, il ministero degli Esteri e altre agenzie governative hanno anche stanziato sempre più risorse per capire gli effetti che la Bri potrebbe avere sulla più ampia regione eurasiatica, specificamente sui paesi dell'Asia centrale e sull'Afghanistan. A questo fine, il ministero per la Cooperazione economica e lo Sviluppo ha per esempio ospitato dibattiti tra funzionari di diversi dicasteri per valutare le implicazioni per le politiche di sviluppo dell'iniziativa di Pechino. Inoltre, vari funzionari di alto livello del ministero degli Esteri hanno sfruttato l'opportunità di un incontro ristretto a Pechino a inizio novembre 2016 nell'ambito della Conferenza di Monaco sulla sicurezza per discutere le conseguenze economiche e geopolitiche della Bri con alcuni omologhi cinesi presenti all'evento¹⁵.

Guardando prima di tutto ai benefici economici dell'iniziativa, alcuni funzionari regionali e municipali tedeschi, partecipanti all'esercitazione *stock-take* del febbraio 2016, hanno sottolineato il loro intatto interesse nei confronti della Bri, vista come una leva per rafforzare lo sviluppo economico locale. Inoltre, in parte a causa del crescente successo dei nuovi collegamenti per il trasporto merci su rotaia tra Cina e Germania, nel marzo 2016 la governativa Agenzia tedesca per il commercio e l'investimento ha pubblicato una valutazione piuttosto positiva delle nuove vie della seta, incoraggiando la comunità degli affari a cogliere le nuove opportunità emergenti¹⁶.

La stampa tedesca ha coperto ampiamente la *Neue Seidenstraße*, com'è ora nota la Bri presso i media, con un picco a inizio 2015 (*grafico 1*)¹⁷. Non sorprende, vista la scarsità di investimenti legati alla Bri in Germania, come i temi trattati ruotino prevalentemente attorno alle ambizioni geopolitiche della Cina in Eurasia e al suo intento di promuovere sviluppo economico e stabilità nelle sue province occidentali (*grafico 2*). I giornalisti tedeschi si sono occupati esplicitamente della relazione tra la Bri e il loro paese solo parlando delle nuove linee ferroviarie o del ruolo di Berlino nell'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib).

Significativamente, il grosso della copertura mediatica ha dipinto il progetto cinese come una minaccia geopolitica¹⁸ o come un cimento iperambizioso destinato al fallimento¹⁹. Toni abbastanza negativi nei contenuti riguardanti la Bri

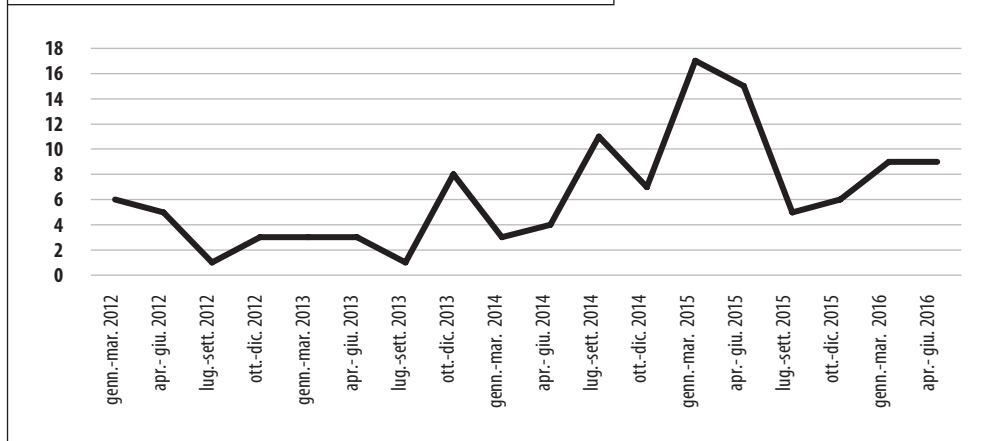
15. «We Cannot Harm the Security of Other Countries in Pursuit of Our Own», Munich Security Conference, goo.gl/T26ljl

16. A. HAUG, W. EHMANN, «Chinas neue Seidenstraßen erschließen Grenzregionen», GTAI, goo.gl/DTEkak

17. I dati nei *grafici 1* e *2* sono basati su un'analisi di contenuto su un totale di 115 articoli di giornale pubblicati in Germania tra gennaio 2012 e giugno 2016 e ottenuti attraverso il database Lexis-Neix con una ricerca delle parole chiave «vie della seta» e «Cina». Gli articoli dedicati esclusivamente agli aspetti culturali o storici della via della seta sono stati esclusi dall'analisi.

18. K. GROBE, «Peking wird aggressiver», *Frankfurter Rundschau*, 15/3/15.

19. T. KAISER, F. STOCKER, «In der Wachstumsfalle», *Welt am Sonntag*, 9/11/14, p. 38.

**Grafico 1 - NUMERO DI ARTICOLI DI GIORNALE
SULLA NUOVA VIA DELLA SETA**

sono stati riservati all'espansione militare cinese e allo status delle minoranze uigure nel Xinjiang²⁰.

4. Berlino è giunta a adottare un approccio «multilateralizzato» alla Bri, apparentemente diretta conseguenza del proprio crescente interesse nelle implicazioni geopolitiche dell'iniziativa e nella sua sostenibilità economica in Eurasia.

A Bruxelles, la Germania ha fatto pressioni per impiegare la Eu-China Connectivity Platform al fine di assicurare la conformità degli investimenti cinesi in Europa alle regole e agli standard dell'Unione. Inoltre, i funzionari tedeschi vedono tale piattaforma come un mezzo importante per riuscire almeno parzialmente a coprogettare la natura e la forma dei nuovi corridoi economici eurocinesi che stanno emergendo in Eurasia²¹.

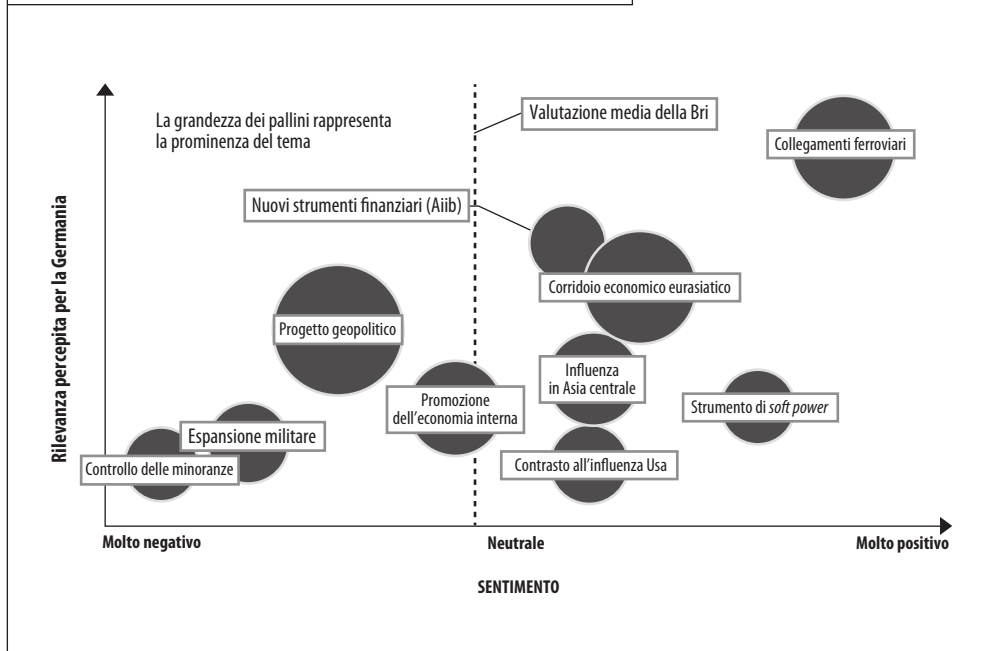
Con l'idea di arrivare a una visione europea sui pilastri di tali nuove rotte che vada oltre la mera costruzione di infrastrutture, la Germania ha anche supportato attivamente il neoistituito gruppo di lavoro interno del Servizio europeo di azione esterna sulla realizzazione delle opportunità derivanti dalle nascenti connessioni eurasiatiche. Berlino ha anche aiutato la Banca d'investimento europea a fornire supporto tecnico all'Aiib per cofinanziare alcuni progetti.

Il governo tedesco ha poi impiegato il turno di presidenza dell'Osce nel 2016 per promuovere la discussione tra gli Stati membri dell'organizzazione su come collegare alla Bri gli esistenti progetti per la connettività eurasiatica. Nel maggio 2016, il ministero degli Esteri ha ospitato una conferenza dell'Osce su questo tema, che ha attirato più di 900 rappresentanti di governi e comunità degli affari da tutti i 57 paesi partecipanti all'organizzazione, oltre a una delegazione di alto livello del

20. A. KÖCKRITZ, «Aufbruch auf der Seidenstraße», *Die Zeit*, 23/1/14, pp. 24-25.

21. Cfr. goo.gl/JaNh1P

Grafico 2 - ENFASI TEMATICA NELLA COPERTURA DELLA STAMPA TEDESCA SULLA BRI



governo cinese. La *task force* del ministero per l'Osce ha reso la cooperazione con la Cina sulla connettività eurasiatica un punto fermo dell'agenda dell'organizzazione dei prossimi anni²². Per il 2017 – sotto la presidenza austriaca – è infatti provvisoriamente previsto un altro importante appuntamento dell'Osce con la partecipazione dei cinesi su questo tema.

Assunta la presidenza del G20 nel 2017, Berlino cercherà ora di fondere i pilastri della strategia cinese della Bri e la propria politica di sviluppo attraverso il lancio della Chinese-German G20 Cooperation for Sustainable Infrastructure Investment. La Germania si sta inoltre ritagliando un ruolo influente nell'Aiib in qualità di membro fondatore, per esempio collocando un proprio connazionale fra i direttori del consiglio della banca o promuovendo specifici standard di buona gestione. Anche questo sforzo è un importante tentativo indiretto di plasmare le attività cinesi legate alla Bri in Eurasia.

Oltre agli sforzi multilaterali, i progetti delle nuove vie della seta hanno innescato una cooperazione bilaterale fra Cina e Germania in Asia centrale. Alle quarte consultazioni intergovernative di Pechino del 13 giugno 2016, il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier ha firmato un memorandum d'intesa sulla cooperazione trilaterale in Afghanistan, nell'ambito del quale le due potenze pianificano di lancia-

22. Sul punto si veda un articolo dei ministri degli Esteri della *trojka* dell'Osce pubblicato originariamente il 7/12/16 su *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, goo.gl/1wQ56a

I PROGETTI FERROVIARI DESCRITTI COME PARTE DELLA BRI

TRATTA	DATA	OPERATORI	REBRANDING
<i>Lipsia-Shenyang</i>	9/2011	DB Schenker	Iniziato senza l'etichetta "via della seta"; dal 2012 presentato dai media come esempio dei collegamenti della via della seta
<i>Yuxin'ou (Duisburg-Chongqing)</i>	1/2012	YuXinOu Logistics Company (joint venture sino-russo-tedesco-kazaka); Trans Eurasia Logistics	Tre treni a settimana dal 2012; presentata dagli operatori come "progetto via della seta" dalla visita di Xi a Duisburg nel marzo 2014
<i>Trans Eurasia Express (Amburgo-Zhengzhou)</i>	Traffico regolare dal 7/2013	Progetto congiunto DB Schenker-Zhengzhou operato da Trans Eurasia Logistics; DHL Freight dal 7/2016	Primo treno pilota operativo dall'ottobre 2008 (Xiangtang-Amburgo); promossa come progetto "via della seta" dal nuovo operatore DHL Freight dal 2015
<i>Amburgo-Harib</i>	6/2015	Trans Eurasia Logistics	Pubblicizzata alla voce "nuova via della seta" sin dal concepimento
<i>Norimberga-Chengdu</i>	10/2015	Hellmann Rail Eurasia	Pubblicizzata da Hellmann come parte della "nuova via della seta di ferro"

re progetti congiunti per sostenere Kabul nei settori delle infrastrutture, dell'energia, dei trasporti, della salvaguardia dell'ambiente, dell'agricoltura e della salute ²³.

5. Gettando uno sguardo a livello regionale e municipale, la città di Amburgo si è sin qui resa protagonista degli sforzi più visibili. Il sindaco Olaf Scholz ha dedicato la sua visita del novembre 2015 in Cina a promuovere la sua città come il maggiore snodo commerciale della via della seta europea. La Camera di commercio di Amburgo è l'unica rappresentante tedesca nella cosiddetta Belt & Road Industrial and Commercial Alliance, un meccanismo di cooperazione bilaterale sponsorizzato dalla Cfie. Nel novembre 2016, lo stesso organo ha anche riservato alcune parti dello Hamburg Summit alla discussione su come l'Europa possa aiutare la Bri ad avere successo.

Nonostante la posizione alquanto cauta dell'industria tedesca sulle nuove vie della seta, alcuni operatori con interessi nel commercio europeo e nello specifico con la Russia sono attivamente impegnati nella promozione della Bri. Per esempio, la Unternehmerinitiative Neue Seidenstraße (Iniziativa degli imprenditori della nuova via della seta) ha inaugurato l'annuale premio Zukunftspreis Mittelstand Neue Seidenstraße per aumentare la consapevolezza del potenziale delle nuove vie della seta per le piccole e medie imprese. Tuttavia, non lontano dai sin qui li-

23. «Enhancing cooperation: fourth German-Chinese intergovernmental consultations held in Beijing», Auswärtiges Amt, 2016.

mitati avanzamenti della Bri in Germania in termini di progetti concreti, sembra che queste attività abbiano fatto molto poco per rendere nota l'iniziativa cinese e le sue opportunità.


Tutto indica come nei prossimi anni l'approccio tedesco alle nuove vie della seta continuerà a essere essenzialmente definito dalle preoccupazioni per le sue implicazioni geopolitiche. Nonché dagli sforzi per assicurare la sostenibilità economica in Eurasia del progetto più ambizioso della Cina.

(traduzione di Federico Petroni)

PERCHÉ LA GRECIA ACCOGLIE LA CINA

di Dimitri DELIOLANES

A otto anni dall'ingresso della Cosco nel mercato delle infrastrutture greche, il bilancio è positivo. Pechino vorrebbe il Pireo come hub privilegiato della via della seta marittima. Il commercio bilaterale non decolla, il turismo cinese sì. La posizione cinese su Cipro.

1.  ELL'ULTIMO DECENNIO, NON C'È STATO un governo greco che non abbia rivendicato il merito di aver instaurato solidi rapporti economici, commerciali, politici e diplomatici con la Cina. Nessuno si è preoccupato di ricordare che le relazioni diplomatiche tra Atene e Pechino sono state sancite il 5 giugno 1972, quando ad Atene vigeva il regime militare. Un mese prima, il colonnello Nikolaos Makarezos, in qualità di ministro della Programmazione economica, aveva visitato per la prima volta il grande paese asiatico. Il viaggio, durato una settimana, è stato ampiamente pubblicizzato dai mezzi di informazione del regime. Ancora prima, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1971, Atene aveva votato a favore della candidatura della Repubblica Popolare per la vicepresidenza.

Malgrado il loro feroce anticomunismo, durante i sette anni in cui hanno governato Atene (1967-1974), i colonnelli hanno portato avanti una sistematica politica di apertura verso i regimi comunisti, a cominciare da quelli con cui la Grecia confina. Prima del riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese, infatti, hanno normalizzato i rapporti con il piccolo alleato balcanico di Pechino: l'Albania di Enver Hoxha.

I rapporti con Tirana sono rimasti in sospeso dall'attacco di Benito Mussolini contro la Grecia il 28 ottobre 1940. Il tentativo d'invasione, si ricorderà, è partito proprio dal territorio albanese, all'epoca sotto controllo italiano. Nell'immediato dopoguerra, i rapporti con l'Albania indipendente sono rimasti molto tesi. Vari governi greci hanno scagliato contro Tirana accuse di ogni tipo, tra le quali solo una contava: il regime di Hoxha aveva dato sostegno ai combattenti comunisti greci durante la guerra civile del 1946-49. Il risultato di questa tensione è stato paradossale: fino al 1971, i due paesi non hanno firmato un accordo di pace, non hanno intrattenuto relazioni diplomatiche di alcun tipo e, secondo l'interpretazione di Atene, la Grecia era *de iure* ancora in «stato di guerra» con l'Albania.

Nessun governo greco ha avuto il coraggio di sanare questo paradosso fino all'arrivo dei colonnelli. Questi, che non dovevano rendere conto a un parlamento, hanno invertito la rotta e aperto così anche la strada verso Pechino.

Mentre la diplomazia greca ha impiegato quasi un anno per aprire la sua ambasciata a Pechino (e circa un decennio per i consolati a Shanghai e Guangzhou), quella cinese si è dimostrata talmente pronta ed efficiente da impressionare Atene. L'ambasciata non solo è stata inaugurata in tempi record ma presto le redazioni dei giornali e i giornalisti greci più prestigiosi hanno ricevuto la visita di funzionari diplomatici cinesi gentilissimi, informatissimi e, soprattutto, perfettamente ellenofoni.

In mancanza di cattedre di greco moderno nelle università cinesi, i funzionari del ministero degli Esteri hanno imparato la lingua presso il dipartimento degli Esteri del Partito comunista, che soprintendeva anche alle trasmissioni in greco di Radio Pechino. La redazione era composta da personale locale ma gli speaker erano greci, ex militanti del Partito comunista, provenienti dall'Albania o da altri paesi europei. Oggi ci sono tre cattedre di neogreco (due a Pechino e una a Guangzhou), mentre 21 università cinesi partecipano al programma di insegnamento online Odisseas, specifico per gli studenti cinesi. In compenso, i funzionari dell'amministrazione pubblica greca capaci di parlare il mandarino si contano sulle dita di una mano.

L'interesse cinese per la Grecia è rimasto per molti decenni semplicemente di natura culturale e storica. Nelle scuole si insegna la mitologia e la storia dell'Ellade e si dà grande importanza alla Grecia classica, presentata come un'«antica civiltà» degna di grande rispetto, esattamente come quella cinese. Malgrado i grandi sforzi da parte greca alla fine del secolo precedente, il rispetto e il reciproco interesse hanno tardato a tradursi in fatti.

Il premier socialista Andreas Papandreu è stato il primo a comprendere le potenzialità dei rapporti con Pechino, puntando giustamente sui trasporti marittimi. Durante la sua visita in Cina nell'aprile 1986 e in quella del suo omologo cinese Zhao Ziyang ad Atene nel luglio dello stesso anno, Papandreu ha fatto comprendere alla leadership cinese il peso specifico della Grecia nel campo dei trasporti marittimi. Durante queste visite, sono state poste anche le prime basi della collaborazione «strategica», approfondita e resa più specifica nei decenni seguenti.

Anche il primo e tuttora più importante investimento cinese in Grecia, l'acquisizione dell'Autorità portuale del Pireo (acronimo greco Olp) da parte del gigante della logistica Cosco, non è stato affrontato in maniera univoca. Ciò testimonia, come se ce ne fosse bisogno, l'incapacità del sistema politico greco di affrontare questioni complesse in grado di dare frutti solo a distanza di tempo.

L'importante privatizzazione è stata decisa dall'allora governo conservatore di Kostas Karamanlis nel 2008, dopo due anni di trattative. La Cosco ha ottenuto così l'uso di una banchina del principale porto greco per 35 anni, in cambio di 4,3 miliardi di euro. L'opposizione socialista all'epoca ha accusato furiosamente il governo di «svendere per un pezzo di pane il patrimonio nazionale».

Nell'ottobre 2009 i socialisti del Pasok hanno stravinto le elezioni. Il nuovo premier George Papandreu (figlio di Andreas), già prima di comprendere le di-

mensioni della voragine scoperta nei conti pubblici greci, si è schierato a favore della privatizzazione del Pireo, che da «svendita» è magicamente diventata «investimento strategico». A quel punto erano i conservatori all'opposizione a criticare polemicamente la questione del porto, accusando (a ragione) Papandreou di preparare nuove «svendite».

L'agitazione è durata fino a quel fatale novembre 2011, quando Angela Merkel, Nicolas Sarkozy e José Manuel Barroso hanno deciso di mettere un po' d'ordine nelle file del Partito popolare europeo (Ppe). In Italia, Silvio Berlusconi è stato costretto a dimettersi dal governo, mentre il greco Antonis Samaras, presidente di Nuova Democrazia, è diventato in pochi minuti un fervente sostenitore di tutte le privatizzazioni possibili e immaginabili pur di ottenere i favori degli «europei». Alla fine del 2014, poco prima delle elezioni, Samaras ha sottoscritto con la Cina accordi per 6,5 miliardi di euro: si prospettava la privatizzazione di una seconda banchina del Pireo, la partecipazione cinese al capitale sociale dell'aeroporto Eleftherios Venizelos di Atene, quella alla gara per la vendita del vecchio aeroporto a Hellikon e la collaborazione nel settore marittimo, con una forte richiesta greca affinché le navi cinesi usassero i cantieri navali del paese. Alla fine dell'anno, gli investimenti cinesi avevano raggiunto i 16 miliardi, anche se la partecipazione di Pechino agli aeroporti e alla privatizzazione delle ferrovie non c'è stata. Nemmeno i cantieri del Pireo hanno avuto la fortuna di essere visitati da navi cinesi.

Anche Samaras, una volta al governo, ha affrontato lo stesso scenario sulla privatizzazione: un duro scontro con l'opposizione, rappresentata non più dai socialisti (ridotti nel frattempo ai minimi termini) ma dalla sinistra emergente di Syriza. Dagli spalti dell'opposizione, neanche Alexis Tsipras si è sottratto al dovere di fulminare la vendita di un'altra porzione del porto ai cinesi.

2. Quando Tsipras è diventato primo ministro le cose sono cambiate al punto che questi dovette sostenere subito un duro confronto con il ministro della Marina mercantile Thodoris Dritsas. Di fronte a queste difficoltà politiche, *The Paper*, quotidiano vicino al Partito comunista cinese, ha paragonato il nuovo governo greco a Fetonte, il mitico figlio di Apollo, il dio del Sole, che volle guidare il carro del padre ma ne perse il controllo andando incontro alla morte. Dritsas, critico verso la privatizzazione del porto, è stato sostituito nel rimpasto governativo di inizio novembre.

Tsipras ha cambiato posizione sull'affare con Pechino già prima di sottoscrivere con i creditori l'umiliante terzo memorandum di austerità nel luglio 2015. Come ha spiegato egli stesso durante la campagna elettorale nel settembre 2015, egli aveva avuto intensi ma riservati contatti con le autorità cinesi nella ricerca di possibili fonti alternative di finanziamento in caso di rottura con l'Eurozona. Alle sue richieste, aveva ricevuto «risposte esplicite e convincenti» sulla strategia cinese verso la Grecia: il Pireo è destinato a svolgere un ruolo di primo piano nell'ambizioso progetto Belt and Road Initiative (Bri) come snodo privilegiato del commercio cinese verso l'Europa lungo la nuova via della seta marittima. Un'uscita della Grecia dall'Eurozona avrebbe vanificato questo progetto e l'interesse di Pechino si sareb-

be spostato verso altri punti di ingresso al Vecchio Continente. Un discorso simile è stato pronunciato dalla Russia: a Mosca c'è forte interesse ad avere un «paese amico» dentro l'Eurozona, non fuori.

I cinesi hanno ribadito il loro punto di vista anche al governo tedesco durante la visita della Merkel a Pechino nell'ottobre 2015: erano fortemente contrari a ogni «indebolimento dell'Eurozona», ovvero all'espulsione della Grecia dall'euro e concordati nel lasciare da parte i propositi punitivi di Schäuble e degli altri falchi.

Così Tsipras è tornato sulla strada di Samaras e nell'ottobre scorso ha aperto la strada alla privatizzazione della seconda banchina del Pireo. La Cosco ha acquistato il 67% dell'Olp, con un investimento iniziale di 136 milioni per l'estensione del molo per consentire l'accesso anche alle navi da crociera più grandi. Secondo il presidente del consiglio di amministrazione della Cosco, Xu Lirong, l'obiettivo è far aumentare il numero di passeggeri crocieristi dall'attuale 1 milione a 1,5 milioni nel breve periodo e a tre milioni nel lungo. Per ottenere ciò, ci vorranno ulteriori investimenti cinesi per un totale di 350 milioni.

Il potenziale secondo grande investimento cinese, collegato all'acquisizione del porto, consiste nella creazione di un gigantesco centro logistico e di stoccaggio nella località di Thriasion Pedion, poco fuori dal Pireo, dove tenere le merci prima di trasportarle verso il centro dell'Europa. La Cosco da molti anni esprime il desiderio di comprare il 100% dell'area dall'Olp e di ottenere i permessi per aprire, in collaborazione con l'azienda China Machinery & Electronic Products Exhibition Center (Chinamex) e il ministero del Commercio cinese, un «Dragon mart»: gigantesco centro commerciale rivolto ai dettaglianti come quello presente a Dubai e in altri paesi, grande un chilometro e mezzo. La parte cinese ha anche espresso la volontà di finanziare il collegamento ferroviario dell'area, progetto che ancora resta in sospeso.

Anche se Trainose, la società greca di trasporto ferroviario, è stata acquistata dalle Ferrovie dello Stato italiane, l'interesse cinese verso la modernizzazione del trasporto su rotaia rimane molto alto. Atene spera nella partecipazione di Pechino al concorso per partecipare alle società che gestiscono il materiale di supporto delle linee (Rosco) e di tre tratte: dall'aeroporto di Atene a Kiato (Peloponneso), dal Pireo a Igoumenitsa (Epiro) e una grossa parte del percorso nella Tracia. Quest'ultima linea fa parte del progetto della via Egnatia ferroviaria (dal porto di Igoumenitsa fino a Istanbul), fortemente sostenuto da Tsipras nei suoi colloqui a Pechino nel luglio 2016. Da tempo, d'altronde, società cinesi partecipano a vario titolo ai progetti di modernizzazione delle ferrovie negli altri paesi balcanici.

A otto anni dallo spettacolare ingresso della Cosco nel mercato delle infrastrutture greche, il bilancio non può che essere positivo. Il porto per la prima volta si è aperto al mercato delle crociere, inespugnabilmente rimasto chiuso fino al 2013. Il traffico di merci è passato dagli 850 mila container all'anno nel 2010 a 3 milioni 287 mila nel 2015, facendo un balzo dal decimo al terzo posto tra i porti del Mediterraneo.

Se la carta del Pireo svolge un ruolo di primissimo piano nei rapporti con la Cina, questo è dovuto, oltre all'importanza dell'investimento, anche al fatto che

l'interscambio commerciale tra i due paesi non riesce a decollare. In seguito al crollo del mercato interno, dovuto allo scoppio della crisi nel 2008, le imprese greche che sono riuscite a sopravvivere hanno fatto grandi sforzi per indirizzare la loro produzione verso l'esportazione. Queste sono arrivate talvolta a sfiorare il pareggio commerciale, come nel 2013, oppure a toccare cifre record, come i 16,6 miliardi di export nel primo semestre del 2015, esclusi petrolio e derivati.

Negli scambi con la Cina, l'anno magico è stato proprio il 2010 quando le esportazioni greche sono aumentate di colpo del 92,3%, arrivando a circa 317 milioni di euro. Da allora però la strada è sempre stata in salita, con l'ultimo colpo ricevuto alla fine del 2015: a causa del regime di severe limitazioni nell'esportazione di capitali, l'export greco verso la Repubblica Popolare ha subito un crollo del 16,6%, riducendo così il totale delle vendite greche a soli 228,2 milioni di euro.

In senso contrario vanno le importazioni dalla Cina. Il loro anno magico è stato il 2007, quando regnava ancora l'allegro consumismo di Karamanlis e queste sono aumentate del 57%, toccando i 2 miliardi e 867 milioni di euro. Somma mai più raggiunta: nel 2015 le importazioni greche ammontavano quasi a due miliardi e mezzo di euro, seppure in un contesto in cui il totale delle importazioni era diminuito del 9,8%. Tra i partner commerciali della Grecia, la Cina si colloca al 22° posto e l'interscambio con la Repubblica Popolare non ha mai superato il 2,5% del totale. Una cifra piuttosto bassa se paragonata all'interscambio Cina-Unione Europea, che rappresenta il 10% di quello complessivo dell'Ue con il resto del mondo.

Al primo posto tra i prodotti greci esportati verso la Cina c'è il marmo, seguito dal petrolio e dai derivati. I greci puntano molto sui prodotti alimentari, specialmente dopo la chiusura del tradizionale mercato russo a causa delle sanzioni imposte a Mosca. Il forte interesse greco verso il mercato cinese viene confermato dall'accordo firmato da Tsipras con il colosso del mercato online Alibaba per la vendita di prodotti alimentari greci e dal fatto che la Repubblica Popolare sarà l'ospite d'onore alla Fiera internazionale di Salonicco nel 2017.

Gli investimenti greci in Cina sono limitati e ammontano a circa 100 milioni di euro. In sostanza questi riguardano non più di cinque imprese che hanno interesse verso il mercato cinese. Le ricollocazioni motivate dalla ricerca della forza lavoro a basso costo si concentrano di gran lunga nella più vicina Bulgaria, dove hanno trovato sede migliaia di imprese elleniche. Sono circa 450 le navi di gruppi armatoriali greci costruite in cantieri cinesi, mentre ammontano a un centinaio le navi di proprietà ellenica che effettuano le riparazioni annuali nella Repubblica Popolare.

La Grecia ha cercato di rivitalizzare anche il suo comatoso mercato immobiliare, offrendo un permesso di soggiorno ai cittadini extracomunitari che acquistano un immobile di valore superiore ai 250 mila euro. I cittadini cinesi che ne hanno usufruito sono oltre 300. L'Ente cinese per il Turismo giovanile ha già acquistato due alberghi a Santorini e ora pensa di investire anche ad Atene e nel Pireo.

Atene vuole attrarre anche i turisti cinesi. Sono quattro gli uffici dell'Ente per il Turismo greco aperti nella Repubblica Popolare. Negli ultimi anni è aumentato l'af-

flusso di coppie che visitano le isole del Mar Egeo (in particolare Santorini) per sposarsi con il rito ortodosso e trascorrere lì la luna di miele. Anche il numero dei semplici visitatori cinesi è aumentato vertiginosamente. Nel 2014 questi erano appena 119; nel 2015, quelli che hanno iniziato il loro tour europeo partendo dalla Grecia sono stati oltre 70 mila. La cifra cresce se si considerano i turisti entrati transitando da altri paesi europei. Da due anni, tre voli charter collegano direttamente i due paesi. I posti più visitati sono, oltre alle isole dell'Egeo e l'Acropoli di Atene, i siti di Micene, Olimpia e Delfi, a riprova dell'attrazione cinese per le antiche civiltà.

3. L'interesse della Grecia verso la Repubblica Popolare non è solo economico. Atene vede nella Repubblica Popolare una possibilità in più per creare un contesto di sicurezza nel Mar Mediterraneo orientale, dopo la forte delusione incassata dalla Nato e dall'Unione Europea. L'occhio ovviamente è rivolto verso il giocatore più problematico dell'area, la Turchia, da parte della quale la Grecia subisce da decenni minacce e provocazioni, come le quasi quotidiane violazioni dello spazio aereo e delle acque territoriali nel Mar Egeo.

In tale ambito, Atene ha tratto una lezione importante dall'atteggiamento cinese verso la Repubblica di Cipro: l'adesione alla lettera alla legalità internazionale. La Repubblica Popolare si è dimostrata negli anni il più fedele difensore della piccola isola presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Al contrario di quasi tutti i suoi colleghi europei, l'ambasciatore cinese a Nicosia non ha mai attraversato la linea verde che divide in due l'isola per recarsi nella parte settentrionale sotto il controllo di Ankara. Anche gli investimenti cinesi nella parte di Cipro occupata dalla Turchia sono fortemente scoraggiati da Pechino.

Questo atteggiamento rigorosamente legalitario sul piano diplomatico è di grande incoraggiamento per i greci e viene letto come una silenziosa critica verso gli sforzi revisionisti del turbolento vicino.

Non si tratta di un favore di Pechino ad Atene. La Cina ha i suoi motivi di attrito con Ankara. Sugli ottimi rapporti economici tra Repubblica Popolare e Turchia (anch'essa coinvolta nelle nuove vie della seta) grava pesantemente l'ombra del terrorismo condotto dai separatisti di etnia uigura, contro cui Pechino conduce un'aspra campagna. Gli uiguri sono una minoranza musulmana e turcofona che popola la provincia cinese del Xinjiang. Frange estremiste vorrebbero proclamarne l'indipendenza con il nome di Turkestan («Terra dei turchi») Orientale. In Turchia hanno trovato riparo numerosi leader separatisti uiguri che svolgono un'intesa attività anticinese, spesso con il sostegno, diretto o indiretto, di Ankara. Nel giugno del 2015 si sono verificati duri scontri di fronte all'ambasciata cinese nella capitale turca. Inoltre, a Pechino non è passata inosservata la presenza di combattenti uiguri nelle file della Stato Islamico in Siria e in Iraq. Questi probabilmente hanno raggiunto la loro destinazione passando per la Turchia. Insomma, Pechino ha tutte le ragioni per non fidarsi.

ROTTA PER SUEZ

di HE Wenping

L'interesse della Cina per l'Egitto dipende dall'importanza del Canale per lo sviluppo delle nuove vie della seta e dal potenziale ruolo del Cairo come pivot per gli interessi di Pechino in Medio Oriente e Nordafrica.



ELL'IMMAGINARIO COMUNE CINESE,

l'Egitto è rappresentato dalle famose piramidi. L'immagine della Repubblica Popolare Cinese nel paese arabo, invece, è naturalmente associata alla Grande Muraglia. Questi maestosi monumenti sono il simbolo delle civiltà millenarie dei rispettivi paesi e, guardandosi da lontano, saranno testimoni della loro crescente cooperazione.

L'Egitto è un fondamentale snodo della Belt and Road Initiative (Bri) per due ragioni. In primo luogo, si colloca nel punto in cui i continenti asiatico, europeo e africano si incontrano. In secondo luogo, Il Cairo controlla il Canale di Suez, importante corridoio strategico per la realizzazione delle nuove vie della seta.

Le relazioni sino-egiziane

Egitto e Cina sono piuttosto complementari riguardo la disponibilità di risorse naturali, le infrastrutture e il livello di industrializzazione.

Il paese arabo possiede un'ingente quantità di forza lavoro, evidenti vantaggi in termini di localizzazione geografica e un alto livello d'istruzione. Tuttavia, le infrastrutture sono obsolete, il settore manifatturiero e il livello di industrializzazione non raggiungono alti livelli, la capacità produttiva è inadeguata e le riserve in valuta estera sono limitate. Ecco perché negli ultimi anni il governo egiziano ha inserito come priorità nella propria agenda un piano di sviluppo economico che prevede la costruzione di mille impianti industriali.

La Cina, invece, è oggi la seconda economia mondiale, dispone di ingenti quantità di riserve in valuta estera e grande capacità di investimento. La sua produttività industriale è ai massimi livelli e le dimensioni dell'industria manifatturiera si attestano intorno a un terzo del totale mondiale nella produzione di beni

secondari, registrando addirittura un surplus di produttività, che andrebbe trasferito altrove.

I rapporti tra Pechino e Il Cairo sono ormai ben consolidati. La loro base fu posta durante la conferenza di Bandung del 1955 dall'allora primo ministro cinese Zhou Enlai e dal presidente egiziano Nasser (Gamāl 'Abd al-Nāṣir). Da quel momento in poi, la collaborazione fra i due paesi si è sviluppata incessantemente, superando con successo le numerose prove poste loro dalla mutevole scena internazionale. Sessant'anni fa, durante la guerra anglo-francese per la conquista della Penisola del Sinai e il successivo ritorno alla sovranità del Canale di Suez all'Egitto, la Cina ha sostenuto fermamente la parte egiziana. Quando le primavere arabe hanno scosso il Nordafrica, la Cina ha rinnovato il suo appoggio al governo egiziano. Nel 2011 il volume d'affari sino-egiziano, nonostante la travagliata situazione politica, ha raggiunto gli 8,8 miliardi di dollari, aumentando del 26,5% rispetto all'anno precedente. Gli investimenti cinesi in Egitto in quel periodo ammontavano a 82,8 milioni di dollari, con un aumento del 60,4%.

Negli ultimi quattro anni, il paese arabo ha attraversato un difficile periodo di disordini, in seguito al quale il desiderio di stabilità e sviluppo della popolazione egiziana si è fatto sempre più pressante. Pertanto, da due anni a questa parte, risolvere l'economia è diventato l'obiettivo primario del governo egiziano. Durante la sua visita ufficiale in Cina nel dicembre 2014, il presidente 'Abd al-Fattāḥ al-Sīsī ha sottolineato come il primo e più importante passo per far ripartire l'economia sia la costruzione di infrastrutture, riferendosi in particolare al progetto di ampliamento del Canale di Suez e allo sviluppo dell'area circostante, alla costruzione di strade e ferrovie e all'incremento della capacità dei porti.

Il presidente ha poi dichiarato il proprio sostegno alla Bri e ribadito ai leader cinesi il desiderio di aumentare la collaborazione bilaterale in numerosi settori. Al-Sīsī ha inoltre partecipato a diverse iniziative, tra cui diversi colloqui informali con imprenditori cinesi nell'ambito della Bri, auspicando un aumento dei loro investimenti nei campi energetico, agricolo, infrastrutturale e delle comunicazioni.

Nel 2014, il volume d'affari nel commercio tra i due paesi è stato di 11,6 miliardi di dollari, raggiungendo un nuovo picco storico. Da gennaio a settembre 2015, lo stesso volume si è attestato sui 9,67 miliardi di dollari, aumentando del 13% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Proprio nel 2015, al-Sīsī si è recato di nuovo in Cina, dove ha siglato un accordo quadro di cooperazione sino-egiziana per la produzione industriale, avviando una sequenza di consultazioni e stilando un resoconto con i punti più importanti per l'attuazione dell'accordo. Nell'ambito della Bri, il 21 gennaio 2016, in presenza di al-Sīsī e del presidente cinese Xi Jinping, la China Electric Power Equipment and Technology (controllata dalla State Grid Corporation of China) e il ministero dell'Elettricità e delle Energie rinnovabili egiziano hanno firmato un accordo per la Egypt Electricity Transmission Company (Eetc): il 500kV Transmission Lines Project. Il progetto si sviluppa nell'area del Delta del Nilo e prevede la costruzione di 1.210 chilometri di linea di trasmissione di potenza a 500 kv (kilovolt), da concludersi in

18 mesi e al costo di 650 milioni di dollari. Si tratta del più grande progetto relativo alla linea di trasmissione mai realizzato in Egitto, il primo avviato nell'ambito degli accordi quadro firmati dai due paesi. Una volta portata a termine, l'opera consentirà di incrementare la potenza del sistema elettrico nazionale egiziano e il suo livello di sicurezza, favorendo significativamente lo sviluppo economico e l'approvvigionamento energetico del paese.

Il ruolo del Canale di Suez

Il Canale di Suez, che misura 193 chilometri, si trova in prossimità della maggiore concentrazione al mondo di giacimenti di petrolio e collega il Mar Rosso con i porti del Mar Mediterraneo. Attraverso di esso confluiscono anche le rotte di navigazione che uniscono l'Europa all'Oriente. Nel 2014 Il Cairo ha avviato il progetto di ampliamento del Canale per trasformarlo in un *hub* economico globale, caratterizzato da una zona tecnologica, parchi industriali e nuovi canali e porti attraverso cui implementare il flusso di circolazione delle merci tra Occidente e Oriente. In tale ottica, il lancio della Bri (in particolare lo sviluppo della Via della Seta marittima del XXI secolo) e del progetto egiziano mostrano una certa sinergia tra Il Cairo e Pechino in termini di sviluppo e obiettivi strategici.

Un esempio di ciò è la China-Egypt Suez Economic and Trade Cooperation Zone, la cui costruzione è stata avviata nel Nord-Ovest del Golfo di Suez nel 2009. Essa si trova a ridosso di quella interessata dal progetto di ampliamento del Canale e a circa 120 chilometri dal Cairo. Una posizione ideale per il trasferimento del surplus di produttività cinese, che a sua volta contribuisce allo sviluppo dell'economia egiziana. Fino al 2013, il totale degli investimenti in questa zona ammontava a circa 90 milioni di dollari, le imprese impiantatesi qui erano 58 e avevano attirato investimenti per circa 610 milioni di dollari, creando duemila posti di lavoro. Un esempio è la Jushi Group Corporation, una delle maggiori aziende produttrici di fibra di vetro al mondo, che si è insediata in Egitto nel 2012. Dopo due anni, questa impresa aveva già investito 223 milioni di dollari, pianificando la produzione di 80 mila tonnellate di fibra di vetro annue. Attualmente la Jushi Group Corporation rappresenta la società cinese più grande, produttiva e tecnologicamente avanzata presente nel paese. Il suo progetto avrà effetti positivi sulla modernizzazione e sul rendimento dell'industria dei materiali compositi interna egiziana; inoltre, fornirà un enorme contributo all'occupazione, all'innalzamento del livello manageriale, all'aumento delle riserve in valuta estera e darà nuovo impulso allo sviluppo economico egiziano.

Il Cairo come mediatore per gli interessi cinesi

Come riportato sul quotidiano *The Egyptian Gazette*, «l'unità d'intenti tra il progetto Bri e quello di ampliamento del Canale è determinata da due fattori. Il primo riguarda l'importante posizione strategica del Canale, motivo per cui il pre-

sidente al-Sisi ha puntato molto sul progetto di sviluppo dell'area, facendo leva su di esso per stimolare la crescita economica e allargare la propria sfera d'influenza politica. Il secondo è che l'Egitto è una potenza regionale, situata a cavallo tra Nordafrica e Medio Oriente. Per cui il successo nella partecipazione alla Bri costituirebbe un precedente esemplare per tutti i paesi dell'area».

L'Egitto è infatti un paese di spicco nel mondo arabo e gioca qui un ruolo decisivo nel rafforzamento della posizione cinese. Nel 2004, proprio presso il quartier generale della Lega Araba al Cairo, si è tenuto il primo China-Arab States Cooperation Forum, durante il quale la Repubblica Popolare e i paesi arabi hanno gettato le basi per una collaborazione. Nel novembre 2009, il quarto summit del Forum si è tenuto presso la città costiera di Šarm al-Šayḥ. Lo scorso anno l'evento è giunto alla settima edizione. Nel 2014, Cina ed Egitto hanno siglato altri accordi di partenariato e collaborazione. Infine, nel settembre 2015, al-Sisi ha visitato di nuovo la Cina e ha presenziato alla commemorazione della vittoria cinese nella guerra di resistenza contro l'invasione giapponese e del settantesimo anniversario della vittoria contro il nazifascismo. Un gruppo di soldati dell'esercito egiziano ha preso parte alla parata militare di Piazza Tiananmen, il primo tra le Forze armate dei paesi arabi, a dimostrazione ulteriore della solidità dell'amicizia sino-egiziana.

All'inizio del 2016, Xi si è recato in visita ufficiale in Egitto, aprendo un nuovo capitolo nella storia dei rapporti diplomatici tra i due paesi. In quella occasione, il presidente cinese ha firmato due documenti programmatici di cinque anni per il rafforzamento dei rapporti di partenariato sino-egiziani, incluso il comune impegno nella realizzazione della Bri e 21 memorandum d'intesa nei settori elettrico, infrastrutturale, commerciale, energetico, aerospaziale, culturale, tecnologico e del cambiamento climatico, per un valore complessivo di 15 miliardi di dollari. In essi sono inclusi anche i 2,7 miliardi stanziati per la costruzione della nuova capitale amministrativa d'Egitto, il prestito di un miliardo di dollari alle banche egiziane, vari accordi quadro di investimento per la costruzione di infrastrutture con la Asian Infrastructure Investment Bank. La firma di questi importanti documenti ha contribuito a rafforzare le basi della cooperazione sino-egiziana, portando le relazioni tra i due paesi a un livello superiore e facendo sì che l'Egitto possa diventare uno dei primi paesi a raccogliere i frutti della Bri.

(traduzione di Martina Turriziani)

C'È ANCORA POSTO PER L'ITALIA NELLA BRI?

di Giorgio CUSCITO

La nuova cartografia cinese non include lo Stivale nelle nuove vie della seta. Per entrarvi, serve un sistema che integri logistica terrestre e marittima. Gli investimenti del Dragone, le opportunità per il made in Italy. I rischi della presenza militare di Pechino in Africa.

ATRE ANNI DAL LANCIO DELLA BELT and Road Initiative (Bri), l'Italia non rappresenta ancora un punto di riferimento ai fini della sua realizzazione. Lo si evince dall'ultima mappa delle nuove vie della seta pubblicata lo scorso dicembre dall'amministrazione nazionale cinese per il rilevamento, la mappatura e la geoinformazione. La nuova raffigurazione non include più lo Stivale tra le tappe dell'iniziativa a guida cinese.

La carta diffusa nel 2013 dall'agenzia di stampa *Xinhua*, invece, individuava in Venezia il fondamentale anello di congiunzione tra la cintura economica della via della seta (la rotta terrestre) e la via della seta marittima del XXI secolo.

Nella mappa divulgata poco più di un mese fa, il primo percorso si interrompe nel Nord Europa; il secondo sorpassa l'Italia e prosegue verso l'Oceano Atlantico senza una meta precisa, suggerendo le infinite possibilità che nel lungo periodo la Bri offre al mondo, Americhe incluse.

Eppure, l'incontro informale avvenuto lo scorso novembre in Sardegna tra il presidente cinese Xi Jinping e l'allora primo ministro Matteo Renzi aveva confermato il potenziale valore italiano nelle strategie dell'Impero del Centro. In quell'occasione, Xi, che aveva fatto scalo a Cagliari prima di recarsi in America Latina e partecipare al vertice Apec, aveva lanciato a Renzi due importanti messaggi. Il primo è «far combaciare le strategie di sviluppo strategico italiane con la Bri». Il secondo è svolgere un «ruolo attivo nell'assicurare lo sviluppo stabile e di lungo periodo dei rapporti tra Repubblica Popolare Cinese e Unione Europea»¹.

Prima del Brexit, Pechino si era affidata a Londra come testa di ponte per penetrare nel mercato comunitario e ottenere il riconoscimento dello status di econo-

1. «Xi Jinping huijian yidali zongli: Jiaqiang "yidai yilu" zhanlue duijie» («Xi Jinping incontra il presidente del Consiglio italiano: consolidare l'approdo strategico lungo "Una Cintura Una Via"», *Xinhua*, 17/11/2016, goo.gl/cCTzYe)

mia di mercato, obiettivo sinora mancato. La Cina oggi cerca nuovi sponsor in seno all'Ue. La sinergia tra i due compiti che l'Italia potrebbe assumere è evidente e ne valorizzerebbe il ruolo a livello internazionale.

Rafforzare i rapporti economici con la Cina

Attraverso la Bri, l'Italia può innanzitutto consolidare i rapporti economici con la Cina, con cui è *in fieri* il percorso di collaborazione Road to 50, in vista dei cinquant'anni delle relazioni diplomatiche sino-italiane, che ricorreranno nel 2020. Gli ambiti di cooperazione italo-cinese sono diversi: tecnologie verdi e sviluppo sostenibile, agricoltura e sicurezza alimentare, urbanizzazione sostenibile, sanità e servizi sanitari, aviazione e aerospazio. Pechino punta proprio su tali settori per trasformare l'economia e la società cinese e farla approdare alla cosiddetta «nuova normalità», fatta di tassi di crescita del pil più bassi rispetto al passato, aumento dei consumi interni, riduzione delle esportazioni e miglioramento della qualità della vita.

Tra gennaio e settembre 2016, il commercio bilaterale sino-italiano è stato pari a circa 29 miliardi di euro, di cui 21 miliardi di importazioni italiane dalla Repubblica Popolare². Il potenziamento delle infrastrutture lungo le nuove vie della seta dovrebbe incentivare gli scambi. La Cina è il più grande mercato al mondo e dovrebbe quindi rappresentare una meta privilegiata per il *made in Italy*. A tal fine, le imprese italiane devono approfondire la conoscenza del mercato, dell'evoluzione dei consumi cinesi e delle differenze che intercorrono tra le diverse regioni della Repubblica Popolare. In particolare tra quelle costiere, nucleo geopolitico dell'Impero del Centro, e quelle interne. Le ultime oggi sono caratterizzate ancora da ampie sacche di povertà, ma offrono grandi potenzialità future. In tale ambito è certamente rilevante il processo di urbanizzazione in corso, la cui punta di lancia è Jing-Jin-Ji, la megalopoli da 130 milioni di abitanti che integrerà Beijing (Pechino), Tianjin e lo Hebei, nel Nord-Est del paese.

La Bri potrebbe facilitare il rafforzamento del flusso d'investimenti cinesi in Italia. Il nostro paese, con le sue eccellenze, ha la possibilità di contribuire non poco allo sviluppo della Repubblica Popolare. Circostanza che offre grandi opportunità all'Italia e, allo stesso tempo, la espone ai rischi di un'eccessiva penetrazione cinese nel suo sistema economico.

Tra il 2000 e il 2016, l'Italia è stata il terzo paese nell'Ue per investimenti diretti esteri provenienti dalla Repubblica Popolare (12,8 miliardi di euro), dopo Regno Unito (23,6 miliardi di euro) e Germania (18,8 miliardi di euro), prima della Francia (11,5 miliardi di euro)³. Malgrado ciò, l'Italia è l'unico di questi paesi in cui Xi Jinping non si è mai recato in visita ufficiale.

Negli ultimi anni Pechino ha investito considerevolmente in settori d'interesse strategico italiano, per esempio in quello energetico e delle telecomunicazioni. Nel

2. Fonte: Info Mercati Esteri, (ultima consultazione 10/1/2017) goo.gl/zjeEGN

3. «Chinese investment in Europe: record flows and growing imbalances», Merics e Rhodium Group, gennaio 2017.

2016, si sono aggiunte le operazioni legate al mondo del calcio – si vedano i casi di Inter e Milan. La China National Chemical Corporation controlla la Pirelli, rilevata per circa 7 miliardi di euro. La Banca centrale cinese detiene il 2% di Eni, Enel, Fiat Chrysler Automobiles, Telecom Italia e Prysmian, che opera nel settore dei cavi e dei sistemi a elevata tecnologia per il trasporto di energia e telecomunicazioni. La State Grid Corporation, colosso energetico statale cinese, detiene il 35% della Cdp Reti (di Cassa depositi e prestiti), che controlla Snam (gruppo integrato che presidia le attività regolate del settore del gas) e Terna (operatore di reti per la trasmissione dell'energia) con quote azionarie di circa il 30%. La Shanghai Electric ha acquisito il 40% di Ansaldo energia dal Fondo strategico italiano (Fsi, costola di Cassa depositi e prestiti). Probabilmente per ottenere tecnologia e know-how necessari per estrarre lo *shale gas* in Cina, dove si trova la più grande quantità al mondo di gas da argille potenzialmente recuperabile. Proprio l'Fsi e la China Investment Corporation (Cic, il primo fondo sovrano cinese) hanno firmato nel 2014 un accordo per operazioni d'investimento comune del valore massimo di 500 milioni di euro per ciascuno dei due istituti. La Cic è anche uno degli azionisti del F2i, il fondo italiano per le infrastrutture, di cui detiene il 6,72%.

Da monitorare sono poi gli investimenti cinesi nella *food security* e nell'agroalimentare, verso cui la Cic ha mostrato esplicito interesse. Questa è conscia sia delle opportunità economiche che il settore può offrire a livello internazionale, sia dei problemi che la Cina sta affrontando in materia di cambiamento climatico, inquinamento⁴ e nuove esigenze alimentari. Nella Repubblica Popolare il consumo di carne, latte e uova è aumentato notevolmente. In tale contesto trova spiegazione la *joint-venture* firmata lo scorso ottobre da Minoter Spa del gruppo Cialb, che controlla l'azienda sarda Alimenta, e la cinese Blue River Dairy, che si occupa della produzione di latte formulato per l'infanzia a base di ingredienti caprini e ovini. L'accordo prevede investimenti per 50 milioni di euro. Alimenta esporta il 95% della sua produzione e punta a consolidare il suo ruolo sul mercato cinese⁵.

Si pensi poi agli investimenti del gruppo cinese Foton Lovol, produttore di macchine agricole, che ha rilevato le aziende italiane Arbos, Matermacc e Golidoni. Nel settore sanitario, fortemente legato a quello della sicurezza alimentare, Italia e Cina hanno firmato lo scorso anno un accordo di cooperazione. La Repubblica Popolare sta facendo i conti con bassi tassi di fertilità, altissimi livelli d'inquinamento e un sistema sanitario incompleto.

Opportunità d'investimento lungo la Bri

L'Italia può servirsi della Bri per cogliere le opportunità economiche che emergeranno negli altri paesi coinvolti nel progetto; per esempio, partecipando alle

4. «More than 40% of China's arable land degraded: Report», *China Daily*, 5/11/2014, goo.gl/USOHdK
5. «Alimenta: una joint-venture con Blue River Dairy per consolidarsi sul mercato cinese del latte ovicaprino», 26/10/2016, alimentasrl.com

gare di appalto per i progetti finanziati dall'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib), di cui il nostro paese è uno dei 57 membri fondatori. Ad oggi, la banca per le infrastrutture a guida cinese (dotata di un fondo da 100 miliardi di dollari) ha approvato progetti in Indonesia, Pakistan, Bangladesh, Tagikistan, Myanmar e Oman per una cifra complessiva di 1,73 miliardi di dollari. A ciò si aggiungano le opportunità offerte dal Silk Road Fund, in cui Pechino ha versato 40 miliardi di dollari per sostenere il commercio e la cooperazione economica nella cornice delle nuove vie della seta.

Ferrovie dello Stato (Fs), per esempio, è già impegnata a livello internazionale. In Iran, Fs provvederà alla progettazione, realizzazione, test e messa in servizio delle linee ad alta velocità Teheran-Hamedan e Qom-Arak ⁶. Italferr, società d'ingegneria di Fs, supervisionerà invece il lavoro condotto proprio dalla China Engineering Corporation nella realizzazione della rotta Teheran-Qom-Isfahan. A luglio, inoltre, Ferrovie dello Stato ha anche rilevato la società greca Trainose, che gestisce il servizio ferroviario in Grecia ⁷. La notizia è rilevante dal momento che Pechino ha deciso di puntare sul porto del Pireo (di cui il gigante logistico cinese Cosco possiede il 67%) come snodo privilegiato lungo la rotta marittima delle nuove vie della seta. La Cina ha concordato con Serbia, Ungheria e Macedonia la costruzione di una linea ferroviaria che dovrebbe collegare lo snodo greco a Skopje, Belgrado e Budapest per poi dirigersi verso l'Europa occidentale. La Cina ha comprato fette di altri porti, tra cui Chercell in Algeria, Porto Said (Būr Sa'īd) e Alessandria in Egitto, Ashdod e Haifa in Israele, il terminale di Kumport nel porto Ambarli a Istanbul.

Implementare le infrastrutture italiane

Per svolgere un ruolo di rilievo lungo le nuove vie della seta è necessario dotarsi di infrastrutture adeguate ad accogliere grandi flussi di merci. In tal senso, diversi porti italiani si stanno attrezzando per competere con grandi scali marittimi europei quali il Pireo e Rotterdam.

Venezia e Trieste in collaborazione con Capodistria (Slovenia) e Fiume (Croazia) hanno creato l'Associazione dei porti del Nord Adriatico (acronimo inglese Napa) per sostenere lo sviluppo coordinato delle infrastrutture marittime, stradali, ferroviarie e tecnologiche. La Napa ha proposto la creazione di un sistema portuale offshore/onshore. Questo prevederebbe una piattaforma plurimodale a largo del porto di Venezia e 5 terminal sulla terraferma: Marghera, Ravenna, Trieste, Capodistria in Slovenia e Fiume in Croazia. A settembre il consorzio italo-cinese 4C3 costituito da China Communication Constructions Company Group (azienda statale cinese), 3Ti Progetti Italia e E-Ambiente si è aggiudicata la progettazione della piattaforma offshore veneziana. 4C3 dovrà sviluppare il terminale per ovviare al

6. «Renato Mazzoncini amministratore delegato FS: Ferrovie dello Stato costruirà due linee AV in Iran», 12/4/2016, *Fsnews.it*

7. «A Fs italiane l'operatore greco Trainose», *Ferrovie.it*, 14/7/2016

problema dei fondali troppo bassi (circa 12 metri) e ampliare la capacità di ricezione delle merci. Il porto di Venezia può attualmente accogliere navi che portano container per al massimo 7 mila teu⁸. Cifra insufficiente per essere competitiva sul mercato globale, dove operano navi con capacità fino a 18 mila teu e che presto potrebbero raggiungere i 22 mila teu. Secondo il progetto, la piattaforma dovrebbe essere posizionata a 8 miglia nautiche dalla costa e si comporrà di una diga foranea lunga 4,2 chilometri dove si collocheranno un terminal petrolifero e un container capace di ospitare tre navi portacontainer di ultima generazione. La banchina, che avrà uno sviluppo modulare, sarà dotata di gru e di un sistema ad alta automazione finalizzate all'imbarco/sbarco. Il progetto prevede la connessione con quattro terminal onshore: Montesyndial (Marghera), Chioggia, Mantova e Porto Levante. Il trasporto dei container dalle navi oceaniche a terra sarà realizzato da speciali navi autoaffondanti (Mama Vessel) appositamente studiate per Venezia⁹.

A ottobre, la Cosco è diventata insieme all'azienda danese Apm Terminals (Gruppo Maersk) azionista della piattaforma di Vado Ligure. Il terminal container semiautomatizzato sarà operativo nel 2018 e potrà movimentare 900 mila teu l'anno e accogliere le portacontainer da 19-20 mila teu¹⁰.

Genova (primo porto d'Italia), Savona-Vado e La Spezia hanno deciso di fare sistema creando la Ligurian Port Alliance per competere con i porti del Nord Europa. La prima, inoltre, ha firmato a dicembre un memorandum d'intesa con Guangzhou per migliorare la loro cooperazione e collaborare nei settori energetico, della formazione e della sostenibilità ambientale. Al Voltri Terminal Europa sono arrivate da pochi mesi maxigr *gooseneck* (a collo d'oca) *made in China* in grado di gestire navi da 20 mila teu.

Poco invece si muove nel Sud Italia. Qui i cinesi hanno sondato il terreno in passato, ma le inefficienze e le difficoltà hanno prevalso sulla potenziale rilevanza geostrategica dei porti di Gioia Tauro e Taranto e di quelli della Sicilia.

Per essere parte della Bri sono essenziali tre fattori: l'adeguamento dei sistemi logistici portuali affinché siano in grado di ricevere e smistare i grandi flussi di merci; lo sviluppo della rete ferroviaria nazionale nel Sud; l'integrazione dell'Italia nella rete ferroviaria europea con il completamento dei corridoi della Trans European Network-Transport (Ten-t), che dovrebbero entrare in funzione nel 2030. Ad attraversare il paese sono quelli Baltico-Adriatico, Scandinavo-Mediterraneo, Reno-Alpi e Mediterraneo.

Nell'ambito ferroviario, è interessante l'iniziativa del Forum delle città della via ferroviaria della seta. Questo, che ha come sede europea Torino, è organizzato dall'Iniziativa Mir per promuovere progetti volti alla realizzazione di una rete ferroviaria ad alta velocità che colleghi le città di Medio Oriente, Europa, Turchia e

8. Unità equivalente a venti piedi, misura standard di volume nel trasporto dei container.

9. Il progetto del terminal offshore di Venezia, Venice Newport Container and Logistics, goo.gl/7n3T52

10. «Zhongyuan kaiqi mai mai mai moshi: mai xia mashiji qixia yidali matou 40% guquan» («Cosco apre al modello "comprare, comprare, comprare": acquista il 40% del terminal italiano di Maersk»), 5688.com, 18/10/2016. goo.gl/3y0IC1

Russia (abbreviate con l'acronimo inglese Metr) e unisca il continente eurasiatico alla Cina lungo la Bri.

La combinazione di un trasporto efficiente su nave e ferrovia permetterebbe all'Italia di diventare un luogo di transito privilegiato per il flusso commerciale proveniente dal Mar Mediterraneo. Gli sforzi di singoli enti difficilmente spingeranno la Cina a puntare sull'Italia, pertanto occorre una strategia che metta a sistema le iniziative nazionali.

Una dimensione militare per le nuove vie della seta?

Negli ultimi anni gli interessi economici della Repubblica Popolare fuori dai suoi confini sono aumentati notevolmente, anche in teatri instabili. Ciò ha esposto i suoi cittadini a maggiori rischi: si pensi ai cinesi rapiti in Nigeria, Sudan, Egitto, a quelli uccisi in un attentato in Mali, all'evacuazione di 36 mila cinesi dalla Libia nel 2011 e di oltre 600 in Yemen nel 2015.

Le iniziative prodotte dalla Bri potrebbero far aumentare le probabilità che si verifichino circostanze di questo genere, specialmente in aree di crisi quali Medio Oriente e Africa. Al momento, Pechino non è intenzionata a svolgere un ruolo più attivo nella lotta al terrorismo in queste parti del mondo. Ciò non significa che il governo cinese non voglia tutelare i suoi interessi e i connazionali fuori dai confini cinesi lungo la Bri.

Per ragioni di vicinanza geografica, l'Italia dovrebbe osservare con attenzione il possibile incremento della presenza militare cinese in Africa.

Si prenda il caso di Gibuti, anch'esso snodo fondamentale delle nuove vie della seta. In questo paese, Pechino sta costruendo la sua prima struttura logistica militare all'estero, che supporterà le missioni antipirateria condotte dai cinesi nel Golfo di Aden, ma non si occuperà di operazioni di combattimento. L'accordo con Gibuti (che ospita anche le basi di Usa, Giappone e Francia) prevede la presenza militare di 10 mila soldati dell'Esercito popolare di liberazione fino al 2026.

A inizio gennaio 2017 è stata lanciata ufficialmente la linea ferroviaria Gibuti-Addis Abeba (in Etiopia), finanziata al 70% dalla China Exim Bank e costruita dalla China Civil Engineering Construction Corporation e dalla China Railway Construction Corporation. Due mesi prima, a Gibuti è stata istituita la Silk Road International Bank, la prima banca commerciale cinese all'estero. Inoltre China Telecom ha scelto il Gibuti Data Center (Gdc) per facilitare l'espansione del suo network e l'accesso ai servizi dei cavi sottomarini nell'Africa orientale. Il Gdc è uno dei principali punti d'incontro per i sistemi di cavi sottomarini, incluso il nuovo Sea Me We 5 che collegherà Asia, Medio Oriente, Africa e Europa occidentale. Il centro di Gibuti aiuterà a soddisfare la domanda di connettività ad alta velocità lungo le nuove vie della seta ¹¹.

La Cina è il primo tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu in termini di truppe fornite alle missioni di peacekeeping (2.643 a novembre 2016). Le truppe cinesi sono impegnate in sette delle nove missioni africane. Inoltre, il tenente generale dell'Esercito popolare di liberazione Wang Xiaojun è recentemente diventato comandante della missione per il referendum nel Sahara Occidentale (Minurso). È il terzo funzionario militare cinese a ricoprire questo genere d'incarico.

È presto per parlare di una dimensione militare delle nuove vie della seta, ma diversi accademici cinesi appartenenti alle Forze armate discutono da tempo su come l'Esercito popolare di liberazione possa proteggerle. Anche il ministro degli Esteri Wang Yi, parlando di Gibuti, ha detto che «è diventato un compito urgente per la diplomazia cinese proteggere i crescenti interessi all'estero»¹². Il governo e gli analisti della Repubblica Popolare stanno infatti ipotizzando lo sviluppo di altre strutture militari oltre confine, per esempio a Šalāla nel Sud dell'Oman e a Karachi in Pakistan, dove già fanno scalo le navi militari cinesi.

L'Italia dovrebbe analizzare con attenzione questi sviluppi per comprenderne rischi e opportunità. Il consolidamento della presenza militare cinese in Africa ha molte incognite, ma potrebbe rivelarsi vantaggioso ai fini del mantenimento della stabilità nel vicino continente.

12. ZHANG TAO, «PLA's First Overseas Base in Djibouti», *China Military Online*, 12/4/2016.

INTERVISTA

Corridoio Ten-T e rilancio del Mezzogiorno: l'Italia può cambiare marcia

Conversazione con *Renato MAZZONCINI*, amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Italiane, a cura di *Lucio CARACCILO* e *Giorgio CUSCITO*

LIMES Cosa può fare Ferrovie dello Stato Italiane (Fs) per rafforzare il ruolo internazionale dell'Italia e, nello specifico, nell'ambito della Belt and Road Initiative (Bri)?

MAZZONCINI Fs può dare una grossa mano all'Italia affinché svolga un ruolo di rilievo. Non a caso, il nostro piano industriale 2017-26 prevede il quadruplicamento del fatturato internazionale da 1 a 4 miliardi di euro, da realizzare puntando sia sui servizi di trasporto sia sulla costruzione e sulla gestione di reti ferroviarie all'estero. Fs ha chiuso il bilancio 2016 con circa 800 milioni di euro di utile netto e genera ogni anno quasi due miliardi e mezzo di incassi. Il grosso lo reinvestiamo in Italia, ma nessuna azienda attiva in un settore merceologico può pensare di limitarsi al mercato domestico.

Partendo dal presupposto che Ferrovie Italiane considera l'Europa come «mercato domestico», valutiamo importante qualunque opportunità di business nel Vecchio Continente, in particolare nell'ambito dei servizi di trasporto. Quest'anno abbiamo aumentato la nostra presenza in Germania tramite gare vinte da Netinera Deutschland GmbH (partecipata al 51% da Fs, *n.d.r.*). Nel Regno Unito abbiamo aperto Trenitalia UK, che ha da poco raggiunto un accordo con National Express Group PLC per l'acquisizione da parte di Trenitalia della totalità delle azioni della società National Express Essex Thameside (Nxet), gestore del *franchise* City to Coast (C2C) per i collegamenti tra la città di Londra e Shoeburyness, sulla costa orientale nella regione del South Essex. E nei prossimi mesi Trenitalia UK è pronta a partecipare alle gare che saranno bandite nel Regno Unito: l'azienda di trasporto del Gruppo Fs ha conseguito – prima fra le aziende non presenti sul mercato britannico – il cosiddetto PPQ Passport, pre-condizione indispensabile per la partecipazione a tali gare.

In Grecia, abbiamo partecipato alla gara per l'acquisizione della compagnia ferroviaria Trainose, operazione che dovremmo chiudere a breve. Siamo stati in concorrenza con le ferrovie russe che vedevano in Salonicco, principale snodo commerciale del paese, un potenziale sbocco verso il mare. L'Ue ha usato i fondi di coesione per finanziare al 100% la realizzazione dell'*upgrading* (doppio binario elettrificato) fra Salonicco e Atene, il principale corridoio di mobilità della Grecia, la cui conclusione è prevista per il 2018. Una volta realizzato, quell'area diventerà dal punto di vista del trasporto passeggeri una delle più importanti d'Europa. La Grecia non aveva un'impresa ferroviaria in grado di investire sui treni a fronte di questo cambiamento. Per questo Atene ha ceduto Trainose a Fs. Questa società greca si occupa anche di trasporto merci, seppur in misura inferiore. Premesso che Ferrovie dello Stato Italiane considera prioritario sviluppare tale settore in Italia prima che all'estero, questa acquisizione offre prospettive importanti per il futuro. Il porto del Pireo infatti dovrebbe diventare uno snodo privilegiato nell'accogliere i flussi di prodotti provenienti dalla Cina e diretti verso il cuore dell'Europa attraverso la rotta balcanica.

L'acquisizione di Trainose inoltre ha messo in moto un meccanismo interessante: Fs ha preso contatti con le ferrovie di Macedonia e Turchia, che storicamente hanno una relazione difficile con la Grecia. La presenza italiana sembra favorire sinergie prima impensabili. Una volta presa effettivamente in gestione la rete ferroviaria greca, potremmo discutere seriamente lo sviluppo di rotte tra questi paesi.

Siccome non possiamo limitarci al mercato «domestico» dell'Europa, abbiamo deciso di vagliare anche opportunità fuori dal continente e valorizzare la tecnologia ferroviaria italiana.

Fs è stata la prima impresa italiana a riprendere i contatti con l'Iran dopo la rimozione delle sanzioni occidentali. In questo paese, che rientra a pieno nel progetto delle nuove vie della seta, al momento vi è una rete ferroviaria di circa 11 mila chilometri, su cui viaggiano solo un centinaio di treni al giorno; è poco se si pensa che in Italia ne circolano 8 mila. Per questo, Teheran ha lanciato un vasto programma di costruzione ferroviaria, supportato nella fase iniziale dalla Cina. Durante il periodo delle sanzioni, Pechino ha siglato con l'Iran un accordo per realizzare una linea ad alta velocità sulla rotta che collega la capitale a Isfahan. Tuttavia, gli iraniani non volevano intrattenere relazioni solo con i cinesi: sono molto veloci nell'esecuzione dei lavori ma a volte hanno problemi legati alla sicurezza delle infrastrutture. Perciò hanno chiesto a Italferr, società d'ingegneria del Gruppo Fs, di supervisionare i lavori della China Railway Engineering Corporation, *contractor* della Repubblica Popolare. Per il nostro Gruppo significa lavorare a stretto contatto con i cinesi sulla stessa rete. È una situazione che potrebbe verificarsi anche in altre parti del mondo. Per esempio nei paesi africani, che storicamente collaborano con la Cina sul piano infrastrutturale ma che apprezzano molto il know-how europeo. In Iran inoltre Fs costruirà le linee ad alta velocità Arak-Qom e Teheran-Hamadan. Si tratta di un'operazione «ombrello»: ci siamo proposti come *general contractor* per la realizzazione della linea insieme a un consorzio composto da Ansaldo Sts e

Astaldi. Stiamo applicando un modello simile altrove, per esempio in Perú. Del resto, le aziende di costruzione o di tecnologia italiana non sono grandi a sufficienza per affrontare da sole i colossi cinesi nella ricerca di opportunità all'estero.

Fs sta analizzando anche il progetto e la sostenibilità economica della linea Mosca-Kazan che è la parte principale del collegamento in territorio russo della tratta Mosca-Pechino. Si tratterebbe di un *project financing*, ripagato dal traffico passeggeri. Tuttavia, nessuna struttura ferroviaria sta in piedi se non c'è una contribuzione a fondo perduto da parte di singoli Stati o di organizzazioni internazionali.

Stiamo ricevendo una grande quantità di richieste per partecipare a progetti in altri paesi. Poiché in questa fase la domanda è superiore all'offerta, bisogna fare una selezione e capire quali sono gli ambiti in cui vale maggiormente la pena impegnarsi.

In India, per esempio, le ferrovie hanno un grande afflusso di passeggeri, diversi problemi in termini di sicurezza e non hanno le finanze sufficienti per ammodernare la rete e i treni. Per questo gli indiani sono interessati a collaborare con Fs. Le relazioni bilaterali sono buone. La storica azienda italiana Firema, che stava per andare in bancarotta, è stata rilevata dall'indiana Titagarh. Tra le altre cose, stiamo lavorando anche in Sudamerica e in Africa per la conversione di linee merci in linee per il trasporto passeggeri.

LIMES Quali ostacoli può incontrare la realizzazione della via della seta ferroviaria?

MAZZONCINI Il principale ostacolo nello sviluppo di progetti internazionali è l'interoperabilità. In Europa, per esempio, ciascun paese ha al momento sistemi di segnalamento ed elettrificazione diversi.

In tal senso, è rilevante quello che sta facendo l'Union Internationale des Chemins de fer (Uic, di cui Mazzoncini ha assunto la presidenza a dicembre 2016, *n.d.r.*). L'Uic rappresenta il settore ferroviario a livello globale ed è il principale *advisor* dell'Onu per i finanziamenti delle banche di sviluppo a progetti d'infrastrutture ferroviarie. In tale contesto, stiamo lavorando affinché siano rispettate delle *fiches* di standardizzazione, così da risolvere il problema dell'interoperabilità.

L'Italia, inoltre, ha sviluppato il sistema tecnologico di segnalamento European Rail Traffic Management System/European Train Control System (ERTMS/ETCS), definito standard per i dieci corridoi della Trans European Network-Transport (Ten-t). Il completamento della rete Ten-t avverrà entro il 2030 e nel lungo periodo permetterà il collegamento tra Europa e Cina.

Un altro problema – risolvibile – riguarda la dimensione dei treni. Nei grandi spazi geografici cinesi o russi i treni possono essere lunghi anche 4 chilometri. In Europa ciò non è possibile poiché non abbiamo stazioni sufficientemente grandi per ospitarli. Pertanto stiamo lavorando affinché viaggino treni così dimensionati.

LIMES Cosa bisogna fare per collegare in maniera efficiente le infrastrutture portuali e ferroviarie italiane e allacciarle alle nuove vie della seta?

MAZZONCINI La realizzazione di questo obiettivo dipende da tre presupposti, di cui due si sono già concretizzati.

Il primo è la decisione di Fs di investire sul trasporto merci. Questo settore rap-

presenta uno dei pilastri del nostro nuovo piano industriale, per il quale abbiamo stanziato un miliardo e mezzo. Il 1° gennaio 2017 è stata creata Mercitalia Logistics, controllata al 100% da Fs e dedicata esclusivamente a questo settore (include terminali, logistica, trazione eccetera), prima «affogato» e spezzettato in varie realtà all'interno di Fs.

Nell'immediato, per rilanciare il trasporto merci dobbiamo valorizzare i collegamenti transalpini, i collegamenti ai porti del Nord Italia (Venezia e Genova solo per citare i principali) e gli interporti (per esempio Padova, Verona, Milano, Brescia, Piacenza) al fine di collegarli con i corridoi Reno-Alpi e Scandinavo-Mediterraneo della Ten-t.

Il secondo presupposto è la riorganizzazione e semplificazione delle autorità portuali, che il ministro dei Trasporti Graziano Delrio sta sviluppando.


Il terzo, non ancora raggiunto, riguarda la presenza di retroporti e connessioni ferroviarie che consentano di unirsi ai corridoi. Nel caso di Genova, ad esempio, primo scalo marittimo italiano, è difficile sviluppare un retroporto di grandi dimensioni a causa della collocazione geografica. Inoltre, le linee ferroviarie che partono da alcuni dei nostri porti non utilizzano le sagome P/C 80 (intesa come dimensione massima di larghezza e di altezza sul piano del ferro da rispettare perché il rotabile possa circolare, *n.d.r.*), che consentono di far viaggiare carri di grandi dimensioni dedicati al trasporto merci. L'obiettivo è portare il profilo P/C 80 su tutti i principali corridoi di connessione verso i porti del Sud.

Nel lungo periodo il Mezzogiorno, con gli scali di Taranto e Gioia Tauro, potrebbe avere un ruolo rilevante. Tutto sta nello sviluppare linee ferroviarie adeguate. Siamo arrivati con l'alta velocità fino a Salerno, stiamo andando avanti con i cantieri sulla Napoli-Bari e stiamo velocizzando la linea adriatica. Qui è prevista una velocità di 200 chilometri orari, grazie anche a interventi infrastrutturali e tecnologici per il raddoppio dell'unico tratto ancora a binario unico (Termoli-Lesina, circa 30 chilometri) tra Lecce e Bologna e per aumentare l'efficienza del trasporto merci e passeggeri dal Sud al Nord dell'Italia, fino a raggiungere il cuore dell'Europa.

PECHINO IMITA GLI USA PER SVILUPPARE LE SUE VIE DIGITALI

di Francesco VITALI GENTILINI

L'obiettivo cinese è di rafforzare la connessione Internet nel paese senza perdere il controllo politico sulla popolazione. La scommessa su Baidu, Alibaba e il WeChat di Tencent al posto di Google, Amazon e Whatsapp. I big data e le paure di Washington.

1.  EL 2015 ALCUNI DATI SULL'ECONOMIA cinese devono aver catturato l'attenzione di ben più di qualche analista abituato a guardare verso l'Estremo Oriente. Per la prima volta le società cinesi operanti nel mondo della new economy hanno attratto più investimenti in capitale di rischio (*venture capital*) di quelle statunitensi (*grafico 1*)¹. Il mercato del commercio elettronico cinese continua a crescere con ritmi impressionanti e si stima che entro la fine del 2018 il valore delle vendite al dettaglio online registrate in Cina supereranno quelle di Stati Uniti ed Europa messe insieme² (*grafico 2*). Un altro valore interessante riguarda i cosiddetti «unicorni» cinesi – le società con oltre un miliardo di dollari di capitalizzazione – che agli attuali ritmi di crescita supereranno presto quelli americani. Già oggi, cinque tra le prime 14 società high-tech private al mondo, con oltre 10 miliardi di dollari di capitalizzazione, hanno il loro quartier generale in Cina. Il mercato interno, tra l'altro, è solo all'inizio delle sue potenzialità, contando la Repubblica Popolare Cinese 144 città di oltre un milione di abitanti. E con una classe media³ in forte crescita, allineata quanto a uso della tecnologia a molti paesi occidentali, tanto che il numero degli acquisti online tramite apparati *mobile* (come smartphone e tablet) ha superato abbondantemente quelli effettuati via computer.

Le cifre possono essere interpretate in molti modi e le stime possono differire, però è evidente che già oggi la Cina sta silenziosamente spostando il centro di gravità dell'economia digitale mondiale dagli Stati Uniti all'Asia.

1. «The Rise of China's Silicon Dragon», report, PwC's Experience Centre, giugno 2016.

2. C. CHIU, T. GUILD, G. ORR, «Five Keys to Connecting with China's Wired Consumers», McKinsey, agosto 2015. Cfr. «China's E-Commerce: The New Branding Game» report, Bain & Company Inc, 2015.

3. «New China: Impact of the Chinese Consumer», Mirae Asset Global Investments, 2016.

Per raggiungere questi obiettivi la Cina ha creato al suo interno una sorta di clone del sistema imprenditoriale americano. Al posto di Google c'è Baidu, Amazon è sostituito con Alibaba, i social media e Whatsapp con il servizio offerto da WeChat di Tencent, ormai indispensabile anche per poter comprare una bibita nei distributori della metropolitana. Queste tre grandi società leader di mercato, conosciute come Bat, si devono comunque confrontare – come quelle americane sul proprio territorio – con numerosi concorrenti che offrono servizi simili. È il caso del mercato online di JD.com⁴ e di servizi fortemente innovativi, ad esempio nel settore dei pagamenti online. Il muro protezionistico cinese ha quindi consentito alla propria industria di raggiungere economie di scala tali da poter competere in alcuni settori anche con i giganti Usa. Sfida impossibile per le società europee, infinitamente sottodimensionate e con scarse risorse finanziarie.

La grande muraglia digitale cinese, eretta a tutela delle imprese nazionali, ha però frustrato le potenzialità di crescita dei propri alfieri del Web, i quali registrano un incredibile successo interno, ma scontano una posizione di irrilevanza sul mercato internazionale (*grafico 3*)⁵. Questi squilibri, se non gestiti con estrema attenzione, mettono a rischio i conti economici e la tenuta del sistema Ict nel medio periodo e con enormi problemi di proiezione delle ambizioni geoeconomiche cinesi. Il sistema delle autostrade di Internet cinesi racconta bene questo modello che vede numerosi *backbones* (dorsali di rete) arrivare a Hong Kong – con alle spalle la famosa zona tecnologica di Shenzhen – e a Shanghai.

La grande connettività, tuttavia, penetra poco nel territorio. Lo sviluppo dell'entroterra cinese ne risulta limitato, con possibili ripercussioni di lungo periodo sulla tenuta sociale e geopolitica del paese. Sono poco sviluppati anche i collegamenti terrestri con la Russia via Mongolia, verso l'India e il Pakistan. Sono limitati gli scambi di dati con Thailandia, Vietnam e Cambogia, attori da non trascurare nella sfida per la supremazia con gli altri grandi antagonisti tecnologici asiatici quali Giappone, Singapore e Corea del Sud. Ciò contribuisce a gettare un'ombra sugli ambiziosi piani del presidente Xi Jinping che, per raddoppiare il reddito pro capite entro il 2020 a partire dai livelli attuali, dovrebbero far crescere l'economia del 6,5% ogni anno⁶. Per questo il governo cinese prevede di connettere con la banda larga, entro la stessa data, tutti i villaggi cinesi. Migliorando la qualità e l'accessibilità delle piattaforme, in particolare tramite smartphone e altri dispositivi connessi, e realizzando le nuove modalità produttive delineate dalla «industria 4.0». Con l'obiettivo di promuovere i consumi interni grazie alla crescita degli acquisti online nell'entroterra.

2. In questo contesto, nel 2013 è stato lanciato il piano per lo sviluppo dei corridoi delle nuove vie della seta – già noto come Obor, One Belt and One Road⁷, ribattezzato nel 2016 Bri, Belt and Road Initiative – che legherà in maniera

4. C. CLOVER, «JD.com Takes on Alibaba with Launch of Cross-Border Platform», 15/4/2015, *Financial Times*, goo.gl/lyLoS7

5. Cfr. nota 1.

6. M. PIRA, «Terraria, la sfida di Digital Bros», *Milano Finanza*, 06/07/2016.

7. One Belt One Road (Obor), report a cura dell'Associazione cinaforum, n. 2, agosto 2016.

molto più stretta l'Asia all'Europa. Progetto che, nel breve periodo, garantirà alle imprese europee grandi benefici economici tramite l'accesso (seppur mediato) al mercato cinese, ma che nel lungo periodo – quello su cui ragionano i cinesi – potrebbe cambiare radicalmente i rapporti di forza mondiali spostando le leve del comando verso Oriente.

La via della seta digitale non è solo questione di cavi. Per la leadership cinese è ben chiaro il ruolo fondamentale dell'uso dei dati per vincere la sfida per il dominio del mondo digitale, ormai indissolubile da quello fisico. Anche in questo caso Pechino sta egregiamente copiando l'Occidente, per gestire il fronte interno e per proiettare la propria potenza all'esterno. Di qui l'accento posto sullo sviluppo di tecniche di analisi dei *big data*⁸ mutate dai grandi Ott⁹ (*Over the top*) e dalle società finanziarie occidentali. Ciò sia per finalità di business sia a scopo di controllo sociale. Uno degli ultimi grandi progetti presto a regime sarà infatti quello del credito sociale¹⁰, dove a ogni scelta, acquisto, comportamento di una persona sarà attribuito un punteggio che, in base alla somma raggiunta, decreterà se si ha diritto di accedere a prestiti, risorse finanziarie o ad altri benefici economici e sociali. Meccanismo di profilazione non molto diverso da quello già adottato da tutte le principali società Internet statunitensi o dai gruppi assicurativi che legano il premio al comportamento costantemente monitorato dell'utente grazie ad apposite app o black box, creando banche dati reputazionali sempre più dettagliate.

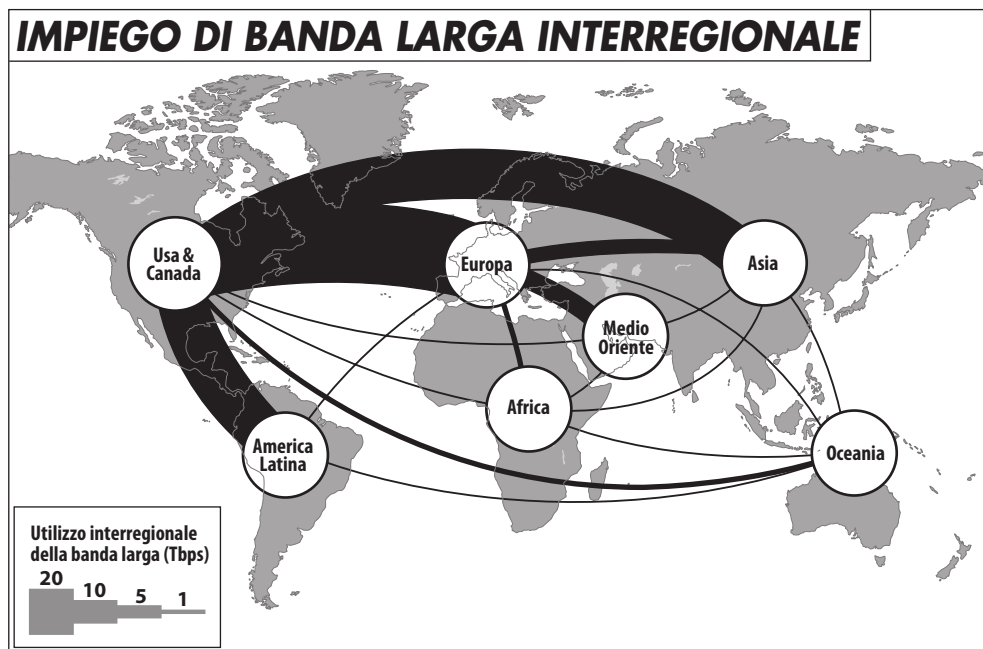
Per raggiungere una «società socialista armoniosa» – parola d'ordine del potere cinese – grazie alla tecnologia, è stato combinato il modello capitalistico occidentale con gli studi russi pavloviani di inizio secolo: ti comporti bene, puoi accedere a una vita agiata; non sei allineato con il sistema, sarai punito rimanendo in primo luogo senza gratificazione. Questo sistema di analisi dei *big data* è supportato da tutti i grandi attori della Rete cinese, i quali non sono spinti a cooperare soltanto dalle direttive del partito ma anche da solidi incentivi di mercato. Tali aziende sono infatti consapevoli che gli algoritmi, soprattutto quelli reputazionali, non sono mai neutrali. È infatti molto utile per queste aziende poter intervenire sul modello matematico alla base del sistema di credito, magari modificando i parametri in modo tale che il punteggio risulti migliore per gli utenti che acquistano i loro prodotti o servizi: combinando la funzionalità di controllo sociale richiesta dal governo con il successo del proprio business.

3. La Cina ha inoltre bisogno di brevetti e tecnologie occidentali di punta, di informazioni aggiornate sui loro mercati, di strumenti interni ai paesi stranieri per esercitare un'influenza diretta e indiretta. Per ottenere tutto questo ha imparato le lezioni della storia, come quella dei grandi commercianti veneti che tornavano in

8. Vedi F. VITALI, «Geopolitica del “selfie”: nuovi strumenti per orientare politica ed economia mondiale», in *Nomos & Khaos, Rapporto Nomisma 2013-2014*, Agra, Roma 2014, pp. 289-304; cfr. anche F. VITALI, «L'oro nero dei dati», *Limes*, «A che servono i servizi», n. 7/2014, pp. 27-36.

9. Gli Ott, *Over the top*, sono tutte le grandi società che offrono servizi, contenuti e applicazioni tramite Internet, da Google a Facebook, da Amazon a Netflix.

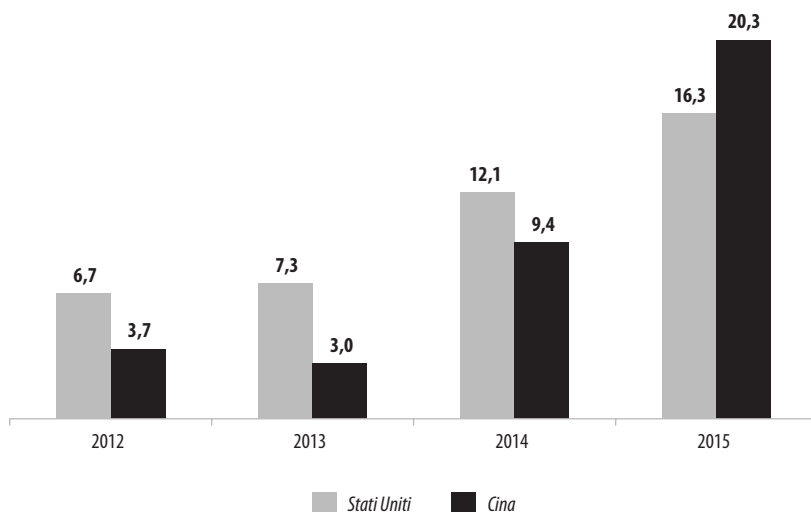
10. C. CLOVER, «When Big Data Meets Big Brother», *Financial Times*, 19/1/2016.



Fonte: Telegeography, Global Bandwidth Research Service Executive Summary, Primerica 2016

patria con ricchezza, informazioni e tecnologia. I cinesi sono consapevoli che, se vogliono espandere i loro traffici in Europa, non possono contare solo sui perni (*hubs*) delle vie marittime, come il porto del Pireo, ma devono conquistare anche quelli del mondo digitale, ovvero le grandi società di telecomunicazioni occidentali. E in questo caso, se non ci pensano direttamente i fondi sovrani, intervengono sul libero mercato i grandi miliardari dell'high-tech cinese. Tutti rigorosamente al top della lista Forbes degli uomini più ricchi del mondo: Jack Ma, Ma Huateng (Pony Ma), William Ding, Robin Li, Zhang Zhidong, Lei Jun o Liu Qiangdong. L'acquisizione diretta di società che detengono tecnologie strategiche può però destare forti ostilità, come è successo lo scorso autunno 2016, quando lo stesso governo americano è intervenuto per impedire alla Germania di vendere la società di semiconduttori Aixtron al Fujian Grand Chip Investment Fund.

Ma i cinesi hanno fatto propria anche l'antica lezione di due monaci dell'Ordine di San Basilio che nel 551 riferirono all'imperatore Giustiniano di aver scoperto come veniva prodotta la seta, una delle preziose «tecnologie» meglio custodite all'epoca. Così, su suo ordine, riuscirono a riportare a Bisanzio, nascoste all'interno del cavo di bastoni di bambù, alcune uova del baco da seta, insieme alle conoscenze per poterli allevare e quindi produrre il prezioso materiale. La lezione basiliana è stata poi aggiornata, integrandola con le tecniche adottate dai servizi segreti dei cosiddetti Five Eyes (la rete di intelligence formata da Usa, Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda e Canada). I cinesi, blindati verso l'esterno, hanno così cominciato a distribuire in ogni paese una loro versione della *smartdust* – la polvere intelligen-

Grafico 1 - PRIME DESTINAZIONI MONDIALI PER INVESTIMENTI IN VENTURE CAPITAL NELL'INTERNET BUSINESS

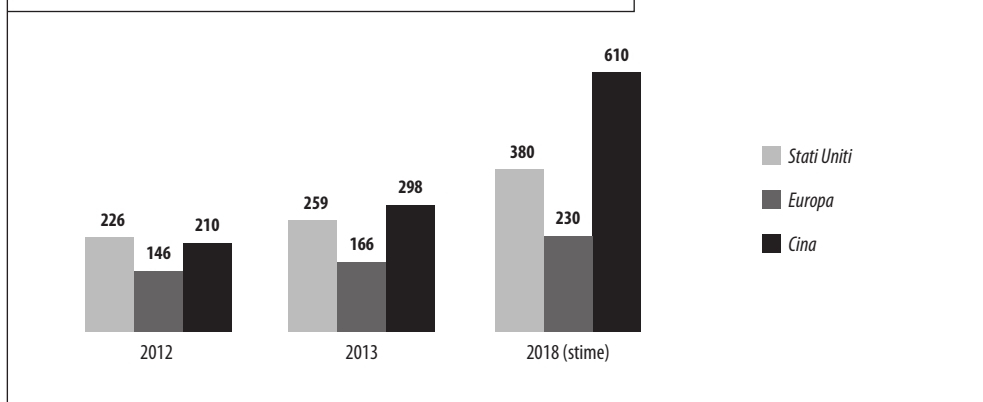
Fonte: PwC's Experience Center, Report "The rise of China's silicon dragon", maggio 2016

te – i sensori che la Darpa americana contava di spargere dovunque necessario, non solo sul campo di battaglia, per monitorarvi ogni avvenimento. In un mondo che ormai funziona sull'Internet delle cose (IoT), mentre sempre più oggetti sono autonomamente connessi in Rete e quasi ogni persona gira con uno smartphone in mano, i cinesi non hanno speso i loro fondi su tecnologie nanometriche, ma si sono banalmente gettati sul mercato dei consumatori. Lo hanno conquistato semplicemente abbassando il prezzo dei loro chip, delle tecnologie e dei software indispensabili per il funzionamento dell'industria high-tech, in particolare nel settore delle telecomunicazioni, dai cellulari agli smartwatch, dalle antenne e dai router alle telecamere intelligenti. Pechino ha copiato Google nella sua strategia del cuculo¹¹, prendendo il potere dall'interno, dopo essere cresciuti indisturbati.

I primi a lanciare il grido di allarme, forse proprio perché leader indiscussi nel medesimo settore dello spionaggio elettronico, sono stati gli statunitensi. Nel 2012 è proprio il comitato del Senato americano che segue i servizi segreti a rendere pubblico un drammatico rapporto¹² nel quale invita l'industria statunitense a non adottare tecnologie sviluppate dalle società cinesi Huawei e Zte perché potenzial-

11. Vedi F. VITALI, «Mobile payment e identità elettronica: le nuove sfide per la supremazia commerciale e politica», in *Nomos & Khaos, Rapporto Nomisma 2012-2013*, Agra, Roma 2014, pp. 311-324.

12. Chairman Mike Rogers and Ranking Member C.A. Dutch Ruppersberger of the Permanent Select Committee on Intelligence, «Investigative Report on the U.S. National Security Issues Posed by Chinese Telecommunications Companies Huawei and ZTE», U.S. House of Representatives 112th Congress, 8/10/2012. Vedi anche: «China and Cyber: Attitudes, Strategies, Organisation», Nato Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence (Ccdcoe), 30/9/2016.

Grafico 2 - I PRIMI TRE MERCATI DI E-COMMERCE

Fonte: Cindy Chiu, Todd Guild, Gordon Orr, "Five keys to connecting with China's wired consumers" McKinsey, agosto 2015

mente utilizzabili da Pechino come cavallo di Troia per lo spionaggio. L'allarme americano, mai approfondito nel dettaglio, era però arrivato troppo tardi, in quanto tali tecnologie erano già utilizzate sia in Europa sia negli Usa da tutti i più grandi operatori del settore. Tecnologie ormai insostituibili, se non con un profondo scossone al sistema industriale, sia per motivi di costo sia per le tante partnership commerciali già definite. È nel novembre 2016¹³ che la società di sicurezza informatica americana Kryptowire scopre per caso che gli smartphone che adottano nel sistema operativo il software della Shanghai Adups Technology Company, ogni tre giorni inviano alla casa madre tutti i codici identificativi del *device*, i contenuti dei messaggi di testo, la posizione puntuale degli utenti e molti altri dati privati. La società americana ipotizza che tale *backdoor* sia installata su circa 700 milioni di dispositivi, tra cui quelli di marca Huawei, Zte e Blu. Huawei e Zte sono subito intervenute pubblicamente per negare di essere coinvolte nella vicenda.

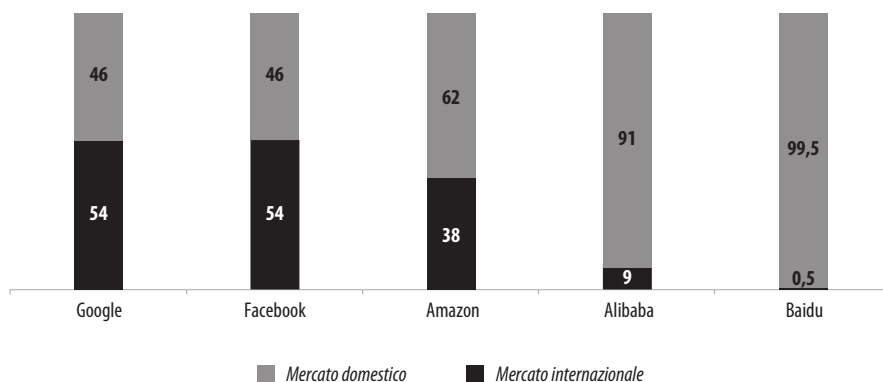
Alle accuse americane il governo cinese risponde sempre con asprezza, citando il fatto che sono proprio gli occidentali, a cominciare dalla National Security Agency (Nsa) statunitense e dal Gchq inglese, a violare costantemente ogni tecnologia collegata in Rete per attività di spionaggio politico e industriale.

È da seguire con attenzione il diverso approccio cinese con il mondo russo. Non sono irrilevanti le basi per l'accordo bilaterale di cooperazione tra i due paesi – discusso già nel 2015 – nel campo della sicurezza dell'informazione, con l'obiettivo di creare i presupposti legali e organizzativi per una collaborazione a livello globale. Un accordo sino-russo riconosce l'esistenza di minacce alla sicurezza dell'informazione e definisce i principali meccanismi e le possibili modalità di cooperazione al riguardo, creando una partnership strategica fra Mosca e Pechino.

13. «Kryptowire Discovers Mobile Phone Firmware That Transmitted Personally Identifiable Information (PII) Without User Consent or Disclosure», Kryptowire, 15/11/2016, goo.gl/8qrvdK; vedi anche: M. APUZZO, M.S. SCHMIDT, «Secret Back Door in Some U.S. Phones Sent Data to China, Analysts Say», *The New York Times*, 15/11/2016.

Grafico 3 - DIPENDENZA DELL'INTERNET BUSINESS DAI MERCATI DOMESTICI - AZIENDE SELEZIONATE

(valori %)



Fonte: PwC's Experience Center, Report "The rise of China's silicon dragon", maggio 2016

5. In questo contesto, l'Italia¹⁴ si conferma una splendida piattaforma logistica per le attività di ogni nazione, costringendo i servizi segreti interni agli straordinari per cercare di monitorare la situazione. Così Vodafone ha il suo cervello in Inghilterra. Wind, controllata dal gruppo russo VimpelCom Ltd, il 31 dicembre 2016 ha concluso la sua fusione con H3G controllata dai cinesi del gruppo Hutchison Whampoa, diventando così il primo operatore *mobile* italiano con 31 milioni di clienti. Contemporaneamente, Xiao Ming, presidente Zte Europe, ha dichiarato di voler far diventare l'Italia il proprio «hub europeo», aprendo nel nostro paese un proprio polo tecnologico di ricerca e sviluppo per le reti 5G. Ha quindi annunciato l'avvio di una partnership strategica proprio con la neonata Wind Tre, finalizzata alla modernizzazione delle attuali infrastrutture di telecomunicazione e alla realizzazione della cosiddetta rete Golden Network, per fornire servizi innovativi a imprese e utenti finali. Una strategia di radicamento portata avanti anche attraverso nuove collaborazioni con altre primarie società italiane nel settore delle telecomunicazioni.

La sua concorrente cinese Huawei¹⁵ non è rimasta ferma. È appena diventata leader nel mercato degli smartphone in Italia, scalzando la coreana Samsung, e ha stretto accordi con Tiscali per sviluppare l'Internet superveloce. Nel frattempo ha avviato una partnership anche con Tim per la gestione della sicurezza e del wi-fi nella convenzione Consip per le reti locali nella pubblica amministrazione, nonché per l'utilizzo di tecnologia CloudRAN per le cosiddette reti 4G evolute.

Non è ancora chiaro come reagiranno gli americani alla lunga marcia cinese per dominare gradualmente l'Eurasia. Nel frattempo. Facebook e Google. i due

14. Cfr. F. GALIETTI, «The Age of the Unthinkable», *PolicySonar newsletter*, 8/2/2016.

15. Cfr. M. PIRA, «P.a. e Huawei al lavoro sul 5G», *Milano Finanza*, n. 136, 13/7/2016.

principali attori privati esclusi dal mercato cinese, hanno risposto con una mossa del cavallo, finanziando la costruzione in tempi rapidissimi, entro il 2018, di un nuovo cavo sottomarino di 12.800 km tra Los Angeles e Hong Kong, la principale porta di accesso alla grande muraglia. Si chiamerà Pacific Light Cable Network e, con una larghezza di banda di ben 120 terabit al secondo (Tbps), sarà la dorsale transoceanica più veloce al mondo, raddoppiando l'attuale velocità di connessione tra Stati Uniti e Cina. Tale progetto – sviluppato con la Pacific Light Data Communication, una consociata interamente controllata dalla China Soft Power Technology – il cui impatto strategico è ancora da valutare nella sua portata, dimostra comunque che nessun attore governativo o privato intende rimanere fuori dal mercato cinese, a costo di costruire nuove vie della seta, sino ad ora neppure immaginate.




CINA-USA, LA SFIDA

Parte III *le* **VIE** *della* **SETA** *e l'* **ASIA**

CINA E ASIA CENTRALE LA DIPENDENZA È RECIPROCA

di Raffaello PANTUCCI

Per sviluppare e mettere in sicurezza il turbolento Xinjiang, Pechino non può non coinvolgere la regione ex sovietica nel progetto Bri. La proposta è di puntare sulla crescita economica contro l'instabilità e il terrorismo. I dubbi centrasiatrici.

1.  FINE AGOSTO 2016, L'AMBASCIATA cinese a Bishkek venne presa di mira da un'autobomba che esplose all'interno del complesso. Tre dipendenti rimasero feriti e solo l'attentatore perse la vita. Nonostante le poche vittime, gli addetti cinesi alla sicurezza andarono in panico. L'attacco diretto a una sede diplomatica era una minaccia senza precedenti. Se già in Kirghizistan singoli diplomatici erano stati presi a bersaglio e alcune istituzioni colpite in paesi dilaniati dalla guerra (come Somalia, Afghanistan o Siria), questo era il primo attentato a un'ambasciata cinese in un paese pacifico.

Per molti aspetti, il fatto che fosse avvenuto in Asia centrale non sorprese più di tanto i responsabili della sicurezza cinesi, a dimostrazione di quanto le preoccupazioni per il terrorismo fossero centrali nella strategia politica della Cina nella regione. L'Asia centrale è sempre stata percepita da Pechino sia come fonte di potenziali problemi sia come risposta a quelli interni al Xinjiang, che con essa confina. La cintura economica delle nuove vie della seta, il corridoio terrestre del più ampio progetto Belt and Road Initiative (Bri), asse portante della politica estera del presidente cinese Xi Jinping, mette insieme tutte queste criticità offrendo prosperità e sviluppo economico come risposta alle preoccupazioni interne e regionali sulla sicurezza.

2. Gli investimenti cinesi in Asia centrale non sono un fatto nuovo. Erano già stati avviati a fine guerra fredda, ma da inizio secolo sono andati aumentando sempre più per varie ragioni. La principale tra queste è il problema del Xinjiang, una regione essenziale per comprendere correttamente i rapporti di Pechino con l'Asia centrale. Situata all'estremo confine occidentale della Cina, copre circa un sesto del territorio nazionale ma ospita appena un centesimo della popolazione. Ricca di risorse naturali e caratterizzata da un ambiente difficile che comprende altezze

estreme e vaste distese desertiche, è meglio conosciuta per le tensioni etniche tra han e uiguri.

I problemi raggiunsero l'apice nel luglio del 2009, quando le proteste per i soprusi subiti dai lavoratori uiguri in una provincia lontana sfociarono in rivolte che provocarono circa duecento morti. In seguito a questi disordini, il governo di Pechino si rese conto che bisognava fare di più per placare il profondo malcontento della regione. Nel corso di una conferenza sul lavoro l'anno dopo i tumulti, l'allora presidente Hu Jintao dichiarò che «entro i prossimi cinque anni vanno fatti sensibili passi avanti per migliorare le infrastrutture e rafforzare la capacità di sviluppo autonomo, l'unità etnica e la stabilità sociale del Xinjiang». E a questo scopo fu adottata una duplice strategia: da un lato, un forte giro di vite per garantire la sicurezza attraverso periodiche campagne repressive, e dall'altro massicci investimenti economici. Per raggiungere entrambi questi obiettivi, l'Asia centrale gioca un ruolo fondamentale, in quanto potenziale fonte di minacce e via verso una maggiore prosperità economica.

Questo legame tra sicurezza e progresso economico è la chiave per comprendere l'orientamento della Cina verso l'Asia centrale e il Xinjiang più in generale. Comunque la si pensi, la risposta ai problemi della regione cinese dal punto di vista di Pechino sta in un massiccio flusso di investimenti e in una più severa politica di sicurezza. Parlando alla stampa nell'anno in cui ne era diventato governatore, Zhang Chunxian disse che ci voleva ancora tempo per ritrovare un'intesa fra i gruppi etnici dopo la sommossa del 5 luglio: «Noi cercheremo di accelerare questo processo di riconciliazione», spiegava, «attraverso il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i gruppi. (...) Per mantenere la stabilità del Xinjiang in futuro dobbiamo evitare tumulti di massa e attacchi terroristici. Colpire duramente le "tre forze del male" (terrorismo, separatismo etnico ed estremismo religioso, *n.d.r.*) è ancora la nostra priorità per salvaguardare la stabilità sociale».

Ma il successo di una strategia economica nella regione cinese dipenderà da un sostanziale progresso nelle sue immediate vicinanze e da una sua apertura all'Eurasia. Come aveva dichiarato il presidente Wen Jiabao nel suo discorso alla seconda Expo eurasiatica nel settembre del 2012, «l'obiettivo è quello di costruire un nuovo ponte di amicizia e cooperazione in tutto il continente eurasiatico, creare un nuovo passaggio per l'apertura della Cina all'Occidente che attraverso il Xinjiang renda possibile una fruttuosa collaborazione reciproca fra il nostro e altri paesi eurasiatici».

Il nesso con il problema della sicurezza venne spiegato più chiaramente dal nuovo presidente Xi un anno dopo, ad Astana, dove annunciò il progetto della Cintura economica delle nuove vie della seta e dichiarò che il suo governo voleva rafforzare la fiducia e la cooperazione con i paesi dell'Asia centrale a livello bilaterale e all'interno della Shanghai Cooperation Organization (Sco) per combattere terrorismo, separatismo ed estremismo, come pure il traffico di droga e la criminalità organizzata transnazionale, per creare un ambiente favorevole allo sviluppo economico e al benessere delle persone nella regione.

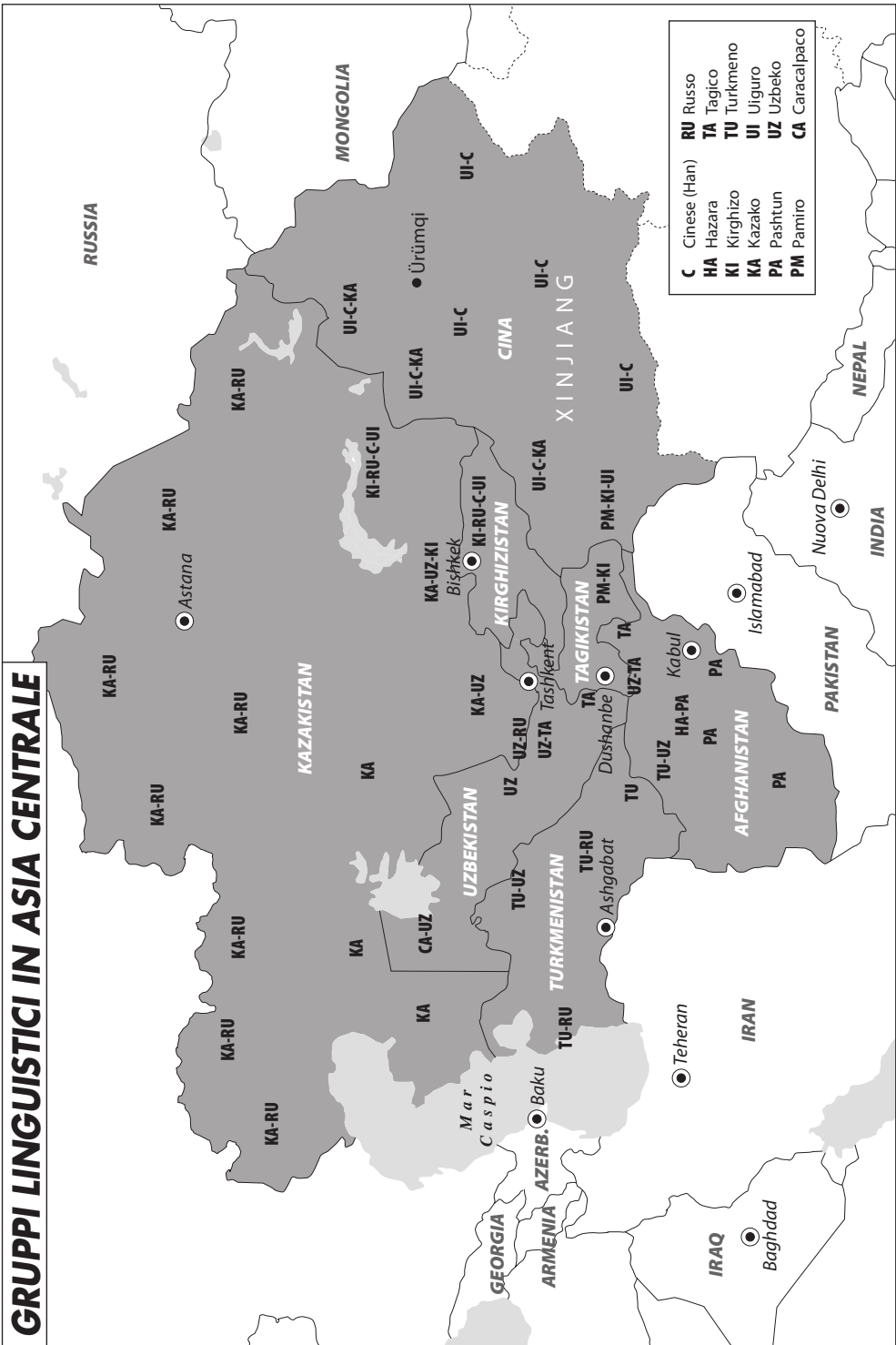
Il Xinjiang è altrettanto lontano dalla prospera costa marittima orientale e da tutti i mari principali quanto lo è qualsiasi paese interno dell'Asia centrale. Di conseguenza, per migliorare le sue prospettive commerciali è importante favorire l'apertura e lo sviluppo dei paesi limitrofi centrasiatrici e dell'Asia meridionale. I corridoi economici che si estendono dal Xinjiang attraverso la cintura economica delle nuove vie della seta e il corridoio economico Cina-Pakistan sono le espressioni fisiche di questa necessità.

3. I paesi dell'Asia centrale condividono in larga misura l'orientamento di Pechino e considerano lo sviluppo economico come un fattore decisivo per far fronte all'insicurezza e agli squilibri interni. Se in precedenza avevano un rapporto privilegiato con la Russia, col passar del tempo la crescita e gli investimenti cinesi hanno avuto un ruolo sempre più decisivo per lo sviluppo delle loro economie. Questo sta cominciando a riflettersi nelle strategie economiche nazionali in modi sia positivi sia negativi. Ad esempio, il programma di sviluppo Nurly Zhol («La via verso il futuro») lanciato dal Kazakistan è stato attentamente disegnato in connessione col progetto della nuove vie della seta di cui è parte integrante, come ha detto esplicitamente il presidente Nazarbaev.

Al contrario, il Turkmenistan si è ritrovato in una situazione di eccessiva dipendenza economica dalla Cina, con dirette conseguenze sulla sua pianificazione nazionale. Se prima riusciva a vendere il gas naturale solo alla Russia grazie all'infrastruttura costruita in epoca sovietica, oggi può venderlo anche all'Iran e a Pechino, che ha costruito in un lampo tre gasdotti diretti verso il suo territorio. Il Turkmenistan, ora ha più opzioni ma queste non si sono concretizzate nel modo in cui Ashgabat sperava. La piccola repubblica centrasiatrica si è ritrovata a dipendere da un nuovo cliente predominante, la Cina, e dalle vicissitudini del suo mercato, risentendone gli effetti negativi quando la domanda cinese rallenta. Di conseguenza il Turkmenistan ha cercato di trovare altri sbocchi raddoppiando gli sforzi per lo sviluppo del gasdotto Tapi (Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India) e cercando di ampliare le sue opzioni esportando il gas verso l'Europa.

L'intervento pubblico più rilevante per la realizzazione della cintura economica delle nuove vie della seta è la creazione di una rete di infrastrutture nel cuore dell'Eurasia. Grazie alla costruzione di strade, ferrovie, oleodotti, centrali elettriche o al rinnovamento di vecchie infrastrutture locali, la Cina ha ricollegato la regione per favorire lo sviluppo dei mercati e delle rotte commerciali cui può accedere attraverso il Xinjiang. Offrendo prestiti a tasso agevolato e incoraggiando le *policy banks* (le banche statali demandate a dare attuazione alla politica del governo *n.d.t.*) a fare progetti e investimenti in Asia centrale, Pechino può stimolare la coesione e lo sviluppo regionale, aiutando al tempo stesso anche le imprese cinesi che operano nel settore delle infrastrutture e hanno sempre meno sbocchi sul mercato interno.

Il risultato è che le infrastrutture e le imprese che le costruiscono diventano il segno più visibile della presenza cinese in Asia centrale. Questo, in alcuni casi, può anche provocare tensioni, quando le popolazioni locali si sentono escluse dai



progetti che le compagnie cinesi stanno realizzando. Basta parlare con la gente del posto nei bar o nelle caffetterie di qualsiasi paese della regione per rendersi conto che molti credono che la maggior parte dei progetti vengono realizzati di fatto da imprese cinesi con manodopera cinese. Quanto questo sia vero non sempre è chiaro. Secondo alcuni ricercatori la presenza di manodopera cinese è sovrastimata. Ma il problema è acuito dagli scontri occasionali tra i lavoratori cinesi e quelli locali che fanno da sfondo a rapporti abbastanza positivi a livello governativo. La conseguenza è che i cittadini cinesi hanno difficoltà a ottenere visti per questi paesi e ciò può limitare la capacità delle imprese di Pechino a operare in Asia centrale.

4. Ma se gli investimenti infrastrutturali e il progresso economico sono una possibile risposta a lungo termine ai problemi di sicurezza dell'Asia centrale, la realtà è che questi problemi richiedono anche soluzioni più rapide. Guardando al terrorismo, per esempio, il problema delle persone che si radicalizzano e poi vanno a combattere in Siria e in Iraq è diventato più acuto dopo le rivelazioni sul coinvolgimento di cittadini di paesi centrasiatrici negli attentati terroristici in Turchia. Se dobbiamo stare attenti a non sopravvalutare il problema della radicalizzazione in Asia centrale, visto che non ci sono stati, in effetti, molti atti di terrorismo in quest'area, è tuttavia innegabile che esistono ormai reti del terrore nella regione. Le attività di gruppi come il Movimento islamico dell'Uzbekistan, che ha stretto rapporti con quello degli uiguri del Partito islamico del Turkestan, così come i problemi persistenti in Afghanistan, esigono che la Cina pensi a soluzioni a breve termine per i problemi di sicurezza locali.

In conformità al suo orientamento di non ingerenza negli affari di altri paesi, la Cina ha cercato di affidare il compito di risolvere questi problemi alle autorità locali. Allo stesso tempo, si è resa conto dei limiti delle loro capacità come pure del fatto che le priorità non necessariamente coincidono. Per i paesi dell'Asia centrale, il problema principale sarà sempre quello della sicurezza e dello sviluppo, per la Cina quello di proteggere connazionali e interessi e di distruggere le organizzazioni che possono minacciarla.

Per questo ha sempre cercato di estendere i suoi dispositivi di sicurezza e i suoi legami a livello regionale attraverso intese multilaterali, l'assistenza diretta alla sicurezza e infine cercando di rafforzare i suoi strumenti di controllo sul terreno. Non sempre è chiaro in qual misura questi sforzi siano apprezzati in loco, dove le autorità nazionali di sicurezza confidano molto spesso nelle loro capacità o sono storicamente alleate più strette delle forze di sicurezza russe.

Nonostante le tensioni, la Cina è riuscita tuttavia a costruire diversi rapporti in Asia centrale che hanno aperto nuove vie alla lenta espansione della sua rete di sicurezza regionale e tracciato la rotta della sua politica di sicurezza più in generale. La prima e più importante iniziativa è stata la creazione della Sco, un organismo nato dal precedente gruppo di Shanghai (composto da Cina, Kirghizistan, Tagikistan, Kazakistan e Russia) che emerse dalle ceneri dell'Unione Sovietica per ridisegnare i confini storicamente confusi tra Pechino, Mosca e Asia centra-

le. Nel 2001, in seguito al suo allargamento all'Uzbekistan, il gruppo assunse il nuovo nome e creò una Struttura regionale per l'antiterrorismo (Rats) con sede a Tashkent.

La creazione di questo segretariato istituzionale riflette sotto molti aspetti la centralità che la lotta al terrorismo rivestiva per le finalità dell'organizzazione. Il principio organizzativo centrale di questa lotta ha rappresentato un'utile bandiera sotto la quale tutti i paesi Sco potevano accettare di cooperare. A differenza di molte altre questioni, la lotta al terrorismo è una preoccupazione universale e tutte le nazioni che fanno parte dell'organizzazione condividono una concezione ampia del fenomeno.

Ma anche se il terrorismo rimane una preoccupazione che unisce tutti, la realtà è che la Sco svolge ben poche attività antiterroristiche dirette. Regolari esercitazioni multilaterali per l'annuale missione di pace vengono organizzate mettendo insieme elementi provenienti da tutte le forze di sicurezza dei paesi membri per prepararsi a contrastare potenziali attacchi, mentre il centro antiterrorismo di Tashkent ospita convegni e conserva un elenco dei sospetti terroristi presenti nei vari Stati.

Ma per combattere il terrorismo e affrontare le questioni di sicurezza regionale la Cina conta soprattutto sui rapporti bilaterali. Sebbene Pechino abbia cercato di spingere la Sco a concentrare maggiormente la sua attenzione sulle minacce del terrorismo regionale ha, però, riconosciuto le carenze dell'organizzazione come forza antiterroristica attiva. E ha concentrato i suoi sforzi per la lotta al terrorismo nella cooperazione bilaterale, assumendo spesso impegni diretti con le controparti regionali a margine delle riunioni Sco.

A un livello più diretto, la Cina si è mossa sempre più in uno spazio dominato in precedenza dalla Russia, garantendo forniture militari e sostegno ai paesi dell'Asia centrale. Per esempio, ha fornito equipaggiamenti e addestramento alle forze di polizia di frontiera del Kirghizistan e del Tagikistan e ha partecipato a esercitazioni bilaterali congiunte con entrambi i paesi. Inoltre ha fornito al Tagikistan sostegno diretto per consolidare la sua porosa frontiera con l'Afghanistan, considerata una delle linee di confine più deboli della regione. Pechino ha inoltre evidenziato questo specifico problema in un ambito multilaterale, creando un sottogruppo regionale che riunisce i capi di Stato maggiore delle Forze armate di Afghanistan, Tagikistan, Pakistan e Cina per discutere dei problemi di sicurezza regionali e dei confini in particolare.

Insieme agli altri paesi della regione, la Cina ha adottato un diverso orientamento sulle questioni di sicurezza, garantendo sempre il proprio impegno ma riconoscendo al tempo stesso la capacità delle forze locali di far fronte ai problemi. Di conseguenza, i suoi rapporti con Uzbekistan, Kazakistan e Turkmenistan in materia di sicurezza si sono concentrati sulla vendita diretta di armi, in particolare aerei senza pilota e sistemi missilistici, ma anche materiali bellici di livello inferiore.

5. Alla base di questi impegni non c'è spirito altruistico da parte cinese, né necessariamente la volontà di espandere la propria sfera di influenza (diversamente



dalla politica regionale di Mosca). L'obiettivo principale di Pechino è quello di proteggere i propri interessi in Asia centrale, mettendo al riparo imprese e lavoratori impegnati nella realizzazione delle nuove vie della seta e tenendo sotto controllo le organizzazioni terroristiche in Asia centrale.

Dopo i grandi esodi degli uiguri in Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan, e dopo che è stato ormai accertato che estremisti di quest'etnia hanno collaborato a stretto contatto con gruppi regionali in Afghanistan, Siria e altri campi di battaglia jihadisti, l'Asia centrale viene oggi vista da Pechino come un'area carica di potenziali minacce. E lo si è visto molto chiaramente con l'attentato dinamitardo all'ambasciata cinese di Bishkek. Stabilire pertanto stretti legami con i governi regionali e le forze di sicurezza locali aiuta a placare i timori e a difendere meglio gli interessi cinesi nella regione.

Non sappiamo però se il sostegno alla politica di sicurezza regionale di Pechino sia apprezzato dai paesi centrasiatrici, o se invece questi non si preoccupino della crescente influenza della Cina e del suo predominio in tutti i settori. Di certo, come si è visto nel caso del Turkmenistan (e si potrebbero trovare conferme anche in altri paesi della regione) è sempre più diffuso il timore di un'eccessiva dipendenza economica da Pechino, ma al tempo stesso si riconosce che gli investimenti cinesi

offrono molti vantaggi. Un equilibrio che diventa ancora più complicato quando gli investimenti sono accompagnati da una forte presenza cinese che può impedire lo sviluppo delle imprese locali. Detto altrimenti, diventa difficile sviluppare una base industriale locale quando si è vicini alla «fabbrica del mondo» (come viene chiamata oggi la Cina). Ed è difficile sviluppare imprese locali per la costruzione di infrastrutture quando uno degli obiettivi principali della strategia delle nuove vie della seta è quello di incoraggiare le imprese cinesi a proiettarsi oltre confine.

È inoltre probabile che i paesi dell'Asia centrale inizino a chiedersi se la Cina non stia esportando nella regione i suoi problemi di sicurezza. Sebbene vi sia da tempo il timore che l'Asia centrale possa diventare un focolaio di jihadismo, gli attacchi di gruppi fondamentalisti internazionali o locali sono stati finora relativamente pochi. Anche il conflitto in Afghanistan è rimasto in gran parte all'interno dei suoi confini, a dimostrazione dell'orientamento fondamentalmente nazionalista dei taliban.

Anche se quanto successo a Bishkek è stato soltanto un episodio isolato, le probabilità che l'estremismo uiguro divenga una delle maggiori preoccupazioni a livello regionale potrebbe spingere i paesi dell'Asia centrale ad attribuirne la colpa alla Cina.


Apparentemente, i rapporti fra Pechino e la regione centrasiatrica rimangono buoni. Se alla fine Pechino riuscirà a risolvere i problemi di sicurezza che tanto preoccupano questi paesi resta ancora da vedere. Per il momento si è venuto a creare un rapporto di reciproca dipendenza che lega insieme i problemi di sicurezza e quelli economici, ed è probabile che questo sarà il tratto distintivo della geopolitica regionale nell'immediato futuro.

(traduzione di Mario Baccianini)

INDIA-PAKISTAN LA GUERRA DEI PORTI

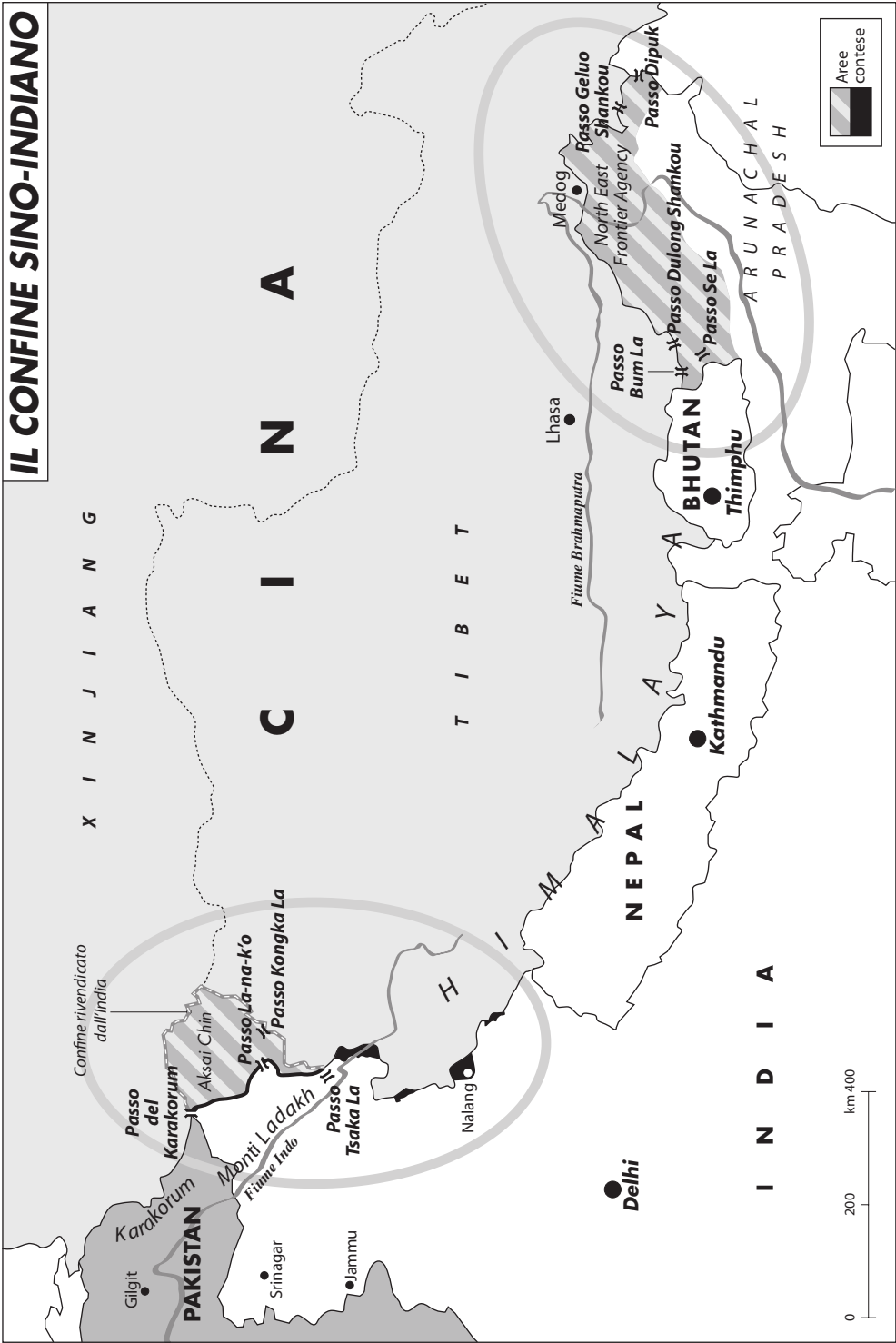
di Francesca MARINO

L'accordo indo-iraniano per la costruzione dello scalo di Chabahar rischia di estromettere Islamabad dall'Afghanistan e di declassare il tratto sino-pakistano delle nuove vie della seta. La centralità di Gwadar. La variabile russa. Il Pakistan si tiene stretti i taliban.

1.  L CORRIDOIO ECONOMICO TRA CINA e Pakistan [Cpec nell'acronimo inglese] è per Islamabad altrettanto importante del programma nucleare e non dovrebbe essere politicizzato». Così tempo fa il ministro pakistano per lo Sviluppo Ahsan Iqbal. Il quale ha aggiunto che il governo avrebbe «trasformato Gwadar in una città modello e in un porto come Dubai, Hong Kong o Singapore», nell'ambito di un progetto su cui il paese investirà quasi il 7% del suo prodotto interno lordo. Il Cpec, frutto dell'amicizia «dolce come il miele e profonda come l'oceano» tra Cina e Pakistan, fa parte in realtà di un più ampio progetto cinese, l'One Belt One Road (Obor), oggi ridenominato Bri.

La via marittima dovrebbe connettere idealmente i porti della Cina orientale con i maggiori porti dell'Est e del Sud-Est asiatico, dell'Africa orientale e di quella occidentale, per raggiungere quindi il Mediterraneo passando per Istanbul, per la Grecia e per Venezia, approdando anche a Rotterdam e Amburgo. Sul faraonico progetto sono in corso da tempo fitte discussioni, sia in Cina sia fuori. L'antica via della seta fu uno strumento essenziale per la colonizzazione dell'Asia da parte dell'Occidente e non sono pochi quelli che vedono nel Bri uno strumento colonizzatore. Altrettanto numerosi sono quanti temono le mire espansionistiche cinesi: in Asia nessuno dimentica che la dominazione britannica cominciò travestita da commercio e scambi, e le politiche economiche cinesi piuttosto aggressive non fanno piacere a nessuno. Agli Stati Uniti anzitutto, ma nemmeno agli Emirati Arabi Uniti o all'India.

Il tentativo cinese di guadagnare un accesso privilegiato all'Oceano Indiano, al Pacifico e al Mare Arabico pone non pochi problemi alle parti coinvolte e rischia di stravolgere equilibri e alleanze. Alcuni sostengono però che gran parte del progetto sia destinato a rimanere sulla carta e che saranno costruiti solo i corridoi 1 e 2, quelli d'importanza strategica maggiore che assicurerebbero a Pechino ac-



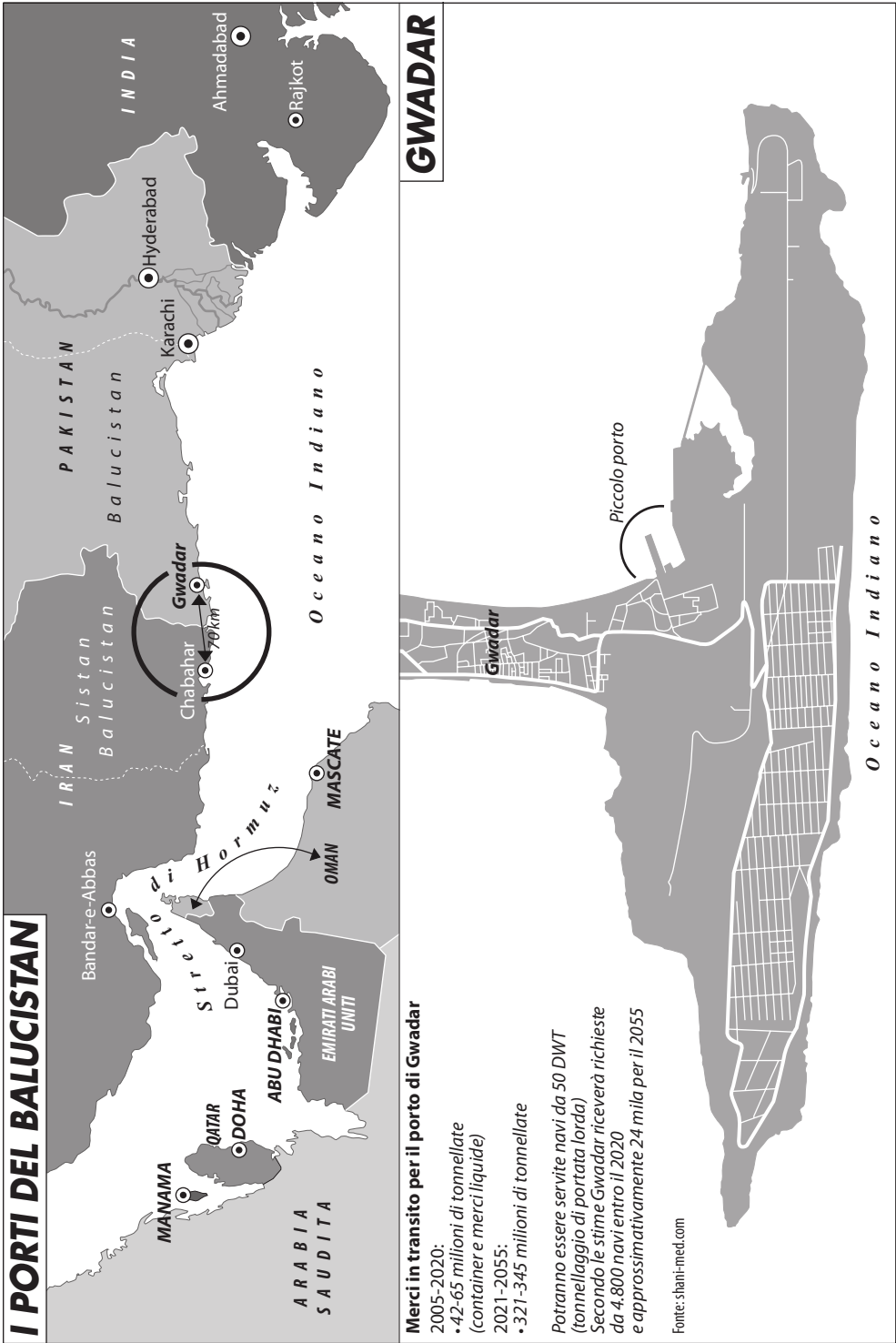
cessi privilegiati all'Asia centrale, al Medio Oriente e all'Africa. Queste vie partono entrambe dalla Cina occidentale, che ha un disperato bisogno di sviluppo, e sono relativamente facili da negoziare, non coinvolgendo paesi che intrattengono strette relazioni con gli Stati Uniti. Passerebbero infatti per le repubbliche centrasiatriche (il che presuppone l'assenso russo) e per il Pakistan, i cui rapporti con Washington sono da tempo piuttosto tesi, per usare un eufemismo.

L'unica parte del Bri a esser stata trionfalmente inaugurata da pakistani e cinesi è il Cpec, descritto come «progetto pilota» e definito a Washington «metà progetto di sviluppo e metà trovata strategica». Consiste in una serie di autostrade, ferrovie e centrali energetiche che conetteranno Kashgar (Xinjang) a Gwadar (Balucistan). Secondo gli accordi presi tra Islamabad e Pechino, i cinesi dovrebbero costruire una nuova autostrada tra Karachi e Lahore, ricostruire la Karakorum Highway, realizzare un gasdotto dall'Iran a Gwadar, edificare nuove centrali elettriche per sopperire all'endemica carenza di energia del Pakistan, mettere a sfruttamento altri giacimenti di carbone e gas. Sono già in costruzione 800 chilometri di fibra ottica per sviluppare le comunicazioni nel Gilgit-Baltisan, che nelle intenzioni dovrebbe diventare una zona economica speciale.

Poi c'è il porto di Gwadar, finestra privilegiata sul Golfo e sull'Oceano Indiano. L'investimento cinese nel progetto è di circa 50 miliardi di dollari e secondo i pakistani incrementerà il pil nazionale del 2,5%, creando migliaia di posti di lavoro. La prima nave cinese è già arrivata a Gwadar, esibendo vessilli cinesi e pakistani, ma a parte il governo in Pakistan nessuno crede alle promesse di Pechino. Per costruire strade e infrastrutture per il porto, la terra è stata espropriata senza corrispondere alcun compenso ai legittimi proprietari. Non solo: gli impieghi promessi sono andati a lavoratori «importati» da altre province pakistane. Nella sola provincia di Gwadar sono dislocati 13 mila soldati per proteggere i lavoratori cinesi e i loro investimenti.

Lo stesso accade nel Gilgit-Baltisan, altra regione militarmente occupata dalle truppe nazionali. La grande via dell'amicizia sino-pakistana attraversa infatti per tre quarti aree in subbuglio, come il Xinjiang cinese, dove la minoranza uigura viene costantemente schiacciata. Il Pakistan, di solito così attento a supportare i Fratelli musulmani e i loro diritti, non ha mai speso una parola per i musulmani uiguri. Nel Gilgit-Baltisan lo Stato brilla per la repressione della minoranza sciita, per l'occupazione militare del territorio e per l'assoluta noncuranza verso i bisogni della popolazione. Il corridoio attraversa poi il Kashmir pakistano e arriva in Balucistan, i cui cittadini si rifiutano di considerarsi pakistani e di riconoscere l'autorità di Islamabad. I ribelli separatisti annunciano ritorsioni e attentati, dichiarando di avere contatti con ribelli nel Kashmir pakistano e nel Gilgit-Baltisan.

2. A poco valgono le dichiarazioni di Iqbal o del governo tutto: la stragrande maggioranza della popolazione pakistana è convinta che a beneficiare del progetto saranno soltanto i punjabi. Soprattutto, non crede all'amicizia «dolce come il miele». La Cina controlla ormai saldamente il Pakistan, in senso sia economico



sia politico, e Islamabad – sempre più isolata politicamente e dipendente a livello economico dalla buona volontà altrui – deve farsi dettare l'agenda da Pechino.

Nell'abituale miopia indocentrica di un paese governato dall'esercito, che per giustificare la propria esistenza ha bisogno di un nemico alle porte, l'alleanza con i cinesi e la costruzione del Cpec è considerato uno schiaffo all'India e un avvertimento a Washington, colpevole di intrattenere rapporti sempre più stretti con Delhi. Gli indiani, che in effetti non vedono di buon occhio i cinesi a Gwadar e le loro truppe a «protezione» dei lavoratori in Kashmir o in altre zone di confine, rispondono colpo su colpo. L'ultima mossa è stata la firma con Iran e Afghanistan di un accordo capace di rivoluzionare il volto del commercio in tutta l'area. L'India aprirà una linea di credito da 700 milioni di dollari per sviluppare il porto di Chabahar, nel Sud-Est dell'Iran, che affaccia sull'Oceano Indiano e si trova nella regione del Sistan-Balucistan, al confine con il Balucistan pakistano e a soli 70 chilometri da Gwadar.

Il porto di Chabahar e gli altri dodici accordi firmati sono di importanza capitale sotto il profilo economico: l'India è in pieno sviluppo, affamata di materie prime e di energia. L'Iran ha bisogno di un mercato per petrolio e affini, un mercato che non sia soggetto a potenziali ricatti da parte dell'Occidente e dell'Arabia Saudita. L'Afghanistan, d'altra parte, è ricchissimo di minerali: rame, oro, mercurio, ferro, terre rare. Le esportazioni, specie verso un paese in crescita come l'India, potrebbero dare una forte spinta all'economia afghana e liberare il paese dalla dipendenza endemica dalle colture di papavero da oppio.

Secondo gli esperti, lo sviluppo di Chabahar potrebbe far crescere il commercio indiano con l'Iran, nei prossimi cinque anni, dagli attuali 600 milioni di dollari fino a 5 miliardi. Con Chabahar l'India conquista una via d'accesso privilegiata e sicura all'Asia centrale, ma anche ai mercati europei e alla Russia. Finora, infatti, per accedere a queste regioni Delhi è sempre dovuta passare dalle forche caudine del Pakistan, che non le ha mai permesso di usare il porto di Karachi per esportare a ovest e che soltanto di recente ha consentito agli afgani di transitarvi per esportare in India. Quest'ultima negli ultimi anni aveva stretto numerosi accordi con l'Afghanistan, in cui ha investito moltissimo. I rapporti tra Delhi e Kabul diventano sempre più stretti e oltre agli accordi economici investono le forniture di armi e la collaborazione d'intelligence. Non deve quindi stupire la rabbia pakistana all'annuncio formale dell'accordo trilaterale: la costruzione di Chabahar, economia a parte, rischia di sminuire il Cpec e di relegare il Pakistan a un ruolo secondario, facendogli perdere importanza agli occhi di Pechino. L'India, infatti, godrebbe degli stessi vantaggi economici e geografici dei rivali cinesi. Anzi, di vantaggi maggiori, dato che per raggiungere Gwadar i cinesi devono passare dall'Himalaya e dal Xinjiang.

Islamabad potrebbe inoltre non essere più così essenziale per le potenze straniere, Stati Uniti in testa. A oggi, la rotta che da Karachi arriva a Kabul resta di vitale importanza per trasportare beni ed equipaggiamenti americani. La stessa rotta è servita, negli anni, a definire e consolidare la dipendenza economica e strutturale dell'Afghanistan dal Pakistan. Senza sbocchi al mare e senza un sistema

stradale degno di questo nome, l'Afghanistan è dipeso quasi interamente dalla buona volontà pakistana per il commercio di beni. L'accordo di Chabahar annulla potenzialmente l'importanza strategica del porto di Karachi e della rotta che da qui, attraverso il Khyber Pass, arriva in Afghanistan. Un disastro per Islamabad, in termini sia economici sia geopolitici, se si pensa che al momento circa il 75% dei rifornimenti alle truppe americane passa per Karachi e per il passo.

La Russia si è inoltre offerta di costruire una specie di corridoio ferroviario che connetta direttamente l'Afghanistan all'Europa. Il Pakistan, malgrado la posizione geografica, rischia di rimanere ancor più isolato economicamente e geopoliticamente, mentre la Cina rischia di veder vanificata, o almeno di molto ridimensionata, la sua strategia. Che Pechino sia interessata all'Afghanistan non è un segreto: si è spinta fino a entrare nei cosiddetti colloqui di pace con i taliban e a ospitarne di recente una delegazione, con la benedizione pakistana. I taliban costituiscono una chiave politica essenziale per Islamabad, che rischia di vedere sfumare per sempre il sogno di profondità strategica verso ovest e di perdere il controllo dell'Afghanistan. Controllo fondamentale, in quanto ha assicurato per anni al Pakistan una posizione di primo piano nelle alleanze con l'Occidente, nonché milioni di dollari in aiuti economici e armamenti.

Il Pakistan continua dunque ad aggrapparsi ai taliban, cercando di controllare i colloqui di pace per garantirsi a Kabul un governo filo-pakistano che sbatta fuori dal paese gli indiani e perpetui l'amicizia «dolce come il miele» con la Cina. Questa si concretizza non solo nei maggiori investimenti esteri mai effettuati in Pakistan, ma anche nel sostegno cinese a Islamabad sulla questione dei seggi permanenti all'Onu o sul programma atomico. La Cina è l'unica nazione a difendere apertamente il Pakistan dalle accuse di terrorismo e a fare in modo che né gli Haqqani né Jaish-i-Mohammed vengano inseriti dalle Nazioni Unite nella lista dei gruppi terroristici.

Tuttavia, sembra che Pechino cominci a rendersi conto di aver cacciato le mani in un nido di vespe e di avere sottovalutato i problemi pratici creati dal guazzabuglio pakistano di terroristi «buoni» e «cattivi». Oltre agli autoctoni che combattono contro il governo centrale, al confine con l'Afghanistan si trovano anche combattenti e gruppi uiguri che hanno come unico obiettivo la Cina e gli interessi cinesi in Pakistan. Intanto, per non chiudere alcuna porta, Pechino continua a insistere sul fatto che il progetto Bri è fluido e che anche il Cpec potrebbe essere allargato: ha già investito in Bangladesh per un corridoio marittimo con la Birmania, e si è offerta di investire in India per connettere il corridoio in questione con i porti indiani.

Ma l'India non ha alcuna intenzione, almeno per il momento, di cambiare strategia e ha dimostrato di avere altre frecce nel suo arco: in particolare, la partecipazione al North-South Transit Corridor (che connette India, Iran, repubbliche centrasiatriche, Turchia e Russia) e un accordo con Oman e Iran. A questo punto i giocatori sul tavolo sono moltissimi, la posta non è mai stata così alta e le variabili così disparate: non ultima il nuovo corso alla Casa Bianca e le strategie (o l'assenza di esse) dell'amministrazione Trump.

ASEAN E VIE DELLA SETA TRA DUBBI ED ENTUSIASMI

di NGUYỄN Vũ Tùng

Il Sud-Est asiatico guarda alla Belt and Road Initiative con speranza e scetticismo. I soldi cinesi fanno gola ma si temono l'espansionismo di Pechino, il ridimensionamento dell'organizzazione e i rischi di fallimento del progetto.

P

ER LA MAGGIOR PARTE DEI PAESI dell'Association of Southeast Asian Nations, o Asean, la Cina costituisce il primo partner commerciale e un'enorme fonte di investimenti diretti esteri e aiuti allo sviluppo. La cooperazione con Pechino appare quindi una scelta naturale vista la tendenza crescente all'integrazione economica regionale¹. Ciononostante, il progetto Belt and Road Initiative (Bri), avviato dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013 e noto anche come nuove vie della seta, ha provocato reazioni differenti all'interno dell'Asean. Alcuni membri hanno mostrato un sostegno pieno e immediato all'iniziativa e sono ansiosi di prendere parte ai progetti della Bri. Altri, invece, l'hanno accolta con cautela o addirittura con preoccupazione.

Questa varietà di risposte deriva dalla differente natura dei rapporti tra la Repubblica Popolare e i singoli paesi, in cui un ruolo importantissimo è giocato da dispute marittime e territoriali, scambi commerciali, investimenti, competizione tra grandi potenze, asimmetria informativa riguardo alla Bri e scarsa fiducia di cui generalmente gode l'Impero del Centro. Anche se lo scorso anno l'entusiasmo è cresciuto, una certa delusione è subentrata quando l'attuazione di progetti connessi alle nuove vie della seta è incappata in problemi tecnici o nell'opposizione delle comunità locali. Ecco come le singole realtà interne all'Asean si sono poste in merito all'iniziativa lanciata da Pechino.

Cambogia. A novembre 2014, durante un incontro con Xi Jinping il primo ministro cambogiano Hun Sen ha espresso il proprio sostegno alla Bri affermando che questa «migliorerà la rete infrastrutturale del paese, favorirà la crescita economica, darà un'ulteriore spinta al processo di integrazione della regione e ne promuoverà la pace e la stabilità»².

1. Cfr. «China's Foreign Aid (2014)», China's Information Office of the State Council, goo.gl/P9wRnH

2. Cfr. «Xi Jinping Meets with Prime Minister Hun Sen of Cambodia», ministero degli Esteri della Repubblica Popolare Cinese, goo.gl/XC8oXI

Un paio di mesi prima un alto diplomatico cambogiano, Kao Kim Hourn, aveva elogiato la Bri durante una visita a Nanning in occasione dell'esposizione Cina-Asean, dichiarando ai giornalisti che «la Cina e l'Asean vedono la cooperazione come la prima tra le priorità. È quindi necessario per entrambe le parti costruire una via della seta marittima per promuovere la cooperazione economica, soprattutto nel commercio, negli investimenti e nel turismo»³.

La Bri conviene alla Cambogia. Il paese ha ricevuto circa due miliardi di dollari in donazioni e prestiti a tassi d'interesse agevolati. A partire dal 2011, il volume degli aiuti provenienti dalla Cina oscilla tra i 500 e i 700 milioni annui – un aumento significativo dai 100 milioni scarsi del 2007⁴ – e il flusso di investimenti diretti esteri da Pechino ha raggiunto i 10 miliardi dal 1994. Con l'aiuto della Repubblica Popolare la Cambogia ha migliorato le proprie infrastrutture, inclusi 2.700 chilometri di autostrade, sei ponti e diversi porti marittimi, tra cui quello di Sihanoukville⁵.

Il supporto di Phnom Penh alla Bri non è privo di implicazioni geostrategiche. Secondo fonti cinesi, la Cambogia non è entusiasta della Trans-Pacific Partnership (Tpp) ma ha appoggiato prontamente la Bri, l'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib), il Boao Forum e la Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia (Cica)⁶. Vale a dire che la Bri ha aiutato l'Impero del Centro ad avere la Cambogia dalla propria parte nella competizione sino-statunitense per il controllo del Sud-Est asiatico. Veasna Var ha però sottolineato su *The Diplomat* che «la dipendenza eccessiva della Cambogia dalla Cina ha posto la politica estera dell'una sotto l'influenza dell'altra»⁷.

Laos. In quanto privo di accesso al mare, il Laos vede nella Bri un'opportunità enorme e ha espresso molte volte il desiderio di aderirvi. Recentemente, al 13° China-Asean Expo (Caexpo), il vice primo ministro Sonesay Siphandone ha dichiarato: «Sostengo la cooperazione nella realizzazione della via della seta marittima del XXI secolo per cui il governo cinese si è espresso nel suo messaggio alla 13ª edizione del Caexpo».

La costruzione di una linea ferroviaria di 430 chilometri – considerata il maggior progetto di sviluppo infrastrutturale nella storia del paese – è stata avviata nel 2015. I costi saranno coperti per il 70%, pari a 4,2 miliardi di dollari, da fondi cinesi mentre il resto sarà finanziato da prestiti agevolati⁸.

3. Cfr. S. TIEZZI, «China Pushes "Maritime Silk Road" in South, Southeast Asia», *The Diplomat*, 17/9/2014, goo.gl/lxxMLi

4. Cfr. P. MILLAR, «Cambodia Caught between China and US amid Superpower Showdown», *Southeast Asia Globe*, 1/9/2016, goo.gl/feL5CL

5. Cfr. «South East Asia Department Report for Second Quarter of 2016», ministero degli Esteri del Vietnam.

6. Cfr. «Cambodian PM Reiterates Support for China-Initiated AIIB, Silk Road Fund», *China Daily*, 7/3/2016, goo.gl/dv8Nyd

7. Cfr. V. VAR, «Cambodia: Between China and the United States – Cambodia Is Forging a Path for Itself between the United States and China», *The Diplomat*, 20/5/2015 (goo.gl/fM7X0N) e VEASNA VAR, «China's Influence in Cambodia», *The Khmer Times*, 29/6/2016 (goo.gl/Sx0l4g).

8. Cfr. T. KYOZUKA, T. ABE, «China Starts Work on Laos Railway, Eyeing Farther Horizons», *Nikkei Asian Review*, 3/12/2015, goo.gl/FYnQD0

Thailandia. Alla luce del recente raffreddamento dei rapporti con Washington e dei tradizionali legami con Pechino, la Thailandia attribuisce grande importanza, sia economica sia politica, alle relazioni con la Cina. Bangkok ha segnalato il proprio appoggio alla Bri e ha realizzato una serie di progetti di potenziamento infrastrutturale tramite finanziamenti cinesi. A dicembre 2014, il nuovo governo militare ha siglato un accordo con la Repubblica Popolare per la costruzione – a un costo complessivo di 12 miliardi di dollari – della linea ferroviaria di collegamento tra Kunming e Singapore attraverso Laos, Thailandia e Malaysia⁹.

Erano circolate notizie sull'interesse dell'esecutivo thailandese a investimenti cinesi per la futuribile costruzione del canale di Kra, poi smentite dalla decisione del primo ministro Prayut Chan-ocha di abbandonare il progetto a causa dell'impatto geopolitico¹⁰. Per l'accordo bilaterale sino-thailandese sulla linea ferroviaria lungo il confine nord-orientale tra Thailandia e Laos, invece, si è reso necessario un nuovo negoziato a causa delle divergenze tra le due parti in merito a costi, tassi d'interesse, prestiti agevolati, concessioni terriere e collocazione di depositi e stazioni. Il governo di Bangkok ha infine accettato il progetto di una linea di 400 chilometri a fronte degli 845 previsti in un primo momento¹¹.

Myanmar. Il paese asiatico è destinato a diventare un interlocutore sempre più importante per gli investimenti cinesi nella costruzione di strade e ferrovie di collegamento tra l'Oceano Indiano e la Repubblica Popolare, nonché tra quest'ultima, il Medio Oriente e l'Africa, da cui provengono gas e petrolio importati da Pechino. Naypyidaw non può che accogliere a braccia aperte la Bri e le relative opportunità di sviluppo economico e crescita in termini geopolitici. Ciononostante, secondo il ricercatore birmano Daw Chaw Chaw Sein, a compromettere la riuscita dei progetti connessi alle nuove vie della seta sono povertà, conflittualità di natura etnica e la criminalità transnazionale al confine con la Cina¹².

Non sono mancate neppure le rimozioni degli abitanti contro i progetti a finanziamento cinese, accusati di pesante impatto ambientale, scarsa qualità in termini di tecnologia e trasferimento del know-how, ritardi sui tempi previsti per il completamento, trasferimento della popolazione locale a fronte di indennizzi inadeguati¹³. Nel 2014, simili proteste hanno causato la rinuncia al progetto di collegamento ferroviario tra Kunming e Myanmar¹⁴.

Indonesia. La Bri costituisce una preziosa occasione per l'iniziativa Global Maritime Fulcrum (Gmf) lanciata nel 2014 dal presidente indonesiano Jokowi Wi-

9. Cfr. W. CHOMCHUEN, «Thailand, China Sign Railway Deal», *The Wall Street Journal*, 19/12/2014, goo.gl/YAOPr

10. Cfr. «Prayut Denies Thai-Chinese Kra Canal Plans again», *Today Online*, 8/10/2015. goo.gl/gGAviQ

11. Cfr. SH. CRISPIN, «China-Thailand Railway Project Gets Untracked», *The Diplomat*, 1/4/2016, goo.gl/Sk5hyY

12. Cfr. DAW CHAW CHAW SEIN, «Myanmar's Perspective of One Belt, One Road», goo.gl/9GQbh5

13. Opinioni espresse da studiosi birmani in occasione della conferenza internazionale «Cambodia, Laos, Myanmar and Viet Nam on the Belt and Road Initiative», tenutasi nell'ottobre 2016 a Yangon, Myanmar.

14. *Ibidem*.

dodo. I due progetti sono infatti considerati complementari da Pechino e Giacarta, con quest'ultima che confida nelle nuove vie della seta per migliorare l'infrastruttura marittima di collegamento tra le proprie isole. Malgrado ciò l'inclusione cinese dell'arcipelago di Natuna all'interno della famigerata *nine-dash line* ha indotto l'Indonesia a guardare con sospetto e preoccupazione alla possibilità che la Bri possa essere strumento di rivendicazione di tutte le isole Spratly da parte della Repubblica Popolare.

Al contempo, la popolazione locale ha contestato la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità Giacarta-Bandung, ritenuta troppo dispendiosa e con nessuna ricaduta positiva sui più poveri. Oltre ai dubbi nutriti in merito all'obiettivo vero della Bri, alcuni studiosi indonesiani attribuiscono alla mancanza di informazioni in merito al progetto parte della diffidenza manifestata dal loro governo¹⁵.

Malaysia. Al centro dell'Asia sud-orientale e affacciata sullo Stretto di Malacca, la Malaysia si trova nella posizione ottimale per beneficiare della Bri. Ciò è reso ancora più semplice dai buoni rapporti che intercorrono tra Kuala Lumpur e Pechino. Mukhtar Malik Hussain, amministratore delegato della Hsbc Bank Malaysia, ha dichiarato che il paese «deve far leva sui propri punti di forza per giocare un ruolo chiave nel sostegno all'iniziativa economica cinese e, al contempo, per sfruttare le opportunità legate a quest'ultima»¹⁶.

Per questi motivi, la Malaysia ha abbracciato l'idea della Bri già nella prima fase, avviando progetti come il lancio della via della seta marittima del XXI secolo¹⁷, lo sviluppo di una linea ferroviaria tra Kuala Lumpur e Singapore e la costruzione di porti che colleghino la città malese di Kuantan alla cinese Qinzhou¹⁸.

Singapore. La cooperazione con Pechino in materia di Bri rappresenta una carta importante da giocare per Singapore. La Cina è il mercato principale per le esportazioni della città-Stato asiatica, che vorrebbe diventare il centro regionale per il cambio dello yuan *renminbi*¹⁹. Anche qui, tuttavia, permangono perplessità sul fine ultimo dell'iniziativa cinese. In merito è intervenuto il ricercatore Christopher Len, dedicando particolare attenzione al possibile consolidamento della posizione cinese nelle dispute intorno al Mar Cinese Meridionale e all'interno dell'Asean e quindi della regione *tout court*. Il professor Friedrich Wu, dell'Università tecnologica Nanyang, ritiene che la via della seta marittima sia un'avvisa-

15. Commenti di uno studioso indonesiano alla 21ª Maritime Silk Road Conference, svoltasi nel 2015 in Cina.

16. Cfr. «Malaysia to Benefit from China's Maritime Silk Road», *The Star Online*, 23/6/2015. goo.gl/SbXjND

17. Cfr. P. PARAMESWARAN, «China, Malaysia Mull Dispute Resolution for "Belt and Road" Countries», *The Diplomat*, 20/9/2016, goo.gl/x5O1AC

18. Cfr. SH. TIEZZI, «The Maritime Silk Road vs. the String of Pearls», *The Diplomat*, 13/2/2014, goo.gl/xz9prq

19. Cfr. «MAS' Renminbi Investments to Be Part of Official Foreign Reserves», Monetary Authority of Singapore, 22/6/2016, goo.gl/BRhGnJ

glia della ricostruzione di un «impero cinese» finalizzato a rimpiazzare la presenza e l'influenza statunitensi nella regione.

Filippine. Anche le Filippine reclamano la sovranità sulle isole Spratly e conseguentemente temono le mire espansionistiche cinesi. Quando Pechino annunciò la Bri, l'arbitrato richiesto da Manila in merito alle dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale era in corso e i rapporti tra l'arcipelago e la Repubblica Popolare erano estremamente tesi, da cui la refrattarietà filippina all'iniziativa del dragone. Recentemente, il neopresidente Duterte ha avviato un riavvicinamento nei confronti di Pechino, allentando contemporaneamente i legami con Washington. In cambio, l'Impero del Centro ha offerto a Manila prestiti per 13,5 miliardi di dollari e l'ha invitata ad aderire alla via della seta marittima del XXI secolo²⁰.

Vietnam. Visto dal Vietnam, il progetto Bri offre sfide e opportunità, il che ha spinto Hanoi a esaminarlo attentamente e con cautela²¹. Tra le aspettative figurano finanziamenti per il miglioramento e la modernizzazione delle infrastrutture (indispensabili per colmare il divario con realtà della regione economicamente e socialmente più avanzate), investimenti diretti esteri da Pechino e un accesso più agevole sul mercato cinese per i prodotti vietnamiti.

A frapporti tra la Bri e il Vietnam sono principalmente le dispute nel Mar Cinese Meridionale. La mappa ufficiale del progetto mostra che un braccio della via della seta marittima dovrebbe attraversare le isole Spratly e Paracelso, rivendicate sia da Pechino sia da Hanoi. Come anche altri attori regionali, a lasciare scettica l'ex colonia francese è proprio il possibile fine non dichiarato della Bri, ovvero un potenziamento del ruolo cinese nel Sud-Est asiatico.

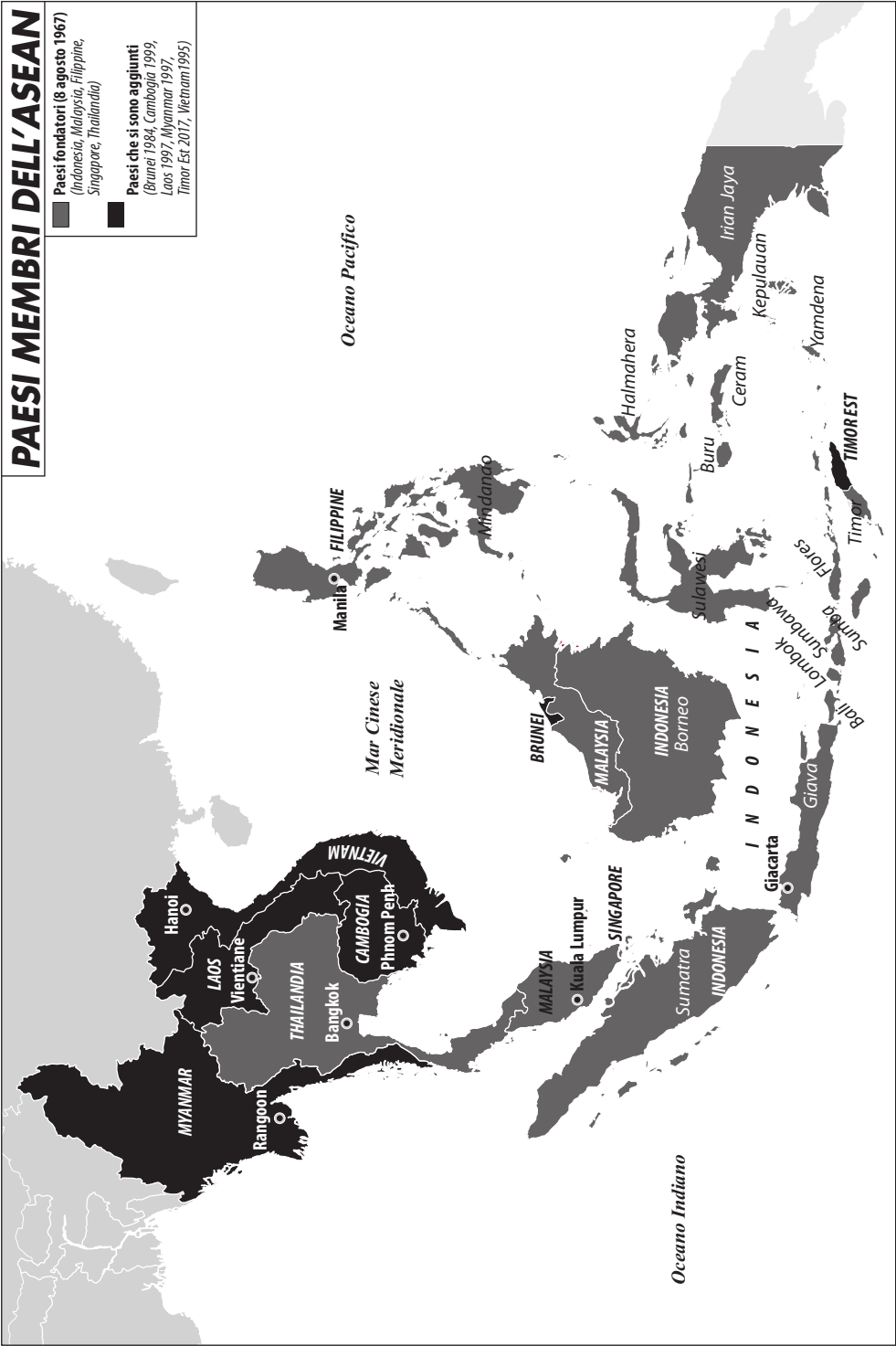
Proprio il deficit informativo è all'origine della diffidenza vietnamita e dello scarso entusiasmo per il progetto cinese. A ciò si aggiungono pregresse esperienze negative con la Repubblica Popolare in ambito commerciale e di sviluppo infrastrutturale, con progetti in ritardo, pratiche d'appalto scorrette, bassi livelli di tecnologia e sicurezza.

In conclusione

Nel Sud-Est asiatico, la Bri non è stata accolta come iniziativa indiscutibilmente positiva, essendo da molti considerata un veicolo dell'offensiva espansionistica cinese e un ostacolo agli sforzi per l'integrazione regionale. Quest'ultima non verrebbe incentivata dall'iniziativa di Pechino, che andrebbe a cozzare con gli auspici dell'Asean e dell'Asian Development Bank per lo sviluppo infrastrutturale. L'Asean si vedrebbe poi defraudata di un ruolo chiave nello sforzo per concludere accordi multilaterali a carattere securitario, diplomatico ed economico.

20. Cfr. R. PICKRELL, «Here's What China Gave the Philippines for Turning on the US», *Daily Caller*, 21/10/2016, goo.gl/kjbltq

21. Cfr. goo.gl/0kq6FD



Il lodo arbitrale del 12 luglio 2016 sulle dispute marittime tra Cina e Filippine ha stabilito che la «linea a U» in base alla quale Pechino reclama i territori del Mar Cinese Meridionale è incompatibile con la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos) e che le acque territoriali intorno a isole, isolotti e affini presenti nel suddetto mare non possono superare le dodici miglia nautiche²². Laddove fosse rispettata, la sentenza porterebbe a un significativo ridimensionamento delle rivendicazioni e, conseguentemente, a una rivalutazione della Bri in chiave positiva. Se Pechino, invece, persistesse nel rigettare l'esito dell'arbitrato, le nuove vie della seta rimarrebbero oggetto del sospetto degli attori regionali sulle mire egemoniche cinesi e sarebbero ulteriore motivo di tensione.

Perplessità circondano anche la fattibilità e la sostenibilità economica della Bri, considerata un'iniziativa troppo ambiziosa e bisognosa di una quantità di finanziamenti che la Cina non può permettersi. L'Aiib – il cui capitale disponibile è di cento miliardi di dollari – è ritenuta troppo piccola per far fronte alla sete di progetti per lo sviluppo infrastrutturale nell'ampia regione coperta dalla Bri. Inoltre, essendo il progetto una creatura di Xi Jinping, gli osservatori più attenti della politica interna cinese hanno insinuato che la grandiosità e l'orizzonte temporale di ampio respiro possano condannare all'oblio le nuove vie della seta dopo l'uscita di scena da parte dell'attuale presidente della Repubblica Popolare.

Nel frattempo, la Bri non smette comunque di suscitare entusiasmo. La grande speranza che si ripone nelle nuove vie della seta è che la Cina giochi un ruolo più rilevante e positivo nel mondo se il suo benessere economico dipenderà in maggior misura proprio dal resto del pianeta. Auspicio ancora più comprensibile dopo che le elezioni statunitensi hanno reso l'impegno di Washington su scala globale quanto mai incerto e imprevedibile.*

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

22. Cfr. goo.gl/zB0cyT

* Le opinioni espresse nel presente articolo sono strettamente personali e non impegnano in alcun modo l'Accademia diplomatica del Vietnam.

MANILA E LE SIRENE CINESI

di *Lucio BLANCO PITLO III*

Quella con Pechino appare una cooperazione obbligata per le Filippine. Le nuove vie della seta interessano il pragmatico Duterte che mira a sottrarre l'arcipelago all'eccessiva dipendenza americana. Restano da superare le dispute territoriali.

1.  ENCHÉ I RAPPORTI POLITICI E di sicurezza abbiano vissuto momenti di notevole tensione a partire dal 2012, le relazioni economiche tra Filippine e Cina in larga misura non ne sono state toccate, fermo restando che rimangono meno solide di quelle tra Pechino e altri paesi dell'Asia sud-orientale – alcuni dei quali coinvolti nelle contese attorno al Mar Cinese Meridionale, come Malaysia e Vietnam. A eccezione di un terzo posto registrato cinque anni fa, la Repubblica Popolare (Hong Kong esclusa) è stata il secondo partner commerciale di Manila nel biennio 2013-15 e i rapporti bilaterali che la nuova presidenza filippina sta promuovendo paiono di buon auspicio per entrambe le parti.

Nel 2013, la Cina ha lanciato la Belt and Road Initiative (Bri) – le nuove vie della seta – finalizzata allo stimolo del commercio e delle interazioni economiche tra Eurasia e Africa. In qualità di vicino in via di sviluppo e bisognoso di consistenti finanziamenti in ambito infrastrutturale, di ampio mercato per le esportazioni e di fonte affidabile di importazioni, nonché di destinazione sempre più rilevante degli investimenti cinesi, le Filippine sono pronte a beneficiare della partecipazione alla Bri. A tal fine, la presidenza Duterte ha sancito un approccio più pragmatico nel relazionarsi con Pechino, prediligendo colloqui diretti per appianare le divergenze e mostrando un forte desiderio di espandere legami economici di reciproco vantaggio. Pietra d'angolo dell'azione dutertiana è la costruzione di una politica estera autonoma approfittando dell'attuale situazione di mutamento. Capi di Stato precedenti (Ramos, Estrada e Arroyo, tra gli altri) avevano già profuso sforzi per equilibrare i rapporti con le grandi potenze e sfuggire all'eccessiva dipendenza da Washington, soprattutto in termini di difesa esterna.

2. Il successo della visita ufficiale di Duterte a Pechino lo scorso ottobre ha reso la partecipazione dell'arcipelago alla Bri sempre più probabile. Alla stregua degli altri attori circostanti, neppure Manila è nuova a celeri cambiamenti in una regione ormai definita come il prossimo motore per lo sviluppo e la crescita economica mondiali. A differenza di altri accordi economici – nello specifico la Trans-Pacific Partnership (Tpp) a guida statunitense – le iniziative a marchio cinese hanno conosciuto un successo inaudito.

Proposto nel 2013, il memorandum d'intesa che ha gettato le basi dell'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib) è stato firmato da 22 Stati a ottobre 2015 ed entro dicembre dello stesso anno i potenziali membri fondatori (Prospective Founding Members, Pfm) sono diventati 57, arrivando a includere paesi extrasiatici come l'Australia, la Nuova Zelanda, il Brasile, il Sudafrica e diversi Stati europei. Dei 57 fondatori, solo otto – Filippine incluse – devono ancora ratificare gli articoli dell'accordo. A oggi, la Banca multilaterale di sviluppo (Multilateral Development Bank, Mdb) con sede a Pechino ha già presentato numerosi progetti, alcuni dei quali cofinanziati da altre Mdb. In Asia sud-orientale, l'Indonesia ha già ottenuto l'approvazione di un progetto – così come il Myanmar – e ne ha proposti altri due, tutti cofinanziati dalla Banca mondiale.

Gli inizi della Aiib appaiono quindi oltremodo promettenti. L'adesione di paesi sviluppati con rigidi standard finanziari e un'esperienza consolidata in assistenza allo sviluppo e cofinanziamento con altre Mdb migliora l'immagine complessiva e il potenziale di uno degli strumenti chiave alla base della Bri, che già include 65 Stati di tre continenti (Asia, Europa e Africa). La componente navale della Bri, la via della seta marittima del XXI secolo, è stata annunciata da Xi Jinping nel 2013 al parlamento indonesiano, privilegio inedito per un capo di Stato straniero. Imprenditori cinesi stanno già lavorando con partner locali alla costruzione delle linee ferroviarie tra Giacarta e Bandung (la prima ad alta velocità nel Sud-Est asiatico) e tra Kunming e Singapore, del porto e del parco industriale di Kuantan (Malaysia), e sono i favoriti per il bando di realizzazione della ferrovia Kuala Lumpur-Singapore.

Il Silk Road Fund – fondo d'investimento statale cinese e ulteriore strumento finanziario della Bri – e la New Development Bank (precedentemente nota come Brics Development Bank) costituiscono altre due iniziative promosse dalla Repubblica Popolare che stanno riscuotendo notevole successo insieme alle cosiddette *policy banks* (tra cui figurano la China Export-Import Bank e la China Development Bank), finanziatori sempre più attivi di progetti infrastrutturali all'estero. Quindi, mentre la sorte del Tpp è segnata dal cambio di amministrazione a Washington, la Bri e le istituzioni a essa connesse stanno spiccando il volo.

I suddetti sviluppi non sono sfuggiti a Manila, i cui forti interessi economici sono emersi a ottobre 2016, quando Duterte si è recato in Cina accompagnato da una delegazione di più di 400 imprenditori filippini nonostante lo scarso anticipo per la preparazione della visita. Alla conclusione di quest'ultima, una dichiarazione congiunta ha sottolineato l'impegno reciproco al miglioramento della cooperazione economica bilaterale, rilanciando e rafforzando meccanismi e strumenti quali la

commissione congiunta sulla cooperazione economico-commerciale, il memorandum d'intesa sul rafforzamento del commercio bilaterale, degli investimenti e della cooperazione economica, il programma quinquennale di sviluppo (2011-16) per la cooperazione economico-commerciale e il memorandum d'intesa sulla formulazione di un programma di sviluppo per la cooperazione economica.

Sono state menzionate le infrastrutture e la finanza come ambiti di collaborazione, con entrambi i paesi intenzionati a consolidare quest'ultima all'interno della Aiiib per ciò che riguarda prestiti agevolati, investimenti, credito specifico per lo sviluppo e altro. L'ambizione dutertiana di inaugurare un'età d'oro delle infrastrutture tramite l'incremento della spesa pubblica a esse consacrata da circa il 2-3% al 5,5% del pil entro il suo primo anno in carica rende sempre più attesa la partecipazione alla Bri da parte delle Filippine, forti di una leadership pragmatica.

3. Il coinvolgimento di Manila nella Bri, tuttavia, è ancora ostacolato da alcuni limiti. *In primis*, le informazioni relative al progetto sono finora estremamente scarse. Studi preliminari cinesi si sono rivelati talmente ambiziosi da metterne in dubbio la sostenibilità economica, soprattutto nella fase di transizione in cui si trova attualmente l'economia del dragone. Altri osservatori dubitano della fattibilità di un'iniziativa di dimensioni così vaste e dalle enormi ripercussioni in termini finanziari e securitari, per non citare i contrasti politico-economici tra Pechino e i paesi coinvolti. Un approccio guardingo può ugualmente costituire un impedimento, anche se l'avvio nel concreto di progetti legati alla Bri rendono la via della cautela sempre meno percorribile.

I suddetti progetti nel Sud-Est asiatico e oltre, tuttavia, potrebbero essere reclamati dai paesi interessati come parte del proprio piano interno di collegamenti e quindi sganciati dalla Bri, di cui sono invece ritenuti parte integrante. Al netto di ciò, non ci sono nuove vie della seta che tengano: la Cina sta diventando un attore di sempre maggior peso nel settore infrastrutturale, a livello regionale e globale.

Uno scoglio ulteriore è rappresentato dall'esclusione percepita da Manila, visto che la maggior parte delle mappe della Bri sembra scavalcare le Filippine. Ciò potrebbe presto cambiare grazie alla volontà del nuovo presidente di rinsaldare i rapporti bilaterali con la Repubblica Popolare, enfatizzando i benefici reciproci derivanti dalla cooperazione economica piuttosto che le dispute in corso. Non è da trascurare neppure il timore di diventare troppo dipendenti dall'Impero del Centro, tanto da sentirsi controllati. In tal caso, possono venire in aiuto le disposizioni costituzionali e legislative a limitare e regolare gli investimenti cinesi (specialmente in settori strategici o sensibili) o l'esempio di altri paesi coinvolti nella Bri, nonché membri Asean, quali Indonesia, Malaysia e Thailandia. Un impatto non indifferente sull'adesione filippina all'iniziativa cinese può essere determinato anche da tensioni e incidenti deplorabili occorsi attorno al Mare delle Filippine (inteso come porzione marittima all'interno della Zona economica esclusiva filippina, *n.d.t.*), laddove Pechino e Manila non collaborino per regolare le contese senza che queste influenzino l'economia.

Un'ennesima sfida all'integrazione dell'arcipelago nella Bri sono i legami – stretti e di vecchia data – con le istituzioni finanziarie e monetarie a guida statunitense e giapponese. Le Filippine furono l'unico paese del Sud-Est asiatico ad aver preso parte alle negoziazioni di Bretton Woods, che portarono alla creazione del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale nel 1994. Manila, inoltre, dal 1966 ospita la sede dell'Asian Development Bank (Adb), a guida nipponica. Sebbene ciò non impedisca al paese di ratificare l'accordo relativo alla Aiiib, Tōkyō ha recentemente incrementato i prestiti alle Filippine, dando così l'impressione di voler soffocare l'entusiasmo con cui queste ultime guardano all'adesione alla banca regionale controllata da Pechino.

Come se non bastasse, l'unico accordo bilaterale di libero commercio in vigore firmato dalle Filippine è con il paese del Sol Levante, e proprio qui si è recato Duterte dopo la visita a Pechino, per discutere di cooperazione economica e securitaria. In qualità di più importante donatore e partner commerciale – nonché di secondo maggior investitore – il Giappone, alleato chiave degli Stati Uniti, potrebbe fungere da intermediario tra Manila e Washington, in un tentativo di riavvicinamento che la presidenza Trump potrebbe tuttavia rendere superfluo.

Nelle Filippine, precedenti esperienze negative con investimenti infrastrutturali appoggiati da Pechino – come il controverso progetto Northrail con l'impresa statale cinese Cnmeg o il National Broadband Network con il gigante delle comunicazioni della Repubblica Popolare Zte – hanno compromesso l'immagine dell'Impero del Centro come partner e investitore. Le operazioni citate, decise durante la presidenza Arroyo, sembra siano state un florilegio di corruzione e irregolarità, il che ha spinto il successore Aquino a bloccarle. Entrambe le parti hanno apparentemente imparato la lezione e non l'hanno dimenticata neppure nella dichiarazione congiunta a conclusione della visita cinese di Duterte, stabilendo che «la cooperazione infrastrutturale sarà soggetta a bandi d'appalto appropriati, trasparenti e in accordo con le legislazioni interne e i regolamenti e le pratiche internazionali».

4. In conclusione, priorità pressanti di sviluppo economico e dinamiche regionali in rapida evoluzione rendono indispensabili alle Filippine la diversificazione dei partner, la terzietà rispetto alle rivalità tra grandi potenze e la ricerca dei propri interessi nell'interazione con la comunità internazionale: scopi raggiungibili solo tramite una politica estera indipendente.

Governi precedenti hanno tentato di tagliare il cordone ombelicale con gli Stati Uniti – in particolar modo sul fronte della difesa – ma questo sforzo è stato attenuato dalla percezione crescente della minaccia cinese dovuta a rivendicazioni territoriali espansionistiche. Il presidente Duterte appare deciso a discutere direttamente con Pechino al fine di gestire, se non risolvere, tali dispute e al contempo espandere le interazioni economiche come già intrapreso da altri paesi con conti in sospeso con la Repubblica Popolare.

Colloqui diretti in merito al Mare delle Filippine non trascurano dinamiche regionali già attive. Inoltre, Duterte ha dichiarato che il trattato di reciproca difesa

del 1951 tra Manila e Washington non verrà abolito – anche se ne è stato ventilato un ridimensionamento – pur avendo espresso un aperto antiamericanismo motivato dall'eccezionalismo, dall'ipocrisia, dall'inaffidabilità e dalle ingerenze (soprattutto nella campagna antidroga promossa dal neopresidente) attribuibili agli Stati Uniti.

La fiducia accordata a questi ultimi è venuta gradualmente meno a causa dell'atteggiamento ambiguo assunto dagli alleati a stelle e strisce nel Mare delle Filippine e dai fallimenti nello strappare un accordo per porre fine allo stallo del 2012 tra Manila e Pechino intorno allo Scarborough Shoal onde impedire alla Cina di costruire isole artificiali nonostante l'arbitrato in corso. Un'amministrazione di transizione come quella di Donald Trump, determinato ad attuare il proprio motto *America First* e poco interessato a invischiarsi in questioni di sicurezza internazionale (tanto da obbligare gli alleati a prendersi le proprie responsabilità), ha spinto gli attori regionali ad affiancarsi alla Cina in attesa delle prossime mosse di Washington e delle relative reazioni di Pechino. Anche se ciò potrebbe tranquillizzare la Repubblica Popolare, può al contempo costituire un'opportunità e una sfida per esercitare una leadership responsabile che smentisca la fama di minaccia attribuitale.

È innegabile che la Bri possa avere implicazioni geopolitiche tali da alimentare l'influenza regionale e planetaria da parte cinese a scapito del consolidato primato statunitense. Ma nella misura in cui ciò ne aiuterà lo sviluppo e corrisponderà al programma di collegamenti interni, le Filippine – e con esse gli Stati circostanti, inclusi quelli interessati dalle diatribe sul Mar Cinese Meridionale – con ogni probabilità sapranno cavalcare l'onda.

Vicinanza, affinità regionale, flussi commerciali e integrazione dei sistemi produttivi in aumento obbligheranno Manila a ricalibrare i rapporti con la Cina, che mira a soppiantare gli Stati Uniti come prima economia globale e può essere sia un partner economico affidabile se le relazioni sono ben gestite sia, in caso contrario, una temibile minaccia esterna. Non è sicuramente un'operazione semplice da condurre, ma ineludibile per Manila. Per adesso, le prospettive di una maggiore cooperazione economica sotto l'ombrello della Bri fanno ben sperare.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

MATTIA BANDINELLI - Analista, esperto di Africa e Medio Oriente.

LUCIO BLANCO PITLO III - Lettore di Studi cinesi, Ateneo de Manila.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

KEITH BOTSFORD - Scrittore, professore emerito alla Boston University e direttore di *News from the Republic of Letters*.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

DIMITRI DELIOLANES - Giornalista, a lungo corrispondente a Roma della radio-tv pubblica greca Ert. Il suo ultimo libro è *La Sfida di Atene. Alexis Tsipras sfida l'Europa dell'austerità*.

DONG YIFAN - Assistant Research Professor all'Institute of European Studies, Cicir.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*.

JAN GASPERS - Capo della European China Policy Unit al Mercator Institute for China Studies (Merics), Berlino.

MICHELE GERACI - Economista e professore di Finanza, Nottingham University e New York University.

GIORGIO GRAPPI - Assegnista di ricerca presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Bologna. Collabora al progetto tricontinentale Logistical Worlds: Infrastructure, Software, Labour, e al progetto europeo Globus, Reconsidering European Contributions to Global Justice. Ha pubblicato il libro *Logistica* (Roma 2016, Ediesse).

HE WENPING - Professoressa e direttrice del dipartimento per gli Studi africani presso l'Accademia cinese delle Scienze sociali.

HOU AIJUN - Associate Research Fellow al World History Institute dell'Accademia cinese delle Scienze sociali. Esperto di Russia e Asia centrale.

FRANCESCA MARINO - Giornalista freelance, autrice con Beniamino Natale di *Apocalisse Pakistan*, Ed. Memori.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

RENATO MAZZONCINI - Amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Italiane.

NGUYỄN VŨ TÙNG - Professore associato all'Accademia diplomatica del Vietnam.

RAFFAELLO PANTUCCI - Direttore del Centro studi sulla sicurezza internazionale presso il Royal United Services Institute (Rusi). Esperto di controterrorismo e relazioni Cina-Asia centrale.

MARGHERITA PAOLINI - Coordinatrice scientifica di *Limes*.

PEI MINXIN - Professore di Teoria del governo al Claremont McKenna College e autore di *Cbina's Crony Capitalism: The Dynamics of Regime Decay*, Harvard 2016.

MANUELA ROCCA - Responsabile della segreteria generale Telt (Tunnel Euralpin Lyon Turin sas).

JACOB L. SHAPIRO - Direttore Analisi per *Geopolitical Futures*.

FRANCESCO SISI - Senior Researcher presso la China People's University.

GIANNI VALENTE - Giornalista dell'*Agenzia Fides*.

COBUS VAN STADEN - Senior Lecturer all'Università di Witwatersrand, Johannesburg. Esperto di relazioni Asia-Africa.

MARIO VIRANO - Direttore generale Telt (Tunnel Euralpin Lyon Turin sas). Già commissario di governo per la nuova linea Torino-Lione.

FRANCESCO VITALI GENTILINI - Esperto nel campo della protezione dati, Information & Communication Technologies, studi strategici. Membro del collegio docenti del dottorato in Geopolitica e Geopolitica economica presso l'Università telematica Marconi di Roma.

YOU JI - Professore di Relazioni internazionali e capo del dipartimento di Governo e pubblica amministrazione, Università di Macao.

ZHANG JIAN - Research Professor e direttore dell'Institute of European Studies, Cicer.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Nella storia della cartografia un'intuizione decisiva è stata quella di Erhard Etzlaub, che passa per l'inventore delle carte stradali avendo inserito per la prima volta in una carta le indicazioni delle distanze. Nella sua *Romweg* (cammino per Roma) la presenza di cerchietti lungo i tratteggi indicanti le strade segnala infatti una distanza fissa di 1 miglio tedesco, pari a 7,4 km. Così, nelle regioni pianeggianti i cerchietti appaiono più distanti tra loro rispetto alle tortuose strade alpine. Realizzata pensando ai pellegrini che nell'anno giubilare 1500 si sarebbero recati a Roma, questa xilografia si concentra sui percorsi che dall'Europa centrale conducevano alla città santa. L'orientamento è rovesciato, con il Sud in alto e il Nord in basso. L'Italia è profeticamente azzurra, colore a noi oggi familiare. Roma, al vertice superiore della carta, è abbellita da edifici, torri e campanili.

Fonte: E. ETZLAUB, *Romweg*, Norimberga senza data (ma 1492 circa), presso Georg Glockendon.

2. La storia della cartografia occidentale in tema di comunicazioni si fa risalire alle stilizzazioni allungate del benedettino inglese Matthew Paris, ma anche altre tradizioni culturali sono arrivate a soluzioni grafiche simili. Nella figura si mostra un particolare di una carta-rotolo moghul della strada da Delhi a Kandahar. Disegnata su seta, è lunga ben 20 metri per 25 centimetri di larghezza. Il testo è in persiano, lingua ufficiale della corte moghul di cui Delhi era appunto la capitale. Ai lati della carreggiata stradale appaiono dei disegni che richiamano le pietre miliari romane e ne possiedono la medesima funzione indicando le distanze.

Fonte: Carta-rotolo della strada da Delhi a Kandahar, 1770-1780, conservata presso la British Library.

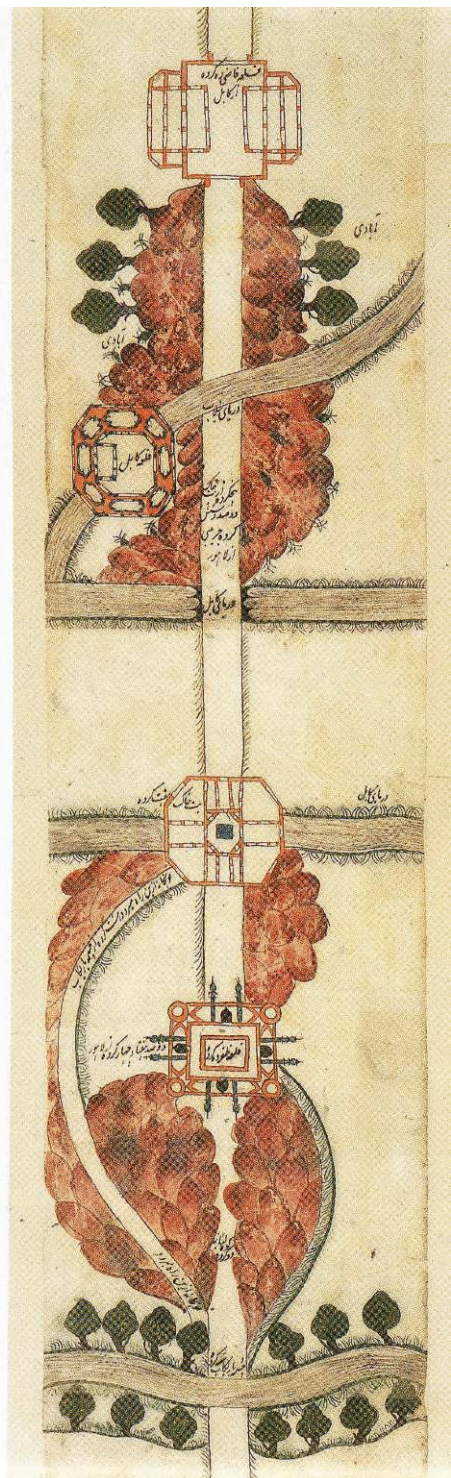
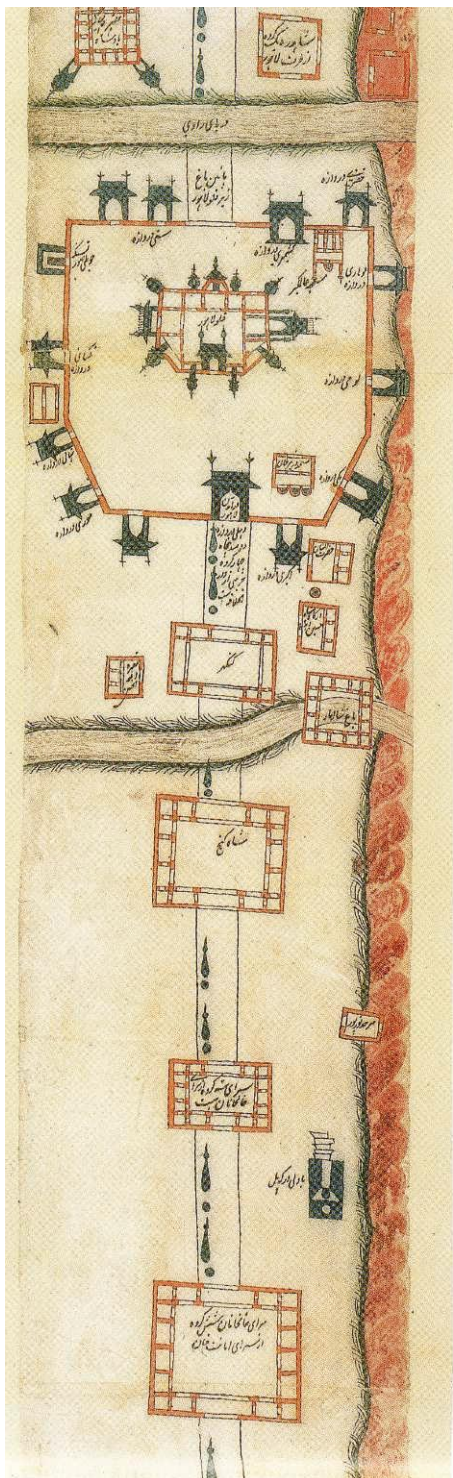
3. Invece di rappresentare un'intera area geografica, le carte itinerarie si limitano a riportare i luoghi in prossimità delle vie di comunicazione. Disattendono quindi in modo palese quella proprietà della cartografia moderna che equipara in linea di principio tutti i luoghi preferendole una scelta selettiva più funzionale all'obiettivo. Al posto dell'asettica geometricità della tavola euclidea che rende ogni oggetto geografico indistintamente eleggibile a essere rappresentato, prospettano una realtà spaziale alternativa di natura topologica invece che topografica, cioè interessata alle reti piuttosto che ai territori e ai limiti piuttosto che alle aree.

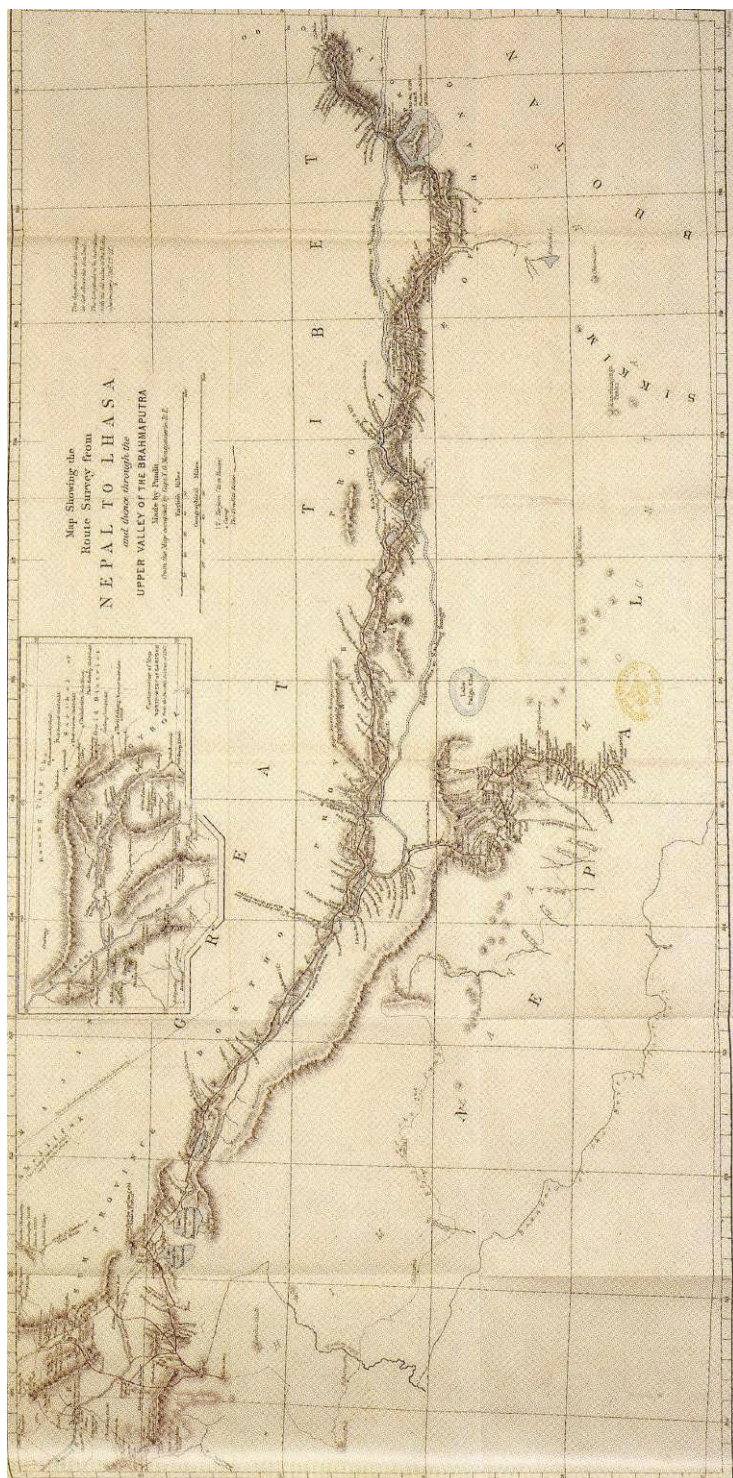
L'autore di questa carta è anonimamente denominato *pundit*, termine che nell'India britannica etichettava un nativo addestrato dagli inglesi e inquadrato nei corpi di spedizione di territori impervi ancora da esplorare. Tra questi territori vi è sicuramente quello che conduce dal Nepal al Tibet in prossimità delle montagne più alte del mondo lungo la catena himalayana. In questo caso la conoscenza delle strade non ha fini conoscitivi o escursionistici ma è, per gli inglesi detentori dell'intero subcontinente indiano, vitale per il controllo politico del territorio e la difesa militare.

Fonte: *Map Showing the Route Survey from Nepal to Lhasa and thence through the Upper Valley of the Brahmaputra*, made by Pundit from the Map compiled by capt. T.G. MONTGOMERIE, da *Geographical Journal*, 1868, pp.128-129.

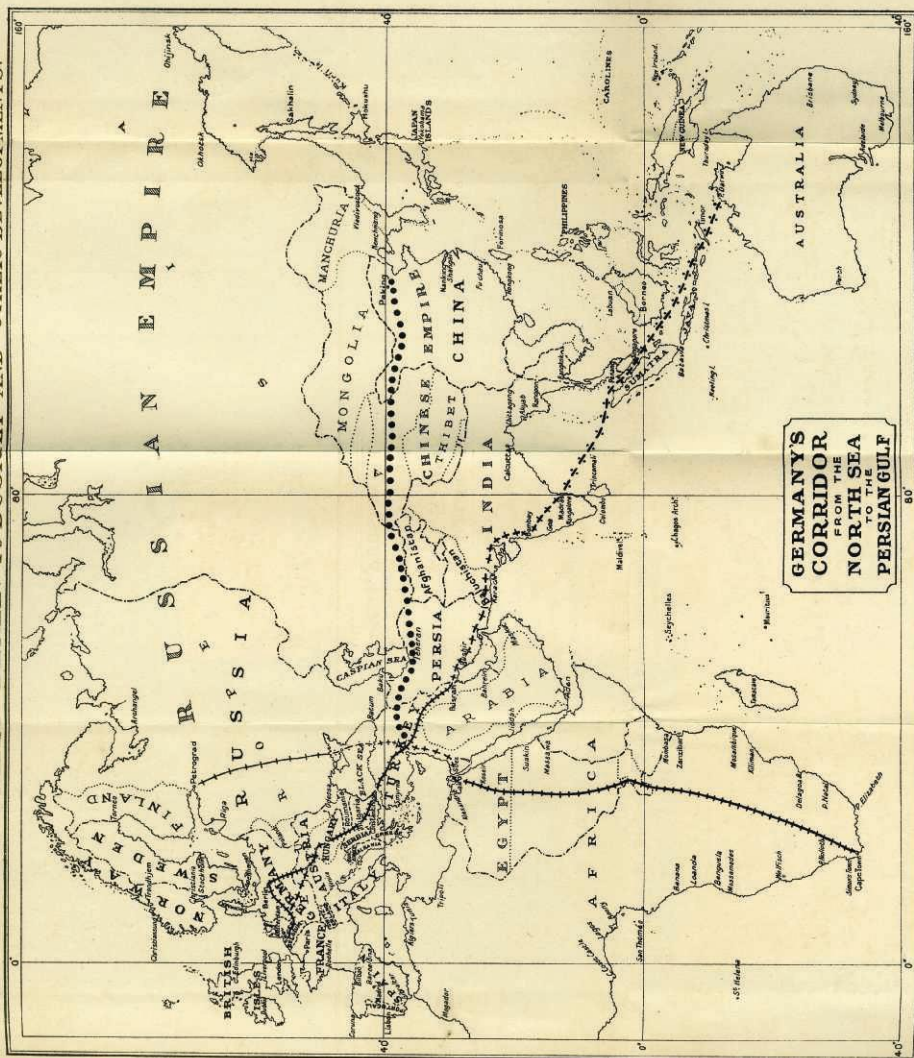
4. La valenza strategica della regione mesopotamica, capace di condurre agevolmente dal Levante al Golfo Persico aprendo alla rotta marittima verso le Indie, fu apprezzata anche in epoca moderna dalle potenze coloniali europee che vi hanno rivolto a più riprese le loro mire interessate. Basti ricordare che non era solo un sogno ma un progetto strategico effettivamente perseguito il desiderio tedesco di realizzare una ferrovia che da Berlino avrebbe dovuto giungere fino a Bassora in un ambizioso *Drang nach Osten* finalizzato a sancire materialmente e simbolicamente la creazione di una sfera d'influenza su un'area vastissima e cruciale per gli equilibri mondiali. Tentazioni coloniali e ricerca di uno spazio vitale furono dunque le componenti che indussero la Germania a corteggiare e blandire l'impero ottomano, che però all'alba del XIX secolo era già troppo debole per competere alla pari con le grandi potenze dell'epoca. Ma la mossa si aggiunse ai tanti motivi di attrito tra tedeschi e inglesi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale. Gli inglesi, da parte loro, davano largo spazio alla minaccia del corridoio tedesco materializzandola in carte come questa.

Fonte: *The German Dream "Berlin to Basrah" and other Developments*, da Canon Parfit, *Mesopotamia. The Key to the Future*, London-New York-Toronto 1917, Hodder & Stoughton, f.t.





THE GERMAN DREAM "BERLIN TO BUSRAH" AND OTHER DEVELOPMENTS.





€ 15,00



RIVISTA MENSILE - POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 CONV. L. 46/2004, ART. 1, C. 1, DCB, ROMA